

MARK BILLINGHAM
LA REGOLA DEL SOSPETTO
(Buried, 2006)

Per Sarah Lutyens
Senza la quale non ce ne sarebbe stato nessuno

PROLOGO

Pensi ai figli.

La prima e l'ultima cosa, in questa situazione. Quando non riesci a decidere se è la rabbia o l'agonia dell'attesa a piegarti, e a renderti difficile sputare le parole attraverso la stanza. Prima e dopo, pensi a loro...

«Ma perché cazzo non me l'hai detto prima?»

«Non era il momento giusto. Ho pensato fosse meglio aspettare.»

«Meglio?»

Lei avanza verso l'uomo in piedi dall'altra parte del soggiorno. Lui istintivamente fa un passo indietro, finché tocca il bordo del divano con i polpacci e per poco non cade sui cuscini. «Dovresti cercare di calmarti» dice.

La stanza profuma di pot-pourri. Le righe sulla moquette mostrano che l'aspirapolvere è stato passato da poco.

L'orologio da tavolo, il cui ticchettio riempie la stanza quando lei non urla, è sistemato sulla mensola del caminetto, di pino lucidissimo.

«Cosa ti aspetti che faccia?» chiede lei. «Mi piacerebbe proprio saperlo.»

«Non posso dirti cosa fare. È una decisione che devi prendere tu.»

«Credi che abbia scelta?»

«Dobbiamo sederci e pensare al modo migliore di affrontare...»

«Cristo onnipotente! Vieni qui e mi dici questo, così, come se fosse una cosa da nulla che avevi dimenticato di menzionare. Entri e mi dici questa... merda!» Lei ha ricominciato a piangere, ma stavolta non solleva una mano per coprirsi il volto. Chiude gli occhi con forza e aspetta che il momento passi. Aspetta che torni la furia.

«Sarah...»

«Io non ti conosco. Non ti conosco nemmeno!»

Per alcuni secondi c'è solo il ticchettio dell'orologio, il rumore lontano del traffico e il rumore di una radio in cucina. Lei aveva abbassato il volume quando aveva sentito suonare il campanello. Il riscaldamento è al mas-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

simo, ma le stanze sono piene di sole che filtra dalle finestre con le zanzariere.

«Mi dispiace.»

«Cosa?» Ma in realtà l'ha sentito. Sorride, poi ride forte. Stringe il bordo del vestito tra le dita. Sente uno spasmo nel ventre, che si estende fino alla coscia. «Devo andare a scuola.»

«I ragazzi staranno bene. Sul serio. Staranno benissimo.»

Lei ripete l'ultima parola. Poi la ripete ancora, in un sussurro. E stavolta non c'è modo di fermare le lacrime, né l'urlo che le sale dalla gola. Né la furia che la porta a gettarsi con le mani verso la faccia dell'uomo.

Lui solleva le braccia per proteggersi. Blocca le dita che vorrebbero cavargli gli occhi, e cerca di tenerla ferma. Di allontanarla.

«Devi stare calma.»

«Tu. Vigliacco. Figlio di puttana.»

«Per favore, stammi a sentire...» Lo sputo lo colpisce appena sopra il labbro, e comincia a colare. Lui la insulta, con una parola che non usa quasi mai.

E la spinge...

E a un tratto lei perde l'equilibrio, cade all'indietro, apre la bocca per gridare, e si schianta sul tavolino di vetro.

Alcuni secondi. Il ticchettio. Il traffico. Il ronzio della radio dalla cucina. L'uomo fa un passo verso di lei, poi si blocca. Vede perfettamente cosa è successo.

Le fa male la schiena, e le caviglie. Cerca di tirarsi a sedere, ma la testa le pesa come una palla di piombo. Dal petto le esce un gemito roco, e sotto le spalle sente i frammenti di vetro sulla moquette. Resta, senza fiato, stesa sulle schegge di vetro. Riconosce una canzone alla radio nello stesso momento in cui si accorge della sensazione di bagnato dietro la testa. Un liquido denso le cola sul collo e striscia giù dentro il maglione.

Una scheggia...

Pensa per un secondo o due a quella parola. A come suona stupida se la ripeti tante volte di seguito. Alla propria sfortuna. C'è un limite alla sfiga? La scheggia deve aver tagliato una vena. Forse due. Sente la voce che chiama il suo nome, sente la disperazione, il panico in quella voce. Ma sta già perdendo coscienza, e si concentra solo sulle facce dei suoi figli.

La prima e l'ultima cosa.

Mentre la vita le sfugge rapida, rosso sul vetro fumé, il suo pensiero finale è preciso, semplice, tenero e violento.

Se ha toccato i miei figli, lo uccido.

PRIMA PARTE ARRIVA IL PUGNO

Luke

«Quello che sto cercando di dire, mamma, è di non preoccuparti, capito? Non ce n'è bisogno. So che è inutile dirlo, perché preoccuparti è quello che hai sempre fatto. Io e Juliet pensiamo che se non fossi continuamente preoccupata per qualcosa ti sentiresti strana, come se una parte di te non funzionasse bene. Saresti sconcertata. Come quando sai che c'è una cosa importante che hai dimenticato di fare, o come quando non riesci a ricordare dove hai messo le chiavi di casa. Se tu non fossi preoccupata, noi ci preoccuperemmo per te!

Comunque va tutto bene. Molto bene, in realtà.

Non sto dicendo che sia un albergo a cinque stelle, ma il cibo potrebbe essere molto peggio, e loro sono abbastanza gentili con me. E questo non è il letto peggiore dove abbia dormito. Ricordi quando siamo stati in quella pensione di merda a Eastbourne, quella volta che Juliet aveva il torneo di hockey? Il materasso sembrava pieno di sassi. Quello è stato il letto peggiore. Qui, incredibilmente, riesco anche a dormire un po'.

Non so che altro dire. Che altro vuoi che ti dica...

Se vuoi vedere i video delle sitcom che mi piacciono, puoi farlo. Anzi, ne sarei felice. Però non affittare a nessuno la mia stanza, e dì a tutti, a scuola, di non sentirsi distrutti. Sono ben nutrito, dormo, e mi è rimasto anche un po' di senso dell'humour. Perciò, niente di cui preoccuparsi, capito, mamma? Sto bene. Ah, ti chiedo una cosa. Quando tutto questo sarà finalmente risolto, mi compreresti quel videogame per la Playstation 2 di cui ti parlavo?

Be', io ci ho provato...

Ascolta, ci sarebbero ancora tante cose, ma è meglio non tirarla troppo in lungo, sai a cosa mi riferisco. Mamma, hai capito cosa sto cercando di dire, vero?

Bene, questo è tutto...»

Gli occhi del ragazzo lasciano la telecamera, e un uomo con una siringa in mano gli si avvicina rapidamente. Il ragazzo raddrizza la schiena e si irrigidisce mentre l'uomo gli infila il sacco sulla testa, nei pochi secondi che

precedono la chiusura dell'inquadratura.

CAPITOLO 1

Martedì

C'era dell'umorismo, certo che c'era. Un po' grigio o direttamente nero, quando le circostanze lo richiedevano. Tuttavia le battute non si sprecavano, ultimamente, e soprattutto nessuno faceva battute con Tom Thorne.

Ma quella era la più bella che avesse sentito da un po' di tempo in qua.

«Jesmond ha chiesto di *me*?» disse.

Russell Brigstocke sembrava godersi la sorpresa causata da quell'annuncio. Si viveva in un mondo incerto. Il Metropolitan Police Service era in uno stato di agitazione permanente, e si era sicuri di pochissime cose. Una di queste era il rapporto niente affatto armonioso tra l'ispettore Thorne e il sovrintendente capo della squadra Omicidi della zona ovest.

«Ha insistito molto.»

«Dev'essere lo stress» disse Thorne. «Sta perdendo il controllo.»

Adesso era Brigstocke a sorridere. «Come mai mi vengono in mente pentole e coperchi?»

«Non ne ho idea. Forse hai la fissa delle stoviglie.»

«Volevi tanto qualcosa in cui immergerti, no?»

«Direi che ho le mie buone ragioni.»

Brigstocke sospirò e spinse in alto gli occhiali spessi dalla montatura nera.

In ufficio faceva caldo. Stava iniziando la primavera, ma i termosifoni sembravano essersi fermati a dicembre. Thorne si alzò e si infilò la giacca di pelle marrone. «Dai, Russell, sai benissimo che in quasi sei mesi non mi hanno dato nulla di cui valga la pena parlare.»

Erano trascorsi sei mesi da quando aveva lavorato sotto copertura per le strade di Londra, in cerca dell'uomo che aveva ucciso a calci tre vagabondi. Sei mesi trascorsi a riempire moduli, a proteggere l'integrità delle prove, a controllare e ricontrollare i rapporti prima del processo. Sei mesi, insomma, durante i quali Thorne era stato messo in condizione di non nuocere.

«Questa è una cosa di cui dobbiamo occuparci alla svelta» disse Brigstocke.

Thorne non disse nulla, in attesa di ulteriori spiegazioni.

«Un sequestro.» Brigstocke alzò una mano appena Thorne cominciò a scuotere la testa. «Un ragazzo di sedici anni, rapito all'uscita da scuola, tre giorni fa. Nella zona nord di Londra.»

Thorne smise di scuotere la testa e cominciò ad annuire. «Jesmond non vuole *me* per questo caso, giusto? Non ha un cazzo a che vedere con quello che io so fare. Gli è stato chiesto di prestare alcuni uomini all'Unità Anti-sequestri, e così prende due piccioni con una fava: fa gioco di squadra e allo stesso tempo mi tiene fuori dai piedi.»

In un angolo della scrivania c'era una pianta ragno, le cui foglie secche ricadevano sulla foto dei figli di Brigstocke. L'ispettore capo ne strappò una manciata e si mise a sbriciolarla tra le dita. «Ascolta, so che sei incazzato e che hai i tuoi buoni motivi...»

«Buoni motivi, esatto!» lo interruppe Thorne. «Sto molto meglio, ora, e tu lo sai. Sono... all'altezza del lavoro.»

«Lo so. Ma finché dall'alto non arriva la decisione di restituirti un ruolo più attivo nella squadra, pensavo che avresti apprezzato questa possibilità di "tenerti fuori dai piedi". Inoltre non saresti solo. Anche Holland è stato assegnato al caso...»

Thorne guardò fuori dalla finestra, oltre il Peel Centre, verso Hendon e il nastro grigio della North Circular. Aveva visto paesaggi più belli.

«Sedici anni?»

«Si chiama Luke Mullen.»

«Ed è stato rapito... venerdì, giusto? Cosa è successo negli ultimi tre giorni?»

«Ti diranno tutto a Scotland Yard.» Brigstocke gettò un'occhiata a un foglio sulla scrivania. «Il tuo contatto all'Antisequestri si chiama Porter. Louise Porter.»

Thorne sapeva che Brigstocke era dalla sua parte, e che si trovava tra l'incudine e il martello: lealtà verso un membro della sua squadra, e responsabilità verso i superiori. Ormai quelli del suo grado dovevano essere per un decimo poliziotti e per nove decimi politici. Anche al livello di Thorne molti lavoravano in quel modo, e lui combatteva con le unghie e con i denti per evitare di prendere quella strada.

«Tom?»

Brigstocke aveva toccato i tasti giusti. L'età del ragazzo era già abbastanza per stimolare l'interesse di Thorne. Le vittime dei pedofili in genere erano più giovani. Non che i ragazzi più grandi fossero al sicuro, ma abusi di quel tipo spesso erano istituzionalizzati, e avvenivano dentro le mura

domestiche. Il rapimento di un sedicenne era qualcosa di insolito.

«Il fatto che sia coinvolto Trevor Jesmond vuol dire che ci sono state pressioni per ottenere un risultato» disse Thorne. Se un'alzata di spalle e un mezzo sorriso potevano essere presi come segni di entusiasmo, allora era entusiasta. «In questo momento un po' di pressione non può farmi che bene.»

«Non hai ancora sentito tutto.»

«Allora parla.»

Brigstocke lo illuminò, e quando ebbe finito, Thorne guardò un'ultima volta fuori dalla finestra, prima di uscire. Gli edifici dall'altra parte della strada erano marroni, neri, bianco sporco. Uffici e magazzini, con grandi pozzanghere scure sui tetti a terrazzo. Sembravano denti nella bocca di un vecchio.

Prima che l'auto uscisse dai cancelli del parcheggio, Thorne aveva già infilato nello stereo un CD di Bobby Bare, notato l'espressione di Holland e tolto il CD. «Farò in modo che ci sia sempre un album dei Simply Red, in macchina» disse. «Così da non offendere la tua sensibilità.»

«Non mi piacciono i Simply Red.»

«Allora dimmi chi ti piace.»

Holland indicò lo stereo nel cruscotto. «Alcune delle sue cose non mi dispiacciono. È solo quella chitarra pizzicata...»

Thorne svoltò su Aerodrome Road e accelerò verso la stazione di polizia di Colindale. Una volta presa la A5, bastava andare dritti attraverso Criklewood, Kilburn e poi a sud fino in centro.

Dopo aver criticato la musica di Thorne, Holland rivolse la sua ironia alla macchina. Quella BMW gialla del '71 era l'orgoglio di Thorne, ma per il sergente Dave Holland era solo il punto di partenza per una serie di battute.

Stavolta tuttavia Thorne non abboccò. Non c'era molto che potesse fargli peggiorare ulteriormente l'umore. «Il padre del ragazzo è un ex poliziotto» disse, suonando il clacson mentre un ragazzo in motorino gli tagliava la strada. Poi continuò, pronunciando le parole con disgusto: «Ex sovrintendente capo Anthony Mullen».

I capelli biondo cenere di Holland erano più lunghi del solito. Li tirò indietro e disse: «E allora?».

«Allora, è la solita storia. Chiede un favore ai vecchi amici, e noi ci troviamo spediti come pacchi a un'altra unità.»

«Ma non è che ci fosse gran che di meglio da fare, no?» disse Holland. L'occhiata di Thorne fu breve ma intensa.

«Per *entrambi*, intendo. Niente di importante, per il momento.»

«Per *il momento*, esatto. Non sai mai quando arriva qualcosa di importante.»

«Sembra quasi che lei sperì...»

«Cosa?»

«Come se non volesse perdersi...»

Thorne non disse nulla. Guardò lo specchietto laterale e continuò a fissarlo mentre metteva la freccia e aspettava di svoltare.

Nessuno dei due disse nulla per diversi minuti. Fuori dai finestrini striati di pioggia, Kilburn cedeva il passo a Maida Vale.

«Ha saputo altro dall'ispettore capo?» chiese Holland.

Thorne scosse la testa. «Lui ne sa quanto noi. Scopriremo il resto quando saremo sul posto.»

«Ha già avuto a che fare con l'SO7?»

Come molti poliziotti, Holland non si era ancora abituato al fatto che le unità SO fossero state ribattezzate SCD, ora che facevano parte dello Specialist Crime Directorate. Molti usavano ancora la vecchia sigla, sapendo bene che le alte sfere avrebbero presto cambiato di nuovo il nome, la prossima volta che non avessero avuto nulla da fare. L'SO7 era il dipartimento Operazioni Speciali, le cui unità potevano occuparsi di una varietà di cose, dagli omicidi a contratto ai crimini legati alla droga. Oltre all'Unità Anti-sequestri, c'erano la Volante, l'Unità Ostaggi ed Estorsioni e il Projects Team, con il quale Thorne aveva collaborato l'anno prima nell'operazione contro il crimine organizzato che era finita così male.

«Non con l'Antisequestri, grazie a Dio. Loro volano alto, e non amano mescolarsi con noi poliziotti normali. Gli piace fare i *misteriosi*.»

«Be', immagino che ci debba essere un elemento di segretezza. Visto quello che fanno, devono per forza essere più discreti di noi.»

Thorne non era convinto. «Lo fanno perché gli piace.» Allungò la mano e accese la radio, sintonizzandola su Talk Sport.

«Quindi questo Mullen conosce Jesmond?»

«Da molti anni.»

«Stessa età?»

«Credo che Mullen sia un po' più vecchio» disse Thorne. «Hanno lavorato insieme a sud del fiume. Brigstocke crede che sia stato Mullen a favorire la carriera di Jesmond.»

«Ah...»

«Ricordami di prenderlo a pugni, quando lo vediamo.»

Holland sorrise, ma sembrava a disagio.

«Cosa c'è?»

«Suo figlio è stato rapito...» gli ricordò Holland.

Sull'ultimo pezzo di Edgware Road, prima di arrivare a Marble Arch, il traffico si fece più intenso. Thorne divenne sempre più impaziente, pensando che la tassa sul traffico aveva fatto una differenza solo nel portafoglio della gente. Alla radio parlavano della partita che gli Spurs avrebbero disputato quella sera. Gli esperti dicevano che, dopo tre vittorie di fila, erano i favoriti contro il Fulham.

«Questo è il bacio della morte» borbottò Thorne.

Holland evidentemente pensava ancora a quello che aveva detto prima, perché disse: «Quando hai dei figli, cominci a vedere le cose in modo diverso».

Thorne rispose con un grugnito.

«Se succede qualcosa ai figli di qualcun altro...»

«Pensi che sia stato insensibile?» lo interruppe Thorne.

«Be', un po' sì.»

«Se fossi stato *davvero* insensibile, avrei detto che era una punizione divina.» Thorne inarcò un sopracciglio. Stavolta la reazione fu un sorriso autentico, ma comunque meno spensierato di quanto sarebbe stato in passato.

Holland probabilmente non era mai stato il ragazzino dalla faccia pulita che Thorne ricordava. Ma quando era entrato nella sua squadra, sei anni prima, era un agente di venticinque anni, e aveva di certo più entusiasmo. E convinzione. Da allora lui e la sua compagna avevano dovuto affrontare diversi sconvolgimenti domestici, a partire dalla relazione di Holland con una collega, in seguito rimasta uccisa sul lavoro. Poi era nata la loro figlia, che tra qualche mese avrebbe compiuto due anni.

E, naturalmente, c'erano stati molti cadaveri.

Una galleria sempre più vasta di persone che impari a conoscere solo dopo che qualcuno ha tolto loro la vita. Persone di cui scopri le più nascoste intimità, ma di cui non sentirai mai la voce. Una mostra di morti, l'uno accanto all'altro. E di quelli che li avevano uccisi.

La vita di Thorne e Holland, come quella dei loro colleghi, non era definita dalla violenza e dal dolore, ma non ne era neppure immune. E alla fine questo cambiava tutto.

La convinzione pian piano si smussava...

«Come va a casa, Dave?»

Holland sembrò prima sorpreso, poi compiaciuto. «Bene» rispose.

«Chloe deve essere cresciuta.»

Holland annuì, rilassandosi. «Cambia ogni cinque minuti. Scopre sempre cose nuove, ogni volta che torno a casa è un po' diversa. In questo periodo sta esplorando la musica, e accompagna con la voce ogni pezzo che mettiamo su.»

«Niente con chitarre pizzicate, immagino.»

«Continuo a pensare che il lavoro mi faccia perdere molte cose.»

Thorne pensò che era meglio non chiedergli di Sophie. La donna di Holland non era esattamente una sua fan, e Thorne sapeva di essere stato la causa di un discreto numero di liti, nel piccolo appartamento che Holland e Sophie condividevano a Elephant & Castle.

La BMW finalmente entrò in Park Lane. Da lì bastava continuare fino a Victoria e tagliare attraverso St. James per trovarsi a Scotland Yard.

Mentre Thorne rallentava all'altezza di Hyde Park Corner, Holland si voltò verso di lui. «Ah, a proposito, Sophie le manda i suoi saluti.»

Thorne annuì e si immise nel traffico della rotonda.

Quello non era il suo posto preferito.

Lì aveva trascorso alcune orribili settimane, l'anno prima, quando lo avevano tolto dalla squadra per quello che chiamavano un "periodo di giardinaggio". Thorne sapeva benissimo che dopo la morte di suo padre non era più lo stesso, che non si era ancora ripreso. Ma sentirselo dire da Trevor Jesmond e simili era stato un duro colpo. Era stato trattato come un ramo secco, come del cattivo odore da far uscire aprendo la finestra. Per fortuna era arrivato il lavoro sotto copertura a salvarlo, e dormire per strada era stato infinitamente meglio che passare il tempo rinchiuso in uno sgabuzzino senza finestre, a New Scotland Yard.

Mentre si dirigevano verso l'ingresso, un gruppo di turisti scattava foto alla famosa insegna rotante.

«Cosa faceva esattamente, quando era qui?» chiese Holland.

Thorne mostrò il tesserino a uno degli agenti di guardia alla porta. «Cercavo di determinare il numero esatto di flaconi di Tippex necessari per suicidarsi.»

Le unità dell'iso si trovavano dentro il Central 3000, un open space che occupava quasi tutto il quinto piano. Lo spazio di ciascuna unità aveva un colore diverso, ed era marcato da una bandiera rettangolare sospesa al sof-

fitto. Il colore dell'Unità Armi Tattiche era nero. La Sorveglianza aveva il verde, e l'Antisequestri era rossa. Altri colori indicavano la presenza delle unità tecniche e di intelligence, ciascuna delle quali poteva contare su un enorme banco di monitor che permettevano di controllare tutte le telecamere di sicurezza della città o di ricevere immagini dal vivo da qualunque elicottero del Met.

«E noi che ci chiedevamo come mai il nostro dipartimento non potesse permettersi una nuova macchina del caffè» disse Holland.

Una donna bassina dai capelli neri si alzò da una scrivania nella zona rossa e si presentò come l'ispettore Louise Porter. Holland la intrattenne per mezzo minuto con la storia della caffettiera, e sembrò contento che lei ridesse. Thorne notò lo sforzo che la donna faceva per far finta di divertirsi.

Porter spiegò loro la composizione della squadra, una delle tre di quell'unità. La struttura era quella standard, all'incirca. Due ispettori e una dozzina di agenti, tutti agli ordini di un ispettore capo. «L'ispettore capo Hignett mi ha chiesto di farvi le sue scuse per non essere potuto venire ad accogliervi» disse Louise Porter. «Vi raggiungerà più tardi. Ah, e ovviamente,» aggiunse guardando Thorne «adesso gli ispettori sono tre. Grazie per essere venuti.»

«Non c'è di che» disse Thorne.

«Non avevate scelta, vero?»

«No.»

«Mi spiace. Ma l'aiuto ci serve davvero.» Abbassò lo sguardo. «Tutto bene?»

Thorne si rese conto che stava facendo una smorfia, e smise di spostare il peso da un piede all'altro. «Problemi alla schiena» disse. «Devo essermi preso uno strappo.» La verità era che da un po' di tempo soffriva parecchio, e il dolore alla gamba sinistra aumentava quando restava seduto a lungo in macchina o, peggio, alla scrivania. All'inizio credeva che si trattasse di un problema muscolare, forse uno strascico delle settimane trascorse a dormire per strada. Ora sospettava che fosse qualcosa di più serio. Prima o poi sarebbe passato, ma nel frattempo doveva prendere una quantità di analgesici.

Porter presentò Thorne e Holland ai membri della squadra che si trovavano lì. Sembravano tutti amichevoli e molto occupati.

«Naturalmente molti sono in giro» disse la donna. «A seguire quelle che continuiamo a chiamare "piste."»

Holland si appoggiò a una scrivania. «Ne avete qualcuna buona?»

«Una sola, in realtà. Un paio di testimoni hanno visto Luke Mullen salire su un'auto, il giorno in cui è scomparso.»

«Il numero di targa?» chiese Thorne.

«Ne abbiamo una parte. La macchina *potrebbe* essere una Passat, blu o nera. Ce lo hanno detto gli altri ragazzi della scuola, che erano troppo occupati a parlare di musica o di skateboard per prestare attenzione alla marca dell'auto.»

«È salito a bordo spontaneamente o è stato costretto?» chiese Thorne.

«È salito da solo. Guidava una donna. Bella. Gli amici di Luke hanno guardato lei, non l'auto.»

«Forse Luke aveva una nuova ragazza» suggerì Holland.

«Lo pensano anche alcuni suoi compagni di scuola. L'avevano già visto altre volte con lei.»

«Quindi è possibile?» chiese Thorne. «In fondo ha sedici anni, magari è in un hotel da qualche parte con una donna più grande di lui.»

«È possibile, sì.» Porter prese alcune cose dalla scrivania, poi afferrò la borsa. «Ma come mai non si fa sentire da venerdì?»

«Forse ha di meglio da fare.»

Louise Porter scosse la testa, mostrando di aver già considerato e scartato quella teoria. «Chi partirebbe per un week-end di sesso con l'uniforme della scuola e una borsa da ginnastica con dentro una tuta sporca?» Poi si avviò verso la porta, aspettandosi chiaramente che loro la seguissero. Appena fu fuori portata d'orecchio, Holland sussurrò: «Be', almeno non sembra troppo piena di sé...».

Sulla porta dell'ascensore incrociarono una donna che usciva. Porter disse loro che si trattava di un altro membro della squadra e fece le presentazioni. Quando le porte dell'ascensore si chiusero, aggiunse: «È uno dei due agenti di contatto che fin dall'inizio si danno i turni in casa della famiglia del ragazzo. L'altro lo incontrerete sul posto.»

«Bene.»

Porter alzò gli occhi per guardare i numeri dei piani sul display digitale. Chissà se era sempre così ansiosa e così di fretta.

«Voglio passare un paio d'ore con i Mullen, oggi, se ce la faccio. Le prime conversazioni con la famiglia sono le, più importanti.»

Thorne ci mise un paio di secondi a capire. «Le prime?»

Porter si voltò a guardarlo.

«Non ho capito bene...» disse ancora Thorne.

«Ci occupiamo di questo caso solo da ieri pomeriggio» disse lei. «Il rapimento non è stato denunciato subito.»

Thorne scambiò un'occhiata con Holland, che sembrava confuso quanto lui. «Ci sono state delle minacce?» chiese. «Qualcuno ha detto alla famiglia di non rivolgersi alla polizia?»

«Chiunque abbia rapito Luke, non si è messo in contatto con la famiglia.»

L'ascensore raggiunse il piano terra e le porte si aprirono, ma Thorne non si mosse.

«Al momento, le tue opinioni valgono quanto le mie» gli disse Louise Porter.

«E le tue quali sarebbero?»

«Non ha senso fare supposizioni. Il punto è che Luke Mullen è stato sequestrato venerdì pomeriggio, ma i suoi genitori, per motivi noti solo a loro, hanno deciso di aspettare un paio di giorni prima di farcelo sapere.»

Conrad

Facciamo finta che sei un nano.

Questo non significa che ti piacciono solo gli altri nani. Magari ti eccita l'idea di scopare con una persona normale, anche se per farlo devi salire su una sedia. È *normale* voler stare con persone diverse, no? Solo per vedere com'è.

Per esempio, a lui piaceva una cassiera dell'Asda, che portava Burberry taroccati e profumi forti. Perciò, quando era comparsa Amanda, con le sue acca aspirate e la sua tendenza a ingollare long drink come fossero acqua fresca, lui le era stato addosso come un topo alla fogna. E perché no? Era sempre stato attratto dalle tipe un po' snob, e anche se lei in realtà era una finta snob, tutto aveva funzionato benissimo.

Ultimamente, però, Conrad aveva l'impressione che mancasse qualcosa, e non era solo il fatto che scopavano meno. Quella era una cosa che succedeva sempre, dopo qualche mese. Ma lui cominciava a sentire che tutto era un po' irreale. Lei aveva un bel farsi chiamare Mandy e vestirsi in modo poco appariscente, ma sarebbe sempre restata «Amanda» e lui non sarebbe mai stato al suo livello, per quanto riguardava classe e intelligenza. Non che fosse stupido, anzi. Ma quando si trattava di fare cose, guadagnarsi da vivere e tutto il resto, tendeva ad andare, dove lo portavano gli altri. E andava bene così, perché conosceva i suoi limiti. Il che, doveva riconoscerlo,

lo rendeva comunque più furbo di tanti altri.

Ora però aveva cominciato a pensare ad altre donne. Nessuna in particolare: altri tipi di donne. I *suoi* tipi. Si distraeva, anche nel mezzo di problemi importanti, e si immaginava con donne dai reggiseni poco puliti, che leggevano riviste idiote. Donne che facevano più rumore a letto, lo trattavano con rispetto e non gli dicevano dove mettere le dita. All'inizio questo lo faceva sentire in colpa, ma poi si era detto che probabilmente la stessa cosa succedeva anche a lei. Magari quando facevano l'amore lei pensava a uomini grossi e pelosi di nome Giles o Nigel, e magari il modo in cui lui parlava le dava fastidio.

Forse era tutta colpa di quella faccenda del ragazzo. Era sembrato un modo facile di fare soldi e si erano trovati subito d'accordo. Ma Cristo, era molto più stressante che scippare una donna anziana o introdursi nell'appartamento di qualche pensionato. Tutti e due si stavano comportando in modo strano. Una volta arrivati i soldi, lui si sarebbe sentito di nuovo bene.

Magari potevano andare insieme da qualche parte...

Anzi, sparire per un po' in qualche posto lontano era l'unica cosa sensata da fare. E lui avrebbe smesso di pensare alle altre.

Quando Amanda entrò nella stanza cinque minuti dopo, credette che gli avesse letto in faccia quello che stava pensando. Che fosse evidente, come l'erezione che si affrettò a nascondere con una copia del «Daily Star». Ma no, era tutto a posto. Lei gli chiese se stava bene e lo baciò sulla testa. Prese una sigaretta e fece un giro con il telecomando per vedere se c'era qualche programma decente alla tivù.

Poi si sedette sul bordo del letto e cominciò a parlare di quello che avrebbero fatto con il ragazzo.

CAPITOLO 2

«Non è esattamente un bambino, giusto?» Holland si sporse verso i sedili davanti, con le mani sui due poggiatesta. «Probabilmente si aspettavano che tornasse a casa da solo.»

«È più o meno quello che hanno detto.»

«Forse l'aveva già fatto prima.»

«No, non credo» disse Porter. Sorpassò con la sua Saab senza insegne un fuoristrada grigio argento, fulminando con un'occhiataccia il conducente, che parlava al cellulare. «Ma, come ho detto, non abbiamo ancora parlato in modo approfondito con i genitori. Spero che nelle prossime ore ne sa-

premo di più.»

«Sempre che arriviamo tutti interi» disse Thorne. Non era stato contento di scoprire che Louise Porter era impaziente anche al volante. Le sue frequenti occhiate allo specchietto retrovisore erano più un riflesso che una preoccupazione per la sicurezza stradale.

«Naturalmente, se ci fossero state minacce non li avremmo interrogati in casa loro. Avremmo trovato il modo di parlare in territorio neutrale.»

«Il che non è sempre facile» disse Holland.

«Infatti. Ma se proprio bisogna andare a casa delle famiglie minacciate, il modo c'è. Basta avere un po' d'inventiva.»

«Come, usando qualche travestimento?»

Thorne si voltò e fece una smorfia. «Travestimento? Ma come parli?»

«Sì» disse Porter. «Abbiamo uno scatolone di travestimenti, in ufficio. Divise da impiegati del gas o della posta.» Gettò una lunga occhiata allo specchietto. «Non c'è ragione di credere che andare a casa dei Mullen sia un pericolo per Luke, ma ci sono procedure da seguire in ogni circostanza. L'operazione è coperta, e non ci sono agenti in divisa da nessuna parte.» Un'altra occhiata allo specchietto. «E bisogna tenere sempre gli occhi aperti.»

Il corso accelerato in procedure antisequestro durò fino ad Arkley, un sobborgo verdeggianti dell'Hertfordshire a una quindicina di chilometri dal centro di Londra. L'unica cosa chiara era che le procedure erano estremamente flessibili, e che tutto succedeva più in fretta che altrove.

I sequestri somigliavano agli omicidi perché non esisteva un caso "tipico", ma Thorne era stato sorpreso dalla loro quantità. La maggior parte dei rapimenti erano soggetti al silenzio stampa, e quindi non arrivavano a conoscenza del pubblico. Ma non c'erano dubbi che si trattasse di un'industria in espansione.

«E anche relativamente sicura per i criminali» disse Porter. Spiegò che nella metà dei suoi casi erano coinvolte organizzazioni straniere per il traffico di droga, spacciatori o contrabbandieri. E che meno di uno su cinque finiva con una condanna. «La maggior parte delle vittime si rifiutano di testimoniare. L'anno scorso abbiamo salvato un vecchio che era stato tenuto legato e torturato in una soffitta per due settimane. Gli avevano tagliato entrambe le orecchie, e quella testa di cazzo non ha testimoniato, per paura che gli altri membri della banda si vendicassero.»

«Be', posso capire la sua paura» disse Holland.

Thorne sospirò e si spostò sul sedile. «Sembra che facciate un sacco di

straordinari.»

Porter assentì con un grugnito. «Grossi spacciatori vengono sequestrati una settimana sì e una no. Giamaicani, russi, albanesi... Mettere paura a un rivale è un modo rapido e facile di procurarsi denaro o merce. Il lavoro non ci manca, ma devo dire che gli ingranaggi non si mettono in modo con la consueta rapidità, quando non si tratta di cittadini modello.»

Thorne sapeva bene cosa voleva dire. Nel caso che era finito con la morte di suo padre, la sua squadra si era trovata nel mezzo di una guerra tra bande. Spiegò a Porter che una delle bande rivali era coinvolta in un traffico di immigrati clandestini. E anche se c'erano stati parecchi morti, a nessuno era importato molto. La città era un posto migliore senza di loro.

«Quella roba riguarda anche noi» disse Porter. «Se delle persone sono portate qui illegalmente e usate come schiavi, si può dire che sono state sequestrate. Sono tenute qui contro la loro volontà, e spesso ci sono anche minacce che coinvolgono la famiglia nel paese d'origine.» Rallentò e si fermò a un centinaio di metri da una casa. «È anche il motivo principale per cui c'è la fila per lavorare da noi» continuò. «Quest'anno sono già stata in Cina, Turchia e Ucraina. Voli in business class e ci sono anche i premi *frequent flyer*.»

Holland fece un fischio basso. «Io sono andato ad Aberdeen, una volta, a interrogare un violentatore...»

Porter lasciò che una Jaguar li sorpassasse e aspettò di vederla scomparire dietro l'angolo prima di ripartire e di svoltare sul vialetto d'ingresso della casa.

«I rapimenti di civili, come questo, invece non sono molto comuni, vero?» chiese Thorne.

Lei scosse la testa. «È capitato che la famiglia di un bancario fosse tenuta in ostaggio fino all'apertura della cassaforte, ma è un caso raro. Sequestri del genere si verificano in Italia o in Spagna, di tanto in tanto, ma qui sono poco frequenti, grazie a Dio.»

«Allora perché non c'è stata una richiesta di riscatto per Luke Mullen?»

«Non ne ho idea.»

«Non sono ancora convinto che sia un rapimento.»

«Hai ragione. Ci sono altre possibilità.»

«Per esempio, Luke può essere andato di sua volontà con la donna nell'auto blu.»

«Oppure è semplicemente scappato di casa» disse Porter. «Ma ai genitori non piace ammettere che i loro preziosi rampolli possano fare una cosa

del genere.»

Holland sganciò la cintura. «Proprio come nessun genitore direbbe mai che suo figlio è stupido, o è brutto.»

«Lei ha figli, sergente?»

«Una bambina piccola.» Holland sorrise. «È bellissima e *molto* intelligente.»

«Forse non si tratta di soldi» disse Thorne.

Porter sembrò valutare quella possibilità, mentre spegneva il motore. «Di sicuro è... un caso insolito.»

«Chissà» disse Thorne, aprendo la portiera e scendendo con un gemito di dolore. «Se ci fosse stata una richiesta di riscatto, forse i genitori avrebbero avvisato prima la polizia.»

Holland guardò la villa in stile falso Tudor dove vivevano Tony Mullen e sua moglie. «Una casa grande» disse.

Porter chiuse la macchina e si avviarono insieme verso la porta. «In questo momento a loro deve sembrare ancora più grande.»

Tony Mullen venne ad aprire ancora prima che arrivassero alla porta, con un'espressione di sollievo che scomparve subito, lasciando di nuovo il posto al pallore della disperazione.

Li fissava come cercando di capire, dal modo in cui camminavano, cosa erano venuti a dirgli. Porter scosse piano la testa, Mullen sospirò e chiuse gli occhi per un secondo. Poi li riaprì, dicendo: «Ogni volta che suona il telefono o il campanello mi viene un mezzo colpo». Accennò un sorriso. «Specialmente se siete voi. È come vedere arrivare il pugno, capite?»

Le presentazioni furono fatte lì sulla porta.

«Trevor Jesmond mi ha detto che avrebbe inviato anche un paio dei suoi uomini» disse Mullen, e toccò il braccio di Thorne. «Lo ringrazi da parte mia, per favore.»

Chissà se Jesmond gli aveva anche detto cosa pensava dell'uomo che aveva inviato, pensò Thorne. Ma era probabile di no. Jesmond certo non voleva che il suo amico pensasse che lo stava aiutando rifilandogli merce scaduta. Thorne decise che era meglio lasciar perdere l'argomento, e guardare le cose dal lato migliore.

Mullen aveva meno capelli grigi di lui e, anche se aveva una faccia provata, sembrava in forma. «O lei si mantiene giovane,» disse Thorne «o è andato in pensione anticipata.»

Mullen restò per un attimo a bocca aperta, ma alla fine rispose in tono

amichevole, mentre li precedeva in un corridoio un po' buio. «Non potrebbero essere vere entrambe le cose?»

«È quello che intendo fare io» disse Porter.

«Comunque sì» disse Mullen. «Sono andato in pensione presto.»

Squadrò Thorne dalla testa ai piedi. «Lei quanti anni ha? Quarantasette? Quarantotto?»

Thorne cercò di restare impassibile. «Quarantacinque tra qualche mese.»

«Bene, io quest'anno ne compio cinquanta, e so che sembrerei molto più vecchio, se fossi rimasto nella Ditta. Sapete com'è. Stavo cominciando a dimenticare persino le facce di Maggie e dei bambini.»

Thorne annuì. Lui da anni non aveva nessuno da dimenticare, ma capiva cosa Mullen voleva dire.

«Ho avuto l'occasione di togliermi di torno, e l'ho presa al volo. Desideravo trasferirmi in campagna e anche Maggie voleva che mi ritirassi. Adesso si è persino abituata ad avermi tra i piedi.»

In quel momento, Maggie Mullen apparve in cima alle scale. Tutti i suoi cinquanta e più anni le si vedevano in faccia. Le rughe erano diventate crepe, e il trucco applicato con cura non riusciva a fare molto per gli occhi gonfi e rossi. «Stavo recuperando un po' di sonno» disse.

Ci fu un silenzio, interrotto da Holland prima che diventasse imbarazzante. «È quello che dicono sempre i politici, lo sa?» disse a Mullen.

«Prego?»

«Ogni volta che lasciano il posto, per qualunque motivo, dicono che vogliono passare più tempo con la famiglia.»

Restarono tutti lì in silenzio, come se non fossero i genitori di un ragazzo rapito e i poliziotti incaricati di trovarlo, ma un gruppo di ospiti in attesa che venisse annunciato il pranzo.

Poi andarono in soggiorno e si sedettero, ma quello strano atteggiamento formale non scomparve. La sala era ampia, con divani e poltrone intorno a un tappeto rettangolare in stile cinese. Thorne e Porter erano su un divano color panna, mentre Mullen e la moglie erano a quattro metri di distanza, su due poltrone dall'aspetto scomodo. Dal piano di sopra veniva la musica di uno stereo acceso, mentre in cucina Holland e Kenny Parsons, l'agente di turno in casa, preparavano il caffè.

Thorne guardò il giardino fuori dalla portafinestra. Era enorme, se paragonato a quelli formato francobollo che ingentilivano la maggior parte delle case londinesi. Poi si voltò verso la signora Mullen. «Capisco perché siete venuti a stare qui. Anche se falciare il prato non deve essere uno

scherzo.»

Fu Tony Mullen a rispondere. «Questo posto è stato un compromesso. Io volevo tagliare i ponti del tutto e andare a vivere in campagna, mentre Maggie non voleva lasciare Londra. Qui ci si sente in campagna, ma a pochi minuti di macchina c'è la stazione della metropolitana di High Barnet. Oppure, se preferite il treno, in venti minuti siete a King's Cross.»

«E le scuole» disse Maggie. «Ci siamo trasferiti per le scuole.»

Con quella parola significativa, il motivo della loro visita era finalmente sul tappeto, e si poteva smettere con le chiacchiere inutili.

Tony Mullen batté le mani sulle cosce, facendo sobbalzare la moglie. «Sappiamo che non ci sono brutte notizie, grazie a Dio, ma presumo che non ce ne siano neppure di buone.»

Louise Porter si sporse in avanti. «Stiamo facendo tutto il possibile, ma...»

Mullen alzò una mano. «Lasci perdere. Non mi interessano i discorsi di circostanza. Conosco il gioco. Perciò non perdiamo tempo, d'accordo, Louise?»

Porter non sembrò apprezzare quella familiarità, ma probabilmente non era il tipo che reagiva. Almeno, non alla prima provocazione. Invece, si rivolse alla moglie di Mullen: «Non era un discorso di circostanza».

«Io sono quello nuovo» disse Thorne. «Perciò perdonatemi se dovremo ripetere cose già dette, ma mi chiedevo come mai non abbiate contattato subito la polizia.»

Mullen lo fissò senza dire nulla, in un invito muto a spiegarsi meglio.

«Luke è scomparso venerdì dopo la scuola, ma la prima telefonata alla polizia risale alle nove circa di ieri mattina. Perché avete aspettato tanto?»

«Lo abbiamo già spiegato» disse Mullen. L'irritazione fece trasparire una traccia di accento delle Midlands. Thorne era stato informato da Louise Porter che Mullen era di Wolverhampton. «Pensavamo che Luke fosse in giro.»

«Anche quando sabato mattina non era ancora rincasato?»

«Poteva essere andato in discoteca, e poi aver dormito da un amico. Il venerdì sera gli avevamo concesso una certa libertà di movimento.»

«Sono stata io» disse Maggie, schiarendosi la voce. «Ero convinta che non ci fosse da preoccuparsi, e ho convinto Tony ad aspettare che Luke tornasse a casa.»

«Perché non ce l'ha detto ieri?» chiese Porter.

«È davvero così importante?»

«Non credo, ma...»

«Abbiamo atteso, punto e basta. Abbiamo atteso mentre non avremmo dovuto, ed è colpa mia.»

«C'è stata una lite» disse Mullen.

Maggie abbassò la testa. Mullen raddrizzò la schiena e continuò. «Luke e io abbiamo litigato, venerdì mattina. Urla, imprecazioni, la solita roba.»

«Qual era il motivo della lite?» chiese Thorne.

«La scuola. Forse lo stiamo stressando troppo. Cioè, *io* lo sto stressando.»

«Luke e il padre in genere vanno perfettamente d'accordo» disse Maggie a Louise Porter, come se il marito non fosse presente. «Una lite come quella non era affatto normale, tra loro.»

Porter sorrise. «Se penso alle litigate con i miei...»

«A volte credo che Luke si senta più vicino al padre che a me, sa?»

«Non essere sciocca» disse Mullen.

«A volte questo mi rende persino gelosa.»

«Dai, amore...»

Maggie Mullen fissava dritto davanti a sé.

Thorne seguì il suo sguardo fino al caminetto elaborato, con dentro una fiamma a gas, e accanto un ghepardo di ceramica. «Si è trattato di una lite seria?» chiese. «Abbastanza seria perché Luke potesse decidere di andarsene senza avvertirvi?»

«Assolutamente no» disse Mullen, in tono categorico. Poi lo ripeté, per essere certo che i due ispettori avessero ricevuto il messaggio.

«Signora Mullen?»

Il ritmo di basso e batteria che arrivava dal piano di sopra sembrò più forte per alcuni secondi. Senza smettere di fissare il caminetto, Maggie Mullen scosse la testa.

«Anche se non ha a che fare con questa lite, la scomparsa di Luke può comunque avere altre spiegazioni.» Porter aspettò che tutte le facce fossero voltate verso di lei prima di continuare. «Dobbiamo almeno accettarla come una possibilità.»

Maggie si alzò, lisciandosi la gonna. «Io sono felice di accettarla. *Prego* che sia così.» Si avvicinò al caminetto e prese un pacchetto di Silk Cut sulla mensola.

«Ovviamente abbiamo già controllato tutti i suoi amici» disse Porter. «Ma in assenza di comunicazioni da quelli che potrebbero averlo sequestrato, c'è la possibilità che sia andato via con qualcuno.»

«Vuole dire con quella donna?» chiese Mullen.

«È stato visto con "quella donna" in altre occasioni.» Thorne si alzò e andò a mettersi dietro il divano. Il sollievo alla gamba fu quasi istantaneo. «Se Luke ha una relazione con una donna matura, forse ha pensato bene di non dirvelo.»

Maggie non sembrava convinta. «Non riesco a immaginarmi Luke neppure con una ragazza della sua età» disse, estraendo una sigaretta dal pacchetto con gesti malfermi. «Figuriamoci con una donna. È un po' imbrantato con l'altro sesso.»

«Maggie» disse il marito. «Luke potrebbe aver avuto esperienze di cui non sappiamo nulla. Non parlo per forza di droghe, ma insomma, tutti i ragazzi hanno i loro segreti.»

«Suo marito ha ragione» disse Thorne. «I genitori spesso non conoscono a fondo i figli.»

Maggie si accese la sigaretta, aspirò la prima boccata come fosse ossigeno. «Me lo sono detto spesso anch'io. Da quando ho cominciato a chiedermi se avrei mai più rivisto mio figlio.»

In cucina, l'agente Kenny Parsons aprì un altro pensile e guardò dentro. «Forse dovremmo lasciar perdere.»

Holland era seduto al tavolo, e stava sfogliando il «Daily Express». «Non innervosirti, amico. Come agente di contatto con la famiglia, i biscotti ti sono dovuti.»

«Eccoli!» Parsons posò un pacchetto ancora chiuso di biscotti su un vassoio, accanto alle tazze con già dentro il caffè solubile. L'acqua stava già bollendo da un po' ma l'avevano ignorata.

«Come vanno le cose tra loro?» chiese Holland, indicando il soggiorno. «Normalmente, intendo.»

Parsons riaccese il gas sotto il bollitore e portò il vassoio sul tavolo. Era un nero sui trentacinque, dai capelli cortissimi e capace di avere un aspetto disordinato anche con un completo perfettamente stirato. «Sai che si erano separati, qualche anno fa?»

Holland annuì. Porter glielo aveva detto. La squadra stava controllando la famiglia, naturalmente, ma senza esagerare. Se Luke fosse stato più piccolo, o se fosse stato chiaro che non si trattava di un sequestro, i controlli sarebbero stati maggiori. La famiglia non era sospettata di nulla, ma alcune indagini discrete erano state effettuate ugualmente.

«È stata lei ad andarsene, giusto?» chiese Holland.

«Sì, ma non è stata via molto.»

«Il marito si è pentito e ha promesso di stare di più a casa?»

«Succede spesso, no?»

«E ora come va?»

Parsons non rispose subito. «Bene, credo.»

Holland aveva scoperto subito che il suo nuovo collega era pieno di opinioni. Aveva molto da dire sui membri della sua squadra e si faceva molti più scrupoli a prendere i biscotti dei Mullen che a sparlare di loro. A Holland andava bene. Un punto di vista diverso sul caso gli interessava.

«Bisogna dire che noi non siamo qui ventiquattro ore al giorno» disse Parsons. «Mullen ha chiarito subito che non voleva nessuno in casa la notte. Comunque, da quello che ho visto, lui è il gallo del pollaio. È abituato a dire a tutti quello che devono fare.»

«E gli altri lo fanno? Sua moglie non mi sembra molto sottomessa.»

«Oh, no. Assolutamente no.»

«Sembra una brava donna» disse Holland. «Voglio dire, adesso è intontita dal dolore, ma...»

«È più forte di quello che sembra, se vuoi la mia opinione.» Parsons spostò le tazze sul vassoio, creando uno spazio per il bricco del latte e la zuccheriera. «È un'ex insegnante, no?» disse, allargando le mani come se il senso della frase fosse evidente di per sé.

«Già.»

«Perciò secondo me non prende solo ordini. Sono certo che a volte è lei a dire al marito *esattamente* cosa deve fare.» Attese invano una battuta salace di Holland, poi continuò: «Secondo me lei e il figlio hanno imparato a far finta di fare tutto quello che dice Mullen. Capisci cosa voglio dire? Gli fanno credere di avere il controllo. Forse non è molto diverso da quando Mullen era nella Ditta.»

Nonostante il gusto evidente di Parsons per i pettegolezzi, quello che diceva era sensato. Anche il padre di Holland era stato un poliziotto, e nei pochi anni trascorsi tra il pensionamento e una morte prematura, il suo rapporto con la moglie e il figlio aveva seguito proprio il modello descritto da Parsons.

«Cosa puoi dirmi del ragazzo?»

«Hai visto la sua stanza?»

«Non ancora.»

«Molto diversa da quella dei miei figli. Se vuoi la mia opinione, Luke non è un tipico sedicenne.»

«In che senso?»

«La stanza è troppo pulita e ordinata.» Parsons fece una faccia vagamente disgustata. «E scommetto che non ci sono neppure riviste porno nascoste sotto il letto.» Si interruppe vedendo la faccia di Holland e si voltò. Sulla porta c'era una ragazza. «Juliet...»

Holland non sapeva da quanto tempo Juliet Mullen si trovava là fuori, e quanto avesse udito della loro conversazione.

La ragazza accennò al vassoio e disse, in tono casuale, come insultandoli in codice: «Per me un tè. Latte e due cucchiaini di zucchero».

«A che ora arriva la posta?» chiese Thorne.

«Come, scusi?»

«A che ora del mattino? La mia arriva a un'ora qualsiasi prima di pranzo, e resta sparsa dappertutto.»

Tony Mullen non diede segno di aver capito dove voleva andare a parare quella domanda. «Di solito, tra le otto e le nove. Ma non vedo...»

«Sua moglie ha detto di averle impedito di telefonare alla polizia immediatamente.»

«Non me lo ha *impedito*...»

«Le ha detto che non credeva ci fosse da preoccuparsi.»

«Non avrei chiamato immediatamente in ogni caso. Non ce n'era motivo.»

Thorne fece il giro del divano e andò a mettersi dall'altro lato del caminetto dove Maggie Mullen stava schiacciando il mozzicone nel posacenere. «Mi scusi, forse ho capito male, ma dalle parole di sua moglie sembrava che anche lei fosse preoccupato. Per questo le ho chiesto a che ora arriva la posta.» Thorne incrociò lo sguardo di Porter e seppe che la donna aveva capito. «Io credo che foste in attesa di una richiesta di riscatto. Avete immaginato che qualcuno avesse rapito Luke, e stavate aspettando di vedere quanti soldi vi avrebbero chiesto, perché volevate gestire la cosa da soli. Poi la richiesta non è arrivata con la posta del mattino, e allora avete iniziato a preoccuparvi sul serio, e avete chiamato noi.»

Maggie Mullen attraversò la stanza, si sedette su un bracciolo della poltrona del marito e gli toccò brevemente una mano. «Tony tende a vedere sempre tutto nero.»

«Il lavoro in polizia fa questo effetto a tutti noi» disse Porter.

«Ascoltate, è una cosa comprensibile.» Thorne cercava di ammorbidire Tony Mullen. «Io avrei fatto lo stesso.»

«Sapevo che era stato rapito, ancora prima di andare a letto venerdì notte» disse Mullen, fissando Thorne con una specie di sollievo nello sguardo. «Mi stavo lavando i denti e Maggie stava dando da mangiare al cane in cucina, e sapevo già che qualcuno l'aveva sequestrato. Luke non è il tipo da sparire così, senza farci sapere dove si trova.»

«Come ho detto, la sua è una reazione comprensibile. A causa del lavoro che ha svolto, ha tutte le ragioni di credere che ci sia qualcuno intenzionato a fare del male a lei, o ai suoi cari.»

Mullen disse qualcosa, ma Thorne non lo udì.

Per un paio di secondi, tese le orecchie per capire cosa diceva suo padre, al di sopra del ruggito delle fiamme. Fiamme che ormai erano spente da tempo...

«Ci serve una lista» disse alla fine. «Chiunque abbia motivi di rancore contro di lei. Chiunque l'abbia mai minacciata.»

Mullen annuì. «Ne ho già preparata una, durante il fine settimana.» Rivolse alla moglie un'occhiata colpevole, come scusandosi di aver pensato subito al peggio. «Ma non credo che vi sarà di molto aiuto. O sto perdendo la memoria, oppure non mi sono fatto molti nemici.»

«Be', questo renderà più facile il nostro lavoro» esclamò Porter.

«Già, è un'ottima cosa» disse Thorne. Aveva cercato di dare un tono positivo alla voce, ma riuscì a trasmettere solo i dubbi che provava.

Mullen s'incupì. «Lei si ricorderebbe di tutti?»

Thorne cercò di restare calmo, e di attribuire il tono aggressivo di Mullen allo stress e alla paura. «Probabilmente no.»

«Quante persone ha fatto incazzare sul serio, ispettore Thorne? Al di fuori di quelle con cui dovrebbe lavorare, intendo.»

Thorne pensò che forse dopotutto Jesmond gli aveva rivelato qualcosa sul suo conto. O forse Tony Mullen aveva capito il suo carattere. Non rispose, e si mise a pensare alla sua lista di nemici. Se avesse dovuto scriverla, non avrebbe avuto nessun problema. Ricordava perfettamente tutti quelli che avevano rappresentato una seria minaccia per lui e per i suoi cari.

Holland e Parsons apparvero sulla soglia del soggiorno nel momento esatto in cui squillò il telefono. Tutti sobbalzarono, compreso Thorne, e Maggie Mullen fu la prima a scattare in piedi.

«È importante cercare di stare calmi...»

«Amore...»

Maggie non diede segno di aver udito né Porter, né il marito. Aveva gli

occhi fissi sul telefono, che continuava a squillare su un tavolino basso vicino alla finestra.

Naturalmente era già stato attivato un sistema di intercettazione e rintracciamento delle chiamate sul numero dei Mullen. Le telefonate venivano monitorate dal Supporto Tecnico a Scotland Yard. Se, come era probabile, la chiamata dei rapitori fosse giunta da un cellulare non registrato, l'Unità Telefonica avrebbe subito cercato di localizzarlo, spostandosi in un furgone equipaggiato con apparecchiature talmente costose da essersi meritato il soprannome di "Costo".

Arrivata al telefono, la signora Mullen allungò una mano, e si voltò a guardare prima il marito, poi Thorne e Porter.

Porter annuì.

La donna fece un respiro profondo e sollevò la cornetta. Disse «Pronto?» attese e scosse la testa. Chiuse gli occhi e borbottò qualcosa, passandosi le dita tra i lunghi capelli castani. Poi riappese.

«Mags?»

Lei si avvicinò lentamente al marito, con un misto di sollievo e delusione sul viso. Thorne vide come quelle due emozioni potevano essere ben assortite e brutali nello stesso tempo.

«Era Hannah. Un'amica di Juliet.»

«Va tutto bene, amore.» Mullen si era alzato, andandole incontro.

«Abbiamo avvisato tutti quelli che potevamo di non telefonare» disse Maggie. «Volevamo lasciare la linea libera, nel caso Luke si mettesse in contatto con noi. O che i suoi rapitori ci chiamassero. Ma dobbiamo aver dimenticato qualcuno.»

Mullen l'abbracciò e la tirò a sé. Lei tenne le braccia lungo i fianchi, come se non avesse la forza di sollevarle. Chinò la testa sulla sua spalla e cominciò a singhiozzare.

Thorne fece cenno a Holland e Parsons di entrare con il vassoio, poi guardò Louise Porter, e si sentì sollevato vedendo che anche lei trovava imbarazzante assistere a quell'abbraccio.

Amanda

Tutto era cambiato la prima volta che lui le aveva puntato una pistola alla testa, in quella stazione di servizio a Tooting.

Tutto era molto realistico, e lei era stata un ostaggio convincente, perciò Conrad non avrebbe dovuto esagerare, strappandole i capelli e premendole

la pistola contro la tempia così forte da farle male. Quella notte, dopo aver contato i soldi ed essersi ubriacati, lei gli aveva spiegato come stavano le cose. Sì, dovevano essere convincenti, ma non erano attori dell'Actors' Studio! Conrad non aveva capito, ovviamente, allora lei glielo aveva spiegato in termini più semplici, e alla fine lui era sconvolto e terribilmente dispiaciuto, e aveva promesso di seguire i suoi consigli, la volta successiva.

Era stato allora che Amanda aveva capito di essere lei al comando. All'inizio voleva solo uno che l'aiutasse a liberarsi di uno spacciatore a cui doveva dei soldi. Conrad ci era riuscito senza problemi, e da allora avevano continuato a vedersi. Lui aveva un aspetto gradevole e sembrava contento di prendersi cura di lei. Si spremeva il cervello per trovare i soldi necessari a pagare i suoi bisogni. Lei ne era commossa e sollevata: Conrad era il primo uomo dopo suo padre che veramente la faceva sentire protetta. La rapina con il finto ostaggio era stata un'idea sua, ma tutte le altre che erano venute dopo erano state di Amanda.

Per ottenere ciò che si vuole, serve sapere cosa pensa l'altro, prevedere da che lato salterà. Conrad non era bravo a fingere, i pensieri gli si leggevano in faccia. Ad Amanda piaceva. Diffidava degli uomini che riuscivano a mentire meglio di lei.

Neppure suo padre era un gran bugiardo. Certo, forse aveva una vita segreta, magari gli piacevano i ragazzi, o aveva chissà quante amanti. E con la moglie che aveva, chi avrebbe potuto biasimarlo? Amanda tuttavia preferiva ricordarlo sempre perfetto, fino al giorno in cui era volato attraverso il parabrezza della Mercedes.

Conrad non aveva approvato subito l'idea del rapimento. Era stato necessario convincerlo. Lei gli aveva detto che si trattava di soldi facili, molti di più di quanto potevano sperare di ottenere da una rapina a un negozio di alcolici o a un distributore della BP. Gli aveva promesso che avrebbero cominciato una nuova vita da qualche parte, e lei si sarebbe disintossicata. Quelle promesse, e quello che gli aveva fatto dopo, a letto, lo avevano convinto.

E ora c'era il ragazzo. Anche lui aveva creduto alle sue promesse, come tutti i maschi: che non gli avrebbero fatto del male se si comportava bene, che sarebbe tornato a casa presto, che tutto si sarebbe risolto per il meglio.

Amanda guardò verso il letto dove lui dormiva, con la testa sui polsi legati da strisce di garza. Si chiese se dovesse dargli un'altra dose o lasciare che si svegliasse e vedere se aveva imparato la lezione. Il coltello sembrava averlo calmato. Quando le promesse non bastavano, le minacce in gene-

re riuscivano a ottenere il risultato.

Era un bel ragazzo, pensò lei. La sua personalità non era facile da capire, date le circostanze, ma sembrava gentile. Avrebbe di certo spezzato dei cuori, se ne avesse avuto la possibilità.

CAPITOLO 3

«Non sarebbe meglio fare queste cose d'estate?» suggerì Hendricks. «Mi sto congelando.»

«Mettiti il soprabito, no?»

Per Thorne, quello era quanto di più simile al "giardinaggio" che gli era stato imposto l'anno precedente. Mezz'ora da B & Q un sabato pomeriggio, e un fine settimana di fai da te infernale, erano stati sufficienti a costruire un piccolo miracolo sui pochi metri quadrati dal pavimento sconnesso dietro la sua cucina.

«Volevo un po' di simpatia, ovviamente» disse Hendricks. «Per questo sono venuto. Ma non immaginavo di dover pagare con una polmonite doppia.»

Thorne finì la lattina di Sainsbury e osservò ciò che un onesto agente immobiliare (se quella non era una contraddizione in termini) avrebbe definito «un cortile piccolo ma ben attrezzato». Un paio di piante in vasi di plastica, un barbecue su ruote, una stufa da esterno.

E un patologo in lacrime.

In realtà Hendricks pareva aver superato il peggio, ma i suoi occhi arrossati sembravano ancora sul punto di piangere, e il tremito del mento non era scomparso. Thorne lo aveva già visto così, in passato, e l'incongruità di quello spettacolo non mancava mai di colpirlo. Phil Hendricks aveva una figura imponente, persino aggressiva: testa rasata, vestiti neri, tatuaggi e piercing. Vederlo piangere era sconcertante come vedere due anziani baciarsi con la lingua, o come fissare una cartolina artistica.

«E non hai trovato la simpatia che cercavi?» chiese Thorne.

«Be', non subito.»

«Questo perché so perfettamente che sei una regina del dramma. Arrivi alla mia porta piangendo, e non riesco a capire se ti è appena morta una persona cara o hai solo perso i tuoi CD di George Michael.»

Thorne ottenne il sorriso che sperava. In realtà, quando Hendricks era arrivato, un'ora prima, Thorne ci aveva messo un po' a capire quanto fosse serio il problema. Hendricks gli aveva parlato di una lite con Brendan, il

suo compagno. Gli aveva detto che tra loro era finita, ma Thorne li conosceva entrambi da troppo tempo per prendere subito per buone quelle affermazioni.

La prima tattica che aveva usato aveva già funzionato in passato: birra e distrazione. Una volta calmate le lacrime, in soggiorno, Thorne aveva provato a parlargli di lavoro. Hendricks era un membro civile del Major Investigation Team, detto MIT per brevità, di Russell Brigstocke, alla Omicidi. Era il patologo con cui Thorne aveva lavorato di più negli ultimi anni, e con il tempo era diventato un amico. Probabilmente l'unica persona a cui Thorne avrebbe potuto pensare di donare un rene, se ne avesse avuto bisogno.

Le loro chiacchierate su cadaveri e smembramenti erano spesso perversamente piacevoli, ma quella volta c'era poco da dire. Avevano lavorato molto insieme in passato, ma la posizione defilata di Thorne nelle ultime settimane significava che al momento non avevano neppure un caso in comune. Inoltre, l'unico cadavere di cui Hendricks desiderava parlare era quello rappresentato dal suo rapporto con Brendan. «Non è come le altre volte» disse. «Stavolta diceva sul serio.»

Thorne aveva cominciato a capire che la situazione era più grave di quanto credesse. Aveva fatto del suo meglio per calmarlo, aveva ordinato pizza per due, aveva trascinato due sedie fuori e l'aveva fatto sedere in cortile.

«Non mi sento più i piedi» disse Hendricks.

«Piantala di lamentarti.» Faceva freddo, e Thorne non aveva mai comprato una bombola per la stufa da esterno, ma gli piaceva starsene lì all'aperto. «Comincio a capire come mai Brendan abbia tagliato la corda.»

Hendricks non sembrò trovare divertente la battuta. Sollevò i piedi sopra la sedia e si abbracciò le ginocchia.

«Forse ha bisogno di starsene un po' da solo per calmarsi» disse Thorne.

«Ero io quello che gridava.» Hendricks sospirò, e il fiato si condensò davanti al suo viso. «Lui è rimasto calmo quasi tutto il tempo.»

«Una separazione di alcuni giorni forse non è una cattiva idea, sai?»

Dalla faccia che fece Hendricks, sembrava la peggiore idea possibile. «Ha portato via la maggior parte delle sue cose, e ha detto che tornerà domani a prendere il resto.»

Da qualche mese vivevano insieme a casa di Hendricks, a Islington, ma Brendan si era tenuto il suo appartamento. «Così avrà un posto dove andare affanculo quando ci lasceremo» aveva scherzato una volta Hendricks.

Fino a quel punto si era parlato del *fatto* della lite, ma Hendricks non sembrava volerne spiegare il *motivo*.

Thorne glielo chiese e se ne pentì immediatamente. Il suo amico distolse lo sguardo e gli mentì.

«Non riesco neppure a ricordarmene, era una cosa senza importanza. È sempre così. Alla fine ci si lascia per i motivi più stupidi.»

«Già.»

«Credo che la lite covasse da settimane. Siamo entrambi piuttosto stressati al lavoro.»

Anche se Hendricks non gli aveva detto tutto, Thorne sapeva che la parte relativa allo stress era vera. Hendricks aveva a che fare con i cadaveri tutti i santi giorni, e anche il lavoro di Brendan non era una passeggiata: lavorava al London Lift, un'organizzazione di assistenza ai senzatetto. Thorne aveva conosciuto bene Brendan Maxwell durante la sua indagine sugli omicidi tra i barboni, l'anno prima.

Guardò l'orologio. «A che ora abbiamo ordinato la pizza?»

«Non troverò mai uno migliore di lui.» Hendricks si alzò e si appoggiò contro il muro, accanto alla porta della cucina.

«Dai, Phil...»

«È la verità. Sto solo cercando di essere realistico.»

«Ti do due settimane» disse Thorne. «Scommetto dieci sterline che entro due settimane avrai un nuovo piercing. Ci stai?»

Il fatto che Hendricks celebrasse ogni nuovo compagno con un piercing era una delle cose di cui scherzavano spesso, tra loro. Almeno finché non era apparso Brendan.

«Non sopporto il pensiero di essere di nuovo single.»

«Non lo sei ancora.»

«Di nuovo in pista. È deprimente.»

«Non succederà, te lo dico io.»

«Eravamo così felici di esserci salvati a vicenda. Di esserci trovati. Merda.»

Hendricks batté più volte il tacco dello stivale sul muro alle sue spalle. Cominciò di nuovo a piangere, e Thorne pensò che quel giorno non aveva fatto altro che vedere persone cercare di trattenere le lacrime, senza riuscirci.

Il sollievo che provò sentendo squillare il telefono in cucina fu oscurato da una fitta di vergogna. Si chiese se non fosse meglio lasciarlo squillare. Cosa avrebbe pensato Hendricks se lui si fosse alzato e fosse andato a ri-

spondere?

L'amico fece un gesto verso la cucina. Allora Thorne si alzò, scrollando le spalle, e corse dentro.

La sua voce, quando rispose, tradì le sue emozioni.

«Non è un buon momento?» chiese Brigstocke.

La risposta di Thorne poteva sembrare vaga, ma era sincera. «Sì e no.»

«Volevo solo sapere come ti trovi all'Antisequestri.»

Thorne portò il telefono in soggiorno. «Cioè volevi sapere se ho già combinato qualche casino, giusto?»

«Niente affatto. Ho parlato con l'ispettore capo.»

«E...?»

«È molto contento di te. Hai fatto un'ottima impressione anche all'ispettore Porter, da quanto ho capito. Tu cosa pensi di lei?»

Thorne si sedette in poltrona. Elvis, la sua gatta affetta da confusione mentale, gli saltò subito in grembo e affondò le unghie. Thorne la sollevò con una mano e la rimise sul pavimento. «Mi è sembrata in gamba» disse. «Sa quello che fa.» Non disse altro, ma Louise Porter gli era piaciuta. In tutti i sensi.

«Il caso ti interessa?»

«Be', almeno non sono inchiodato a una scrivania» disse Thorne. «Ma non sono neppure troppo agitato.» Udì la voce di uno dei figli di Brigstocke. L'ispettore capo coprì la cornetta con una mano e disse qualcosa al bambino.

«Scusa.»

«Non sono neppure certo che si tratti di un sequestro» disse Thorne. «Questa storia della donna è strana. E se qualcuno tiene davvero prigioniero il ragazzo, è strano che non si faccia vivo.»

«Porter cosa ne pensa?»

«Anche lei lo trova strano. Stiamo cercando di capire il movente. Dietro un rapimento c'è *sempre* un motivo. Droga, denaro, il tentativo di attirare l'attenzione su una causa politica... Chi sequestra un'altra persona vuole sempre qualcosa.»

«Quindi pensi che il ragazzo sia scappato di casa?»

«Non lo so. Ma è possibile che stiamo sprestando tempo ed energia.»

Suonarono alla porta, ma prima che Thorne potesse alzarsi, Hendricks era già rientrato e si dirigeva verso l'ingresso. Thorne infilò una mano nella giacca di pelle in cerca del portafoglio, ma Hendricks gli fece segno di lasciar perdere.

«In conclusione, non saresti felice se rendessi permanente il tuo trasferimento, dico bene?» chiese Brigstocke.

«Guarda, so bene che, qualunque sia il motivo, c'è sempre un ragazzo scomparso, ma trovo difficile... entusiasmarli. Ho un po' la sensazione di seguire una routine prefissata. Ti sembra strano?»

«Tu sei più felice quando c'è un cadavere, vero? Ti piace dare la caccia agli assassini.»

Thorne pensò a ciò che gli aveva detto Holland in macchina: «Sembra quasi che lei speri...». Forse era vero. Forse c'era una parte di lui che poteva essere unicamente descritta come "morbosa". «Credo solo che dobbiamo fare quello in cui siamo più bravi» disse, in tono difensivo.

Brigstocke sbuffò. «Potrei dire qualcosa di profondo e significativo su come alcuni di noi si interessano più ai morti che ai vivi, ma alla fine non me ne frega molto.»

«Meglio così» disse Thorne.

Brigstocke non disse nulla. Si udì il rumore della porta d'ingresso che si chiudeva e un attimo dopo Hendricks si diresse in cucina con i cartoni. «Ora devo lasciarti» disse Thorne. «È pronta la cena.»

«Lo so, ho sentito il campanello. Curry o pizza?»

Thorne rise. «Non hai perso il tuo spirito di osservazione.»

Un minuto dopo prese altre due lattine di birra dal frigo, contento che la telefonata si fosse conclusa su una nota allegra. Avrebbe potuto benissimo accadere il contrario. Ultimamente, Holland, Hendricks e altri usavano spesso l'espressione «camminare sulle uova», riferendosi alle conversazioni con lui. E quando Thorne si irritava e rispondeva che erano troppo sensibili, lo guardavano come se avesse appena dato prova di quello che avevano detto.

«Mangiamo fuori?» chiese.

Hendricks aveva già aperto la sua pizza con i peperoni. «Stai scherzando? Sono giovane e di nuovo single, e l'ultima cosa di cui ho bisogno è un uccello ridotto alle dimensioni di un bruco per il freddo.» Prese il suo cartone e si diresse in soggiorno.

Thorne stava per gridargli dietro di mettere su un po' di musica, poi lasciò perdere. Hendricks aveva appena fatto una battuta, ma era pieno di dolore. Avrebbe di certo scelto un disco triste, e non avrebbe fatto fatica a trovarlo nella collezione di Thorne. Come tutti i suoi amici non si stancavano di ripetergli, quello era il problema della musica country: troppe canzoni su cani randagi e amori perduti.

«Accendi la tivù» gridò alla fine. «Vediamo se su Sky c'è una partita.»

Uscì in cortile e riportò dentro le sedie. Era una notte serena, ma non c'era garanzia che non piovesse prima di giorno. Thorne pensò a quello che aveva detto a Brigstocke: non si sentiva entusiasta. E si chiese di nuovo cosa ci voleva per fargli battere il cuore più forte. Immaginò il senso di colpa che avrebbe provato se il cadavere che molti lo accusavano di desiderare fosse comparso sul serio. E sperò con tutto il cuore che non fosse quello di Luke Mullen.

Alzò gli occhi al rumore di un aereo. Il cielo era cosparso di stelle. Portò dentro le sedie e chiuse la porta. Hendricks stava già urlando contro la televisione.

Nonostante i problemi alla schiena, la noia e i pensieri morbosi, Thorne si sentiva piuttosto bene, rispetto al passato recente. Tuttavia, era contento per una volta di passare una sera con qualcuno che, almeno per il momento, stava peggio di lui.

Conrad

Il ragazzo era intelligente, senza dubbio. Anche troppo. Ma il cervello non conta, quando non sei tu al posto di guida. Probabilmente aveva superato molti più esami di lui, a scuola, ma adesso contava qualcosa? L'intelligenza non ti aiuta, quando hai un sacco di tela sopra la testa.

Era lui, Conrad, a tenere banco, adesso.

Appena quella frase si formò nella sua mente, ne comprese l'eleganza. «Banco» come al casinò, ma anche come a scuola. Niente male.

Conrad era alto e ben messo, ed era sempre stato in grado di badare a se stesso, ma non aveva mai riscosso molto rispetto, quando era più giovane. Gli mancava quel qualcosa negli occhi che spinge la gente a prenderti sul serio, a fare un passo indietro dicendo: «Va bene, amico, come vuoi tu».

Conrad desiderava fin dal momento in cui gli erano scesi i testicoli provocare in qualcuno una reazione del genere, e ricordava con piacere il momento in cui era successo per la prima volta, alcuni anni prima.

Una Fiesta di un rosso spento.

Il portoricano al volante gli aveva tagliato la strada a un semaforo, immettendosi nella sua corsia invece di svoltare a destra come avrebbe dovuto. E quando lui aveva suonato il clacson per protestare, gli aveva pure mostrato il dito! Conrad lo aveva inseguito attraverso Dalston e Hackney, fino a Bow Road. Grosse pozzanghere per strada e pochissimo traffico, a

quell'ora: solo gli autobus notturni e qualche taxi che si toglieva dai coglioni in fretta e furia.

La Fiesta inchioda dietro Victoria Park, il tipo scende con una mazza da baseball scuotendo la testa e puntando il dito. E urlando mentre si avvicina.

Il resto è tutto al rallentatore, con il volume al massimo.

Conrad sente il cuore picchiare contro la giacca Puffa, ma è eccitazione, non paura. E quando scende dalla macchina ottiene lo sguardo che sperava.

È il momento in cui il potere cambia di mani.

Quel portoricano del cazzo si sente il più forte, con la mazza in mano. Più coraggioso di quanto abbia il diritto di essere. Poi vede la pistola e si caga sotto.

Letteralmente, o quasi. Fa un passo indietro, posa la mazza e alza le mani. Dice: «Va bene, amico, ti chiedo scusa e lasciamo perdere».

Ovviamente la pistola era finta, e forse il portoricano rispettava più lei che lui, ma non importava. Quando Conrad risalì in macchina, provava un'emozione nuova, un'esultanza mai sentita prima, che gli cantava nel sangue mentre sorpassava gli autobus e attraversava le pozzanghere a tutta velocità. Fino al momento in cui tutto era andato di merda, venti minuti dopo...

Dall'altra parte della stanza, il ragazzo era sveglio, sotto il cappuccio. Si notava dal modo in cui teneva la testa voltata e il viso premuto contro il tessuto.

«Hai fame?»

Avevano discusso a lungo se imbavagliarlo oppure no, e alla fine Amanda aveva deciso di no. Le era sembrato eccessivo. In ogni modo il ragazzo era sotto sedativi per la maggior parte del tempo, e quando era sveglio lo avrebbero placcato in un attimo, se avesse provato a gridare.

«Vuoi qualcosa da mangiare?»

Il ragazzo non disse nulla. Si limitò a ignorare la domanda. Se ne stava in silenzio per qualche motivo, forse in segno di protesta. Cercava di fare il suo gioco, qualunque fosse.

Cercava di essere intelligente.

CAPITOLO 4

Mercoledì

Suo padre aveva preso l'abitudine di arrivare nelle prime ore del mattino.

Da quando aveva problemi di schiena, Thorne aveva cominciato a svegliarsi verso le cinque. Restava a letto, al buio, nell'unica posizione che trovava confortevole, con le ginocchia al petto, e pensava a suo padre. A volte riusciva a riaddormentarsi, e i loro incontri erano più strani, in qualche modo più *ricchi*, perché in quell'ora o due prima di alzarsi, invariabilmente Thorne sognava.

In sogno, Jim Thorne gli appariva com'era nelle fasi finali dell'Alzheimer, sei mesi circa prima di morire nell'incendio della sua casa. Quella perversione, pensava Thorne, era tipica di suo padre. Perché in sogno non poteva apparirgli più giovane? O almeno più in sé? Invece, arrivava belligerante e pieno di parolacce. Distratto, furioso e confuso.

Impotente...

Spesso non faceva altro che sedersi sul bordo del letto, ansioso di fare domande. Era così, nell'ultimo periodo. Lo scarso riguardo per le convenzioni sociali si univa a un'ossessione per i quiz, gli elenchi e le trivialità. «Nomina dieci aerei da combattimento della seconda guerra mondiale; quali sono i tre laghi più grandi del mondo? Laghi d'acqua dolce, intendo.»

Dopo la morte, aveva introdotto il sistema delle scelte multiple. «Come definiresti l'incendio che mi ha ucciso? A) accidentale, B) appiccato di proposito?»

A volte a quella domanda ne seguiva un'altra a cui Thorne trovava più facile rispondere. «Di chi è la colpa? A) tua, B) tua.»

A quel punto si alzava, e pensava a quelle domande, che risvegliavano in lui emozioni precise eppure difficili da definire. Non vergogna vera e propria, ma qualcosa di molto simile. Come una malattia i cui sintomi non erano ancora manifesti. Attraversava come un robot i rituali del mattino: lavarsi, fare colazione, vestirsi, finché il ricordo del sogno si dissolveva. Ma l'acqua gli bruciava la pelle, mentre si radeva, e i fiocchi d'avena sapevano di carbone.

La sera prima Hendricks era andato via in taxi. Lui gli aveva offerto il divano del soggiorno, ma l'amico aveva preferito tornarsene a casa. Le battute sulla possibilità di mettersi in cerca di un nuovo compagno non erano durate a lungo. La birra aveva lavato via la finzione e alla fine della serata Hendricks era di nuovo in lacrime e disperato. L'unica cosa che voleva fare era tornare al suo appartamento, nel caso in cui Brendan decidesse di farsi vivo.

In cucina, Thorne mangiò pane tostato e marmellata in piedi, ascoltando

la radio e aspettando che la dose mattutina di analgesici cominciasse a fare effetto.

Tra cinque settimane sarebbe stato l'anniversario della morte di suo padre.

Fuori, aveva iniziato a piovigginare, e il conduttore di Greater London Radio stava cercando di interrompere una donna che parlava dello stato scandaloso delle ferrovie urbane.

Thorne decise di chiamare la zia Eileen, la sorella minore di suo padre, e Victor, il migliore amico di Jim Thorne. Forse avrebbero potuto trascorrere insieme il giorno dell'anniversario.

La sua non era mai stata una famiglia molto unita, e il fatto di stringersi insieme dopo una perdita era così terribilmente inglese. Eppure, anche se Thorne lo vedeva per quello che era, ne aveva bisogno. Desiderava misurare il suo dolore con quello degli altri. Voleva trovarsi con persone che potevano parlargli senza avere la sensazione di camminare sulle uova.

Alla radio, un uomo diceva che la donna che aveva parlato prima di lui era stata rude e pesante, ma che aveva ragione: le ferrovie urbane erano una merda.

Thorne si chiese come stessero davvero i Mullen. Perdere qualcuno senza sapere per certo se fosse per sempre oppure no, era la cosa peggiore. E loro sembravano aver reagito stringendosi insieme.

Stava riempiendo la ciotola per Elvis quando suonò il telefono. Anche se la codeina non aveva ancora fatto effetto, quello che gli disse Louise Porter gli fece dimenticare il dolore pulsante alla gamba.

Luke Mullen era stato sequestrato. I suoi rapitori si erano finalmente fatti vivi.

Al Central 3000 erano state sistemate delle sedie e uno schermo nella zona rossa. Gli agenti di altri dipartimenti interruppero le conversazioni e restarono a osservare o a lavorare in silenzio, mentre l'Unità Antisequestri guardava il video che era arrivato nella cassetta della posta dei Mullen, quella stessa mattina.

Appena le immagini finirono, Porter riavvolse la cassetta senza una parola e lo guardarono di nuovo.

«L'originale ovviamente è stato già consegnato all'FSS» disse poi. «Faranno tutti i rilievi del caso sulla cassetta e sulla busta. Procedura d'urgenza.»

Il Forensic Science Service era un organismo centralizzato che forniva

servizi a tutte le quarantatré forze di polizia in Inghilterra e Galles, testando armi da fuoco e fibre, effettuando esami tossicologici, analisi delle tracce di sangue o di tessuto. I laboratori di solito ci mettevano una settimana per rilevare impronte e DNA. Ma la richiesta di una procedura d'urgenza poteva ridurre di molto i tempi. Con un po' di fortuna, avrebbero avuto le impronte in giornata.

«Non che conti molto sulla possibilità che ci siano impronte» disse Porter, indicando lo schermo. L'immagine era ferma al punto in cui un uomo ripreso di spalle, con una borsa in una mano e una siringa nell'altra si avvicinava a Luke Mullen da dietro. «Sembra che sappiano quello che fanno.»

«Ipotesi sul contenuto della siringa?» chiese Thorne.

Un sergente seduto davanti a lui, uno scozzese dai capelli lunghi dietro e corti davanti, si voltò. «Roipnol, diazepam o qualunque tipo di benzodiazepine.»

«E dove si possono trovare?»

«Con un computer e una carta di credito. Ormai è semplicissimo. Due settimane fa hanno chiuso un sito che vendeva una fiala di chetamina e due siringhe in un bel fodero di pelle a diciannove sterline e novantanove. Il nome commerciale era "kit per violenza carnale".»

«Ma se deve tenerlo sedato in continuazione, deve avere una certa esperienza, o no?»

Thorne fissava l'immagine tremolante sullo schermo. C'era terrore negli occhi del ragazzo. C'era dall'inizio, nonostante il tentativo di fare il coraggioso per rincuorare i suoi genitori. Ma la maschera era caduta in fretta quando si era avvicinato l'uomo con la siringa.

Lo scozzese scosse la testa. «Puoi scoprirlo facilmente su Internet. Ci sono un sacco di guide fai da te. Quali dosi usare, e tutto il resto.»

«Oppure impari con l'esperienza» disse Thorne.

Ci fu un lungo silenzio dopo quelle parole.

Poi vennero definiti e assegnati i compiti. Non c'era molto su cui lavorare, a parte il numero di targa parziale dell'auto blu o nera, e parlare con altri testimoni che avevano visto Luke salire a bordo.

Porter aspettò finché la divisione dei compiti fu quasi completa, prima di rivolgersi a Thorne e Holland. «Oggi pomeriggio torno alla scuola» disse. «Non so chi di voi due sia più bravo a parlare con gli adolescenti...»

Holland fu il primo a parlare. «Vengo io.»

Thorne lo fissò a lungo.

«Tom?»

«Io pensavo di andare a parlare con alcuni ex colleghi di Tony Mullen. Voglio mostrare loro la lista, sperando che abbiano una memoria migliore della sua.»

Il giorno prima Mullen aveva dato loro la lista di tutti coloro che potevano avere motivo di rancore contro di lui.

«Lui ha ben altro per la testa, in questo momento» disse Porter.

Era vero, ma Thorne non era del tutto convinto. «Proprio per questo credevo che sarebbe stato più... preciso. Se mio figlio fosse stato rapito, io avrei annotato anche i nomi di tutti quelli che mi hanno guardato storto.»

Mullen aveva trovato cinque nomi. Cinque uomini che forse, in passato, avevano avuto qualche motivo per avercela con lui. I nomi erano stati passati al database del CRIMINI, e in pochi minuti si erano ridotti a due. Degli altri tre uno era in Australia, uno in galera a Parkhurst e un altro morto e sepolto nel cimitero di Kensal Green.

Potter stava prendendo carte e altre cose dalla scrivania, infilando tutto nella borsetta. «Ora vado dai Mullen» disse. «E da lì andrò alla scuola. Forse ora che ha avuto più tempo per pensare, Tony Mullen avrà ricordato qualche altro nome.»

Prese il cellulare e se lo agganciò alla cintura, poi prese un altro telefono e lo mise in borsa. Nell'ultimo anno, erano stati distribuiti a tutti. Erano ingegnosi: telefono e radio insieme, con una portata che per la prima volta permetteva a un poliziotto di parlare con un altro da qualunque punto del Regno Unito, solo premendo un bottone. Eppure, malgrado la pioggia di circolari, molti poliziotti preferivano i loro telefonini personali. Meno tecnologici, ma più piccoli, più leggeri e soprattutto senza GPS. Misteriosamente, un gran numero di questi radiotelefoni dell'Airwave veniva perso o lasciato a casa da agenti e funzionari che preferivano non far sapere ai centri di controllo dove rintracciarli in ogni momento.

Thorne aveva notato con interesse che l'Airwave di Louise Porter non era acceso, quando lei l'aveva infilato nella borsa.

L'ispettore capo della squadra, Barry Hignett, un po' sovrappeso e dalla parlata tranquilla, apparve accanto a Porter con un fascio di carte in mano, e le disse che aveva bisogno di parlarle prima che andasse via. Anche se aveva già conosciuto Thorne e Holland, diede loro di nuovo il benvenuto, spiegando che non c'era troppo tempo per le gentilezze, con un caso come quello per le mani.

Hignett condusse Porter a una scrivania vicina e spiegò le sue carte. Holland voltò loro la schiena e disse piano: «Vuole andarci lei?».

Thorne lo guardò come se avesse parlato cinese. «Dove, scusa?»

«Alla scuola. Con l'ispettore Porter.» Holland abbassò ulteriormente la voce. «Mi è sembrato un po' incazzato, prima, quando mi sono offerto io.»

«Non essere stupido» rispose Thorne.

Quando Porter finì con Hignett, si mise d'accordo con Holland per trovarsi più tardi davanti alla scuola. Poi Thorne l'accompagnò al piano terra per le scale.

«Mi hanno trattato abbastanza bene.» Thorne pronunciò piano quelle parole, salutando con un cenno del capo un agente che aveva già incontrato un paio di volte. «Sono le parole di Luke.» Quando la figura con la siringa era emersa da dietro la telecamera, era stato un momento drammatico. L'inquadratura era malferma, il che indicava che la telecamera non era su un treppiede. In quell'attimo era stato chiaro che i rapitori erano più di uno. Cospirazione a scopo di sequestro. «Quanti credi che siano? Due o più?»

«Se sono due, scommetterei che l'altra è la donna con cui è stato visto Luke.»

«È normale che un uomo e una donna lavorino in team?»

«Mi è già capitato alcune volte» rispose Porter. «Per ovvie ragioni, la donna è spesso quella che persuade la vittima a seguirla. Una figura fidata.»

«Capisco.»

Per ovvie ragioni.

Alla luce di molti casi che avevano attirato l'attenzione dei media, Thorne si chiedeva come mai quelle ragioni fossero ovvie. Myra Hindley era sempre stata più odiata di Ian Brady. Maxine Carr, anche dopo aver provato che non sapeva neppure che il suo uomo aveva ucciso due bambine, era stata la più umiliata fra i due.

«Due ragazzi hanno detto di averli già visti insieme in un paio di occasioni, giusto?» disse a Porter. «La donna evidentemente se lo è lavorato per un po' di tempo.»

«Il che ha pagato, direi. Anche se, parlando di pagamenti, non c'è ancora nessun segno di una richiesta di riscatto.»

«Forse arriverà con il prossimo video.»

Ma quando arrivarono al piano terra e si diressero verso le porte girevoli, Thorne pensava ancora più al "come" che al "perché". Immaginava la donna carpire la fiducia della vittima. Sorridente, gentile e sempre attenta. La fiducia doveva essere nutrita, come il corpo. E come il corpo, poteva essere violentata. Ricordò il sorriso tremolante di Luke, mentre faceva del suo

meglio per non mostrarsi spaventato. Ricordò il suo sguardo vuoto, e si chiese se Luke Mullen si sarebbe mai più fidato di qualcuno.

La pioggerella non aveva smesso per tutta la mattina, ma fuori dall'edificio c'era parecchia gente. Una coppia mangiava dei sandwich sopra due bitte di cemento. Quegli affari, destinati a fermare le autobomba, erano spuntati davanti a quasi tutti gli edifici pubblici, e a volte Thorne si chiedeva se le aziende produttrici di cemento finanziassero in segreto i terroristi. Spiegò quella teoria a Porter e risero insieme.

Prima di separarsi, Thorne chiese: «Non è strano il fatto che nessuno abbia chiesto soldi o altro ai Mullen?».

«Questi casi non sono mai prevedibili, ormai l'ho imparato. Comunque sì, è molto strano.»

«Hanno Luke già da quattro giorni.»

«Quattro giorni e cinque notti. Comunque, eravamo preoccupati perché non si erano messi in contatto, adesso l'hanno fatto.»

Thorne si abbottonò la giacca di pelle. «C'è qualcosa che non mi quadra» disse. «Qualcosa in quel video.»

«Cosa?»

«Non lo so di preciso. Qualcosa che non va in quello che ha detto, o nel modo in cui lo ha detto.»

«Ti verrà in mente.»

«Forse.»

«È la vecchiaia, amico mio. Comincia l'Alzheimer.»

Thorne dovette fare uno sforzo notevole per sorridere.

«Già.» Fece per accomiarsi, poi ci ripensò e disse: «Cosa ne pensi di Mullen?».

«Secondo me dovrebbe ricordarsi che non è più un poliziotto.»

Thorne chiuse anche l'ultimo bottone della giacca e si mise le mani in tasca, pensando alla memoria, perfetta o rovinata. E ai ricordi di quando non era ancora in polizia, che ormai rischiavano di sparire per mancanza di spazio, spinti da parte da altri ricordi molto meno piacevoli. «Hai mai pensato alla pensione anticipata?» chiese.

«Ogni tanto. E tu?»

«Ci sono momenti in cui ci penso molto.»

«Quali momenti?»

«Quando sono sveglio...»

Tony Mullen prese la bottiglia di vino in frigo e riempì un bicchiere ben

oltre la metà. Si avvicinò alla figlia, intenta a prepararsi un sandwich, e le accarezzò la testa.

Nessuno dei due parlò, poi Juliet Mullen prese il suo piatto e uscì.

Mullen ascoltò i passi della figlia sulle scale, sentì cigolare e poi chiudersi la porta della sua stanza e la musica che arrivò in cucina in quei pochi secondi. Non riuscì a udire la voce di Maggie, ma sapeva che sua moglie doveva essere immersa in qualche conversazione. La linea del fisso era sempre libera per ovvi motivi, ma Maggie passava il tempo al cellulare, parlando con amici e familiari, che ascoltavano e fingevano di capire cosa stava succedendo.

Lui aveva parlato quando era necessario, aveva fornito le informazioni che gli erano state chieste, ma a parte quello non aveva detto molto. Era sempre stato così tra loro, ogni volta che c'erano stati guai in famiglia. Lui si ritirava in se stesso, ed esaminava il problema da tutti i lati mentre gli altri strillavano.

Anche Luke era così: non si comportava mai in modo isterico. Maggie in genere dava voce a tutto ciò che aveva in mente, mentre quello che pensava Juliet era difficile da capire.

Come modello familiare, era un po' anacronistico. Mullen pensava che se si fossero seduti insieme a parlare e si fossero aperti l'uno con l'altro forse sarebbe stato meglio. Ma la sua famiglia non funzionava così, ed era inutile pensare di poter cambiare carattere.

Mosse le dita avanti e indietro sulla superficie liscia e fresca del piano di lavoro della cucina, e pensò a Tom Thorne. Quel bastardo insolente il giorno prima l'aveva messo a dura prova, nonostante fosse solo un ispettore con poche possibilità di promozione. Mullen era grato a Jesmond per aver prestato degli uomini all'indagine, ma avrebbe dovuto controllare Thorne da vicino. Quel tipo di poliziotto, il classico elefante in un negozio di porcellane, non poteva risolvere un caso come quello. Suo figlio sarebbe stato liberato solo facendo le scelte più semplici e sensate, e non rifiutandosi di accettare quello che Mullen aveva detto e rompendo i coglioni su quanti nomi c'erano su quella cazzo di lista.

Mullen vuotò il bicchiere e pensò al nome che *non* aveva scritto. Si disse che non era importante. Che era accettabile, nello schema della situazione presente. Che lo aveva fatto per il motivo giusto. Un motivo stupido, forse, ma che valeva quella piccola menzogna.

Avrebbe voluto dimenticare il nome e l'uomo che lo portava, ma sapeva che non era possibile. Era un nome legato a brutti ricordi. Comunque era

solo un nome, e la cosa importante era un'altra: lui sapeva benissimo che quel nome non aveva *nulla* a che fare con la scomparsa di suo figlio. Né con chi lo teneva prigioniero. Perciò, qual era il problema, se lo aveva lasciato fuori dalla lista?

Restò in ascolto per un minuto ancora, poi tornò ad aprire il frigo.

Qual era il problema?

Amanda

Era stata una borsa. Una semplice borsa di plastica, che aveva combinato tutto il casino. E lo combinava ancora, secondo psichiatri e assistenti sociali assortiti.

Probabilmente era una di quelle borse a strisce che ti danno nei supermercati aperti di notte, per metterci i tuoi acquisti. Il conducente della seconda auto non era riuscito a descrivere la borsa, in tribunale, ma lei se la immaginava così. Era volata sulla strada, era andata a incollarsi sul parabrezza, impedendo la visuale al conducente per alcuni secondi e spingendolo a girare il volante. Così era andato a sbattere contro la Mercedes grigio argento che arrivava in senso opposto, e suo padre era volato attraverso il parabrezza.

Un oggetto insostanziale e quasi senza peso. Una cosa terribile arrivata dal nulla.

Il ragazzo aveva avuto la sua dose e dormiva, e anche Conrad stava dormendo, nella stanza accanto. Era pieno giorno, ma avevano cominciato a seguire ritmi assurdi. Le tende erano sempre chiuse, e non importava se in quel momento era mattina, mezzogiorno o mezzanotte. Era solo noioso. Dovevano restare lì per tutto il tempo necessario, finché avessero saputo cosa sarebbe successo dopo.

Quando Amanda rimuginava su ciò che era successo a suo padre (e succedeva spesso), non pensava mai al conducente dell'altra macchina, accato e urlante al momento dell'incidente, che era venuto in tribunale con il collare per la cervicale, e se n'era andato zoppicando, mentre la madre di Amanda gli gridava dietro.

Invece pensava, irrazionalmente, alla persona che aveva venduto quella borsa di plastica, con dentro frutta, pesce o un'altra stronzata qualsiasi, e a tutte le mani attraverso le quali era passata, prima di finire sul marciapiede. Pensava alle persone che non avrebbero mai saputo che parte avevano avuto nella morte di suo padre. Immaginava le loro facce. Dava loro una vita,

una famiglia. E nei momenti più difficili (cioè spesso), faceva scomparire un membro di quelle famiglie e guardava andare in pezzi la vita di chi restava.

Si avvicinò allo stereo portatile in un angolo della stanza da letto, e alzò leggermente il volume per non sentire più il respiro del ragazzo. Prese ciò di cui aveva bisogno dalla borsetta e tornò a sedersi sul pavimento.

Avevano litigato per il solito motivo. Conrad aveva cominciato in quel tono basso e deluso che riservava alle discussioni sulla droga. Aveva detto che dovevano mantenere la mente libera. Lei aveva risposto che proprio perché la situazione era così stressante aveva bisogno di un aiuto. Allora lui si era arrabbiato, dicendo che lei ne aveva bisogno *sempre*. Al che Amanda aveva ribattuto che si sarebbe disintossicata *dopo*, quando avrebbero avuto i soldi.

Seguendo la musica con la testa, versò la polvere, la misurò, la sminuzzò. Arrotolò la banconota e fissò le righe, con alcuni granelli sciolti ai bordi. Insostanziale, quasi senza peso.

Una cosa meravigliosa arrivata dal nulla.

CAPITOLO 5

A un quarto d'ora di macchina dalla casa dei Mullen, nell'agiato sobborgo di Stanmore, la scuola di Butler's Hall occupava più di cento acri di parco, da poco meno di un secolo.

Holland lesse la storia del posto sul libretto di presentazione della scuola, mentre aspettava in macchina, alla fine di un viale d'ingresso lungo più di un chilometro. Dei circa duecentocinquanta alunni, molti dei quali provenienti dalla scuola media della stessa fondazione, il quaranta per cento erano ragazze, quasi un terzo erano convittori. Le ragazze erano state ammesse per la prima volta in quella scuola solo negli anni Ottanta.

Kenny Parsons, che era andato in cerca di un bagno, bussò al finestrino. Holland alzò gli occhi e abbassò il vetro.

«Chi può permettersi di mandare qui i propri figli, può anche mettere insieme un buon riscatto» disse Parsons. «Tutti questi ragazzi potrebbero avere un bersaglio sulla schiena.»

«Non glielo permetterebbero» scherzò Holland indicando il dépliant. «Le regole sulla divisa sono molto rigide.»

Parsons guardò l'edificio. «Le regole su *tutto* sembrano molto rigide.»

Holland gettò il dépliant sul sedile posteriore e scese. Lui e Parsons si

avviarono verso la scuola. «La falsità mi disonora» disse.

«Cosa?»

«È la traduzione dal latino del motto della scuola.»

Parsons annuì, con uno sguardo vuoto. «Quelli del biennio superiore dovrebbero uscire adesso» disse.

Le regole della scuola prevedevano venti minuti di intervallo tra l'uscita degli alunni più piccoli e quella dei più grandi. Louise Porter e tre colleghi, divisi in due squadre, erano già in un'altra sezione della scuola, e parlavano con i ragazzi più giovani in presenza degli insegnanti o dei genitori. Anche Holland e Parsons si unirono ad altri due agenti dell'SO7, e attraversarono tutti insieme il parcheggio affollato di Porsche Cayenne, Volvo e BMW X5. Uno degli agenti, un ragazzo dell'Essex troppo magro e con la pelle un po' butterata, avvicinò il viso al finestrino oscurato di una Lexus e cercò di sbirciare dentro. «Ma cosa fanno questi per vivere?» disse.

Si fermarono nel cortile della scuola, fuori dalle alte porte di legno, che si aprirono di scatto per lasciare uscire i primi studenti. I poliziotti erano vestiti in modo informale ma elegante: pantaloni e giubbotti, oppure polo e giacca. Potevano tranquillamente passare per insegnanti, o, nel caso degli agenti più giovani, per studenti senza divisa.

Parsons stava evidentemente ancora pensando alla domanda del ragazzo magro, mentre la prima ondata di studenti emergeva dalle porte. «Be', non credo che molti di loro siano poliziotti. E credo che neppure i loro figli lo saranno.»

«Ci sono anche quelli che sono qui con una borsa di studio» precisò Holland. «Non sono tutti figli di calciatori o di petrolieri.»

«Giusto» disse quello dell'Essex. «Prendiamo Mullen, per esempio. Faceva il poliziotto, no?»

Parsons disse qualcosa riguardo alla pensione di un ispettore capo, aggiungendo che Mullen faceva un sacco di soldi come consulente di sicurezza, ma Holland aveva smesso di ascoltare. Stava guardando due ragazze di circa quindici anni, che sussurravano con le teste vicine. Pensava a Chloe. Anche se mancava molto tempo, decise che non gli sarebbe dispiaciuto avere la possibilità di iscrivere a una scuola come quella. Mentre gli sarebbe dispiaciuto moltissimo se fosse entrata in polizia.

Altri agenti erano venuti a Butler's Hall il lunedì e martedì mattina, e avevano raccolto le dichiarazioni dei compagni di scuola di Luke Mullen, ma era comprensibile che Hignett volesse parlare con chiunque potesse avere qualcosa da aggiungere. Anche alla luce del fatto che, fino a quando

i rapitori di Luke non avessero detto cosa volevano, c'era poco altro di utile da fare.

Gli studenti erano già stati avvisati che Luke Mullen mancava ancora da casa, e che fuori dalla scuola avrebbero trovato dei poliziotti ad aspettarli per raccogliere tutto ciò che loro potevano dire di utile per le indagini. Il preside aveva spiegato loro che non farlo sarebbe stato l'equivalente di una falsità disonorevole, e li aveva esortati a riferire anche i particolari meno importanti del momento in cui Luke Mullen era salito in macchina con quella donna, venerdì pomeriggio.

Il ragazzo magro e il suo partner presero posizione dall'altro lato del cortile, ma né loro, né Holland e Parsons, furono esattamente sommersi da scolari ansiosi di rivelare nuove informazioni.

I pochi con cui parlò Holland raccontarono all'incirca la stessa storia, e fu subito chiaro che non sarebbe stato semplice separare i fatti dal sentito dire.

Uno si disse certo che Luke Mullen fosse fuggito con una bella donna matura. Diverse ragazze giurarono di aver visto Luke e quella donna baciarsi, qualche giorno prima. Un compagno di classe disse che Luke aveva una relazione segreta con una donna, e aveva già alluso alla possibilità di fuggire con lei in Spagna, o forse in Francia.

Nessuno disse nulla di utile a identificare la macchina. Era sempre probabilmente una Passat, più blu scuro che nera, ma il numero di targa parziale ormai era inutile, così come la dozzina di altre lettere e numeri di quelli che giuravano di aver visto allontanarsi la macchina.

Le descrizioni della donna erano simili a quelle già ricevute, ma anche in questo caso erano meno credibili per il fatto che i ragazzi ne avevano parlato tra loro. La donna poteva avere ventisette o ventotto anni, capelli biondo cenere, molto magra. «Ma molto bella» specificò un compagno di Luke. «Luke diceva che era in forma. È anche vero che non aveva molte altre con cui fare paragoni, mi capite?»

La polizia parlava di Luke semplicemente come di un ragazzo scomparso da casa. La parola sequestro, come pratica standard, non era mai stata usata fuori dagli uffici del Central 3000 o di casa Mullen.

Una scuola, tuttavia, era un terreno molto favorevole per le congetture.

«State cercando la donna che ha sequestrato Mullen, vero?» disse un ragazzo di un anno più giovane di Luke, ma già con i modi di un adulto.

«Non posso rivelare questi particolari» rispose Holland. Il ragazzo aveva i capelli con la riga in mezzo e portava una valigetta. Non doveva essere

una star sul campo di rugby.

«Capisco.»

Holland pensò che sarebbe stato meglio rivolgersi a lui come se fosse davvero il ragazzo maturo che sembrava. «Tuttavia, siamo molto interessati a rintracciarla» disse.

«Qual è la descrizione che avete?» chiese il ragazzo.

Holland scambiò un'occhiata con Parsons e glielo disse. «Naturalmente, se tu potessi aggiungere qualcosa...»

«Sono uno dei migliori della scuola, in disegno» disse il ragazzo. «E ho dato una buona occhiata a quella donna. Credo che potrei disegnarvela, se vi interessa.»

Holland lo fissò. «Ci interessa. Lo faremo al più presto possibile.»

Parsons prese nota dei dati del ragazzo, poi gli fecero altre domande: dove si trovava esattamente venerdì pomeriggio, a che distanza dall'auto blu, se c'era qualcuno con lui.

«La gente dice che lei era la donna di Luke» disse a un tratto il ragazzo. «Ma io non ne sono convinto.»

«Come mai?» Holland non trovava credibile che il ragazzo fosse un esperto in quel genere di cose.

«Linguaggio non verbale» disse il ragazzo, come se fosse ovvio. Sembrava già annoiato da quella conversazione.

«Come ti è sembrato Luke?»

«Abbastanza contento. Mi sono passati accanto, e lui le diceva qualcosa.»

«Hai per caso sentito...?»

«No, nemmeno una parola. Luke sembrava... soddisfatto.»

«Quindi non dava l'impressione di seguire la donna perché era costretto, in qualche modo? Non ti è sembrato spaventato, o apprensivo?»

«Lui no, ma *lei* sì.» Il ragazzo spostò la valigetta, un po' nervoso. Guardò oltre i due poliziotti, come se aspettasse l'arrivo di qualcuno. «Sembrava spaventata a morte.»

Thorne aveva fatto buon uso della sua Travelcard.

Era stato a Barking per parlare con un ispettore dell'Intelligence, poi a Finchley, a un'ora e mezza di distanza, per parlare con un ispettore capo della Volante. Entrambi gli avevano detto che Tony Mullen era un ottimo poliziotto, che il suo pensionamento anticipato era stato una grande perdita per la polizia e che il sequestro del figlio era una cosa terribile. Uno dei

due disse di aver iniziato una colletta per Mullen, ma che poi l'aveva interrotta, restituendo i soldi, perché si era reso conto che non sapeva a cosa dovesse servire.

Entrambi avevano esaminato la breve lista di Mullen e avevano raccontato episodi riguardanti la loro parte nel catturare gli individui nominati. Thorne aveva ascoltato, riso nei momenti giusti, e li aveva incoraggiati a pensare ad altre persone, legate a casi del passato, che potessero avere qualcosa a che fare con le circostanze presenti di Mullen. Aveva specificato di fare qualsiasi nome si sentissero di fare, anche solo per poterlo eliminare dalla lista dei sospetti dopo un controllo. E ora, sulla metropolitana per Colindale, aveva quattro nuovi nomi da portare all'incontro che aveva in programma al Peel Centre.

Nella sala di pronto intervento al terzo piano di Becke House, Thorne trascorse un quarto d'ora a chiacchierare con quelli che in circostanze normali erano i suoi colleghi di lavoro. Bevve un caffè con Yvonne Kitson, che sembrava un po' preoccupata, scambiò qualche battuta con Samir Karim e Andy Stone, i quali gli assicurarono che nessuno aveva notato la sua mancanza. E si affacciò nell'ufficio di Brigstocke, nella vana speranza di ricevere un po' di sostegno morale.

Il sovrintendente capo Trevor Jesmond chiarì, dal momento in cui Thorne mise piede nel suo ufficio, che l'incontro non sarebbe durato a lungo.

«Ci vorrà poco, signore.»

«Meglio. Sono inguaiato fino al collo.»

Thorne gli fece un rapido rapporto sugli sviluppi del caso Mullen, spiegandogli che consideravano la vendetta tra i motivi probabili del sequestro, e che per questo stavano controllando tutti coloro che potessero avere motivi di rancore contro Tony Mullen. E poiché Jesmond era quello che conosceva Mullen meglio di ogni altro, visto che aveva lavorato con lui per anni, era la persona più qualificata per esaminare con occhio esperto la lista dei candidati. Anche se Jesmond capì che Thorne lo stava adulando, funzionò ugualmente.

«Naturalmente sono felice di fare qualunque cosa possa essere d'aiuto» disse.

«Naturalmente» disse Thorne, estraendo la lista.

«Tony e Maggie stanno passando un inferno.»

«Abbiamo aggiunto qualche nome, dall'ultima telefonata.»

Jesmond si alzò e si diresse all'attaccapanni. Prese il soprabito e disse: «Continuiamo fuori, così posso fare delle altre cose, nel frattempo».

«È comunque una lista corta...»

«Cosa dicono le donne? Che noi maschi non siamo portati per il multitasking?»

Thorne non disse nulla, allarmato dal fatto che sulle labbra sottili di Jesmond si fosse disegnato qualcosa di simile a un sorriso.

Una delle "altre cose" che Jesmond doveva fare fu quella di andare alla scuola di guida veloce del centro, e osservare (senza nessun motivo evidente) gli autisti che si esercitavano nelle sbandate controllate e nei testacoda.

Jesmond salutò con un cenno un istruttore, poi gridò, sopra il rombo dei motori: «Ti piacciono le corse automobilistiche, Thorne?».

Thorne fece finta di non aver sentito e gli chiese di ripetere la domanda, chiedendosi se doveva mentire. Osservò un'Audi scivolare stridendo tra una serie di ostacoli, e disse: «Mi piacciono solo gli incidenti».

Fine della conversazione.

La scuola di guida era di fronte al campo di atletica. Thorne distolse lo sguardo dalle auto per gettare un'occhiata a un gruppo di reclute che facevano jogging intorno al perimetro di asfalto. Indossavano tute blu immacolate, ma molti di loro sembravano tutto meno che atleti. E altri avevano l'aria di preferire una sommossa, o magari un assedio armato, a quell'allenamento.

«Tony Mullen aveva un tasso di successi piuttosto alto» disse Jesmond. «Ma sai perfettamente che molti dei delinquenti che catturiamo considerano il fatto di finire in galera come un rischio del mestiere, e in genere non se la prendono troppo. Se dovessero cercare di vendicarsi di ogni poliziotto che li ha beccati, avrebbero talmente tanto da fare che non gli resterebbe il tempo di commettere altri crimini.»

Thorne sapeva che quella era la verità, ma sapeva anche molto bene che esistevano persone alle quali quella regola non si applicava. Quelli che uccidono, per esempio. Alcuni di loro non considerano la galera un rischio del mestiere. E quello che possono fare quando vengono presi (e quindi non possono più seguire le loro pulsioni), non è prevedibile.

Quando Jesmond riprese a parlare, fu chiaro dalle sue parole che l'espressione di Thorne aveva tradito i suoi pensieri.

«Naturalmente, ci saranno sempre dei "brutti soggetti", e so che tu ne hai visti parecchi, negli ultimi anni. Ma di solito li possiamo eliminare, perché la maggior parte di loro si trovano in posti da cui non usciranno mai.»

La maggior parte.

Una manciata di nomi attraversarono la mente di Thorne: Nicklin, Foley, Zarif...

«Thorne?»

Thorne annuì, non molto sicuro di cosa gli era stato chiesto. Alla sua destra, un furgone macchiato di fango passava lentamente attraverso gli spazzoloni del lavaggio. Dietro ce n'erano in fila altri tre.

«Diamo un'occhiata a questa lista» disse Jesmond.

Thorne gli consegnò il foglio e attese.

«Non prenderei neppure in considerazione Billy Campbell» disse Jesmond, puntando il dito sul nome. «È solo un idiota. Ha detto praticamente a ogni singolo poliziotto, giudice o guardia carceraria che ha incontrato che si sarebbe vendicato di lui. Ma gli piace solo parlare, come a quasi tutti loro.»

Campbell era uno dei due nomi aggiunti quella mattina. Thorne non l'aveva ancora passato al database. «E gli altri?» chiese.

«Non ho mai sentito parlare di Wayne Anthony Barber.»

L'altro nome nuovo. «Condannato per violenza sessuale nel 1994. Minacciava le vittime con un cacciavite, e secondo quello che mi è stato detto cercò di aggredire Mullen in sala interrogatori.»

Jesmond scrollò le spalle e indicò i due nomi in cima alla lista. «Questi sono quelli che ha scritto Mullen?»

Thorne fece un grugnito affermativo.

«Sono d'accordo con lui. Cotterill e Quinn sono entrambi due bastardi.» Tese il foglio a Thorne. «Ma questo caso non si adatta a nessuno dei due.»

«Harry Cotterill prese in ostaggio un'impiegata di una impresa edile, nel 1989...»

«Non è la stessa cosa. Questi due non sono sequestratori.»

«Ma di certo conoscono persone che lo sono.»

«Non ce li vedo, in questa storia.»

«In ogni modo sono entrambi liberi.» Thorne prese il foglio, lo piegò e se lo rimise in tasca. «Vale la pena di controllarli, no?»

«Mi hai chiesto quello che pensavo» disse Jesmond. «Si tratta di un caso dell'SO7, perciò sarà Barry Hignett a decidere.»

Thorne aspirò una boccata d'aria che sapeva di nafta e gomma bruciata, e la usò per ringraziare Jesmond, anche se non sapeva di cosa.

In seguito, quando lo ebbe inquadrato in un gruppo molto diverso, Holland comprese che quel ragazzo era sempre al centro dell'attenzione, con

chiunque si trovasse. C'era una fisicità che attirava lo sguardo, un atteggiamento sicuro. Molti di loro l'avevano, ovviamente. Dipendeva dall'uniforme di quella scuola, dall'accento, dalla consapevolezza che tutti loro avrebbero avuto successo. Quel ragazzo però era diverso. Sembrava che sapesse tutto questo, e che non potesse fregargliene di meno.

Holland e Parsons avevano parlato con un gruppo di ragazze. Sedici e diciassette anni. Sicure in un modo diverso dai maschi. Rispondevano in modo conciso alle domande, e ne facevano a loro volta. Flirtavano e ridevano. Diverse di loro erano belle e lo sapevano. Holland aveva riso con loro. Quando si allontanarono le guardò andare via, e quando si voltò vide Parsons che lo fissava con le sopracciglia sollevate e un'espressione di finta severità.

«Vacci piano, tigre...»

«Non essere stupido!» Mentre lo diceva, Holland si ricordò che Thorne aveva detto esattamente le stesse parole, in risposta a un'allusione su Louise Porter. Poi si voltò e vide il ragazzo.

Era con tre compagni. Non era il più alto, né procedeva davanti al gruppo, ma era ugualmente quello che attirava di più l'attenzione. Disse qualcosa e gli altri risero, e Holland capì subito che era il leader, quello intorno al quale gli altri si muovevano.

Mentre il gruppo si avvicinava, il ragazzo alterò leggermente il suo aspetto. Allentò la cravatta, si passò le dita tra i capelli per rizzarli sulla testa, si infilò una croce d'oro all'orecchio sinistro.

Holland fissò l'orecchino. C'era qualcosa di familiare in quell'oggetto. Qualcosa di importante.

Parsons allungò un braccio e fece cenno al gruppo di avvicinarsi. «Stiamo parlando con tutti quelli che possono aver visto Luke Mullen venerdì scorso.»

Ci furono alzate di spalle e strusciare di piedi. Diverse paia d'occhi fissarono il ragazzo con l'orecchino.

«Mentre uscivate da scuola,» disse Parsons «forse uno di voi l'ha visto salire in macchina.»

Ci fu una pausa, poi le risposte si accavallarono.

«Tanti ragazzi salgono in macchina...»

«Io venerdì scorso giocavo a rugby...»

«C'era una riunione per la settimana bianca dell'anno prossimo...»

«Non credo che possiamo aiutarvi.»

Il ragazzo con l'orecchino aveva parlato per ultimo, con quello strano

accento che Holland aveva notato in molti allievi della scuola, un'intonazione che tendeva a salire alla fine di ogni frase, come se tutto fosse una domanda, fatta a qualcuno che di certo sapeva la risposta. Il ragazzo aveva parlato anche a nome degli altri, e Holland vide che i compagni erano contenti di lasciarglielo fare. Lui era quello che tutti volevano emulare e avere per amico. Holland pensò al ragazzo con la valigetta, quello con cui aveva parlato prima. Quello che aveva davanti adesso era tutto ciò che l'altro non era, e che di certo avrebbe voluto essere.

Holland, quando andava a scuola a Kingston, non somigliava né all'uno, né all'altro, ma si era piazzato a metà tra quei due estremi: anonimo e infelice.

I quattro stavano già allontanandosi, ma Kenny Parsons li fermò. «Un momento, ragazzi, non abbiamo ancora finito.»

«No?» chiese quello con l'orecchino.

«Uno dei vostri compagni è scomparso.»

«Lo conosco appena.» Uno degli altri rise. Il ragazzo lo zittì con un'occhiata.

«Quindi non siete nella stessa classe?»

«Esatto.»

«Nello stesso anno?»

«Sì. Ma non vedo come questo possa aiutarvi.» Si gettò la borsa sulla spalla e si allontanò verso la strada.

Holland li seguì con lo sguardo. C'era qualcosa di familiare anche nella sua faccia. Qualcosa di importante. Il modo in cui si era rivolto a Parsons. Il modo in cui l'aveva guardato...

Parsons era un poliziotto *nero*...

«Stronzetto insolente» disse Parsons.

Fu una scossa, quel senso di vuoto allo stomaco che si avverte quando si inizia una discesa. Il quadro si mise a fuoco. La croce all'orecchio. Una faccia già vista.

«Credevo che questi ragazzini ricchi fossero più educati.»

Holland annuì. Quello era il punto. Se aveva ragione, "insolente" non era l'aggettivo giusto.

Il ragazzo con l'orecchino poteva permettersi di essere sicuro di sé. L'uniforme, l'accento, certo. Ma era anche il fatto che la gente tendeva a giudicare il carattere a seconda della forza con cui ti presentavi.

Holland fermò il primo studente che passava e indicò il ragazzo con i capelli dritti e l'orecchino. Ne chiese il nome e ottenne una risposta. Si

chiamava Adrian Farrell. Il ragazzo si voltò a guardarli, e li fissò camminando per qualche passo all'indietro, finché fu assorbito nella massa blu e grigia delle altre divise.

Poteva permettersi di essere sicuro di sé, perché l'apparenza era tutto. E i poliziotti, come tutti gli altri, facevano supposizioni stupide.

Thorne era portato più a soffrire in silenzio che a lamentarsi, ma ogni tanto non gli dispiaceva parlare dei suoi guai, e Carol Chamberlain, se era dell'umore giusto, lo ascoltava volentieri. Thorne la chiamò e le parlò della sua schiena, del suo trasferimento temporaneo all'Antisequestri, del fatto che l'unica pista decente si stava rapidamente trasformando in un vicolo cieco.

Carol Chamberlain non era dell'umore giusto. «Dovresti farti vedere da qualcuno.»

«Da uno psichiatra, intendi?»

«Sì, anche quello, ma al momento mi riferivo alla tua schiena. Piantala di lamentarti e vai da un medico.»

Dopo il colloquio con Jesmond, Thorne era tornato a Becke House e aveva passato i due nomi nuovi sulla lista al CRIMINT. Billy Campbell stava frequentando una comunità per ex drogati e alcolizzati in Scozia. Wayne Barber alla fine aveva usato il cacciavite e stava scontando venticinque anni nella prigione di Wakefield. Restavano solo i due di Mullen, e Jesmond aveva detto chiaro e tondo che per lui controllarli rappresentava una perdita di tempo.

A Thorne sembrava di camminare nella melassa. Aveva preso un sandwich al bar della mensa ed era tornato nella sala di pronto intervento, chiedendosi chi avrebbe potuto chiamare per lamentarsi mentre mangiava.

Conosceva l'ex ispettore Carol Chamberlain da un paio d'anni. Era stata richiamata dal pensionamento anticipato e reclutata nell'URCI, o Unità Riesame Casi Irrisolti, una piccola squadra composta da poliziotti richiamati dal pensionamento per occuparsi dei casi "freddi", nota ufficiosamente come "la squadra dei ripescati".

Chamberlain non era certo anziana, visto che doveva avere cinquantadue o cinquantatré anni, e Thorne sapeva per esperienza che era il tipo di donna che era meglio non far irritare. L'anno prima aveva visto una specie di tenebra emanare da lei, una rabbia velenosa molto simile a quella che ribolliva dentro di lui. Dopo che quell'ombra si era sollevata, erano riusciti entrambi a vedere con chiarezza e a ottenere ciò che volevano, ma c'era stato un prezzo da pagare. Se non fosse stato per quei pochi minuti di follia

(di cui tra loro non avevano mai più parlato), non avrebbero mai trovato l'uomo che aveva bruciato viva una ragazzina. E forse (ma questo Chamberlain non lo sapeva) il padre di Thorne sarebbe stato ancora vivo.

Carol era un'amica, ma come quasi tutte le persone che Thorne rispettava, faceva un po' paura.

«Forse è meglio se ti richiamo più tardi» disse Thorne. «È evidente che sei molto occupata a dare il vermifugo al gatto o a risolvere un cruciverba.»

«Bastardo insolente. Solo perché non ho voglia di starmene a sentire i tuoi lamenti.»

«Ti ho chiamata perché *ogni tanto* sei capace di darmi qualche buon consiglio.»

«Certo, e anche perché conosco Tony Mullen.»

«Cosa?» Thorne posò il sandwich.

«Davvero non lo sapevi?»

«Se lo avessi saputo, ti avrei chiamata immediatamente. Lo conosci bene?»

«Ho lavorato con lui al commissariato di Golders Green, dodici o tredici anni fa. All'epoca doveva essere sergente, o forse era appena stato promosso. Comunque era sul punto di diventare ispettore capo quando io sono andata in pensione.»

Thorne afferrò un foglio e cominciò a prendere appunti. «E cosa puoi dirmi di lui?»

«Era un tipo a posto, secondo me, ma questo non significa molto. Ho sbagliato a giudicare diverse persone, nel corso degli anni.»

«Sai qualcosa anche dei due che ti ho nominato? Cotterill e Quinn.» Thorne udiva musica classica in sottofondo. Jack, il marito di Carol Chamberlain, era un appassionato.

«So che la cosa non ti farà piacere, ma credo che Jesmond abbia ragione. Non ce li vedo, nei panni dei sequestratori.» Fece una pausa. «Immagino che nessuno abbia parlato di Grant Freestone, vero?»

«Avrebbero dovuto parlarne?» chiese Thorne, scrivendo il nome.

«Be', forse non tutti, ma mi sorprende che il suo nome non sia venuto fuori.»

«Ti ascolto.»

«Freestone abusò di un certo numero di ragazzini di entrambi i sessi, nel 1993 o nel 1994. Li teneva in un garage dietro casa.»

Li teneva...

Thorne cercò di cancellare dalla mente l'immagine di un sacco di tela che calava sopra la testa di un ragazzo.

«Io ho lavorato a quel caso solo per poco» disse Chamberlain. «Ma Tony Mullen era parecchio coinvolto. Forse è stato lui in persona ad arrestare Freestone. E tutti sanno che quell'uomo ha continuato a proferire minacce, dal momento in cui è stato arrestato fino alla condanna.»

«Minacce contro Mullen?»

«Forse ha minacciato anche altri, ma Mullen di sicuro. Un giorno ero in tribunale, e ho visto come Freestone lo guardava. In un modo non esattamente aggressivo, ma... voglio dire, il fatto stesso che me lo ricordi ancora...»

«Grazie Carol. Controllerò.»

Chamberlain non disse nulla per un paio di secondi, poi il volume della musica si abbassò. «Lascia stare, lo faccio io.»

Thorne tirò una linea sotto il nome di Grant Freestone. «Pensavo che dovessi dare il vermifugo al gatto.»

«Farò finta di non aver sentito. Sul serio, Tom, perché non mi lasci fare un po' di domande in giro? Poi ti richiamo.»

A Thorne non era sfuggito il cambiamento nel tono di voce. Il lavoro che Chamberlain faceva per l'URCI era occasionale e spesso frustrante. Sapeva quanto lei amasse sentirsi utile, e sapeva che aveva ancora un'ottima rete di contatti e che era in gamba. Avrebbe potuto tirare fuori molte più informazioni di quelle che Thorne poteva reperire con una ricerca al computer.

«Jack soffre di mal di schiena da anni» aggiunse Carol. «Ha una pomata fantastica che lo aiuta molto. Te la porto la prossima volta che ci vediamo.»

«Grazie.»

«Così hai ottenuto un doppio risultato.»

Thorne pensò al video, all'uomo con la siringa. Si domandò se poteva essere lo stesso uomo che Carol aveva visto in tribunale una dozzina di anni prima. Un uomo che violentava i bambini.

Allungò una mano verso il sandwich, mentre con l'altra cominciò a scarabocchiare, disegnando una serie di rettangoli intorno al nome di quell'uomo.

Conrad

Conrad aveva scoperto molto tempo prima che alla fine tutto dipendeva da che pesce eri e dalla grandezza dello stagno in cui nuotavi. E dal tempo. Aveva deciso che il tempo era una cosa davvero strana.

Naturalmente non aveva mai letto il libro sul tempo scritto da quel tizio su una sedia a rotelle, quello che parlava attraverso una macchina e aveva una voce da extraterrestre. Se l'avesse letto non ci avrebbe capito niente, lo sapeva, ma era convinto che sarebbe stato interessante. Il tempo non cessava mai di stupirlo, per il modo in cui ti cambiava le cose. Il viaggio di ritorno era sempre più breve del viaggio di andata. La prima settimana di vacanze sembrava durare una vita, e la seconda volava via in un lampo. E il tempo non passava mai, quando aspettavi che succedesse qualcosa.

Sembrava che fossero passati solo cinque minuti da quando Amanda gli aveva mostrato le tette, ed era stata felice di fargli fare quello che voleva, in cambio di un paio di Bacardi Breezer e della promessa di un favore. Cinque minuti, sei mesi... E ora se ne stavano lì a iniettare sonniferi a un ragazzo, aspettando che accadesse qualcosa.

Per essere sinceri, lui sarebbe stato più contento di fare quello che facevano prima. Era facile, dentro e fuori, e se qualcuno si faceva male era solo perché se l'era cercato. Persone che volevano fare gli eroi per salvare i soldi della Esso o simili, si meritavano una bella strapazzata. Ma con il ragazzo era diverso. Non ci voleva coraggio, non c'era nulla che ti desse la sensazione che i soldi te li eri guadagnati. Era una cosa da donne o da segaioili. Un crimine da deboli.

Forse si sarebbe sentito meglio quando sarebbe stato ai tropici con Amanda, intento a spendere soldi. Forse allora sarebbe riuscito a dimenticare come li avevano avuti. O almeno lo sperava.

Amanda era in cucina. Toast al formaggio o fagioli in scatola, una delle due. Continuava a dire che sarebbero andati in posti fantastici, con il portiere e i fotografi fuori, quando avrebbero avuto i soldi. Lui le aveva chiesto quando sarebbe successo. Aveva detto che si stava stancando di starsene seduto a girare i pollici. Che voleva vedere la fine della storia. Lei aveva risposto che ormai mancava poco. Che sarebbe finita presto, in un modo o nell'altro. Conrad aveva pensato che quella frase era piuttosto minacciosa. Poi aveva guardato il ragazzo, steso in un angolo della stanza da letto, e quelle parole gli avevano fatto paura...

Questo era successo ore e ore prima. Forse giorni. Il tempo trascinava i piedi come un povero stronzo in attesa di ricevere un pestaggio.

Conrad sapeva che era tutta colpa sua. Aveva avuto la possibilità di dire

di no e non l'aveva fatto. Non poteva dare tutta la responsabilità ad Amanda. Ma, comunque, odiava quella situazione.

Aspettare e non sapere.

E sentirsi come un pesce piccolo. Molto piccolo.

CAPITOLO 6

Quasi ogni centimetro quadrato della parete era coperto da poster: la squadra degli Spurs del 1975, con Steve Perryman davanti, con il pallone in mano. Un paesaggio futuristico di Roger Dean. Una tennista che si gratta una chiappa nuda. In un angolo della stanza, lo stereo su una mensola poggiata sopra dei mattoni. Copertine di Bowie e dei Deep Purple sparse sul coperchio o poggiate contro le casse. Libri e pile di riviste sul tavolo che serviva da scrivania: «Melody Maker», «New Musical Express», «Shoot!», «Jaws», «Chariots of the Gods», un paio di paperback consunti di Sven Hassel. Un calendario di Jilly Johnson e un bersaglio da freccette sul muro accanto alla finestra.

Thorne batté le palpebre e guardò di nuovo quelle pareti più nuove, di un pallido color orchidea.

C'erano riproduzioni di antiche mappe, stampe architettoniche con didascalie in francese, poster di mostre al Victoria and Albert e alla Tate Modern. Alcuni erano montati in semplici picoglass, altri erano attaccati direttamente al muro con puntine da disegno blu. In piedi al centro di una stanza da letto molto diversa da quella che aveva lui da ragazzo, Thorne decise che Parsons aveva ragione: Luke Mullen non era affatto un tipico sedicenne.

Si avvicinò alla scrivania in metallo, e vide con sorpresa un diario dell'Arsenal sopra un fascio di carte. Lo prese in mano e sfogliando le prime pagine notò che era usato per segnare i compiti a casa.

Uno spazio rettangolare libero dalla polvere segnava il posto dove prima si trovava il computer portatile di Luke. I tecnici stavano ancora lavorando sull'hard disk, in cerca di tracce nascoste. Ma finora non erano apparse e-mail significative, e anche sull'agenda elettronica niente indicava un piano di fuga. Luke non frequentava le chat room e non sembrava che avesse stretto di recente rapporti on line con nessuno.

Poco altro era emerso dall'elenco delle telefonate. Il ragazzo aveva il cellulare con sé quando era scomparso, perciò non era stato possibile esaminare la rubrica, ma i tabulati forniti dalla compagnia telefonica non aveva-

no rivelato nulla di importante. Luke chiamava soprattutto la sorella.

Thorne fissò la forma rettangolare che segnava l'assenza di qualcosa, e trattenne il respiro. Immaginò una giovane mente in lotta con i sedativi, mentre le palpebre scendevano e i pensieri si facevano confusi, bagnati e neri come l'inchiostro...

Con la manica della giacca cancellò i segni della polvere.

«Qui non lo troverà.»

Thorne si voltò e vide Juliet Mullen sulla soglia della stanza. Scosse la polvere dalla manica. «In realtà ho trovato molto di lui» disse.

La ragazza entrò nella stanza. Non sembrava affatto impressionata da quel concetto astratto. Si appoggiò contro una parete e si lasciò andare fino a trovarsi seduta sulla moquette grigia. «Per esempio?»

Thorne si guardò intorno. «Be', Luke è un ragazzo molto ordinato.»

«Caspita, non le sfugge niente.»

«Sono un detective.»

«Sul serio? Può provarlo?»

«Ho superato gli esami.»

«Allora devono aver abbassato la soglia.»

Juliet non sorrideva, ma si vedeva che dietro quella maschera annoiata si stava divertendo. Aveva i capelli neri, come il trucco intorno agli occhi, la felpa con cappuccio e i jeans larghi che indossava. *Skateboard chic*, doveva chiamarsi quella tendenza. O forse *grunge*. Thorne pensò che domandarlo a lei non fosse una buona idea.

«Cosa c'era nel video?» chiese a un tratto Juliet.

Thorne dovette riflettere un attimo per capire a cosa si riferiva, e per decidere che era meglio non rispondere.

«Mamma e papà l'hanno visto stamattina, prima di chiamare l'ispettore Porter. E ovviamente non vogliono che io lo veda. Non vogliono dirmi di che si tratta, perciò...»

«Perciò?»

«Ho pensato di chiederlo a lei.»

La ragazza sollevò le ginocchia al petto. Thorne non riuscì a evitare il paragone con Phil Hendricks la sera prima. Vedeva il dolore e l'angoscia, dietro quella posa annoiata. Forse qualcosa poteva dirle.

«Nel video c'era Luke.»

Lei annuì, rapida, come vedendo confermata una cosa che sapeva già. Fu un gesto controllato, da donna matura, ma un istante dopo il tremore delle labbra la trasformò di nuovo in una ragazzina. «Cosa ha detto? Ha detto

qualcosa?»

«Juliet, non posso...»

«Loro hanno pianto, dopo averlo visto. Facevano finta di niente ma si capiva benissimo. Non credo che stessero guardando un film porno alle nove del mattino.»

«Non volevano agitarti» disse Thorne.

«Brillante idea. Così ora non faccio altro che pensare a cosa *potrebbe* esserci in quel video.»

«Luke sta bene. Sul serio.»

«Che vuol dire esattamente "sta bene"?»

Thorne fece un respiro profondo.

«Sta bene perché si diverte un sacco?» Juliet cominciò a strappare pelucchi dalla moquette. «O sta bene nel senso che respira ancora?»

Domanda difficile. «Nessuno gli ha fatto del male» disse alla fine Thorne.

Juliet posò la testa sulle ginocchia. Quando la sollevò di nuovo, mezzo minuto dopo, le lacrime avevano già cominciato a sciogliere il trucco. «Luke ha un anno e mezzo più di me, ma a volte mi sembra di essere io la sorella maggiore.» I suoi occhi vagarono per la stanza, come in cerca di qualcosa che provasse quell'affermazione. «Devo badare a lui in molti modi, capisce che cosa voglio dire?»

Thorne andò a sedersi sul bordo del letto. Il piumino era blu scuro e ben teso. Probabilmente Luke si era rifatto il letto da solo, prima di andare a scuola venerdì mattina. «Sì, credo di capirlo.»

Lei tirò su con il naso. «È un rompicoglioni del cazzo.»

Il silenzio che seguì fu forse più duro per lei che per Thorne. Dopo un minuto buono lei si alzò in piedi. «Ora devo andare» disse, come se avesse una gran quantità di cose da fare.

Anche Thorne si alzò. «È bello che siate così uniti, in un momento come questo.»

Juliet Mullen annuì, tirandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

«Per cosa hanno litigato?» Thorne tornò alla postazione di lavoro e guardò una foto attaccata con le puntine sopra una lastra di sughero: Luke sulle spalle del padre, gli occhi grandi dietro occhiali da nuoto arancioni. Entrambi ridevano come idioti, e l'acqua blu rifletteva lo splendore del sole. «Luke e tuo padre, venerdì scorso.»

«Sciocchezze relative alla scuola.»

«Cioè?»

«Qualcosa riguardo al fatto che Luke non era stato preso nella squadra di rugby, mi sembra. Niente di importante.»

«Tuo padre sembra pensare che invece fosse importante.»

«Solo per quello che è successo dopo. Si sente in colpa, perché l'ultima volta che ha visto Luke hanno litigato.» Juliet si avvicinò al letto e raddrizzò il piumone sul quale Thorne si era seduto. «Luke era già pentito prima di arrivare a scuola. Mi ha detto che avrebbe chiesto scusa a papà appena fosse tornato a casa. Ha detto che era tutta colpa sua.»

«E lo era?»

«Non me lo ricordo. Era stupido, perché loro due non litigano mai. Sono molto vicini. Il rapporto padre-figlio, ha presente?» Voleva accertarsi che Thorne avesse capito cosa intendeva.

«Certo.»

«Ci vediamo più tardi.»

Juliet uscì dalla stanza. Thorne sapeva perfettamente cosa voleva dire, e soprattutto ora sapeva che cosa lo disturbava di quel video.

Quello che Luke aveva detto. O piuttosto *non* aveva detto.

Prima di uscire, si fermò a riattaccare l'angolo di un poster vicino alla porta, che si era staccato dal muro. Avvicinandosi notò anche le parole scritte in piccolo sulla carta da parati, con una grafia precisa e ordinata. Una litania segreta di frustrazione, impazienza o rabbia.

Merda.

Merda.

Merda!

Holland tornò al Central 3000 e cercò una scrivania libera dove lavorare. Aveva bisogno di una decina di minuti per raccogliere le idee, entrare nel Police National Computer System e guardare il materiale. Quando ebbe rivisto tutto, e fu certo di avere qualcosa sulla quale valeva la pena di attirare l'attenzione, chiamò Becke House e parlò con Yvonne Kitson.

«Come va il tuo sequestro, Dave?»

«Bene.»

«Ti manchiamo?»

«Ascolti, vorrei parlarle dell'omicidio di Amin Latif.»

Erano trascorsi circa sei mesi da quando quel diciottenne asiatico, studente di ingegneria in un college preparatorio locale, era stato picchiato a morte da tre giovani a una fermata dell'autobus di Edgware. La storia ave-

va ricevuto molta attenzione, per ovvi motivi, ma nonostante la copertura dei media e persino la presenza di un testimone oculare, il caso era diventato freddo molto presto.

Freddo, ma ancora imbarazzante.

Russell Brigstocke era il funzionario di riferimento, ma le indagini erano state condotte da Yvonne Kitson. Era un suo caso e, per quanto la riguardava, un suo fallimento. Yvonne aveva capito dal primo momento, da quando aveva visto il cadavere del ragazzo, con una mano insanguinata tesa attraverso la linea gialla sull'asfalto, che quella morte sarebbe rimasta con lei, che avesse catturato o no i responsabili. I crimini d'odio tendevano a produrre quel risultato.

Holland ebbe subito tutta la sua attenzione.

Le disse che meno di un paio d'ore prima aveva visto un diciassettenne la cui somiglianza con il principale sospettato dell'omicidio Latif era troppo forte per essere ignorata. Descrisse il ragazzo guardando l'identikit che aveva appena trovato nel PNC. La descrizione era stata fornita da un amico di Amin Latif che era presente ma se l'era cavata con qualche osso rotto e sei mesi di incubi. Il disegno computerizzato non era identico all'immagine che Holland aveva in mente: i capelli biondi erano lisci e incollati alla testa, come dovevano essere durante una notte piovosa di ottobre. Ma a parte quello, tutto coincideva.

Era il viso di Adrian Farrell.

«Merda... Merda!» La prima esclamazione era stata di sorpresa, la seconda di rabbia contro se stessa. «Butler's Hall?»

«Lo so. Chi poteva pensarci?»

«Noi!» ribatté Kitson. «Noi avremmo dovuto pensarci.»

Butler's Hall era a diversi chilometri di distanza dalla strada in cui Amin Latif era stato ucciso, ma era comunque all'interno del cerchio rosso tracciato sulla mappa dalla polizia. Probabilmente in zona erano stati affissi poster con scritto PUOI AIUTARCI?. E c'erano stati interrogatori casa per casa. Naturalmente non era possibile interrogare tutti gli studenti di tutte le scuole, ma Yvonne Kitson avrebbe scommesso che l'assassino non si trovava a Butler's Hall.

Tra i pregiudizi comuni c'era il fatto che i giovani razzisti non frequentavano le scuole pubbliche.

«Come ti è sembrato, Dave? Non fisicamente, intendo...»

«Arrogante. Aggressivo. Sicuro di sé.»

«Sei certo che non si tratti di una tua proiezione?»

«Ci ho pensato solo in un secondo momento» rispose Holland. «Lo stavo seguendo con lo sguardo mentre si allontanava, pensando che mi ricordava qualcuno, e quando si è girato ho capito che era la faccia sull'identikit. Il ragazzo con l'orecchino.»

Kitson non disse nulla per diversi secondi. Holland la sentì bere un sorso di caffè, mentre pensava e prendeva una decisione. Provò una fitta di panico rendendosi conto che in passato lei, Brigstocke e altri avevano sentito folgorazioni simili da Tom Thorne. E in qualche caso tali folgorazioni si erano rivelate terribilmente false.

«Bene» disse Kitson.

Holland si rese conto di aver trattenuto il fiato. «Cosa facciamo?»

«Tu devi continuare a lavorare al tuo sequestro, ma io andrò a dare un'occhiata.»

«Vuole interrogarlo?»

«Prima voglio vederlo con i miei occhi, per essere certa che tu abbia ragione.»

Prima di telefonare, Holland aveva temuto che parlare con Kitson potesse scuotere la propria convinzione, invece il risultato era stato l'opposto. Mentre le descriveva la conversazione con Adrian Farrell e il modo in cui il ragazzo aveva guardato Kenny Parsons, la sua certezza era diventata assoluta. E ora che la rabbia iniziale era sbollita, sentiva l'eccitazione nella voce di Kitson.

Aveva tutto il diritto di essere eccitata.

Naturalmente trovare un assassino e riuscire a farlo condannare erano due cose diverse, ma il particolare che aveva reso così barbaro quell'omicidio adesso rappresentava la loro possibilità di incastrarlo.

Prima di essere ucciso a calci, Amin Latif era stato violentato. Dal cadavere erano stati prelevati campioni di sperma, quindi la polizia aveva il DNA dell'assassino. Bastava un esame comparato.

Al pianterreno sembrava di trovarsi a una veglia funebre. C'era lo stesso senso di disperazione.

Le luci accese contro la notte che scendeva all'esterno, le conversazioni e l'attività, rappresentavano uno sforzo per tenere lontano il dolore che minacciava di inondare la casa da un momento all'altro, come un fiume in procinto di straripare.

In casa Mullen c'erano una dozzina di persone in tutto, tra familiari, amici e poliziotti. Thorne parlava attraverso una nuvola di fumo con Mag-

gie Mullen e con un sergente chiacchierone, che continuava a raccontare di un sequestro a Harlesden che era stato «un disastro monumentale». Dovette parlare di calcio con il fratello di Tony Mullen e di niente con un altro poliziotto, prima di riuscire a scambiare due parole in privato con Louise Porter. Prima di salire in camera di Luke e incontrare Juliet le aveva già raccontato quello che aveva saputo da Carol Chamberlain su Grant Free-stone.

Appena ne ebbe l'opportunità, la spinse in un ampio sgabuzzino accanto alla cucina.

Lei rise. «Che irruenza...»

«Ho capito cosa mi disturbava nel video» disse Thorne.

Porter si appoggiò contro un grosso congelatore e attese.

«È tutto per sua madre.»

«Cosa?»

«Tutto ciò che Luke dice nel video è rivolto alla madre. Non dice assolutamente nulla al padre. Ho una trascrizione nella borsa e ho controllato. Da' un'occhiata, se vuoi.»

«Ti credo. Continua.»

«"Cerca di non preoccuparti, mamma. Non vale la pena di agitarsi, mamma. Sai cosa voglio dire, mamma." Si rivolge solo a lei. Il padre è completamente tagliato fuori.»

Porter non parlò subito. Dietro di loro il boiler mandò un ticchettio, poi ci fu il rumore sordo del gas che si accendeva. «Forse Luke voleva punirlo» disse lei. «Per via della lite che avevano avuto.»

«Dovrebbe essere stata una lite pazzesca, per portargli rancore anche mentre si trova prigioniero, legato e drogato.» Thorne andò a mettersi accanto a lei contro il congelatore. Porter si spostò per fargli spazio. «Invece ho parlato con la sorella di Luke, e lei mi ha detto che la lite non era nulla di serio.»

«Penso che tu stia leggendo in quel video cose che non ci sono.»

Thorne ammise quella possibilità con un'alzata di spalle.

«In una situazione del genere è improbabile che Luke pensi alla lite avuta venerdì con il padre, su questo hai ragione. Ma è anche normale che pensi solo alla mamma. È solo un ragazzino.»

«Forse. Certo, fa il coraggioso perché non vuole che la madre si preoccupi. Ma non avrebbe dovuto esserci qualcosa anche per suo padre? Tutti continuano a dirmi quanto quei due siano legati.»

«Non ha parlato neppure della sorella.»

Quello era un punto a cui Thorne non aveva pensato. Con Porter gli capitava spesso. «Stai dicendo che era un copione preparato? Qualcosa che i suoi rapitori gli hanno detto di dire? Non mi sembrava.»

«Sto solo pensando ad alta voce» disse Porter.

Si zittirono sentendo un rumore di passi in cucina. Udirono aprire il frigo e Thorne attese che la persona si allontanasse di nuovo, prima di dire in un sussurro: «Continuiamo a pensare».

Il cellulare di Louise Porter si mise a squillare mentre loro uscivano dallo sgabuzzino e Tony Mullen entrava in cucina. Per ragioni che preferiva non approfondire, Thorne si sentì arrossire.

Mullen indicò il telefonino. «Meglio rispondere» disse.

Porter rispose, non disse nulla per alcuni secondi, ma dalla faccia si capiva che, qualunque cosa fosse, era importante. Thorne notò che anche Mullen l'aveva capito.

«Bene» disse Porter. «Quando?»

Thorne la guardò negli occhi, e vide solo concentrazione.

«Richiamo appena posso.»

Appena chiuse la comunicazione, Mullen chiese, con tutta la calma possibile: «L'hanno trovato?».

«Signor Mullen...» Porter esitò vedendo apparire sulla soglia della cucina la moglie di Mullen. «Sono certa che capisce...»

Maggie strinse un braccio al marito e chiese cosa stava succedendo. Lui, senza distogliere lo sguardo dall'ispettore, disse: «Dica pure».

Porter tacque per un paio di secondi, poi parlò in fretta. «Forse le persone che hanno rapito Luke non sono furbe come credevamo.» Fissò il telefonino come in cerca di altre informazioni, poi lo rimise in tasca. «Abbiamo trovato una serie di impronte digitali sulla cassetta.»

«E sapete a chi appartengono?» chiese Mullen.

Porter annuì. «Abbiamo un nome. E stiamo cercando l'indirizzo.»

Indagare su un omicidio in genere lasciava poco spazio per la vita privata, ma un sequestro era ancora peggio. Thorne aveva la possibilità di dormire un po' in un hotel di Victoria dove il Met aveva una convenzione permanente, ma decise di tornare a Kentish Town. Il viaggio di andata e ritorno avrebbe ridotto il suo tempo libero tra i turni, ma tanto sapeva che non avrebbe dormito molto. E preferiva stare sveglio nel letto di casa sua, che camminare avanti e indietro in una stanza d'albergo, annegando bustine di tè nell'acqua tiepida e preoccupandosi perché la gatta non aveva

mangiato.

Almeno fosse stato un albergo decente...

Arrivò a casa appena dopo mezzanotte, ancora in tempo per chiamare Hendricks. Dopo cinque minuti di chiacchiere e l'ultima lattina di Sainsbury, cominciò a rilassarsi, mentre raccontava all'amico la storia di un criminale di nome Conrad Allen.

«Così scende dall'auto agitando una Magnum...»

«Poiché hai detto "una", immagino che tu ti riferisca a una pistola, non al gelato.»

«Farò finta di non aver sentito» disse Thorne. «Insomma, ha una pistola finta, la agita, fa il duro, e crede che sia finita lì. Ma purtroppo per lui, l'altro è incazzato nero. Risale in macchina e chiama il 999 e un quarto d'ora dopo l'ispettore Callaghan si trova a faccia in giù su Mile End Road, cercando di convincere i poliziotti che stava solo scherzando.»

«E come mai non è finito dentro?»

«Chiedilo ai magistrati. Fu denunciato, ma poi i giudici probabilmente decisero che quella storia non valeva la fatica di un processo. La cosa importante per noi è che gli presero le impronte digitali. Fortunatamente era il 2002, prima che cambiassero la legge, perciò quando la denuncia fu ritirata le impronte non vennero distrutte.»

«E quel cretino si è semplicemente dimenticato che le avevate?»

«Si è dimenticato di questo, si è dimenticato di indossare i guanti per maneggiare la videocassetta...»

«Molto acuto.»

«Non credo che i sequestri siano il suo forte.» Thorne pensò a un altro video che aveva visto poche ore prima, al Central 3000. «Secondo i ragazzi della Volante, Conrad Allen quasi certamente è l'uomo che ha rapinato mezza dozzina di stazioni di benzina e negozi di alcolici tra Hackney e Dalston, l'anno scorso. Con un'altra pistola probabilmente finta e una donna che finge di essere un ostaggio. Tante grida e mai uno sparo.»

«Sembra un episodio di *EastEnders*» disse Hendricks.

«Già. Ma da questo a un sequestro di persona è un bel salto, non credi?»

Il video, ripreso da una telecamera di sicurezza e acquisito come prova, era stato inviato con un pony express a Scotland Yard da Finchley. Guardandolo, Thorne aveva cercato di comparare le immagini con quelle viste nel video spedito ai Mullen dai sequestratori. L'uomo alto e grosso in pasamontagna, la violenza nei suoi movimenti e nel linguaggio, non corrispondevano alla figura che si era diretta verso Luke Mullen con una sirin-

ga in mano. Thorne non riusciva a immaginarsi Conrad Allen così a suo agio in un'azione clinica.

Un'azione di una violenza *silenziosa*.

Invece guardò la donna che supplicava il rapinatore di non ucciderla e il cassiere terrorizzato di consegnare i soldi. Se l'uomo con la pistola era Conrad Allen, lei poteva essere la donna che aveva fatto salire Luke Mullen nella sua macchina.

Forse non era una grande attrice, ma Thorne non faceva fatica a immaginarla come la mente dietro il sequestro. Doveva essere stata lei a pensare a un modo di fare molti più soldi in un colpo solo di quanti ne avrebbero mai trovati in un distributore di benzina. Il motivo per cui aveva scelto proprio Luke Mullen, invece, era un altro paio di maniche...

Thorne si rese conto che dall'altro capo del filo proveniva una risatina quieta. «È per quello che hai detto su *EastEnders*? Ridi delle tue stesse battute?»

«Qualcuno deve pur ridere, no?» rispose Hendricks.

«Bene, sono contento di averti portato un po' di buonumore. So che ne hai bisogno, anche se non mi hai detto quasi nulla.»

Quando l'aveva chiamato, Hendricks era stato riluttante a parlare della situazione con Brendan. E adesso non fu diverso. Un grugnito e un «sai com'è», prima di un rapido cambio di argomento.

«Come va la tua schiena?»

Thorne si toccò un polpaccio. «È più la gamba, che mi fa male.»

«Ti ho già detto che probabilmente hai un'ernia del disco. Devi farti vedere.»

«Adesso non ho tempo.»

«Il dolore alla gamba dipende dal fatto che il disco preme sul nervo sciatico» disse Hendricks. «Al cervello arriva il messaggio che ti fa male una gamba, ma in realtà la gamba sta bene.»

«Un momento.» Thorne ingollò una sorsata di birra. Finalmente cominciava a sentirne il sapore. «Credevo che il cervello *mandasse* i messaggi.»

«Alcune parti del corpo gridano più forte di altre» disse Hendricks. «E ce ne sono anche una o due con una mente propria.»

La gatta Elvis entrò dalla cucina, miagolò e fu ignorata. Thorne pensava che la "parte" a cui Hendricks si riferiva era rimasta silenziosa per un bel pezzo, finché negli ultimi due giorni aveva ripreso a far sentire la sua voce.

Amanda

Amanda era contenta del risultato, e sapeva che Conrad ne sarebbe stato estasiato: le cose cominciavano a muoversi, e tutto si sarebbe concluso presto.

In quel momento era in camera da letto e parlava con il ragazzo, ma glielo avrebbe detto appena fosse uscito. Dovevano prepararsi, presto ci sarebbe stato da muoversi.

La roba che stava riscaldando in un cucchiaino quando era squillato il telefono l'avrebbe aiutata a calmarsì...

Naturalmente aveva filtrato la chiamata con la segreteria telefonica, come faceva già da venerdì, quando erano arrivati a casa dopo il rapimento. Faceva tutto parte del loro piano per non attirare l'attenzione, e comunque in genere telefonava solo gente che voleva vendere qualche merdata.

Appena si erano allontanati dalla scuola e lei si era fermata per far salire Conrad, avevano dato al ragazzo tanta di quella roba da addormentare un cavallo. Poi avevano atteso che venisse buio e l'avevano portato in casa, avvolto nella coperta da picnic che avevano comprato da Halford's. Avevano già fatto rifornimento di cibo e roba da bere, quindi non c'era bisogno di uscire o di parlare con nessuno. Dovevano solo starsene tranquilli e aspettare, e adesso l'attesa era arrivata alla fine.

Quando aveva riconosciuto la voce al telefono aveva risposto. E ascoltato.

Era sollevata e contenta che tutto sembrasse andare per il meglio, che nessuno si sarebbe fatto male. Lei aveva sempre insistito su quel punto, fin da quando facevano le rapine. Non bisognava fare del male a nessuno, se lo si poteva evitare. Era convinta che quel lato di lei che voleva sempre che tutti uscissero indenni da una brutta situazione rivelasse qualcosa di positivo sul suo carattere. Qualcosa di cui poteva andare orgogliosa. In fondo, con tutto quello che aveva passato da ragazza, poteva benissimo diventare una stronza violenta e vendicativa. Sarebbe stato comprensibile. Invece no, voleva solo star bene e avere abbastanza soldi per i suoi bisogni, e dimenticare tutto il male che aveva subito. Ed era sempre contenta di sapere che nessuno soffriva per colpa sua. Certo, c'era stato qualche idiota che non aveva collaborato. Gli incidenti accadevano. E naturalmente c'era stato lo spacciatore dal quale Conrad l'aveva liberata. Ma un figlio di puttana come quello non contava, anzi, se l'era meritato.

Quando accadeva qualcosa di male a gente malvagia, Amanda non vedeva motivo di preoccuparsi.

Il ragazzo, Luke, non era cattivo e non meritava affatto quello che gli stava succedendo. Lui era solo il mezzo per ottenere i soldi. Era la loro pistola giocattolo. Amanda ringraziava Dio del fatto che, se tutto fosse andato bene, Luke sarebbe uscito da quella storia tutto d'un pezzo, e senza grossi problemi.

Conrad aveva detto, una volta: «Sì, ma non dimenticare quello che potrebbe succedergli da un punto di vista mentale».

Amanda si era sentita quasi insultata. Come se proprio *lei* potesse dimenticare una cosa del genere.

Adesso si sentiva più bendisposta nei suoi confronti. Stava cominciando a rilassarsi, e pensò che forse era il caso di legare di nuovo le mani al ragazzo, perché fosse pronto a uscire in qualsiasi momento. Poi, mentre la droga faceva effetto, immaginò di vedere Luke dopo una decina d'anni. Si sarebbero incontrati per caso a un party o in discoteca, e sarebbe stato piacevole. Luke sarebbe stato felice di vederla, le avrebbe detto che era andato tutto bene così, che lui si era un po' innamorato di lei, in quell'appartamento, e che un paio di incubi non erano stati un gran prezzo da pagare, dopotutto. Amanda avrebbe detto all'uomo che la accompagnava che lei e Luke erano vecchi amici, e avrebbero ballato un lento insieme...

Si rese conto a fatica che Conrad era entrato nella stanza, mentre chiudeva gli occhi, con le braccia di Luke intorno al collo, e la sua voce all'orecchio, che lo ringraziava di averlo aiutato a diventare un po' più duro, a sopportare meglio i colpi della vita.

CAPITOLO 7

Giovedì

Era il terzo giorno che lavorava a quel caso, e Tom Thorne si era alzato prima del sole.

La notte aveva ridotto sensibilmente la velocità di raccolta delle informazioni. Indipendentemente dall'importanza del caso, da quanti cadaveri fossero stati scoperti, da chi fosse stato rapito, il fatto era che la maggior parte dei *civili* smontavano alle cinque del pomeriggio. E ottenere informazioni importanti fuori dall'orario di ufficio era sempre difficile. Avere accesso a un database privato, come per esempio quello della Barclay's Bank o della Virgin Mobile, era un terno al lotto, durante le ore in cui la M25 restava vuota. Spesso si trattava di rintracciare il numero dello sfigato

di turno a uno sportello aperto ventiquattr'ore. O quello del povero bastardo da tirare giù dal letto in piena notte.

Trovare l'indirizzo del sospetto principale era costato quattro ore di lavoro. Alla fine ci erano riusciti per via dell'amore di Conrad Allen per le automobili.

Erano entrati nel sistema del CRIMINT di Mile End e avevano estratto tutti i dati relativi all'arresto di Allen nel 2002. Tramite il numero di targa avevano scoperto che l'auto era stata venduta l'anno prima. Lo studente che l'aveva comprata, che a quell'ora di notte era ancora sveglio e giocava con la playstation, si ricordava di Allen. L'uomo gli aveva descritto il tipo di auto che aveva intenzione di comprare, dopo aver venduto la sua. Un'ora dopo, il proprietario di una piccola concessionaria di Wood Green si era alzato, vestito e aveva accompagnato la polizia nel suo ufficio, dove con aria assonnata aveva frugato tra pile di ricevute. Con l'aiuto di una foto, si era ricordato vagamente della "bella bionda" in compagnia di Allen. Invece, dell'auto che gli aveva venduto ricordava ogni dettaglio: una Ford Scorpio bianco panna, cilindrata 2.91, motore Cosworth V6 24 volt. Ma la cosa più importante era l'indirizzo a cui l'aveva consegnata, dopo aver depositato in banca milleduecento sterline in contanti.

Il concessionario non sapeva nulla di una Passat blu o nera, e la squadra pensò che probabilmente l'auto vista davanti alla scuola era quella della donna. O forse Conrad aveva deciso di smettere con le corse e aveva venduto la Scorpio per comprare qualcosa di meno scattante.

Una volta ottenuta l'informazione, la squadra dell'ispettore Porter si era messo in azione a gran velocità. Il primo passo era stato sistemare un posto di osservazione. In quello la notte li aveva aiutati. Gli agenti dell'Intelligence avevano montato una telecamera su un lampione davanti a un'agenzia immobiliare dalle parti di Bow Road, e un'altra sul retro dell'edificio, per sorvegliare l'uscita posteriore. Le immagini iniziarono ad arrivare al Central 3000 e a un furgone parcheggiato a due strade di distanza. Una quindicina di agenti dell'Antisequestri presero posizione dentro edifici vuoti o in auto senza insegne intorno alla casa. A poca distanza erano in attesa una squadra degli Eventi Speciali, un negoziatore, una squadra medica e un gruppo dell'SO19, l'Unità Armi da Fuoco.

Tutti aspettavano un segnale.

Dopo aver trascorso quattro ore dentro una macchina in compagnia di un agente dell'SO7 che gli aveva raccontato nei particolari tutto ciò che era accaduto durante la notte, Thorne riuscì a staccarsi per andare a pranzo in

una tavola calda.

Portò il vassoio a un tavolo, e posò un piatto e una tazza di caffè davanti alla donna di fronte a lui.

«Quanto ti devo?» chiese lei.

Thorne aprì il suo sandwich di uova e pancetta e allungò la mano verso la bottiglia del ketchup. «Prima sentiamo cosa hai scoperto.»

La telefonata di Carol Chamberlain che gli chiedeva di incontrarlo l'aveva sorpreso. Quando non era a Scotland Yard per lavorare a uno dei suoi casi freddi, era praticamente impossibile convincerla ad allontanarsi dal marito e dalla sua casa a Worthing, che Thorne chiamava "Eutanasia sul Mare". Carol gli aveva detto che dopo aver parlato con lui, il giorno prima, aveva passato tutto il pomeriggio al telefono, poi aveva preso il treno ed era andata a cena con un vecchio amico, dormendo a casa di un altro amico.

«Vecchi amici?» le aveva fatto il verso Thorne, al telefono.

«Un ispettore e un sergente con i quali ho lavorato alla Omicidi. Bravi ragazzi. Molto utili.»

Thorne guardò Chamberlain mordere un panino con delicatezza. «Non hai perso tempo, eh?»

«Credevo non avessimo tempo da perdere, o sbaglio?»

Thorne la aggiornò sui risultati della notte. Era vero che non avevano tempo da perdere, con la vita di un ragazzino in gioco, eppure quella mattina seduto in macchina, in attesa che accadesse qualcosa, gli era sembrata infinita. Il silenzio radio era diventato assordante, e fissare le tende chiuse nell'appartamento sopra l'agenzia immobiliare era come guardare dalla parte sbagliata di un telescopio.

«Dimmi tutto» la esortò.

Chamberlain scosse le briciole dalle dita. «Avevo ragione a dire che qualcuno avrebbe dovuto menzionare Grant Freestone.»

«Per via della sua minaccia a Mullen?»

«Per quello, e anche perché è ancora ricercato per omicidio...»

Thorne non disse nulla, aspettando il seguito. Non gli era sfuggito il piacere con cui Chamberlain dosava le pause drammatiche.

«Nel 1995 Freestone fu condannato a dieci anni per violenza sessuale su minori. Scontò metà della condanna, uscì in libertà vigilata nel 2000 e fu uno dei primi ex detenuti integrati nel MAPPA.»

Thorne annuì. Conosceva il Multi-Agency Public Protection Arrangements, uno schema dedicato alla cooperazione tra le varie agenzie di sicu-

rezza per il monitoraggio di chi aveva commesso gravi crimini sessuali. Il piano era disegnato per quegli individui che rappresentavano una seria minaccia per il pubblico, in modo da «gestire e controllare la loro reintroduzione nella società».

Insomma, il MAPPa era un modo di tenere d'occhio gli orchi.

«Freestone era il candidato ideale, direi» disse Thorne.

«Lui sì, ma non posso dire lo stesso delle persone incaricate di sorvegliarlo.»

«Ci sono stati problemi?»

«Già. Gli fu assegnato un appartamento dalle parti del Crystal Palace. Poco tempo dopo Freestone si mise con una donna di nome Sarah Hanley: una madre single con due bambini.»

«Ah. Un problema, direi.»

«Lo sarebbe diventato di certo, ma nell'aprile 2001 si manifestò un problema maggiore: Grant Freestone fece passare la testa della donna attraverso un tavolino di vetro.»

«Carino.»

«Lei morì dissanguata, e quando la trovarono...»

«Freestone era uccel di bosco.»

«E lo è ancora» concluse Chamberlain. «È il primo indiziato a cui si sarebbe dovuto pensare, per questo caso, ma poiché è successo diverso tempo fa, credo che nessuno lo cerchi più con molto impegno. Ogni tanto il suo nome appare in una circolare, ma il suo caso è più freddo di quelli che di solito mi danno da riscaldare.»

Una cameriera si avvicinò, prese i piatti vuoti e chiese se volevano altro tè o caffè. Thorne disse a Chamberlain che doveva tornare alla sua postazione e pagò il conto con una banconota da cinque.

«Tony Mullen è stato coinvolto in qualche modo nel secondo caso?» chiese. «Nell'omicidio di Sarah Hanley, intendo.»

Chamberlain rispose di no. Aveva parlato con l'uomo che aveva diretto le indagini e la caccia all'uomo per catturare Freestone, e che in teoria le dirigeva ancora. Ma Thorne l'ascoltava solo a metà. Sapeva di aver fatto una domanda inutile. Tony Mullen non poteva essersi occupato del secondo caso, e lui sapeva perché.

«Ti ho scritto tutti i dati di quel funzionario» disse Chamberlain, mettendo una busta sul tavolo. «È stato abbastanza gentile, ma sembrava più interessato a sapere perché gli facevo quelle domande che a dirmi qualcosa di utile.»

«È normale» disse Thorne.

«Credo di sì.»

«Non te la prendi un po' troppo per quanto riguarda i criminali che scappano?»

Chamberlain tirò fuori uno specchietto dalla borsa e controllò il trucco. «Più invecchio, più me la prendo per tutto.»

«Grazie per queste informazioni.»

«Non c'è di che. Sono io a essere in debito. E non mi riferisco al sandwich.»

Thorne prese la busta e spinse indietro la sedia. Sapeva che Carol Chamberlain parlava di ciò che era successo l'anno prima, quando avevano avuto la mano troppo pesante durante l'interrogatorio di un sospetto. Ciascuno di loro doveva più di quanto avrebbe mai potuto dare. «Ti faccio sapere come va a finire» disse.

Carol Chamberlain annuì e si dedicò a passare il rossetto sulle labbra, mentre Thorne si allontanava. Poi gli gridò dietro che si era dimenticata di portargli l'unguento per la schiena, e che glielo avrebbe mandato per posta.

Thorne si fermò a un chiosco e comprò due lattine di Coca e una copia di «Uncut», poi si diresse verso la macchina, pensando che Chamberlain aveva ragione, quando aveva detto che "qualcuno" avrebbe dovuto menzionare Grant Freestone. Qualcuno... Uno dei poliziotti con cui lui aveva parlato. Jesmond, quasi certamente. E perché Tony Mullen non l'aveva fatto?

Si mise a pensare a Mullen. Avrebbe controllato il mese per essere sicuro al cento per cento, ma sapeva già che Tony Mullen non poteva essersi occupato dell'omicidio di Sarah Hanley e della successiva caccia a Grant Freestone, l'uomo che lui aveva contribuito a far condannare a dodici anni. L'uomo che l'aveva minacciato pubblicamente.

Perché il 2001 era l'anno in cui l'ispettore capo Tony Mullen aveva rassegnato le dimissioni dalla polizia.

La Skoda rossa era ferma a sud di Bow Road, in una laterale vicino al tunnel di Blackwood. Thorne fu felice di vedere che durante la sua assenza era arrivato Dave Holland, e salì sul sedile posteriore accanto a lui, ignorando il sergente seduto al volante.

Il sergente si voltò con un fruscio di poliestere. «Grazie della considerazione. Fate come se non ci fossi...»

La sera prima Thorne aveva parlato al telefono con Holland, ma non si vedevano dal momento in cui Holland era andato a Butler's Hall. Sul sedile posteriore della Skoda, parlarono di Adrian Farrell, della telefonata di Holland a Yvonne Kitson e della possibilità che ci fosse un collegamento tra il sequestro Mullen e l'omicidio Latif.

«Vale di sicuro la pena di approfondire» disse Thorne.

«Ma senza perderci troppo tempo, giusto?»

Thorne aprì una lattina di Coca. «Per essere sinceri, non vedo quale collegamento potrebbe esserci.»

Restarono in silenzio per cinque minuti buoni. Thorne sfogliò la rivista, mentre Holland guardava fuori dal finestrino. La zona era tra le più deprimenti che Thorne avesse mai visto.

«Bello qui, eh?» disse Holland, dopo un po'.

«Se ti piace il cemento.»

L'uomo dell'80 prese quell'opportunità per inserirsi nella conversazione, e indicò la sopraelevata. Quella striscia di asfalto perennemente intasata saliva cento metri a nord del punto dove si trovavano, sollevando la A11 al di sopra della A12 e portando il traffico sopra il fiume Lea, verso l'Essex. «Dicono che è lì che i Kray seppellirono Frank Mitchell, sapete? Dentro uno di quei piloni.»

«Già» disse Thorne. «Nel 1966.» Conosceva tutte le storie sui gemelli Kray e su ciò che forse avevano fatto a Frank Mitchell, il Pazzo con l'Ascia, dopo aver preso la decisione poco saggia di farlo fuggire di prigione. La dimora finale di Mitchell era ancora ignota, tuttavia era strano che il corteo funebre di Ronnie Kray fosse passato su quella sopraelevata. Non era certo la strada più breve per il cimitero di Chingford.

Il sergente sembrò contrariato. «Come mai sa tutte queste cose?»

«Troppo tempo libero» spiegò Holland.

«Almeno, con i criminali di una volta, le cose erano chiare» disse Thorne.

«Intanto, i soprannomi erano precisi e semplici» disse Holland.

«Esatto, non ci si confondeva.»

«È pazzo, ha un'ascia. Come dobbiamo chiamarlo?»

«Esatto...»

Andarono avanti su quel tono, mentre il sergente dell'Antisequestri li guardava dallo specchietto, cercando di capire se lo stavano prendendo per il culo.

All'ora di pranzo, gli studenti del biennio superiore di Butler's Hall avevano il permesso di uscire per un'ora. Alcuni andavano nel parco a mangiare un sandwich portato da casa, ma la maggior parte si dirigeva verso la fila di negozi sulla Broadway. Visitavano le succursali di Game e HMV, oppure se ne stavano fuori dai chioschi di fish and chips o kebab, facendo del loro meglio per non sembrare ragazzi della scuola pubblica, e attenti a non farsi beccare in attività che potevano mettere in cattiva luce l'uniforme che portavano.

Yvonne Kitson era seduta in macchina sulla strada davanti alla scuola. Osservava i ragazzi che uscivano, in attesa di poter dare un'occhiata ad Adrian Farrell.

Accanto a lei, l'agente Andy Stone sfogliava il «Daily Mirror». «Non capisco perché non ha chiesto al sergente Holland di accompagnarla. Lui lo conosce e poteva indicarglielo.»

«Ti stai annoiando, Andy?»

Stone scosse la testa, senza alzare lo sguardo dal giornale.

«Dave è impegnato in un altro caso, e io non voglio che nessuno mi indichi Farrell. Voglio vedere se riesco a individuarlo da sola.»

Detto questo, riprese a mordersi l'unghia del pollice, con lo sguardo fisso sulla strada.

Non si poteva avere tutto, pensava Kitson. Se la vita privata andava bene, allora il lavoro andava in merda. E viceversa. Un paio di anni prima, aveva ottime possibilità di carriera. Aveva risolto casi importanti e ricevuto l'attenzione dei media. Poi era stata così stupida da iniziare una relazione extraconiugale con un funzionario di grado più alto, e mentre lui era stato in seguito perdonato dalla moglie e dai superiori, lei era rimasta a guardare carriera e famiglia che precipitavano in caduta libera. Ora, dal punto di vista domestico, le cose stavano normalizzandosi. I figli andavano bene a scuola, i rapporti con il suo ex marito erano tornati civili, e aveva una relazione con un uomo. Ma il lavoro era un altro paio di maniche. Si impegnava con tutta se stessa, eppure le cose andavano sempre peggio. Kitson cominciava a chiedersi se non fosse colpa sua. Se non avesse perso la capacità di accontentarsi.

Stone smise di fischiettare tra i denti. «Qui parla di un popolare presentatore televisivo che ha una relazione con il suo assistente, ma senza fare nomi. Di chi crede che si tratti?»

L'indagine Latif era stata frustrante, e tutti i casi in cui Kitson aveva lavorato dopo erano finiti contro una serie di muri. L'ultimo contro il quale

aveva sbattuto aveva a che fare con un rito di iniziazione per entrare in una banda di trafficanti di droga di Tottenham. Per dimostrarsi degni, i candidati dovevano guidare per le strade a fari spenti, e sparare al conducente della prima auto che lampeggiava. Semplice e brutale.

Uccidere a caso la prima persona che cercava di essere d'aiuto.

Cinque giorni prima, un uomo al volante di una Toyota Landcruiser, dopo essere stato centrato da alcuni colpi di pistola, era salito sul marciapiede su Seven Sisters Road, ed era morto sul colpo, uccidendo anche una donna in attesa alla fermata dell'autobus. Un nuovo membro della banda era passato da spacciatore di crack di basso livello ad assassino. Kitson sapeva bene di quale banda si trattava, e aveva parlato con diversi giovani, i quali sapevano ugualmente bene chi aveva premuto il grilletto. Non aveva cavato un ragno dal buco.

A volte i muri avevano sorrisi e denti d'oro, e un atteggiamento che faceva venire voglia di prenderli a sprangate.

Yvonne Kitson aveva bisogno di un risultato. Più per se stessa che per i superiori. E adesso, se Dave Holland aveva ragione, avrebbe potuto ottenerlo.

Stone tornò a guardare il giornale. «Non è una sorpresa, del resto» disse. «Molti di questi personaggi televisivi sono dell'altra sponda, non crede?»

Kitson mormorò qualcosa che poteva essere interpretato come un sì o come un no. Era concentrata sul gruppo che stava attraversando la strada in quel momento, e su un ragazzo in particolare. Adrian Farrell. Doveva definitivamente una bevuta a Dave Holland.

«È lui?»

Kitson lo zittì con un gesto, come se il ragazzo potesse sentirli. Lo guardò camminare. Difficile non notarlo. Chiacchierava con due compagni, un maschio e una femmina. Kitson osservò la trasformazione di cui aveva parlato Holland. Farrell si tolse il blazer, gettandoselo sopra una spalla, e allentò la cravatta.

Trattenendo il fiato, lo vide mettersi l'orecchino.

A un centinaio di metri dalla scuola, Farrell si separò dagli altri studenti e si unì a due ragazzi che venivano verso di lui. Anche loro indossavano una specie di uniforme. Berretti Nike, scarpe da ginnastica New Balance, e vestiti casual Kappa. Si atteggiavano ad adulti, ma Kitson si chiedeva come mai non fossero a scuola anche loro.

I tre si salutarono gridando qualcosa e toccando i pugni, poi si avviarono insieme verso i negozi. Kitson aprì la portiera.

«Ci muoviamo?» chiese Stone.

Kitson scese, pensando a Farrell e ai suoi amici bianchi.

«Prendiamo una boccata d'aria» disse.

Louise Porter chiamò Thorne via radio e suggerì di trovarsi a metà strada tra le loro auto per fare il punto della situazione.

Si avviarono lungo Fairfield Road, attraversando i binari della Docklands Light Railway verso Old Ford. «Barry Hignett è arrivato circa un'ora fa» disse Porter. «Ha fretta di muoversi.»

«Come tutti noi.»

«Di più. Ha il fuoco al culo. Perciò abbiamo mandato un altro paio di ragazzi a vedere se possiamo avvicinarci ancora un po'.»

Si fermarono, aspettando che un camion uscisse in retromarcia dal cortile di un magazzino. Il conducente sfiorò un muro, avanzò un paio di metri, poi provò di nuovo. Stavolta loro passarono, ignorando il gas del tubo di scappamento e il segnale acustico della retromarcia.

«Grazie per avermi avvisato» disse Thorne. Il tono di voce smentiva le parole. Non era affatto grato. Avrebbero dovuto dirglielo almeno mezz'ora prima.

«Ti sto avvisando ora, non fare l'offeso.»

«Credi che Hignett abbia ricevuto pressioni?»

«Al cento per cento» rispose Porter. «E non solo dai superiori, secondo me, ma anche da Tony Mullen. Il povero Barry è tra l'incudine e il martello.»

«È ancora qui?»

«No, è tornato alla base.»

«Logico» disse Thorne. In quanto coordinatore dell'indagine, Barry Hignett doveva restare al Central 3000, da dove avrebbe potuto monitorare gli eventi, comunicare con tutti i membri della squadra e allo stesso tempo essere facilmente raggiungibile dai superiori.

Porter rallentò il passo davanti a un complesso residenziale di lusso. Una mappa al cancello indicava la piscina, la sauna e i negozi privati. «Non mi dispiacerebbe abitare in un posto così. Casa mia è un buco.»

«Questa è la vecchia fabbrica Bryant & May» disse Thorne, guardando attraverso il cancello. «Dove ci fu lo sciopero delle fiammiferaie.»

Porter scosse la testa, mostrando di non sapere di cosa stesse parlando.

«Verso la fine dell'Ottocento.» Thorne indicò l'edificio. «Le ragazze scioperarono per avere una paga più alta e migliori condizioni di lavoro.

Divenne un caso nazionale, e diede inizio al movimento sindacale.»

«Un fiammifero sotto il culo dei padroni.»

Thorne stava già pensando ad altro e non fece caso alla battuta. Si voltò e indicò Bow Road, con un tono da guida turistica. «Lì c'era il quartier generale di Sylvia Pankhurst. Il voto alle donne e via dicendo.» Cercò di non ridere. «E guarda dove siamo andati a finire.»

«Vuoi uno schiaffo?» disse Porter, riprendendo a camminare.

«Da che parte abiti?» chiese Thorne, cambiando discorso.

Il cellulare dell'ispettore cominciò a squillare e lei rispose subito. A Thorne sembrava di conoscere quella suoneria, ma non riusciva mai a identificarla.

Porter chiuse la comunicazione ed entrambi si voltarono per tornare verso l'appartamento di Conrad Allen.

«Hai avuto l'aiuto che cercavi?» chiese Thorne.

«Nell'appartamento accanto abita una nostra fan» rispose Porter. «Due settimane fa le hanno scassinato la porta e sembra che la polizia sia stata estremamente gentile con lei. Adesso in casa sua c'è un nostro tecnico.»

«Pensi che loro siano dentro?»

L'espressione di Porter diceva chiaramente che non ne aveva la più pallida idea. «Finora non abbiamo potuto vedere un cazzo.»

Non dissero molto altro. Accelerarono il passo e girarono intorno al camion che stava ancora cercando di uscire in retromarcia.

Andy Stone pensò alle formalità. Fece le presentazioni e mostrò il tesserino.

«Abbiamo già risposto alle domande dei suoi colleghi» disse il ragazzo, con un bel sorriso.

Kitson si chiese se Adrian Farrell avrebbe sorriso ancora molto, nei giorni successivi. Fece un passo avanti e disse: «Non si tratta di Luke Mullen. Stiamo indagando su un altro caso».

Si trovavano fuori da una panetteria che faceva anche da bar, in una piccola zona pedonale della Broadway. Il posto era pieno di impiegati in pausa pranzo. Farrell e i suoi amici stavano mangiando hot dog.

Uno di quelli con il berretto da baseball diede di gomito al compagno, poi disse: «Finalmente sono venuti ad arrestarti, Farrell».

«Già, ti hanno beccato!» disse l'altro, parlando a bocca piena. Poi scoppiò a ridere.

Farrell fece una smorfia. «Piantatela.» Poi, rivolto a Kitson. «Scusateli.

Sono degli animali.»

«A un paio di chilometri da qui, l'ottobre scorso è stato ucciso uno studente» disse Yvonne Kitson. «A Edgware. Probabilmente l'hai visto in tivù.» Farrell fece una faccia concentrata, come cercando di ricordare. Abbassò un attimo gli occhi sulle tette di Kitson, poi tornò a guardarla in faccia. «Si chiamava Amin Latif. Te ne ricordi?»

Farrell fece una faccia come se quel nome non gli dicesse nulla.

«Strano che non te ne ricordi.»

«Il nostro cappellano fece una preghiera speciale prima dell'inno, più o meno a quell'epoca. Lo fa a volte per le vittime dei disastri o roba del genere. Sì, ora ricordo, parlò di un povero cristo che era stato assassinato.»

Dal negozio di dischi dall'altra parte della strada proveniva della musica ad alto volume, allegra e stupida.

«E allora?»

«Allora cosa?»

Kitson lo guardò dritto negli occhi. «Tu l'hai detta, una preghiera per Amin Latif?»

Farrell tirò su con il naso e distolse lo sguardo, spostandosi di lato per lasciar uscire un gruppetto di ragazze. Uno dei suoi amici fece un commento a bassa voce. Una delle ragazze lo mandò affanculo.

«Lei può parlarmi così?» chiese Farrell.

«In che senso?»

«Senza un avvocato. Senza i miei genitori.»

Da sotto un berretto da baseball arrivò un fischio basso.

«È solo una chiacchierata informale, Adrian.»

Per la prima volta il ragazzo fece una faccia allarmata. «Come mai sa il mio nome?»

«La polizia sa tutto» disse uno dei suoi amici.

L'altro aggiunse, in tono di finta serietà. «Sanno anche quando ti sei fatto l'ultima sega.»

Andy Stone si fece avanti e costrinse quella coppia di cabarettisti griffati a indietreggiare fino alla porta accanto. «Datemi i vostri nomi.»

«Hai diciassette anni» disse Kitson ad Adrian. «Il che ti rende legalmente responsabile.» Farrell gettò un'occhiata agli amici, muovendo la testa al ritmo della musica del negozio di fronte. «Comunque non c'è bisogno di agitarsi.»

«E chi si agita?» disse Farrell.

«Allora è tutto a posto.»

«È vero quello che hanno detto?» chiese Farrell, abbassando la voce in tono da cospiratore. «Sa davvero quando è stata l'ultima volta che ho stretto la mano al mio migliore amico?»

Kitson sorrise. Per metterla in imbarazzo ci voleva ben altro. «Comunque, possiamo sistemare le cose nel modo che preferisci. Parlare in presenza di un avvocato, dei tuoi genitori, e anche del tuo cappellano, se ti fa piacere. Possiamo andare al commissariato e fare tutto come si deve.»

«Ma non è necessario, no?»

«No, non lo è. Stiamo solo parlando.»

«Bene» disse Farrell, preparandosi ad andarsene. «È stato un piacere parlare con lei.»

«Vedi, se fai così noi cominceremo a farci delle domande, chiedendoci come mai ci sfuggi. Perché sei così riluttante ad aiutarci. Cosa vuoi nascondere.»

Farrell scosse la testa ridendo, come a voler significare che quello era un approccio da dilettanti. «Adesso devo tornare a scuola» disse. «Ho due ore di storia, la mia materia preferita.»

Kitson avrebbe voluto schiaffeggiarlo.

«Venite, segaioli» gridò Farrell agli amici, e si avviò lungo la strada.

Stone si fece da parte. I due gonfiarono il petto e in pochi istanti raggiunsero Farrell.

«Non sembrano intimoriti dalle forze dell'ordine, eh?» disse Stone.

Uno dei ragazzi tirò una cartaccia verso un cestino dei rifiuti, lo mancò e gli altri due fischiarono. Poi continuarono a camminare.

«È facile quando si è in gruppo» rispose Kitson.

Farrell a un tratto si voltò verso di loro, come se avesse dimenticato qualcosa. Poi sparì dietro l'angolo.

L'appostamento seguiva regole piuttosto rilassate. Non era certo la prima volta che Thorne prendeva parte a operazioni del genere: lo aveva già fatto con i ragazzi dell'so, che in privato significava "Seri e Organizzati". Giorname intere chiuso dentro un furgone puzzolente, nutrendosi di biscotti e pisciando in bottiglie di plastica. Ora il sistema di sorveglianza video permetteva di appostare i veicoli non troppo vicino all'appartamento di Conrad Allen, e quindi si godeva di una certa libertà di movimento.

Porter aveva passato la maggior parte della mattina a meno di un minuto dall'appartamento, in una strada a senso unico tra il cimitero di Tower Hamlets e la stazione della metropolitana. Dopo il loro breve incontro in

Fairfield Road, Thorne l'aveva raggiunta sul retro di un Ford Transit con il logo di una ditta di riparazioni.

Questo era successo quasi un'ora prima, verso le tre.

Lungo un lato del furgone c'era un tavolo su cavalletti, con sopra due monitor sui quali scorrevano le immagini in bianco e nero trasmesse dalle telecamere. Da un altoparlante di metallo era possibile ascoltare le comunicazioni tra i veicoli appostati nelle vicinanze. Il pavimento era coperto da una striscia di moquette marrone, e in un angolo c'era una busta di plastica traboccante di bicchieri di carta, giornali e lattine vuote.

«Allora?»

«Sono passati quarantacinque minuti da quando siamo entrati nell'appartamento di quell'anziana signora.»

«Un po' di più» disse Porter.

Nel furgone con loro c'erano altri due poliziotti, seduti su sedie pieghevoli. Uno era Kenny Parsons, l'altro era un sergente grasso di nome Heeney. Un criticone delle Midlands con un occhio strabico. Porter non sembrava trovarli simpatici. Avvicinò la radio alla bocca. «Come va, Bob?»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Sono certo che te lo dirà» disse Thorne.

Porter gli rivolse un'occhiata con il messaggio: *non è divertente*. Poi dalla radio venne una voce leggermente irritata. «Ancora niente.»

«Avete controllato l'equipaggiamento?»

«Due volte. Non c'è nulla che non va.»

«Scusa...»

Era stata una domanda stupida. I microfoni erano il massimo della tecnologia, e Porter sapeva che l'operatore era in gamba. Dopo aver appurato che Allen era in affitto, avevano immaginato che gli affitti fossero gestiti dall'agenzia immobiliare al pianterreno. La supposizione si era rivelata esatta, ed erano riusciti a procurarsi una piantina.

C'erano un soggiorno-cucina, due piccole stanze da letto e un bagno, divisi da un corridoio. I microfoni sistemati nella casa attigua erano più che adeguati a un appartamento di quelle dimensioni.

«Qualcuno dovrà prendere una decisione» disse Heeney. Forse era l'accento delle Midlands, ma ogni cosa che diceva sembrava una lamentela.

Thorne era seduto sul pavimento, di spalle ai portelli posteriori, e guardava Louise Porter, dalla parte opposta del furgone. Lei se ne accorse e innarcò un sopracciglio, come se volesse chiedergli a cosa stesse pensando. Però Thorne non era sicuro che l'occhiata significasse proprio quello, e non

disse nulla. Inoltre non aveva un'opinione precisa sul da farsi. C'erano troppe domande ancora senza risposta.

Conrad Allen e la sua ragazza erano ancora nell'appartamento?

Era quello il posto dove Luke Mullen era tenuto prigioniero?

Erano passati dalle pistole giocattolo a quelle vere?

Come avrebbero reagito a un'irruzione della polizia?

«Se l'ultima parola spettasse a me, darei ordine di entrare» disse Porter.

Thorne alzò un ginocchio, poi l'altro, ma non riusciva a trovare una posizione comoda. «E la vorresti?»

«L'ultima parola? Probabilmente no.»

«Ti capisco. Un grande potere comporta una grande responsabilità.»

«Non ti sapevo filosofo.»

«È una frase dell'Uomo Ragno» disse Thorne.

Lei parlò alla radio. «Ho bisogno delle tua opinione, Bob.»

La voce dall'altoparlante disse: «Lì dentro non c'è nulla che si muove».

«Merda!»

«Mi dispiace, ma è così.»

«Forse il ragazzo è drogato e loro due dormono.»

«Non mi sono spiegato? Ho detto che non si muove *nulla*. Sento il ticchettio di un orologio e posso dirti in che stanza si trova. Sento l'acqua che scorre nei radiatori, ma non sento nessuno che respira o che si volta nel letto.»

Ci fu un fruscio e subito dopo un'altra voce. «Parla l'ispettore capo Hignett.»

«Signore...»

«È ora di entrare, Louise.»

All'improvviso fu come se il Transit fosse stato attraversato da una scarica elettrica. Tutti sobbalzarono e si guardarono. Thorne si preparò a uscire, mentre Porter trasmetteva l'ordine a tutte le unità.

Thorne spalancò le porte e saltò giù. Una mano sulla spalla lo trattenne. Era Porter.

«Aspetta, Tom. Non voglio che entrino troppe persone, dietro la squadra d'assalto.»

«Stai scherzando?»

«Ascolta, anche Heeney resta qui, perciò non creare problemi.»

«Chi ha preso questa decisione?»

«Ricorda che sei qui solo come appoggio. Non ho tempo per discutere. Torna nel furgone e sta' vicino alla radio.»

Lei e Parsons corsero verso Bow Road. Thorne risalì sul furgone e andò a mettersi davanti ai monitor. Heeney era tornato a sedere e si guardava i piedi. Mormorò qualcosa a proposito di Porter che doveva avere il ciclo, ma Thorne non gli prestò attenzione. Si sedette su una sedia pieghevole e fissò l'immagine tremolante di una uscita di sicurezza.

Sarebbero entrati da lì, perché c'era una sola porta da superare, e perché in caso di irruzione armata era sempre meglio tenere l'azione lontano dalla strada.

Per venti o venticinque secondi non successe nulla, poi lo schermo si riempì di immagini in movimento. Una dozzina di figure entrarono in campo dal retro e dai lati di un giardino pieno di erbacce. Seguirono il muro di cinta e si riunirono in fondo ai gradini.

Poi ci fu una serie di segnali a gesti, e salirono, attenti più a non fare rumore che alla velocità.

Si fermarono davanti alla porta e Thorne notò una quantità di particolari. Il calcio di una carabina MP5, il logo MET POLICE su un giubbotto anti-proiettile, i gerani appassiti in una fioriera di plastica alla finestra...

Dall'altoparlante uscirono alcune istruzioni mormorate.

Thorne individuò Porter e Parsons e alcuni altri che gli sembrò di riconoscere. Due figure si misero ai lati della porta, per fissare il martinetto idraulico che sarebbe servito ad aprirla. Erano membri della squadra Eventi Speciali, i Ghostbusters, una squadra civile a disposizione del Met ogni volta che c'era bisogno di entrare rapidamente in un posto evitando l'uso di un ariete.

I due si scostarono dalla porta, collegarono i cavi a un piccolo generatore e segnarono di essere pronti.

Guardarono Porter in attesa del via.

Il segnale arrivò immediatamente.

Dal monitor non venne nessun suono, ma Thorne aveva partecipato ad azioni del genere, e immaginò il sibilo acuto dell'aria compressa, il *crac* degli stipiti che cedevano e la porta senza più sostegno che si abbatteva sul pavimento spinta dagli anfibi degli agenti che entravano di corsa nell'appartamento di Conrad Allen.

In pochi secondi l'inquadratura fu di nuovo vuota, mentre dall'altoparlante esplosero una mezza dozzina di voci: una collisione e due imprecazioni, un ordine di togliersi dai piedi, un grido rivolto a chiunque fosse in casa di rendersi immediatamente visibile, *immediatamente!* Una cacofonia di altre urla.

«Cucina libera!»

«Polizia!»

«Prima stanza da letto e corridoio liberi!»

Thorne faceva una smorfia a ogni grido. Immaginava gli agenti correre, fermarsi di colpo, appiattirsi contro i muri, entrare e uscire dalle stanze.

«Liberi!»

«Liberi e sicuri!»

Heeney mormorò: «La casa è vuota».

«Silenzio» disse Thorne.

Poi un grido chiaramente distinguibile al di sopra degli altri. Una sola parola. *Quella* parola.

«Un cadavere.»

«Ripeti?»

«Abbiamo un cadavere.»

Thorne si alza in piedi, si china sull'altoparlante, nel tentativo di udire ogni cosa, attraverso il sibilo delle scariche.

«Dove?»

«Qui.»

«E dove cazzo è "qui?"»

«Stanza da letto sul retro.»

Thorne chiude gli occhi e lo vede. È una scena che ha già visto troppe volte: la suola di una scarpa, i capelli, una pozza di sangue.

«Cristo» mormora Heeney, ma Thorne sta già scendendo dal furgone, e corre in direzione della casa.

La schiena è tutta una fitta di dolore, e appaiono altre immagini di cui farebbe a meno: dita intorno a una siringa, il tremore sulle labbra di Juliet Mullen.

Due veicoli delle squadre d'assalto, tre auto di pattuglia e un'ambulanza sono già ferme sul retro dell'edificio, e quando Thorne scavalca il muretto il giardino è pieno di poliziotti. I giubbotti antiproiettile sono posati sull'erba, e gli uomini della Scientifica li pestano mentre, avvolti nelle loro tute, corrono verso l'uscita di sicurezza. Rumore, voci, e un flusso costante di persone su e giù dalla scala antincendio. Una ghirlanda di fumo di sigaretta si disperde nel cielo. Holland, in fondo alla scala, vede Thorne e alza le braccia, come per chiedere "che cazzo sta succedendo?".

«Tom...»

Thorne si voltò di scatto e vide Porter venire verso di lui.

Con il fiato grosso e senza nessuna cortesia diede voce alla domanda i-

nessa di Holland, e senza aspettare la risposta ne fece subito un'altra: «Luke?».

Porter scosse la testa.

«È vivo? Morto?»

«Ci sono due cadaveri» disse Porter. «Quasi certamente si tratta di Conrad Allen e della sua ragazza. Sembra che gli abbiano tagliato la gola. C'è un coltello.»

«E dov'è il ragazzo?»

Di riflesso, forse perché era stanca di quelle domande brusche, Potter si voltò e si diresse verso il gruppo dei veicoli. Rispose restando di spalle. «Adesso è impossibile dirlo, e non vedo il senso di fare ipotesi. Quello che so è che abbiamo due sequestratori morti e il sequestrato è scomparso.»

SECONDA PARTE

UNA QUESTIONE DI CONTROLLO

Luke, venerdì

Prima, quando si svegliava, era un'esperienza lentissima e orribile. Gli sembrava di emergere da un'acqua spessa come vetro. Riusciva a vedere quello che c'era dall'altra parte, ma gli mancava l'energia per raggiungerlo con un colpo di reni. Stavolta invece, quando era successo tutto, era tornato cosciente in un secondo. Appena aveva aperto gli occhi, si era ritrovato sveglio e attento.

Il sangue gli martellava nelle vene.

Aveva sentito le grida, i grugniti e il rumore di oggetti spaccati, nella stanza accanto. Litigavano. Era successo già altre volte, ma stavolta sembrava una cosa seria. Era stato quello a svegliarlo, probabilmente. Qualcosa nel suo cervello, un istinto di sopravvivenza che non si spegneva mai del tutto, gli aveva detto che quella poteva essere la sua possibilità.

Come sempre quando apriva gli occhi, non aveva idea dell'ora. Poteva essere giorno o notte. Le tende erano chiuse. E lui era solo, con le mani slegate. Così dopo un minuto o due si era alzato dal materasso e si era avvicinato alla finestra, sbirciando da dietro le tende. Fuori era buio, ma nei palazzi di fronte si vedevano delle luci e il bagliore di qualche televisore. Non doveva essere notte fonda.

Cercando di non fare nessun rumore, si era messo ad ascoltare gli strilli nel corridoio.

In quei giorni si era disegnato una mappa mentale dell'appartamento, durante i suoi viaggi al gabinetto. Non era un posto molto grande, e lui era sempre stato bravo a disegnare diagrammi che collegavano le cose. Sapeva che, se fuori dalla stanza dove si trovava avesse girato a sinistra, avrebbe dovuto superare due porte prima di arrivare in strada. Ci aveva già provato il primo giorno, e da allora loro avevano cominciato a fargli le iniezioni. Svoltare a destra forse era un'idea migliore, ma in quel caso sarebbe dovuto passare davanti alla loro stanza, rischiando di essere visto. E comunque prima di uscire dal retro avrebbe trovato almeno una porta chiusa. Era abbastanza sicuro che ci fosse un'uscita antincendio. In macchina l'avevano drogato, ma ricordava ugualmente di aver visto gli scalini e di aver udito il rumore metallico sotto i passi dell'uomo che lo portava dentro casa.

Quanti giorni erano passati?

Diverse volte si era svegliato mentre loro litigavano, e aveva pensato che quella era la sua opportunità. Poi si era tirato indietro, dicendosi con rabbia che era un vigliacco di merda. Era rimasto a rabbrivire nel buio e a farsela sotto, troppo spaventato per scappare.

Poi le urla erano finite e lui si era trovato fuori dalla stanza e aveva voltato a destra. La mappa nella sua testa era chiara, e lui era un punto luminoso che seguiva la linea scura del corridoio, appiattito contro il muro. Forse però non era così sveglio e attento come pensava, perché tutto a un tratto era diventato confuso, quando attraverso la porta aperta aveva visto Conrad e Amanda.

Quando aveva notato il coltello e si era chinato a raccoglierlo.

Da allora in poi tutto era rimasto confuso. Nel posto dove si trovava adesso, dovunque fosse, c'erano momenti incredibili di luce e colore, seguiti da un buio privo di sensazioni.

La memoria gli tornava in lampi scioccanti.

Esplosioni di chiarezza, come i momenti nei film horror in cui manca la luce e la ragazza accende un fiammifero e vede la faccia dell'assassino. La porta verso cui era corso. Il sangue che gli pulsava nelle orecchie. Il rumore del respiro. Il viso della donna a una finestra.

E il ricordo caldo e bagnato del sangue.

CAPITOLO 8

Thorne se ne stava in vestaglia a bere un tè e a fissare il giardino mentre il cielo schiariva. Aveva visto una lattina di birra che qualche sera prima si

era dimenticato di riportare in casa. Poi aveva notato il movimento ed era rimasto immobile a guardare.

La volpe dava la caccia a qualcosa, scavando furiosamente dietro uno dei vasi che Thorne aveva acquistato di recente. Poteva trattarsi di uno scoiattolo o di un uccellino caduto dal nido, ma era più facile che fosse un pezzo di pollo fritto o l'involucro unto di un hamburger. Senza voltarsi chiamò piano Elvis e si rilassò un po' sentendola strusciarsi contro una caviglia.

Restò immobile, con le mani intorno alla tazza, cercando di non pensare a ciò che avrebbe detto Russell Brigstocke, quando si sarebbero visti dopo un'oretta. Sapeva che l'ispettore capo non avrebbe resistito alla tentazione. Cercò di pensare al ragazzo e non ai cadaveri, ma era impossibile separare le due cose. Ormai dovevano già esserci i risultati delle analisi del sangue e delle impronte digitali sul coltello, e forse l'idea bizzarra che qualcuno aveva espresso a mezza voce la sera prima ora si sarebbe solidificata in una teoria. Thorne ne aveva un'altra che gli piaceva di più, ma che era ugualmente strana e difficile da spiegare.

Da qualche parte scattò l'antifurto di un'auto e la volpe alzò lo sguardo e si irrigidì, mentre la pioggia le colava lungo i fianchi. Poi tornò al suo pasto.

Una tipica londinese, pensò Thorne.

Bevve un sorso di tè, ma si era raffreddato troppo. Lo gettò nel lavandino, sciacquò la tazza e andò in camera da letto a vestirsi.

Incontrò Brigstocke nell'atrio del Central 3000, in coda davanti alla macchina del caffè. Parlarono di cazzate: di come quella macchina faceva sembrare il vecchio bollitore di Becke House un pezzo da museo, e di come gli Spurs avevano bisogno urgente di qualcuno che riuscisse a segnare un gol.

Poi Brigstocke prese il suo caffè, si voltò e cambiò discorso, mentre Thorne cominciava a premere i bottoni del distributore.

«Bene, hai avuto i cadaveri che volevi.»

L'aveva detto...

Thorne non replicò, non fece nulla, a parte annuire in modo contrito.

Si diressero dalla parte opposta della sala, dove due civili dall'aria incalzata stavano sistemando molte più sedie di quelle che Thorne aveva visto l'ultima volta, quando si erano riuniti a guardare il video di Luke Mullen.

«Cosa si fa ora?» chiese Thorne.

«Credo sia la cosa che dovremo decidere tra qualche minuto.»

«Ma perché qui, e non a Becke House?»

«Abbiamo fatto testa o croce,» disse Brigstocke soffiando sul caffè «e io ho perso.»

Thorne rise, poi si fece subito serio. «Non era una battuta, vero?»

«L'Unità Antisequestri ha scelto il campo, e io faccio il discorso.»

«Bene, sono felice che ci sia una gestione così professionale del caso.»

«Questo è esattamente il punto» disse Brigstocke. «Nessuno di noi ha mai gestito prima nulla di simile.»

«La Scientifica ha fatto gli straordinari, e ha scoperto che nessuna delle tracce di sangue sulla scena del delitto appartiene a Luke Mullen. Ma sappiamo che lui era lì. Le sue impronte digitali erano dappertutto nella stanza più piccola, che doveva essere quella in cui lo tenevano prigioniero, e dove è stato girato il video. Le impronte del ragazzo sono state trovate anche sul coltello che ha ucciso Conrad Allen e la sua ragazza, che abbiamo identificato come Amanda Tickell. La madre della donna è attesa all'obitorio per il riconoscimento formale della salma.»

Brigstocke parlava facendo un paio di passi a destra e a sinistra, mantenendo su di sé tutta l'attenzione della cinquantina di uomini e donne davanti a lui. Era un suo talento. Nonostante gli occhiali spessi e il ciuffo gli dessero un aspetto vagamente comico, Russell Brigstocke poteva recitare l'elenco telefonico e nessuno avrebbe osato fare il più piccolo rumore. Thorne immaginava che quello, più che il testa o croce, fosse il vero motivo per cui Barry Hignett si trovava ad ascoltare invece che a parlare.

Brigstocke indicò una figura vestita di nero seduta in prima fila. «Il dottor Hendricks vi spiegherà in poche parole come sembra che siano stati portati a termine gli omicidi.»

Phil Hendricks si alzò in piedi, e Brigstocke si fece da parte, avvicinandosi a Hignett. Ci furono colpi di tosse e strusciare di piedi, mentre avveniva il cambio di posto. Thorne allungò le gambe e gemette piano per la fitta che si estese dalla coscia alla caviglia. Era seduto nella stessa fila con Holland, Kitson e Stone, mentre Porter, Parsons e il resto dell'Antisequestri erano un paio di file davanti a loro. Normale demarcazione del territorio.

Non erano ancora le sette del mattino, e a parte loro il resto di quella enorme sala era vuoto, sotto le bandierine colorate.

«"Sembra" è la parola giusta» disse Hendricks. «Le autopsie saranno ef-

fettuate in tarda mattinata, perciò la mia opinione prende in esame i corpi, la loro posizione sulla scena del crimine, le macchie di sangue, la profondità delle ferite eccetera.»

Hendricks guardò Thorne, ma nessuno da quello sguardo avrebbe detto che erano amici. Thorne lo ammirava per la sua professionalità, soprattutto a quell'ora del mattino. Hendricks era chiaro e conciso, un'ottima cosa per farsi capire dal poliziotto medio, e riusciva persino ad ammorbidire le vocali piatte del suo accento di Manchester.

«Forse Allen non è stato il primo a morire» disse Hendricks. «Ma di certo è stato il primo a essere attaccato. Probabilmente l'assassino gli è arrivato alle spalle e gli ha tagliato la gola.» Illustrò il gesto tagliando l'aria con la mano destra. «Allen può averci messo parecchi minuti a morire dissanguato, ma non poteva fare nulla.»

«Quanto poteva essere alto l'aggressore?» chiese Hignett.

«Non posso dirlo con esattezza...»

«Lo dica con inesattezza, allora.»

«Dall'angolo di intersezione della lama con la trachea, direi che era alto come Allen. Circa un metro e ottanta.»

Hignett guardò i suoi uomini.

«Luke è un metro e settantacinque» disse Porter.

Hendricks gettò un'occhiata a Brigstocke, poi continuò. «La donna è morta a causa di una serie di pugnalate» disse. «Ci sono tagli da difesa sulle braccia e mezza dozzina di ferite intorno al collo e al petto. Direi che è stata sopraffatta. Deve aver visto quello che è successo ad Allen, ha lottato, ma non era abbastanza forte.» Guardò Hignett, anticipando la domanda. «Non era debole. Non per essere una tossica, almeno. Aveva una buona definizione muscolare...»

«Luke Mullen fa molto sport» disse Hignett. «Possiamo supporre che sia abbastanza forte da sopraffare una donna, soprattutto con un coltello in mano.»

Thorne ne aveva abbastanza. Strinse i denti ma quando si voltò sentì che arrossiva di rabbia. «Tutti fanno sport a scuola, ma non significa che Luke fosse particolarmente forte. Aveva avuto una lite con il padre, la mattina in cui è stato rapito, proprio perché non era stato preso nella squadra di rugby.»

«Stiamo solo considerando delle possibilità» disse Hignett. «Se potessimo eliminare questa spiegazione lo faremmo.» Indicò Hendricks, che sembrava non sapere se restare in piedi o tornare a sedersi. «Non è affatto

il tipo di risposta che preferisco.»

«Bene.» Thorne cercò un tono conciliatorio. «Il fatto è che ritorna un po' troppo spesso.»

Hignett annuì, scontroso. «Il fatto è che non abbiamo mai avuto un caso come questo. Ci sono stati molti sequestri finiti con un omicidio, ma tutte le volte, senza eccezione, era il rapito la vittima, non i rapitori. Perciò ci perdonerà se vogliamo considerare tutte le opzioni.»

«Ma non le state considerando...»

«È lei che sembra avere un'opinione già formata. Non mi sembra che le prove le interessino molto.»

Thorne si sentì addosso gli occhi di Brigstocke e di Porter. «Le prove mi interessano. Non voglio negare l'importanza delle impronte digitali. Ma mi chiedo anche come mai la porta dell'appartamento era chiusa a chiave. Se Luke Mullen ha deciso all'improvviso di uccidere i suoi rapitori e fuggire, come mai si è preso il disturbo di richiudersi la porta alle spalle?»

«Stiamo indagando su questo punto.»

«Ma più di ogni altra cosa, mi chiedo dove sia Luke. Perché non si è messo in contatto con noi o con la sua famiglia?»

Un uomo dell'SO7 due file davanti a lui disse: «Forse perché ha appena ucciso due persone e ha paura di farsi avanti».

Porter si schiarì la voce. «Oppure perché *non può* farsi avanti.»

Thorne era certo che Hignett avrebbe saputo gestire perfettamente le cose, se si fosse trattato solo della sua squadra. Ma ora sembrava incerto e guardò Brigstocke in cerca di sostegno.

Thorne lo prese come un segnale positivo.

Brigstocke tornò davanti alla platea, facendo cenno a Hendricks di tornare al suo posto e riservando a Thorne un'occhiata severa. «Come ha detto l'ispettore capo Hignett, questo caso è diverso dagli altri. Perciò non abbiamo procedure preordinate, e sono certo che commetteremo degli errori. In quanto alla direzione da seguire, ci atterremo agli indizi, come facciamo sempre. Tenendo conto di questo, dobbiamo considerare la possibilità che Luke Mullen abbia ucciso i suoi sequestratori. Ma terremo in considerazione anche la possibilità che una terza persona, ancora sconosciuta, abbia ucciso Allen e Tickell, sequestrando Luke e portandolo in qualche altro posto.» Guardò l'uomo dell'SO7, che sembrò approvare.

«Esatto, siamo pratici» disse Hignett, rivolgendosi ai suoi uomini. «Buone notizie per quelli di voi che vivono a nord, cattive notizie per tutti gli altri, me compreso. Lavoreremo principalmente da Becke House, al Pe-

el Centre.»

Quell'affermazione provocò reazioni contrastanti. Hignett sollevò le mani. «È una cosa sensata. Loro sono più preparati per le inchieste sugli omicidi, senza contare che Colindale è molto più vicino di noi a casa Mullen. Alcuni di voi resteranno a lavorare qui, ma voglio evitare di perdere tempo andando avanti e indietro. Non possiamo permettercelo.» Si voltò verso Thorne, sarcastico ma concedendo una possibilità. «Luke Mullen forse non ha più tempo.»

«Condivideremo informazioni e risorse,» intervenne Brigstocke «e non vedo perché non dovrebbe funzionare. Possiamo muoverci contemporaneamente in due direzioni, tanto alla fine dovranno convergere per forza.»

Thorne sapeva che anche Brigstocke avrebbe aggiunto un commento e abbassò gli occhi per evitare il suo sguardo.

«Perché siamo tutti d'accordo,» disse l'ispettore capo «che se troveremo chi ha ucciso le due persone in quell'appartamento, in un modo o nell'altro troveremo anche Luke Mullen.»

«È stato divertente» disse Kitson.

Thorne e parecchi altri della Omicidi si stavano spostando verso l'uscita. Nonostante tutto, Thorne era di buon umore. Era contento di vedere Kitson e Karim, di sapere che avrebbero di nuovo lavorato insieme, anche se a un'operazione che nessuno aveva pianificato come si deve.

«Divertente in che senso?» chiese.

«Come farsi schiacciare le tette in una pressa.» Kitson sorrise, ma Thorne la vide stanca e ancora più preoccupata di quando si erano incontrati per caso a Becke House, alcuni giorni prima.

«Come va la nuova pista sull'omicidio Latif?» chiese.

«È presto per dirlo.»

Lo guardò come cercando di capire se l'aveva convinto.

«È tutta colpa mia.»

«Cosa?»

Lei si allontanò dagli ascensori, e Thorne la seguì. «Da quando Holland mi ha fornito la dritta, non faccio che pensare a come mai nessuno avesse controllato Farrell prima d'ora. L'identikit fornito dall'amico di Latif non è un ritratto precisissimo. Per esempio i capelli sono diversi. Ma è molto somigliante. Basta guardarlo, Tom, per capire che è lui.»

«Capisco.» Thorne aveva visto l'identikit, ovviamente, ma non si era mai occupato del caso. All'epoca dell'omicidio Latif lui investigava sugli omi-

cidi dei senzatetto.

«Quindi mi sono detta: "Se è così ovvio, come mai nessuno ha chiamato suggerendoci di controllare Adrian Farrell?". L'identikit è stato pubblicato sullo "Standard", è uscito su "Crimewatch"..."»

«E...?»

«E così ho controllato... E ho scoperto che le segnalazioni c'erano state. Due telefonate lo scorso ottobre ci consigliavano di dargli un'occhiata da vicino, ma non l'abbiamo fatto. Erano cose del tipo "un ragazzo nella classe di mio figlio somiglia all'identikit che ho visto in tivù". Ma c'era il nome della scuola. Per qualche motivo le telefonate sono state ignorate, nessuno è andato a controllare e alla fine la responsabilità è mia.»

«Un momento, non sei stata tu a ignorarle. Non sapevi neppure che fossero arrivate.»

«Scoprirò chi è stato, ma non è questo il punto. La persona che ha ricevuto le telefonate non ha fatto nulla perché deve aver pensato che fossero i soliti mitomani. Vista la piega che aveva preso il caso, era una cosa plausibile.»

«La strada più ovvia spesso è quella giusta, Yvonne.»

«Be', in questo caso no.» Kitson aveva abbassato il tono, ma la voce era stridente. «Pensavamo con il culo, e abbiamo ignorato una scuola pubblica per ricchi a più di cinque chilometri di distanza dal luogo del delitto perché pensavamo di star già cercando nel posto giusto. Eravamo troppo occupati a parlare con i ragazzi delle zone più merdose di Edgware e Burnt Oak. A bussare a tutte le porte su Deansbrook e Wallgrove...»

Andy Stone apparve da dietro l'angolo e Kitson si interruppe. Stone li guardò entrambi e se ne andò. Non era il miglior poliziotto che Thorne avesse mai conosciuto, ma di tanto in tanto il suo istinto faceva centro.

Kitson parlò di nuovo con calma. «Ora quel ragazzo può fare l'arrogante, perché sa di averci fregati. Si permette persino di indossare lo stesso orecchino che aveva la notte dell'omicidio Latif.» Un agente in attesa dell'ascensore diede un calcio alle porte e si diresse a passo svelto verso le scale, dicendo che era stufo di aspettare e che voleva una sigaretta.

«Io sono un grande esperto di senso di colpa» disse Thorne. «Ho fatto cose rispetto alle quali il tuo caso è uno scherzo.»

Gli occhi di Kitson si ammorbidirono. «Non è una gara» disse.

«Sarebbe stupido.»

«Voglio solo rimettere le cose a posto.»

«Be', la buona notizia è che ora ne hai la possibilità, a quanto sembra.»

Ormai le cose più difficili erano state dette. Si diressero di nuovo verso l'ascensore.

«Visto il modo in cui siamo arrivati a Farrell, credi che ci sia un possibile collegamento con Luke Mullen?» disse Kitson, premendo il bottone. «Di certo sappiamo che si conoscono.»

Considerando la svolta che il caso aveva subito nelle ultime dodici ore, Thorne non credeva possibile che ci fosse un collegamento tra il sequestro di Luke Mullen e un omicidio a sfondo razzista avvenuto sei mesi prima. Tuttavia ricordava quello che aveva detto prima, sulla strada più ovvia. «Quando ne hai la possibilità prova a scandagliare» disse. «Male non può fare.»

«Farò di tutto per creare questa possibilità. Ma Farrell non è un ragazzo facile.»

«Parlando di ragazzi, come stanno i tuoi?»

Le porte si aprirono e un agente del servizio Seri e Organizzati entrò di fretta. Kitson parlò come se stesse comparando i suoi figli con altri ragazzi che aveva incontrato di recente.

«Stanno *benissimo*.»

Al piano terra, il telefono di Thorne squillò mentre lui stava attraversando le porte girevoli.

«Sono Graham Hoolihan. Mi ha lasciato un messaggio...»

Hoolihan era l'ispettore capo che Chamberlain gli aveva detto di contattare. Cinque anni prima aveva diretto l'indagine sulla morte di Sarah Hanley, uccisa quasi certamente dal suo convivente, Grant Freestone.

«Grazie per avermi richiamato» disse Thorne. «Carol Chamberlain le ha spiegato come mai siamo interessati a Grant Freestone?»

Carol lo aveva fatto, ma evidentemente Hoolihan non ne era rimasto soddisfatto. Thorne rispiegò tutto da capo. Fuori da Scotland Yard, la strada era piena di gente che andava al lavoro, verso Parliament Square e Buckingham Gate. Aveva smesso di piovere, ma c'era ancora qualche ombrello aperto.

Hoolihan non conosceva Tony Mullen e non sapeva di minacce profferite contro di lui da Grant Freestone. Ma era certo di una cosa: «Freestone non è un sequestratore».

Thorne restava sempre sorpreso dalla fretta con cui la gente incasellava i criminali. Se un rispettabile medico poteva fare il serial killer nel tempo libero, perché era così difficile pensare che un pedofilo e sospetto omicida potesse sequestrare qualcuno?

«Lo conosce?» chiese Thorne.

«Non l'ho mai incontrato di persona» rispose Hoolihan. «Ma spero di avere questo piacere, un giorno.»

«Lo spero anch'io.» Thorne aveva capito che Hoolihan era uno di quegli uomini che odiano fallire e che erano spinti più dalla necessità di ottenere un risultato che da un senso di giustizia. Di solito le motivazioni erano quelle: risultati o passione. Luna o l'altra.

«Potrebbe provare a parlare con uno del MAPPA. Loro dovrebbero conoscerlo, visto che l'hanno seguito per sei mesi, dopo il suo rilascio.»

«Grazie, lo farò senz'altro.»

«Non so dirle chi sono quelli che si sono occupati di Freestone all'interno del MAPPA. So solo il nome del poliziotto. Sono andato a ripescarlo prima di telefonare.»

Thorne infilò una mano nella giacca e scrisse nome e numero di telefono sul retro di una Travelcard usata. «Lui avrà i nomi degli altri del gruppo, no?»

«Non ne ho idea. Noi all'epoca non abbiamo avuto nulla a che fare con loro. Volevamo solo trovare Freestone, e dopo la sua fuga parlare con un gruppo di assistenti sociali e simili non ci serviva a niente. Tutto tempo sprecato. Con le loro buone intenzioni hanno combinato un bel casino.»

«In che senso?»

«Sono stati loro a decidere di dire a Sarah Hanley che tipo era Grant Freestone. Poi hanno detto anche a lui quello che avevano fatto, così lui torna a casa, la Hanley lo affronta e finisce con un tavolino di vetro intorno al collo.»

«Crede che sia colpa del MAPPA se Sarah Hanley è stata uccisa?»

Hoolihan non rispose subito. Evidentemente non se la sentiva di spingersi fino a quel punto. «Le due "P" nella sigla stanno per Public Protection...» disse poi.

La conversazione non durò ancora a lungo. Thorne si sedette su una bitta di cemento e fece quattro telefonate, cercando di rintracciare l'ispettore capo Callum Roper. Quando ci riuscì prese un appuntamento per quella mattina stessa. Nella conversazione delineò il caso Mullen, facendo in modo di menzionare Hignett, Brigstocke e Jesmond, ma senza mai fare il nome di Grant Freestone.

Poi si diresse verso la stazione della metropolitana di Westminster, scambiando un cenno di saluto con un agente che conosceva di vista. Un ragazzo con un taglio da mohicano posava accanto al poliziotto mentre un

suo amico scattava una foto. L'agente sorrise, cortese, e mise una mano intorno alle spalle del ragazzo. Thorne sentì un rumore di tacchi alle sue spalle e si voltò.

«Aspettami...»

Porter lo raggiunse e si mise a camminare al suo fianco. Non avevano più parlato dalla notte prima, sulla scena del delitto.

«Cammini in fretta per essere un culo basso» disse la donna.

Proseguirono in silenzio fino ai Christchurch Gardens, che in passato facevano parte di Saint Margaret's, dove era sepolto l'avventuriero irlandese del XVII secolo Thomas Blood, che aveva rubato i gioielli della Corona. Di fatto Blood era stato sepolto due volte, dopo una rapida riesumazione tesa ad appurare che si trattasse davvero di lui. Thorne aveva conosciuto un paio di bastardi ormai per fortuna morti e sepolti, che sarebbe valsa la pena di controllare...

«Grazie per averlo detto, al briefing» disse.

«Detto cosa?»

«Che Luke Mullen forse non riesce a mettersi in contatto con noi. Questa idea che sia lui l'assassino di quei due è ridicola.»

«È possibile, ma non ne sarei così certa, se fossi in te.»

Thorne la fissò, sorpreso. «Sono tutte balle. Qualcuno lo tiene prigioniero.»

«Chi?»

Thorne accennò un sorriso. «Non ho *tutte* le risposte.»

Alla fine di Victoria Street apparve la grande ruota panoramica del London Eye, e la mostruosità edilizia del dipartimento per l'Industria e il Commercio cedette il passo allo splendore dell'abbazia e del palazzo di Westminster. Erano appena passate le otto, e sembrava che da un momento all'altro potesse tornare a piovere, ma c'erano già frotte di turisti, al seguito di guide che agitavano ombrelli colorati.

«Perché non andiamo a piedi fino a Embankment?» chiese Porter. «Possiamo prendere la Northern Line fino a Colindale, e mi farai da cicerone a Becke House.»

Thorne si fermò, in attesa di poter attraversare. «Non sto andando lì. Ora non c'è molto da fare, perciò sto seguendo la pista di Freestone.»

«Mi sembra sensato.»

«Sto andando a parlare con una persona che lo conosceva.»

«Vuoi compagnia?»

«Vediamoci più tardi. Ti chiamo io.»

«Okay» disse Porter. Ma sembrava che volesse dire di più.

Thorne cominciò ad attraversare la strada. «Ci sentiamo dopo pranzo, va bene?»

Ricominciò a piovere prima che fosse arrivato dall'altra parte. Thorne affrettò il passo, sentendosi di merda.

CAPITOLO 9

Se l'arredamento del Central 3000 faceva sembrare fuori moda lo sgabuzzino di Thorne a Becke House, l'ufficio dell'ispettore capo Callum Roper al dodicesimo piano dell'Empress lo faceva sembrare un reperto medievale.

Roper notò l'espressione di Thorne. «È solo perché è tutto nuovo» disse.

Quando era stato costruito, nel 1961, l'Empress State Building, un palazzo di trenta piani a Hammersmith, era così impressionante da essere battezzato come un famoso grattacielo oltreoceano. All'epoca la sua pianta triangolare era innovativa e interessante. Quarant'anni dopo l'edificio aveva subito una ristrutturazione costata ottanta milioni di sterline, che gli aveva restituito molta della sua gloria. Non era all'ultima moda come l'Ark, poco più avanti, ma era bello e luminoso, con i suoi doppi vetri a trascolorazione termica. Metà degli uffici erano stati occupati dal Metropolitan Police Service.

Nell'atrio, Thorne aveva dovuto mostrare il tesserino in tre punti di controllo separati. Era un po' depresso all'idea che un edificio solo di un anno più giovane di lui avesse avuto bisogno di un lifting così massiccio. Rimettendosi in tasca il portafoglio aveva sentito una fitta di dolore. Anche con lui il tempo non era stato clemente.

Roper aveva una scrivania degna di Donald Trump, ma condusse Thorne dall'altro lato dell'ufficio, dove quattro poltrone beige erano disposte intorno a un tavolino di vetro. Roper spinse di lato un fascicolo dalla copertina verde e attese che una donna con il rossetto sui denti poggiasse sul tavolino un vassoio con caffè e biscotti. «Sa come sono i poliziotti» disse. «Ridurremo questo posto a una merda nel giro di pochi mesi.»

Thorne sorrise e annuì, ma ne dubitava. Roper sembrava il tipo a cui piacevano ordine e pulizia. Era un cinquantenne alto e abbastanza in forma. I capelli erano tinti senza esagerare, e il taglio era perfetto, come il suo completo blu.

Quando aveva detto «è tutto nuovo», Roper parlava dell'edificio, ma an-

che della propria squadra, la Inchieste Speciali, una filiazione di quella che una volta era l'Antifrode, parte dell'unità dell'SO che era diventata SCD6. I suoi uomini venivano chiamati a occuparsi di quei casi in cui la vittima o il criminale erano persone in vista. La squadra Inchieste Speciali seguiva casi in cui erano implicati politici corrotti, personalità televisive che avevano subito ricatti, rockstar con problemi di droga e membri della nobiltà che avevano comportamenti inopportuni. Insomma, lavorare alla Inchieste Speciali era considerato un incarico di prestigio, e Callum Roper sembrava passarsela alla grande.

Una volta, Thorne aveva detto a Holland che loro passavano il tempo a recuperare cadaveri gonfi da fiumi sporchi, o a identificare corpi carbonizzati come toast dimenticati nel tostapane. Paragonato a quello, qualunque altro incarico sembrava bello. Persino fare le multe per divieto di sosta...

«Di certo avrà già parlato con Graham Hoolihan.» Roper aveva già preso un biscotto, e parlava con la bocca piena.

«Esatto.» Thorne era sorpreso, e sperava che non si vedesse. Non capiva come Roper avesse fatto così in fretta il collegamento con Grant Freestone.

Roper si chinò a prendere la tazza e gli diede la soluzione. «Ho fatto un paio di telefonate. Lei pensa che il rapitore possa essere qualcuno che in passato ha minacciato il signor Mullen.»

Thorne si fece un appunto mentale: non menzionare più Trevor Jesmond in nessuna conversazione.

«Non ricordo i particolari» disse Roper. «Ma ricordo di aver letto il nome di Mullen negli appunti del nostro gruppo di lavoro su Freestone. Le minacce risalgono all'epoca in cui Freestone era stato appena arrestato, giusto?»

Thorne gli disse ciò che sapeva e quello a cui Carol Chamberlain aveva assistito in tribunale. «Lei conosceva Tony Mullen?»

Roper scosse la testa. «In ogni modo non avrebbe fatto molta differenza. Qualunque minaccia profferita da Freestone, qualunque cosa avesse fatto prima, non era rilevante per ciò che facevamo nel MAPPa. Il nostro lavoro era monitorare la sua vita *dopo* il rilascio. Il classico colpo di spugna, capisce?»

«Non del tutto. Come poteva non essere rilevante quello che aveva fatto prima?»

«Be', naturalmente sapevamo di cosa era capace. Quello era proprio il motivo per cui il gruppo era stato creato. Volevo solo dire che in genere tendevamo a guardare avanti, piuttosto che indietro. In quanto alle minac-

ce... Se fosse mai stato visto vicino all'abitazione dei Mullen, per esempio, avremmo subito agito, informando chi di dovere.»

Era una conversazione rilassata, tutta poltrone, biscotti e caffè. Ma Thorne avvertiva la tensione, l'atteggiamento difensivo, dietro ogni parola. Proprio come un parigino avrebbe sentito il suo accento londinese, anche se avesse parlato un francese perfetto.

E Thorne pensava di sapere perché.

«Che ruolo ha avuto secondo lei il MAPPA in ciò che è accaduto a Sarah Hanley?»

Roper si passò la lingua sulle labbra e mise giù la tazza. «Questo cosa ha a che fare con il sequestro di Luke Mullen?»

Thorne non si sforzò neppure di rispondere.

«Guardi, furono prese due decisioni. Con il senno di poi, sappiamo che una delle due era sbagliata.»

«La decisione di dire a Grant Freestone che avevate informato la sua donna dei suoi precedenti?»

«Che avevamo *intenzione* di informarla» disse Roper. «Non ne avemmo la possibilità. Prima che potessimo farlo, Freestone tornò a casa e la uccise.»

Poiché Thorne aveva ignorato i cornetti di cartone distribuiti prima del briefing, cominciava a sentire l'assenza della colazione. Prese un biscotto.

«Ma perché pensavate che fosse necessario avvertirlo di quella cosa?»

«Non era questione di avvertire» sospirò Roper. «La politica del MAPPA era quella di tenere informato il criminale, o il "cliente", come si direbbe ora, di tutti gli sviluppi importanti relativi al suo caso, Freestone doveva sapere a chi avevamo rivelato i suoi precedenti. Il tizio da cui aveva preso in affitto l'appartamento ne era informato, per esempio. E Freestone sapeva che lui sapeva. Alcuni pensavano che fosse un suo diritto.»

«Alcuni?»

Roper lo fissò con ostilità, come sul punto di richiamarlo al rispetto per il suo grado e costringerlo a chiamarlo «signore». Alla fine decise di lasciar perdere. «È una questione di enfasi» disse. «Se chiedesse ora ai membri del MAPPA se le regole servivano a proteggere il pubblico o a riabilitare il criminale, difficilmente riceverebbe una risposta diretta. L'idea è che le due cose sono interdipendenti, e fanno parte entrambe di una strategia complessiva.»

«Ma allora non tutti la pensavano così?»

«C'era un certo... conflitto tra punti di vista. Per alcuni era più importan-

te proteggere il pubblico, evitare che ci fossero altre vittime. Altri avevano un atteggiamento più orientato a favore dell'ex detenuto. Erano convinti che una volta scontata la condanna, al criminale doveva essere offerta una reale opportunità di reintegrarsi nella comunità. Bisognava concedergli il beneficio del dubbio, piuttosto che trattarlo sempre con sospetto.» Roper si accomodò meglio sulla poltrona e incrociò le braccia. «Nel caso specifico, erano convinti di poter aiutare Grant Freestone a combinare qualcosa di buono. Altri invece aspettavano solo il momento in cui avrebbe commesso un altro crimine.» Prevenne l'obiezione di Thorne alzando una mano. «E chiariamo subito una cosa. Da che parte stavo io è assolutamente *irrilevante* per la sua indagine, ispettore.»

Era un modo davvero triste di separare quelli che vedevano il bicchiere mezzo pieno da quelli che lo vedevano mezzo vuoto. «Come avete risolto questi... conflitti?»

Roper distolse lo sguardo. «Nel mio gruppo? Abbiamo trovato dei compromessi.»

«Chi li ha trovati? Chi ha preso le decisioni?»

«Ne abbiamo parlato *insieme*.»

«Avete fatto una votazione?»

«Nulla di così formale. Le opinioni di alcuni dipartimenti avevano più peso di quelle di altri. E comunque non ricordo con esattezza chi ha preso quale decisione, e quando. E non mi sembra di nessun interesse ai fini della nostra indagine.»

«Probabilmente ha ragione.» Dopo ciò che era successo a Sarah Hanley, pensò Thorne, c'era tutto da guadagnare nell'avere una memoria labile.

Dalla finestra si vedeva un elicottero del Met che girava in circolo a un chilometro di distanza circa, sempre alla stessa altezza dal suolo. Thorne sapeva che qualunque immagine avesse ripreso, sarebbe arrivata in diretta al Central 3000, come se l'elicottero fosse un giocattolo telecomandato. Immaginò una mano stretta intorno a un joystick, che guidava l'apparecchio in circoli sempre uguali.

Roper seguì il suo sguardo. «È mai stato su uno di quelli?»

Thorne scosse la testa. Nella lista dei suoi sogni, salire su un elicottero era a pari merito con il bungee-jumping e ripulire i cadaveri.

«Io ci sono stato qualche giorno fa. Una vista pazzesca.»

«Tutto sembra più bello, da lontano» disse Thorne.

Roper si voltò a fissarlo, poi guardò l'orologio. «Non mi resta più molto tempo da dedicarle, purtroppo...»

«Secondo lei Grant Freestone può essere diventato un sequestratore?»

«Non sono neppure convinto che sia un assassino» rispose Roper.

Thorne non aveva ancora avuto la possibilità di esaminare i fascicoli del caso, ma capiva il punto di vista di Roper. Gettare una donna sopra un tavolino di vetro difficilmente poteva essere definito omicidio volontario. «Crede che sia stato un incidente?»

«È possibile. Sono convinto che non volesse ucciderla, ma c'è stata una lotta. Le impronte della donna erano dappertutto.»

«Chi ha scoperto il cadavere?»

«La scuola aveva il numero di una vicina di casa. Quando la Hanley non si presentò a prendere i bambini, le telefonarono. La vicina andò a prenderli e li accompagnò a casa. Aveva le chiavi. Fu il figlio maggiore a entrare per primo.»

«Cristo.»

«Incidente o no, il fatto è che Freestone l'ha lasciata lì a morire. Come minimo gli avrebbero dato omicidio preterintenzionale, e con la sua fedina penale la condanna sarebbe stata pesante. Per questo è fuggito.»

L'idea arrivò nella mente di Thorne come un mattone contro una finestra. Se Freestone aveva minacciato Tony Mullen prima di finire in galera, Mullen non doveva sentirsi almeno un po' a disagio, sapendo del suo rilascio? E, pensando alla sicurezza propria e della sua famiglia, non era possibile che avesse fatto in modo di incastrarlo?

Altri pensieri, altre supposizioni...

Mullen si era dimesso dalla polizia lo stesso anno della scomparsa di Freestone.

Se il movente del sequestro di Luke poteva essere un rancore verso il padre, Grant Freestone forse aveva un movente grosso come una casa.

Roper lo richiamò di colpo alla realtà.

«Per rispondere alla sua domanda, non vedo Freestone nei panni di un rapitore» disse. «È rimasto fuori dai piedi per tutto questo tempo. Che motivo ha di attirare di nuovo l'attenzione? Se davvero ce l'ha con il padre del ragazzo per averlo sbattuto in galera tanti anni fa, perché rischiare di finire di nuovo dentro per una stupida vendetta?»

Thorne dovette convenire che l'ispettore capo aveva segnato un punto.

Louise Porter prese in mano la foto, fissò le facce dei tre ragazzi e restò immersa nei suoi pensieri per qualche secondo.

Il quartier generale della Omicidi dell'area Ovest era molto diverso da

Scotland Yard. La sala di pronto intervento, al terzo piano di Becke House, era un open space punteggiato da piccoli uffici su un lato. In uno di quegli uffici lei era entrata a cercare Yvonne Kitson.

Prima di pranzo, si sentiva già stanca come dopo un'intera giornata di lavoro. A Becke House tutto sembrava filare piuttosto liscio, in termini operativi. Gli ispettori capo delle due squadre avevano insistito sulla piena collaborazione. E questo si notava anche dalla divisione in coppie di lavoro per seguire le piste degli uomini sulla "lista del rancore" che non erano ancora stati controllati. Holland era stato appaiato con un agente dell'Anti-sequestri per andare a trovare un certo Harry Cotterill, un ex rapinatore diventato studente nella maturità. Stone e Heeney stavano provando a rintracciare un pappone e incendiario occasionale di nome Philip Quinn. Quest'ultimo era un ex informatore, che a un certo punto Mullen non aveva più considerato utile. Il risentimento di Quinn era stato tale da indurlo a cercare di incendiargli la casa.

Mentre quei quattro e Tom Thorne erano fuori a lavorare, lei e altri erano in ufficio, a seguire sul computer la pista di una donna morta.

A Phil Hendricks era bastata una sola occhiata al corpo di Amanda Tickell, con la pelle bianca come cera nei punti non coperti di sangue, per capire che era una tossicodipendente. L'autopsia l'aveva confermato e lui l'aveva comunicato subito, per dare a Porter e agli altri una direzione in cui cominciare a muoversi. Il resto della mattinata era stato impiegato a tracciare collegamenti: parlare con centri per tossicodipendenti, con le unità Antidroga di vari comuni, con i familiari e gli amici della vittima per cercare di ottenere il nome di uno spacciatore o di tossici che la conoscevano. Bisognava trovare qualcuno che permettesse di risalire da Amanda Tickell a Conrad Allen, e da lì alla possibilità che ci fosse qualcuno insieme al quale la coppia aveva fatto il salto dalle piccole rapine al sequestro di persona.

La possibilità...

In assenza di prove certe del contrario, l'idea che Luke Mullen avesse ucciso i suoi rapitori era ancora nell'aria, anche se non molti ne sembravano convinti. Lei, per esempio, ormai era abbastanza sicura che Allen e Tickell fossero in società con qualcun altro, e che per motivi al momento ignoti, questo qualcuno li avesse uccisi prendendo Luke Mullen sotto la propria custodia.

Anche se sembrava assurdo, le altre spiegazioni possibili erano ancora meno sensate.

Porter pensava allo scambio di battute tra lei e Thorne, poche ore prima, fuori da Scotland Yard, e intanto fissava la foto. Poi alzò gli occhi e vide Yvonne Kitson sulla porta.

Mormorò delle scuse e rimise la foto incorniciata sulla scrivania. «Sembrano ragazzi simpatici» disse.

«Qualche volta lo sono» rispose Kitson.

Porter sorrise e avvicinò una sedia alla scrivania, dando un'altra occhiata alla foto. Facce dipinte e buchi al posto dei denti da latte. «Sono venuta qui, così potremo aggiornarci a vicenda.»

Kitson si sedette, facendo un gesto verso il corridoio. «Mi dispiace, sono appena stata dall'ispettore capo. Questo pomeriggio non ci sarò per almeno un paio d'ore.»

«Appuntamento galante?»

«Non proprio.»

Kitson aveva scambiato con Louise Potter solo informazioni relative al lavoro, dopo il loro primo incontro al briefing di poche ore prima. Tuttavia l'aveva guardata bene, come solo le donne guardano le altre donne. Bassina e mora, Porter era il suo esatto opposto, e anche se non era quello che convenzionalmente si definisce «una bella donna», aveva un fisico invidiabile. Kitson in genere definiva il proprio corpo in due modi: "vivace", quando si piaceva, e "materno" quando non si piaceva.

Vedendo che Porter si stava guardando intorno, commentò: «Bell'ufficio, eh? Devi essere verde d'invidia».

«È funzionale.»

«Già. Ma il bagno per disabili è più grande.»

Porter indicò la seconda scrivania, ingombra di pile di fascicoli e faldoni, segno evidente che non veniva usata da qualche tempo. «Normalmente condividi l'ufficio con Thorne, vero?»

«Normalmente sì. Ma in questo periodo è stato tutto piuttosto incasinato. Immagino che presto Tom tornerà a occuparla.»

«Faccio fatica a immaginare la sua parte della stanza come un posto accogliente» disse Porter. «Con le foto dei bambini.»

«Infatti. Non le metterebbe neppure se avesse dei figli. Al massimo ci sarebbe una foto di Johnny Cash o di Glenn Hoddle.»

«Johnny Cash? Stai scherzando?»

«A volte credo che sia solo il suo lato perverso.»

Porter aprì il suo taccuino e cominciò a sfogliarlo rapidamente, in cerca dei punti da affrontare. «Thorne non deve essere un tipo facile, vero?»

Kitson sorrise. «Purtroppo non abbiamo tempo...»

«Per sua fortuna io non getto mai via nulla» disse Roper. «E mia moglie sa dove trovare ogni cosa.» Aprì il fascicolo verde e ne estrasse un foglio. «L'ho chiamata dopo che lei mi ha telefonato, e lei ha copiato questi da una vecchia agenda. Era il modo più veloce, o forse l'unico, ora che ci penso.»

Thorne prese il foglio e guardò la lista di nomi che conteneva.

Ispettore C. Roper.

Signor P. Lardner.

Signora K. Bristow.

Signora M. Stringer.

Signor N. Warren.

Roper avvicinò la poltroncina a quella di Thorne e guardò la lista, indicando i nomi uno alla volta.

«Ero ancora ispettore, all'epoca, lavoravo al commissariato di Crystal Palace. E pensavo che partecipare a un gruppo di lavoro del MAPPA potesse giovarmi alla carriera.» Scosse la testa. «Non avevo idea di cosa vuol dire discutere una volta al mese con mezzo consiglio comunale. Pete Lardner è l'unico che ogni tanto vedo ancora. Lavora sempre come supervisore della libertà vigilata al distretto di Bromley. Non dovrebbe essere difficile trovarlo. La signora Bristow. Scozzese. Kathleen o Katharine, non ricordo bene. Era l'assistente sociale del gruppo, e te ne accorgevi subito. Ficcava il naso dappertutto e lo definiva "occuparsi della gente". Ha presente il tipo, no? Cercava di dirigere tutta la baracca, e devo ammettere che noi la lasciavamo fare. Era un po' anziana, quindi ora potrebbe essere in pensione. La Stringer era dell'ufficio scolastico.»

Thorne alzò gli occhi, un po' sorpreso. «Cosa c'entra l'ufficio scolastico?»

«C'erano quattro o cinque scuole nel raggio di pochi chilometri dalla casa in cui era stato alloggiato Freestone» spiegò Roper. «Era normale avere una certa preoccupazione.» Guardò di nuovo la lista. «Warren era l'operatore alle tossicodipendenze mandato dal servizio sanitario. Freestone aveva iniziato a usare droghe in carcere, e seguiva un programma di disintossicazione graduale con il metadone. Se non sbaglio, Warren e Lardner avevano già lavorato insieme, ma noi altri tre ci conoscevamo appena.» Indicò di

nuovo l'ultimo nome sulla lista. «Credo che anche lui avesse fatto uso di droghe.»

Thorne piegò il foglio e se lo mise in tasca. «Grazie mille.»

«Non c'è di che. Ora però devo proprio lasciarla.»

«Tenevate per caso dei verbali delle riunioni?»

«Sì, ma non so se esistano ancora e, in caso affermativo, chi li abbia conservati. Proverei con la donna dei servizi sociali.»

Thorne non era certo scioccato, ma un po' sorpreso sì, e Roper dovette leggerglielo in viso.

«Noi eravamo il prototipo, capisce?» Non sembrava affatto contento di quello che il termine implicava. «Adesso è tutto strutturato, le riunioni sono più formali, e si tengono verbali che documentano decisioni e responsabilità. La collaborazione con i servizi coinvolti è ben collaudata, e così via. All'epoca, dovevamo inventarci tutto da zero. Ora ci sono le "squadre jolly", unità di protezione pubblica in ogni comune, ci sono "zone di esclusione" e "piani operativi" che permettono di identificare e affrontare da subito tutti i fattori che mettono a rischio la sicurezza pubblica. Allora invece potevamo solo reagire agli eventi.» Si chinò in avanti, posando il palmo della mano contro la tazza. «In pratica, eravamo cavie.»

Thorne non disse nulla e si alzò in piedi. Roper forse aveva ragione, ma la sua richiesta di attenuanti arrivava con troppo ritardo. Allora si poteva dire che fosse una cavia anche Grant Freestone.

E la donna che aveva ucciso.

«L'accompagno all'ascensore...» disse Roper.

Sul pianerottolo, Roper sorrise. «Ricorda *Space Patrol*?»

«No, cos'è?»

«Un programma per ragazzi dei primi anni Sessanta. Fantascienza con pupazzi. Be', questo edificio all'epoca era piuttosto futuristico, e lo usarono nelle riprese.» Roper alzò le braccia. «Era il quartier generale della *Space Patrol*.»

Thorne non riuscì a pensare a nulla da dire. Pupazzi, fantascienza, e ora la polizia. C'erano almeno una dozzina di battute tra cui scegliere.

Prima di entrare da Roper aveva spento il telefonino. Appena fuori dall'edificio lo riaccese e trovò due sms. Porter non diceva nulla di utile, mentre Hendricks diceva che tutte le sue ipotesi iniziali sulla morte di Allen e Tickell erano state confermate dall'autopsia. Thorne lo chiamò subito ma trovò la segreteria telefonica. «Cosa vuoi, una medaglia?» disse, la-

sciando un messaggio. «Scherzo, Phil. È stato un piacere vederti all'opera stamattina e ti darei una pacca sulla schiena di persona, ma non so quando ne avrò il tempo. Chiama più tardi, se ti va di fare due chiacchiere.»

Poi Thorne telefonò a Porter.

«"Tornare alla base?"»

«È solo un modo di dire» rispose lei. «Calmati.»

«È un modo di dire stupido. A meno che tu non sia un'adolescente.»

«Volevo solo sapere cosa stavi facendo.»

«Non sono più incazzato. Avrai notato che dopo l'irruzione ero incazzato, no? Be', non lo sono più.»

«Non avevo notato nulla. Credevo che fossi sempre così.»

«Se ti va, possiamo vederci dopo pranzo, prima di tornare alla base.»

Lei ignorò la battuta, e Thorne si chiese se l'aveva urtata.

«Dove?»

«Hai una penna?» Thorne sorrise a un agente in uniforme che lo guardava con sospetto dall'ingresso dell'Empress.

Vide un locale di roba unta in fondo alla strada, e iniziò a camminare come in trance. Caffè e biscotti non lo avevano soddisfatto, e anche se era mezzogiorno passato, decise che una colazione all'inglese sarebbe stata un pranzo perfetto.

Era assurda, quella divisione di sé.

Aveva parlato e ascoltato, nelle varie riunioni a cui aveva partecipato, ma tutto il tempo, mentre sorrideva o faceva la faccia seria a seconda del momento, pensava al ragazzo.

A quello che aveva fatto. A quello che avrebbe fatto.

Tutto ciò era folle. Una follia da manuale. Ma non era stata una follia di tipo diverso a creare quel problema? Non era così che la definivano alcuni? Secondo lui avevano ragione.

Lui era folle, in quel senso. Lo era da anni. Da molto prima che facesse cose del genere.

Pugnalare persone. Rapire ragazzi.

Ma era così che andavano le cose. Tutto ciò che ti piaceva alla fine ti faceva del male. Sigarette, cioccolata, sesso.

Si aprì la porta ed entrò un collega. Allora lui aprì il rubinetto e si lavò la faccia, per nascondere le lacrime. Doveva tornare in ufficio. Aveva molte cose da fare.

Mentre si asciugava con le salviette di carta, gli venne in mente uno slo-

gan del cazzo usato da quelli che seguivano le diete. L'aveva visto attaccato con una calamita sul frigo di sua sorella. Una frase usata per ricordarsi che cedere alla tentazione poteva rovinare la vita. Sorrise al collega e si diresse verso la porta.

Un istante sulle labbra, una vita sulle chiappe.

CAPITOLO 10

Peter Lardner lavorava come supervisore dei detenuti in libertà vigilata nel distretto di Westminster, in un ufficio del tribunale del Middlesex. Era a nord di Parliament Square, perciò Thorne e Porter si trovarono dopo pranzo in un posto molto vicino a quello in cui si erano lasciati cinque o sei ore prima. Porter si lamentò di tutta la strada che aveva dovuto fare, ma per fortuna il tempo era un po' migliorato. La giacca di pelle di Thorne si era asciugata e Porter si era tolta una giacca a vento dall'aria costosa e la teneva sul braccio. Era del tipo usato da quegli strani animali che passano i fine settimana a camminare su e giù per le colline, con le tasche piene di barrette Enervit.

«Fai trekking?»

«Sì, dalla porta di casa alla macchina.»

Nonostante i doccioni e gli ornamenti gotici, il tribunale risaliva a meno di un secolo prima. Era un edificio imponente, che sorgeva su un sito storico. Al suo posto una volta si levava la Sanctuary Tower, da dove il duca di York a sette anni era stato trascinato fuori per essere ucciso, insieme al fratello, dal futuro Riccardo III. Quattro secoli dopo, nello stesso luogo era stato edificato il carcere Tothill Fields, dove erano detenuti anche bambini di quattro o cinque anni. E la trasformazione continuava. L'edificio attuale avrebbe presto chiuso i battenti per riaprire come sede della Corte Suprema.

Mentre salivano le scale di pietra verso l'ufficio di Lardner, Thorne pensò che oggi gli omicidi dei giovani principi sarebbero stati gestiti quasi certamente da Roper e dalla sua squadra. E benché i ragazzi seduti nei corridoi fossero ben più grandi di cinque anni, difficilmente si trovavano lì perché avevano rubato una pagnotta.

Le sette aule per i processi erano di un'eleganza austera, mentre gli uffici attigui erano molto meno pretenziosi. Thorne e Porter entrarono in una stanza squallida e funzionale. E se l'aspetto di Callum Roper era immacolato come il suo ufficio, anche Peter Lardner rifletteva perfettamente il suo

ambiente.

Era brutto come il peccato e trascurato.

«So cosa direbbe Grant Freestone.» Lardner spinse le mani avanti sulla scrivania, come se volesse posarci sopra la testa e dormire. Parlava a voce bassa, senza espressione, con lo sguardo diretto su un punto imprecisato della moquette. «Negherebbe tutto. Come negherebbe di aver ucciso quella povera donna. Quando trovarono quei bambini legati nel suo garage, lui negò di averli rapiti.»

«Il signor Freestone ha dei problemi ad affrontare le cose che fa?» chiese Porter.

«Era convinto che il mondo intero fosse contro di lui.»

«Il che era anche possibile, del resto» disse Thorne.

Conosceva un angolo di mondo in cui persone sospettate di pedofilia si trovavano sbattute in prima pagina sui giornali. Dove i poliziotti ti aspettavano da Boots per arrestarti quando andavi a ritirare le foto dei tuoi figli in piscina. Dove una pediatra si trovava la casa incendiata perché qualche idiota aveva capito male. Per quel mondo, Grant Freestone rappresentava il nemico ideale.

«So che è stato pestato parecchie volte, in galera» disse Lardner. «E ha dovuto abituarsi a bere il tè con dentro la piscia.»

«Allora forse frequentava la mensa della polizia» disse Porter.

Lardner annuì per segnalare che aveva capito la battuta, ma non sorrise. Sembrava che facesse fatica a trovare qualcosa di divertente nella vita. Ma era anche vero che passare il tempo a parlare con i criminali non era un tipo di lavoro capace di predisporli al sorriso.

Doveva avere poco meno di cinquant'anni. I capelli erano appena brizzolati, ma cominciavano a diradarsi in cima alla testa, e gli occhi chiari brillavano dietro gli occhiali dalla montatura di metallo. Era vestito in modo formale, ma giacca, cravatta, camicia e pantaloni facevano a pugni tra loro. A Thorne ricordava un professore di geografia delle medie, che si interrompeva a metà di una lezione per dire che la geografia era una perdita di tempo, e leggeva loro dei racconti. Qualcosa su Sherlock Holmes, o *I trentanove scalini*, per esempio...

«Qual è la sua opinione personale su Freestone?» chiese Thorne. «Lei era probabilmente quello del gruppo che lo conosceva meglio. Lo ritiene capace di rapire un ragazzino per ragioni diverse dalla violenza sessuale?»

Avevano detto a Lardner del sequestro e della possibilità che l'autore fosse qualcuno che odiava Tony Mullen. Ma avevano taciuto riguardo al

doppio omicidio di Bow Road. La domanda completa, che Thorne avrebbe voluto fargli, era: *lo ritiene capace di convincere due persone a organizzare un sequestro, per poi ucciderle e portarsi via il sequestrato?*

Nemmeno per sogno...

«Non ne sono convinto» rispose Lardner. «Freestone non era capace di preparare un piano, seguirlo, calcolare i tempi e tutto il resto. Non era "organizzato", come direbbe un criminologo.»

«Di solito quel termine è usato con riferimento agli assassini» disse Porter.

«Già. E questa è un'altra cosa di cui non sono convinto, rispetto a Freestone. Ma il fatto è che per portare a termine un sequestro ci vuole organizzazione. Non è una cosa che fai d'impulso.»

«E quei bambini nel suo garage?» chiese Thorne.

«In quel caso mi sembra che il rapimento gli fosse riuscito bene» disse Porter, spostando una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

«Quello era un impulso che Freestone non riusciva a controllare» disse Lardner. «Non era un sequestro pianificato. Proprio per questo lo beccarono.»

Thorne e Porter si scambiarono un'occhiata. Entrambi sapevano che era vero il contrario. I violentatori e gli assassini che agivano d'impulso spesso erano i più difficili da prendere. Al contrario, quelli che *pensavano* alla fine complicavano troppo le cose e finivano dritti a Belmarsh o a Broadmoor.

«Inoltre,» aggiunse Lardner «perché Freestone avrebbe aspettato tutto questo tempo per vendicarsi? La storia della vendetta che si gusta fredda è una gran cazzata. Moltissimi miei clienti sono la prova vivente del contrario. Se decidi di fare una cosa per vendetta, la fai sul momento o non la fai più. Di sicuro non aspetti degli anni.»

Aveva senso. Era più o meno la stessa cosa che aveva detto Roper. Se un tipo come Grant Freestone avesse deciso, dopo anni, di regolare i conti, lo avrebbe fatto in un modo così indiretto, e coinvolgendo altre persone?

«Sa se Freestone frequentava un certo Conrad Allen? O magari Amanda Tickell?»

Lardner scosse la testa. «Mai sentiti. Freestone comunque non frequentava quasi nessuno.»

Bisognava chiederlo, ma Thorne non fu sorpreso dalla risposta. La vita non era mai così semplice.

«Prima ha detto che non è convinto che Freestone sia un assassino» dis-

se Thorne. «Quindi lei non pensa che abbia ucciso Sarah Hanley. È più per la teoria dell'incidente.»

«È possibile» rispose Lardner, un po' a disagio.

«Cosa ne pensavano gli altri del MAPPA?»

«Come, scusi?»

«Ne avrete parlato, dopo il fatto, no? Avrete espresso le vostre opinioni.»

«No.» Il disagio di Lardner era decisamente aumentato. «Non ne abbiamo parlato.»

«Me lo dica chiaramente. La sua idea è che non sia stato Freestone?»

«No, no, è chiaro che è stato lui. Quello che voglio dire è che probabilmente ha spinto la donna senza l'intenzione di farle passare la testa attraverso quel tavolino di vetro. C'è una differenza. In questo periodo ho un cliente che si è fatto quattro anni perché ha dato una spinta a un tizio fuori da un pub e il tizio in questione aveva un cranio eccessivamente sottile. Capisce cosa voglio dire? Ho seguito decine di casi simili, nel corso degli anni, e secondo me quella che definiamo "intenzione" è una zona grigia.» Tenne gli occhi fissi in quelli di Thorne per un paio di secondi, poi distolse lo sguardo e scosse la testa. «Non lo so...»

Thorne rivide di nuovo il suo professore. *È una perdita di tempo.* Si aspettava quasi che Lardner aprisse un cassetto e tirasse fuori un libro di John Buchan.

«Cosa può dirci della sorella?» chiese Porter.

«Ah, quello è un altro paio di maniche.»

«Lei fornì un alibi a Freestone.»

Thorne si voltò a fissare Porter con gli occhi spalancati dalla sorpresa. *Quale sorella?*

«Credo che la polizia abbia avuto ragione a screditare la sua testimonianza» disse Lardner. Si passò una mano tra i capelli radi. «Se non ricordo male, il patologo fu un po' vago riguardo all'ora del decesso.»

«C'era un intervallo di due ore» disse Porter. «E la sorella di Freestone dichiarò che in quel lasso di tempo lui era con lei e con i suoi figli. Avevano fatto una passeggiata nel parco.»

«Il fatto è che sei anni prima gli aveva fornito un alibi per il pomeriggio in cui quei bambini erano stati rapiti» disse Lardner. «Anche lei evidentemente non riusciva ad accettare le cose che il fratello faceva.»

Bussarono alla porta. Lardner si scusò, si alzò in piedi e spiegò che aveva un altro appuntamento.

Porter disse che non c'era problema.

Thorne continuava a fissarla.

Mentre scendevano le scale, espresse a voce la domanda, in un modo un po' più brusco di quanto intendesse. «Quale cazzo di sorella?»

«La sorella di Freestone, ovviamente.» «E quando hai saputo che ha una sorella?» Potter sorrise. «Stamattina mi sono letta tutto il fascicolo di Freestone. All'epoca nessuno diede risalto alla cosa.» Si appoggiò al muro per lasciar passare un avvocato in assetto da guerra che andava di fretta. «Hai sentito quello che ha detto Lardner. La testimonianza fu screditata perché già in passato la donna aveva mentito per salvare il fratello.»

Ai piedi delle scale svoltarono nel corridoio affollato sul quale si aprivano le due aule più grandi. Era una scena che entrambi avevano già visto. Testimoni ansiosi e poliziotti annoiati. Parenti degli imputati e delle vittime di frodi, aggressioni, abusi vari. Uomini con le scarpe nuove e il colletto abbottonato. Donne con lo sguardo di vetro, i cui tacchi alti risuonavano come spari sul pavimento di marmo.

Tutti intenti a ripulire una verità o una menzogna, per ottenere il risultato sperato.

«Non mi è sembrato molto felice di parlare del MAPPA» disse Porter. «Era piuttosto a disagio.»

«Anche Roper è stato così» disse Thorne. «Ne ha parlato, ma c'erano parecchie cose che non ricordava. Un atteggiamento di comodo, secondo me.»

«Del resto è logico. Nessuno di loro ne è uscito coperto di gloria, direi.»

Non ci voleva una laurea per capire come mai tutte le persone coinvolte nel monitoraggio di Grant Freestone preferivano evitare l'argomento. Un progetto che era culminato con la morte di una donna, una morte della quale alcuni di loro potevano essere in parte responsabili, non era qualcosa da menzionare nel curriculum.

«Comincio a pensare che la pista di Freestone sia una perdita di tempo» disse Thorne.

«Comincio a essere d'accordo con te.»

«In ogni modo chiederò a Holland o a qualcun altro di rintracciare gli altri due membri del gruppo di lavoro. Tanto per poter dire di aver fatto le cose in modo ordinato.»

«Strano, credevo che fossi un casinista totale.»

«Solo quando non riesco a trovare nessuno che metta in ordine al mio

posto.»

«Allora, quale pista bollente seguiamo ora?» chiese Porter. «Ce ne sono così tante che non so decidermi.»

«Che ne pensi della sorella?»

Porter si fermò e si mise a frugare nella borsetta. «Ma non hai appena detto...?»

«Freestone non è un sequestratore. Ma c'è qualcosa che non mi permette di lasciar perdere.»

«E cioè?»

«Il fatto che Tony Mullen non abbia fatto il suo nome.»

Porter tirò fuori un tubetto aperto di mentine e ne prese una. «Be', se torniamo in via Arkley possiamo toglierci subito il pensiero.»

Entrarono in una piazza affollata. Scendeva la sera e l'ora di punta si avvicinava. La gente si affrettava per le strade, finalmente libera dopo otto, nove o dieci ore di lavoro.

Passando accanto alla statua di Abraham Lincoln, Porter indicò le finestre al terzo piano del tribunale. «Che ufficio orribile» disse. «Hai visto le macchie di umidità? E la trappola per topi vicino allo schedario? Io impazzirei, se dovessi lavorare in un posto del genere.»

Thorne non disse nulla, pensando che Porter, come tutti loro, lavorava proprio in posti del genere. Trascorrevano ore in casa d'altri, in brutti uffici, in bugigattoli di merda. I serial televisivi mostravano i poliziotti e le persone con cui dovevano parlare che passeggiavano tra la folla, che discutevano in un mercato, che soffiavano fumo di sigaretta in magazzini abbandonati all'alba... Tutta atmosfera.

La verità era diversa. Puzzava di sangue vecchio o di stronzate nuove, e nessun orizzonte di grattacieli poteva renderla *interessante*. L'atmosfera, in molti posti poteva rivoltarti le budella o farti drizzare i peli del collo, ma raramente comunicava un senso di minaccia. O di pericolo.

Guardare persone che singhiozzavano, deliravano, mentivano. Guardarle tremare e inghiottire il dolore.

Era soprattutto imbarazzante.

Quando scese dall'autobus, Adrian Farrell sembrava contento di sé. Come se il viaggio di ritorno a casa fosse stato una sequenza di battute riuscite e racconti interessanti. Ma appena vide chi lo stava aspettando il suo umore cambiò in un istante.

Il pensiero di avergli rovinato la giornata rese felice Yvonne Kitson.

«Tutto bene a scuola, Adrian?»

Farrell la guardò come se non esistesse. Ignorò le grida e i gesti di saluto dei compagni, mentre l'autobus ripartiva.

«Avevi storia, oggi? È la tua materia preferita, se non sbaglio.» Farrell camminava in fretta, ma Kitson teneva il passo. Attraversarono le macchie d'ombra proiettate dagli alberi sul marciapiede. «Hai per caso qualche progetto per il fine settimana? Dopo aver fatto i compiti, ovviamente...»

Farrell rallentò leggermente, sistemandosi meglio lo zainetto sulla spalla.

«Cosa fate tu e i tuoi amici, il sabato? I miei figli sono un po' più piccoli di te, perciò non ho idea di cosa dovrò aspettarmi.» Adesso Kitson era a un paio di metri dietro di lui. «Pub? Discoteca? Che cosa?»

Malgrado il passo, ci si metteva un po' a superare le grandi ville arretrate rispetto alla strada, molte delle quali con un cancello a sbarrare il vialetto d'ingresso. Kitson dovette accelerare per evitare una jeep che faceva manovra senza molta attenzione.

«Ti ricordi di quello studente picchiato a morte, quello di cui ti ho parlato? Be', fu ucciso un sabato sera. Sabato 17 ottobre dell'anno scorso, per la precisione. Sono certa che ricordi esattamente dove ti trovavi, quella notte, e scommetto che qualunque cosa stessi facendo, ti divertivi un sacco.»

Farrell non si bloccò di colpo, ma rallentò e si fermò nello spazio di qualche passo. Mormorò qualcosa e si voltò, alzando le braccia e lasciandole ricadere sulle cosce, in un gesto di irritazione un po' infantile.

«Bene» disse Kitson, raggiungendolo. «Comunque avrei potuto starti dietro anche tutto il giorno. Dover badare a tre bambini ti mantiene in forma.»

«È ridicolo» disse Farrell. «Parlo con un poliziotto di quel ragazzo della mia scuola che è scomparso. Rispondo a un paio di domande, e all'improvviso mi trovo a essere molestato.»

«Nessuno ti sta molestando.»

«No? E come lo chiama il fatto di seguirmi fuori da scuola all'ora di pranzo, o di aspettarmi alla fermata dell'autobus per parlarmi dei suoi figli?»

«Non sono qui per parlare di loro.»

«No?»

Furono oltrepassati da un giovane che faceva jogging, la faccia contorta in una smorfia, come se l'iPod che portava fissato al braccio stesse suonando un pezzo stonato.

«Volevo sapere se hai ricordato qualcosa di più su Amin Latif», disse Kitson. «Forse ti è venuto in mente qualcos'altro.»

Farrell fece un'espressione irritata, scontenta, come se quella seccatura gli stesse facendo perdere un programma televisivo che voleva assolutamente vedere. «Cosa dovrei ricordare? Quale inno avevamo cantato a scuola prima delle lezioni?»

«Qualunque cosa che magari quando abbiamo parlato ieri ti è sfuggita.»

«Forse si trattava di *Essere un pellegrino*.»

«Da quanto tempo conosci Damien Herbert e Michael Nelson?»

Erano i due con i quali era al fast food il giorno prima.

«Stiamo cambiando argomento?»

«Con l'altro mi sembrava che non stessimo arrivando da nessuna parte.»

«Li conosco da alcuni mesi.»

«Da *sei* mesi?»

«Cioè, li conoscevo già lo scorso 17 ottobre?»

«Sì, per esempio.»

Farrell annuì, comprensivo, e alzò gli occhi come nello sforzo di ricordare qualcosa. Dopo un paio di secondi schioccò le dita e sorrise. «Era *Immortale, invisibile, solo Dio è saggio*» disse. «Sapevo che mi sarebbe venuto in mente.»

L'impulso di mettergli le mani addosso diventava sempre più difficile da controllare. Kitson indicò lo stemma della scuola, ricamato sul taschino del blazer. «Cosa dice il motto, Adrian?»

«Sono veramente una schiappa in latino. Mi dispiace...»

Kitson infilò una mano nella borsa e prese un foglio. «Allora, per non perdere altro tempo, abbiamo stabilito che il nome Amin Latif non significa molto per te, giusto?»

«Non molto, purtroppo.»

«E quello di Nabeel Khan?»

Una scrollata di spalle. «Mai sentito.»

«Curioso» disse Kitson. «Perché lui invece sembra conoscerti. Guarda.»

Farrell guardò l'identikit e l'impazienza sul suo viso divenne prima panico, poi rabbia. Si tolse lo zainetto dalla spalla, e cominciò ad agitarlo avanti e indietro. «E questo cosa prova?»

«Non prova nulla» disse Kitson. «Pensavo che i tuoi genitori forse ne vorranno una copia da incorniciare e mettere sul pianoforte.»

«Non dirò una parola di più senza un avvocato.»

«Bene. Vieni con me alla stazione di polizia e te ne troverò uno.»

«Abbiamo già il nostro, grazie.»

Per un attimo Kitson pensò che dicendo «abbiamo», Farrell si riferisse a se stesso e ai suoi amici. Poi capì che intendeva la sua famiglia. «Come preferisci» disse.

«Mi sta arrestando?»

«Dovrei farlo?»

«Certo.» Ebbe un tremolio all'angolo della bocca, che non arrivò a diventare un sorriso. «Se vuole parlare di nuovo con me, voglio dire. E credo che non mi arresterà, perché qualunque cosa lei pensi che io abbia fatto, non ha nessuna prova per sostenere le accuse. Credo che abbia buone ragioni di pensare che se mi arresta finirà solo per dover riempire inutilmente un sacco di scartoffie. Per non parlare della situazione imbarazzante in cui verrebbe a trovarsi da un punto di vista professionale. Dico bene?»

Kitson restò in silenzio.

«Questo è un trucco ridicolo» disse, indicando l'identikit. «È assurdo.» Aveva perso l'aplomb solo per pochi secondi. «A proposito, come mai non mi ha mostrato il tesserino? Come faccio a essere certo che lei sia una poliziotta e non una pazza furiosa?»

Kitson lo fissò: occhi grandi, zainetto dondolante, come se il suo maggiore problema fosse quello di abbinare i calzini ai vestiti. «È meglio che vai a casa, ora, stronzetto» disse. «Vattene a casa da mamma e papà, a bere un bel tè.»

L'espressione scioccata di Farrell a quel linguaggio poteva essere autentica, o poteva essere un'altra maschera. Comunque, il ragazzo non se lo fece dire due volte e girò i tacchi.

Camminò per una cinquantina di metri, poi si preparò ad attraversare. Guardò a sinistra e poi a destra, incrociando lo sguardo di Kitson. Fece un sorriso cortese e sputò sull'asfalto. Quindi attraversò di corsa.

Kitson raggiunse il punto in cui Farrell aveva sputato, e vide una donna in piedi dietro un alto cancello di legno. Indossava una tuta verde e stava vuotando una borsa piena di bottiglie di plastica vuote nel bidone della raccolta differenziata. La donna indicò con un cenno del capo il punto in cui Adrian Farrell era sparito dietro l'angolo. «Bello stronzetto, eh? Ai miei tempi un poliziotto lo avrebbe preso a cinghiate per questo. Non che si veda mai uno sbirro quando ce n'è bisogno...»

Kitson non disse nulla. Continuò a fissare lo sputo, lucido e verdastro sul cemento.

La luce di sicurezza sopra il garage si accese, e Maggie Mullen aprì la porta come se fosse stata lì dietro ad aspettarli. Spostò lo sguardo da Porter a Thorne, e non vedendo segnali di sorta fece loro cenno di entrare, attraverso una cortina di fumo di sigaretta. Poi fissò le tenebre oltre la luce gialla come in attesa di qualcun altro che fosse rimasto indietro.

Lungo il corridoio Porter e Thorne scambiarono due parole con Kenny Parsons, che emerse dalla cucina con in mano un quotidiano aperto alla pagina dei cruciverba e una penna. La visita era inaspettata, e anche lui cercò sui loro volti i segni di qualche notizia. La stessa cosa fece anche Tony Mullen quando li vide entrare in soggiorno. Gettò il romanzo che stava leggendo su una sedia alle sue spalle e chiese: «Un caffè? Qualcosa da bere?».

Thorne scosse la testa, e Porter disse che stava bene così, grazie.

«È stata una lunga giornata» disse Mullen.

Thorne non capì se si riferiva a quella trascorsa da lui e dalla sua famiglia o a quella di tutte le persone al lavoro su quel caso. Ma non era il momento per approfondire.

Mullen si sedette sul bracciolo del divano. Sua moglie entrò nella stanza e andò a sedersi in poltrona, prendendo sigarette e portacenere dalla mensola del caminetto. «Spero che la conclusione sia migliore dell'inizio» disse Mullen. «Alcuni di voi pensano con il culo.»

«Prego?» disse Porter, posando a terra la borsa.

«Voglio sperare che l'idea che mio figlio abbia ucciso qualcuno sia stata gettata nella spazzatura. È così?»

Allora Mullen sapeva che la giornata era stata lunga per tutti, indistintamente. Era al corrente di tutti i passi dell'indagine. Thorne si chiese quante volte al giorno parlasse con Jesmond, o con qualcuno dei suoi vecchi amici, per avere una visione dall'interno.

«C'erano indizi che andavano esaminati» disse Potter.

«Le impronte sul coltello?»

Thorne decise che forse erano gli altri a chiamare Mullen per aggiornarlo. Dalla quantità di informazioni di cui era al corrente, si sarebbe detto che fosse lui a capo dell'indagine.

«E questo è abbastanza perché mio figlio passi da vittima di un sequestro ad assassino in fuga, vero? Se è questo che siete venuti a dirmi, comincio a pensare che a questo caso siano state assegnate le persone sbagliate.»

Ci fu un rumore tra un sospiro e un singhiozzo dalla poltrona di Maggie

Mullen. La donna fissava il tappeto cinese come ipnotizzata dai draghi e dai ponti. Aveva le mani intrecciate in grembo e il fumo della sigaretta le saliva in faccia.

«Non è quello che pensiamo» disse Thorne rivolto alla signora Mullen. Usò il plurale come se si riferisse a tutte le persone coinvolte nel caso, anche se in realtà poteva garantire solo per i presenti.

«Grazie a Dio.» Mullen si avvicinò a Thorne, gli posò una mano sulla spalla e ce la lasciò. Diede a entrambi il beneficio di un magro sorriso, poi tornò a sedersi sul bracciolo del divano. Era stato un gesto strano. Di solidarietà, forse, o di gratitudine, o forse qualcosa di completamente diverso. L'unica cosa certa era che il fiato di Mullen puzzava di alcol.

«Dobbiamo fare qualche passo avanti» riprese Mullen. «Scoprire chi ha offerto dei soldi ad Allen e alla sua ragazza per portare a termine il sequestro. Scoprire il motivo per cui Luke è stato rapito. Ora abbiamo dei cadaveri, e dai cadaveri si può sempre ottenere qualcosa.»

«Oggi abbiamo parlato con persone che conoscevano Grant Freestone» disse Thorne.

Mullen batté le palpebre.

Thorne avvertì un movimento alle sue spalle e si voltò. Maggie Mullen aveva allungato la mano verso il portacenere, ma lo mancò e la cenere cadde sul tappeto. Lei non si disturbò a toglierla.

«Be', allora è vero che qualcuno pensa con il culo» disse Mullen. Sorrideva, ma di rabbia.

«Perché non ha scritto il suo nome, quando ha compilato la lista?» chiese Porter.

«Non lo so. Forse avrei dovuto farlo, ma non riuscivo a pensare con chiarezza.»

«Che tipo di minacce le ha rivolto Freestone?» Thorne attraversò il tappeto e si sedette sul divano.

«Le solite cose. Che si sarebbe vendicato, che l'avrei pagata. Le avrete sentite anche voi decine di volte. Non mi sembravano particolarmente preoccupanti.»

«No?»

«Che mi dice di Cotterill e Quinn? Li avete già eliminati?»

Thorne e Porter non avevano ancora ricevuto notizie né da Holland e dal suo partner, né da Heeney e Stone. «Non ancora.»

«Vede? E perché state sprecando tempo ed energia con un idiota come Freestone?»

«Stiamo solo cercando di fare qualche passo avanti.»

«Cristo santo...»

Porter aprì la bocca per dire qualcosa ma fu interrotta.

«Pensa che quell'uomo abbia rapito Luke?» chiese Maggie Mullen.

Tutti si voltarono verso di lei.

«No, certo che non lo pensa.» Mullen si alzò in piedi e fissò Thorne, duro. «A meno che non sia un po' meno intelligente di un cartello stradale.»

Porter si schiarì la voce ma di nuovo non disse nulla. Mullen aveva affondato le dita nello schienale del divano.

Maggie Mullen spense la sigaretta e alzò lo sguardo, sorridendo. «Prendiamo un caffè» disse. «Chi ne vuole?»

«Gliel'ho già offerto e hanno rifiutato» disse il marito.

«Allora un bicchiere di vino? Hai già finito la bottiglia che hai aperto a cena?»

Mullen arrossì. «Per Dio, non essere stupida. L'ho rimessa nel...»

«Non parlarmi così!» Aveva la voce tremante, ma il dito puntato e lo sguardo erano fermi e severi. «Non hai il diritto di trattarmi come una merda.»

Alcuni secondi dopo, quando Maggie aprì un nuovo pacchetto di sigarette, Thorne cercò lo sguardo di Porter, ma lei era concentrata sui ponti e sui draghi.

Soprattutto imbarazzante...

CAPITOLO 11

I pochi privilegiati che quel venerdì notte partecipavano alla serata a porte chiuse al Royal Oak erano molto simili a quelli che frequentavano altre serate del genere a Londra. La differenza era solo che c'erano un po' di donne in più, un po' di neri e asiatici in meno, e che la maggior parte dei clienti aveva in tasca un tesserino della polizia. L'Oak era il pub di riferimento per chi lavorava alla stazione di polizia di Colindale o al Peel Centre. Il suo maggior vantaggio era il fatto di essere lì vicino, e questo gli faceva perdonare il fatto di non essere molto accogliente. Era anche tra i pochi pub che difficilmente sarebbero stati multati per aver servito alcolici dopo l'orario di chiusura.

Thorne e Porter fissarono ciascuno la sua pinta. Era il momento di lasciare che la birra smussasse irritazione e stanchezza.

«Credi che Mullen beva così anche in condizioni normali?» chiese Por-

ter.

Thorne scosse la testa e bevve un sorso di Guinness. «Non ne ho idea. La stessa cosa vale per le sigarette della moglie. Del resto, considerata la situazione, capisco che ne abbiano bisogno.»

Erano tornati insieme a Becke House, e quando avevano finito di compilare il rapporto, partecipato alla riunione e discusso il lavoro del giorno dopo, era mezzanotte passata. Quasi tutti i componenti della squadra dovevano alzarsi prima dell'alba, ma in molti avevano deciso di sacrificare un'ora di sonno e rilassarsi davanti a una birra.

Per Thorne non era stata una decisione difficile.

«Sì, hai ragione» disse Porter. «Se si trattasse di mio figlio, a quest'ora mi starei già facendo le pere.»

«Hai un figlio?»

Porter scosse la testa. «No, lo dicevo in senso ipotetico.»

Holland si fermò al loro tavolo, diretto al bar. Aveva già bevuto un po'. Loro rifiutarono l'offerta di un'altra birra. Preferivano prenderla con calma. Holland era seduto a un tavolo vicino con Sam Karim e Andy Stone, mentre poco più in là, dall'altro lato della slot machine, c'erano Heeney, Parsons e altri. Nonostante l'insistenza sulla cooperazione, la Omicidi e l'Anti-sequestri si tenevano separate, ora che il turno era finito.

«Domani sarà meglio stare alla larga da Mullen» disse Thorne. «Quando leggerà il giornale, gli verrà un colpo.»

«Totalmente d'accordo.» Porter bevve un sorso. «Ci faremo dare tutte le informazioni che ci servono da Kenny Parsons.»

«Mullen si attaccherà al telefono e parlerà con Jesmond e con i suoi amici del golf, e il tuo capo rischia di prendersi una mazzata tra capo e collo.»

«Hignett ha avuto il via libera dai superiori.»

«Bene, allora lasciamo che siano le alte sfere a litigare tra loro, e non facciamoci vedere.»

Nonostante quello che Thorne aveva detto ai Mullen poche ore prima, la possibilità che Luke avesse ucciso i suoi rapitori e fosse fuggito non era ancora stata scartata. Inoltre era stato deciso di interrompere parzialmente il silenzio stampa, e l'indomani sarebbe apparso un articolo sulla scomparsa di Luke Mullen.

Non sarebbe stato in prima pagina.

Non sarebbe stata la solita storia drammatica sui bambini scomparsi.

Sarebbe stato un articolo su un adolescente scomparso dopo la scuola,

con un appello a chiunque avesse informazioni utili. Poi c'era un appello personale a Luke.

«Non puoi avercela con Hignett.»

«Non ce l'ho con lui. Ma sono libero di pensare che sia una testa di cazzo, no?»

«Sta solo cercando di coprire tutte le possibilità» disse Porter. «Un appello ai testimoni, e un messaggio al ragazzo, nel caso sia nascosto da qualche parte e abbia paura di tornare a casa. Finché non ci sono prove che qualcuno l'abbia rapito di nuovo, Hignett non vuole ignorare l'altra possibilità. Potrebbero fargli un culo così, se poi si scopre che invece il ragazzo era scappato.»

«Non si scoprirà.»

«Ma *noi* non possiamo permetterci di esserne così sicuri. L'ispettore capo deve essere cauto e considerare tutte le possibilità. È la cosa più sicura anche per Luke.»

«Certo, finché il rapitore legge il giornale e decide di mandarci due o tre dita del ragazzo.»

Porter lo fissò, poi la bocca le si aprì in una risata. Thorne non riuscì a restare serio e rise con lei. Bevvero, mangiarono quattro pacchetti di patatine e Thorne si rese conto che Porter probabilmente aveva ragione. La mossa di Hignett aveva senso, da un punto di vista politico. E poi, a parte esplorare tutti i vicoli ciechi uno alla volta, non c'era molto da fare.

Harry Cotterill stava tornando dalla costa con un carico di alcolici, quando Conrad Allen e Amanda Tickell erano stati uccisi. Nessuno era ancora riuscito a rintracciare Philip Quinn, ma la sua donna giurava che si trovava a Newcastle. Era abbastanza incazzata con lui da spiegare alla polizia tutte le infrazioni alla legge che Quinn stava commettendo da quelle parti, e questo aveva dato alla sua storia il sapore deprimente della verità.

Neanche l'indagine sulle vittime aveva rivelato nulla. Avevano tracciato un profilo della vita di Amanda Tickell: genitori benestanti, il padre morto in un incidente d'auto quando lei era piccola. Ribellione adolescenziale finita nella tossicodipendenza. Lei e Conrad Allen si erano trasformati in una specie di Bonnie e Clyde di terz'ordine, e nulla indicava la possibilità che lavorassero per una terza persona. Avevano parlato con alcuni spacciatori, seguendo la teoria che i due avessero ideato il rapimento per pagare debiti di droga. Da quell'ipotesi era emersa una teoria più elaborata: forse uno spacciatore o un trafficante al corrente della cosa aveva pensato di prendersi tutti i soldi e aveva fatto irruzione nell'appartamento, uccidendo

la coppia e prendendosi Luke. Ma dov'era la richiesta di riscatto?

Era solo la seconda idea più stupida venuta fuori in relazione a quel caso, e non aveva senso stressarsi troppo su quello che pensavano i capi. Alcuni di loro erano geneticamente programmati per pararsi il culo. Persone come Jesmond e Hignett, che di sicuro non lasciavano mai il loro Airwave in un cassetto.

«Devo scusarmi con te» disse Porter.

«Per cosa?»

«Per averti tenuto fuori, quando abbiamo fatto irruzione nell'appartamento di Allen e Tickell. È stata una decisione stupida, dettata solo da ragioni di territorio.»

«Scuse accettate.»

«Avevi tutto il diritto di fare il muso.»

«Avrei dovuto farlo più a lungo.»

«E già che ci sono, volevo scusarmi anche per quella battuta sull'Alzheimer dell'altro giorno.»

Thorne dovette fare mente locale per ricordare a cosa si riferiva. «Non dire sciocchezze, quello non è un problema.» Porter evidentemente aveva parlato con qualcuno. Thorne guardò il tavolo di Holland, Karim e Stone.

«È stato un anno fa, vero?»

«All'incirca.»

«Mi hanno detto che è stato un incendio.»

Thorne bevve un sorso di Guinness, e si leccò la schiuma dalle labbra. «Un incendio, sì.»

«Io ho perso mia madre due anni fa...»

«Capisco.»

«Ho letto da qualche parte che ci vogliono sette anni per superare la morte di un genitore. Un po' come il prurito del settimo anno. Non so da dove vengano queste teorie.»

«Da nessuna parte. Sono soltanto numeri.»

Porter disse che anche lei la pensava così, poi indicò la sua cicatrice e gli chiese come se l'era procurata.

Thorne passò un dito lungo la linea che gli correva sul mento, più bianca della pelle intorno e dove non cresceva più la barba. «Il morso di uno squalo» disse. Tanto era certo che lei l'avrebbe saputo presto.

Porter sembrò soddisfatta della risposta o comunque capì che era meglio non insistere.

«Vado a prendere un'altra mezza pinta» disse Thorne. «Ne vuoi una an-

che tu?»

Porter gli diede il bicchiere vuoto.

Mentre si dirigeva al banco, Thorne rivede suo padre a un matrimonio di famiglia, poco tempo prima di morire. Si divertiva, rideva come un matto. Diceva a tutti che uno dei vantaggi di un cervello scombinato era che potevi continuare a dimenticare le persone a cui dovevi una bevuta.

Thorne batté le palpebre e pensò alle parole di Louise Porter. Sette anni erano un sacco di tempo da passare con quel vecchio pazzo.

Ordinò le birre e si avvicinò a Yvonne Kitson. Gli sembrava più allegra dell'ultima volta che si erano visti ma forse era solo l'effetto del vino. «Com'è andata?» chiese.

«Preferisco non parlarne» disse lei. Aveva in mano una banconota da dieci, e l'agitava davanti alla faccia come un ventaglio. «Ma spero di avere presto buone notizie.»

«Cosa hai fatto?»

Lei sembrò dibattere la questione tra sé. «No, non voglio dire nulla. Per scaramanzia. Non possiamo solo cazzeggiare un po'?»

Fu quello che fecero, poi arrivò il vino di Kitson e lei tornò al suo tavolo.

Thorne si chiedeva quanto sonno avrebbe perso per via della schiena. Decise che aveva bisogno di un aiutino e cambiò l'ordine da mezza pinta a una pinta. Poi mentre aspettava si appoggiò al bancone e si perse nei suoi pensieri.

Sette anni di lutto.

Sette anni prima di superare un amore finito e cominciare a cercare altrove.

Le emozioni avevano una data di scadenza? Thorne sapeva bene che l'amore è un genere deperibile, e che il dolore per la morte di qualcuno poteva ridursi fino a diventare un sapore o un odore quasi dimenticato. Ma l'odio, forse, era l'emozione che durava di più. Poteva essere congelato e tirato fuori quando ce n'era bisogno, fresco come appena colto.

Una poesia che aveva studiato a scuola parlava del mondo che finiva in fuoco e ghiaccio. E un verso diceva qualcosa sull'aver conosciuto abbastanza odio. Questo lo portò a pensare al professore di geografia e a Lardner e quando tornò al tavolo con le birre in mano aveva la testa piena di pensieri del cazzo.

Tony Mullen non sapeva da quanto tempo se ne stava lì al buio. Cinque

minuti? Un quarto d'ora? Quanto tempo era passato da quando si era steso a letto accanto a sua moglie e sua figlia?

Maggie e Juliet erano rannicchiate a cucchiaino una dietro l'altra. Lui si era steso sopra il piumino, completamente vestito, e le aveva accarezzate entrambe quando Juliet aveva ricominciato a piangere.

Dopo che i poliziotti se n'erano andati la lite era finita presto. Lui aveva detto che il modo in cui l'aveva trattata non era il vero motivo della discussione. Maggie allora aveva smesso di urlargli contro, aveva *ricordato* e si era zittita.

Maggie mormorò qualcosa, e lui dovette chiederle di ripetere. A bassa voce, per non svegliare la figlia.

«Perché non vai di là?» disse lei.

Mullen era abbastanza sicuro che non avrebbero ricominciato a litigare, ma preferì non chiedere precisazioni. Non ci teneva a sapere se il motivo della richiesta era perché in tre su un solo letto si stava stretti, e lui avrebbe dormito meglio nella stanza degli ospiti, o perché Maggie non lo voleva vicino.

«Non credo che riuscirò a dormire» disse. «Magari vado a correre.»

Attese alcuni minuti, poi ritirò il braccio e scese dal letto. Alla luce verdastra della sveglia digitale vide che sua moglie aveva gli occhi chiusi, ma la bocca serrata. Anche per lei il sonno era una possibilità remota.

Si avvicinò a piedi nudi all'armadio, lo aprì e si chinò a prendere le scarpe da jogging.

Thorne arrivò a casa poco prima delle due. Entrò in soggiorno e restò sorpreso vedendo un uomo addormentato sul divano letto.

Hendricks aprì gli occhi e si alzò a sedere. Elvis, che si era accoccolata sul suo petto, balzò a terra con un miagolio di protesta. «È tardissimo» disse Hendricks. «Ero così preoccupato che per poco non ho chiamato la polizia.»

Thorne girò intorno al divano e si diresse in cucina. «Sapevo che avrei dovuto chiederti di restituirmi le chiavi.»

«Non fare il melodrammatico, per favore. Se non mi vuoi in casa puoi sempre cambiare la serratura.»

«Vuoi un tè?»

Hendricks aveva alloggiato lì per qualche settimana, l'anno prima, e quando era tornato a casa sua Thorne non si era mai preso la briga di farsi restituire le chiavi. L'amico le usava ogni tanto, ma quella sera Thorne era

certo che non fosse venuto solo per dare da mangiare al gatto.

«Quanto pensi di restare?»

Hendricks rispose dal divano, alzando un po' la voce. «Solo stanotte. Non volevo dormire qui, poi si è fatto tardi e così ho aperto il divano letto.»

«Non c'è problema.»

Thorne rientrò in soggiorno e andò a mettere su un CD di Iris DeMent, una cantautrice che aveva sentito su Radio 2, nel programma *Bob Harris Country*. Erano canzoni di montagna, che parlavano di sangue e benedizioni. Semplici, sincere, e adatte all'ora tarda. Thorne attese le prime note della chitarra acustica, regolò il volume e tornò in cucina.

«La lite con Brendan non riguardava una cosa da nulla» disse Hendricks, quando lo vide riapparire con la tazza in mano.

«Non l'avevo mai pensato» disse Thorne, sedendosi in poltrona.

«Abbiamo litigato per via dei figli.»

«Non mi dire. Finalmente gli hai confessato che non puoi averne?»

Hendricks sorrise, ma solo con le labbra. «Il fatto è che *voglio* averne. So che è un incubo pazzesco e che le possibilità di successo sono pari a zero, ma vorrei fare domanda di adozione. Brendan invece non vuole saperne. Dice che sono egoista, che avrei dovuto dirglielo prima di mettermi con lui. Ma io allora non lo sapevo!»

Cambiò posizione sul divano letto, facendo cigolare le molle. Alla chitarra si era aggiunto un piano, e la voce nasale della cantante.

«E quando l'hai capito?»

Hendricks poggiò la testa sullo schienale, e parlò rivolto al soffitto. «Ricordi che l'anno scorso sono andato a quel convegno a Seattle?»

«Sì, intorno alle vacanze di Pasqua, se non sbaglio. Mi hai detto che faceva un freddo cane.»

«Ci fu una dimostrazione di queste nuove possibilità per gli obitori. Suite speciali per esaminare i cadaveri dei bambini, capisci?» Hendricks si schiarì la voce. «Dagli aborti spontanei ai ragazzini uccisi da pallottole vaganti durante una sparatoria. Adesso stanno arrivando anche qui, ma all'epoca non ne avevo ancora mai vista una. In pratica si tratta di minimizzare il trauma per i genitori, di rendere il tutto meno impersonale, meno... scioccante. Il corpo è adagiato su un letto refrigerato, e la suite è fatta in modo da somigliare alla stanza di un ragazzino. Ci sono animali di peluche, bambole eccetera. C'è anche la musica, volendo, e tutto è organizzato per dare l'impressione che il bambino stia dormendo. Così, almeno per

quei quattro o cinque minuti, si crea un'atmosfera di pace.

Non si tratta di negare la morte, non è quello il punto, anche se ora ti sto dando questa impressione. Comunque, stavamo facendo il tour completo, e tutti prendevano appunti e facevano domande. "Come si regola la temperatura del letto? Quanto costa una stanza così?" Eccetera. E mentre io guardavo il letto vuoto, con le automobiline sul piumino, i giocattoli, le tende... Ho visto un bambino.

L'ho visto benissimo, con un sacco di particolari. Ciglia lunghe, mani incrociate sul piumino, unghie perfette. Vedevo i suoi capelli, il colore che gli avevano messo sulle labbra, perfino una traccia della cicatrice dell'autopsia, sul petto dove iniziano i bottoni del pigiama. Vedevo tutto e lo riconoscevo, perché, per qualche assurdo motivo, stavo guardando con gli occhi di un padre, e non di un patologo. So che non ha senso, ma è andata così.

A un tratto è cambiato tutto. Il bambino che ho immaginato su quel letto non era anonimo. Non era un cadavere sul quale avevo lavorato. Era *mio*. Gli avevo comprato io quel pigiama con razzi e stelle. Ero io che avrei dovuto seppellirlo. E all'improvviso ho capito, ho ammesso con me stesso, che volevo un bambino. Dopo aver capito quanto deve essere terribile perderne uno...»

Hendricks tirò su con il naso e imprecò a bassa voce, ma Thorne dalla sua poltrona non riuscì a vedere se piangesse oppure no. Avrebbe dovuto alzarsi, ma poi non avrebbe saputo cosa fare. Perciò se ne restò dov'era, sentendosi male perché non sapeva come alleviare il dolore dell'amico.

Entrambi ascoltarono Iris DeMent che parlava di Gesù che allungava la mano per toccare il suo dolore.

Era stata la più grande caccia all'uomo nella storia della Metropolitan Police: la ricerca di un violentatore che aveva fatto irruzione in quasi cento case nel sud di Londra, cominciando nei primi anni Novanta, aggredendo più di trenta donne anziane e violentandone almeno quattro. L'uomo, soprannominato "Night Stalker" dai media, agiva sempre nello stesso modo. Dopo essersi introdotto in casa tagliava i fili del telefono e staccava la luce. Poi si dirigeva in camera da letto.

Lei aveva letto molto su quel caso, negli anni. La disturbava e la affascina allo stesso tempo. Aveva avuto esperienze con le devianze, sia con chi ne era affetto, sia con le vittime, quindi il suo interesse era almeno in parte professionale. Ma aveva letto ciò che quelle donne avevano passato,

aveva visto le ricostruzioni alla tivù, e aveva provato una parte del loro terrore. Vecchie di ottant'anni, che descrivevano la paura quando si erano svegliate all'improvviso e avevano visto una sagoma scura accanto al letto. E lei non poteva evitare di chiedersi cosa avrebbe fatto nella loro situazione. Come avrebbe reagito?

Viveva in una parte diversa di Londra, e non era ancora così vecchia, per fortuna, ma si era posta ugualmente la domanda.

«Ho detto di non muoverti.»

Lei si fermò, con il braccio allungato. «Volevo solo accendere la luce. Avrei meno paura se non fosse così buio.»

«Mi piace il buio» rispose lui.

Il cuore le batteva forte contro la camicia da notte, ma si sentiva sorprendentemente calma. C'erano idee, immagini, parole che le danzavano nella testa come fuochi d'artificio: *violenza, grida, arma, dolore*. Ma c'erano anche pensieri sensati, concentrati.

Era così che doveva fare con lui. Doveva tenerlo occupato. Doveva fare in modo che le importasse di lei.

«Mi dispiace se hai paura» disse lui. «Ma non posso farci nulla.»

«Non essere sciocco, certo che puoi fare qualcosa.»

«No.»

«Potresti andare via. Non lo direi a nessuno...»

Lui abbassò la testa, come se ci stesse pensando su. Lei stava facendo quello che avevano fatto le donne aggredite in passato da quell'uomo, quelle che *non* erano state violentate. Tutte loro avevano raccontato, dopo, di aver toccato qualcosa dentro di lui, la sua coscienza, forse. E in quel momento l'uomo aveva cambiato idea e le aveva lasciate stare.

«Cosa penserebbe tua madre?» gli aveva chiesto una delle donne.

L'uomo fece il giro del letto e lei sentì un'ondata di panico. Lui se ne accorse, e le disse di non far rumore.

«So che non vuoi farmi del male» disse lei.

Lui si avvicinò.

«Non sei cattivo...»

«Sta' zitta, ora.»

«Me la sono fatta addosso per colpa tua.» Cercava di tenere la voce ferma, ma non troppo dura. «Dovresti vergognarti.»

Invece era lei quella che si vergognava. In un attimo la vergogna si trasformò in rabbia, e lei allungò la mano verso l'abat-jour e tirò la catenella. La luce si accese, lui imprecò, cominciò a gridare e le fu addosso.

Lei gli affondò le unghie negli avambracci, ma quando vide la sua faccia la forza l'abbandonò. La confusione aumentò e i fuochi d'artificio nella testa diventarono più rapidi. Prima che potesse dire «cosa?» o «perché?» lui le aveva spinto giù la testa.

Lei pronunciò due volte il suo nome nel cuscino, ma fu solo un rumore senza senso.

Thorne si svegliò per il dolore alla gamba mentre si spostava sul letto per fare spazio a suo padre.

«Sposta il culo, Cristo!» disse Jim Thorne.

Thorne accese la luce. Le 4.17. Allungò la mano verso il bicchiere d'acqua sul comodino, e schiacciò fuori dal blister due pastiglie di Codamol.

«Sei un drogato del cazzo!»

Accanto al letto c'erano due romanzi, già iniziati e lasciati a metà diverse volte. Thorne non si sentiva abbastanza concentrato per fare un altro tentativo. Nella borsa aveva una copia dello «Standard» e sul tavolo dell'ingresso c'erano due giorni di posta non aperta. Ma non voleva andare in soggiorno, con il rischio di svegliare Hendricks. Perciò restò dov'era e non fece nulla.

Suo padre era diventato una fonte di buoni consigli, dopo la morte. Parole di saggezza, intuizioni. E una volta gli aveva persino dato l'informazione giusta per prendere un assassino.

Ma non era quella che poteva definire una fonte affidabile.

Quella volta comunque, il vecchio non fece altro che fissare il soffitto e ricordagli quanto era orribile il suo lampadario.

Luke, sabato

Non si ubriacava mai. Nelle rare occasioni in cui aveva seguito gli altri ragazzi al pub, si era limitato a un paio di pinte, fermandosi sempre prima di passare il segno. E anche se lo desiderava, anche se credeva di doverlo fare, ogni volta che gli altri erano andati nel parco dopo la scuola a farsi una canna, lui aveva detto di no. Sapeva che Juliet l'aveva fatto. Gli aveva detto che la prima volta ti viene la nausea, ma poi ti senti rilassato e contento. Luke tuttavia non aveva mai avuto il coraggio di provarci, di correre il rischio. Sapeva cosa pensava suo padre delle droghe.

E aveva sempre avuto paura di perdere il controllo.

Ma ora, seduto al buio con la schiena contro il muro, pensava che forse

fumare o ubriacarsi era così. Sentirsi completamente fuori. Avere la sensazione di essere altrove, mentre tutto era strano e contorto. Di perdere il contatto.

L'uomo era sceso a vederlo, a portargli del cibo e a dirgli delle cose. Non sapeva se stesse in casa tutto il tempo, o se andava e veniva. Non aveva udito la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi, ma ovviamente non sapeva quanto fosse lontana dalla sua stanza.

Non sapeva se fosse notte fonda o mattina. Da sotto la porta penetrava una lama di luce, ma non capiva se era naturale o artificiale. Non era abbastanza da permettergli di vedere nulla, ma lui si stava abituando al buio e cominciava ad avere un'idea della stanza, proprio come aveva fatto nell'appartamento di Conrad e Amanda.

Era stato difficile muoversi a tentoni, con le mani legate e le dita indolenzite.

Si trovava in una cantina, di circa sei metri per quattro. C'era una parte dove il muro si inclinava verso l'alto. Doveva essere una vecchia botola per il carbone. Ne aveva vista una a casa di un amico, una volta che erano scesi a prendere una bottiglia di vino. Le pareti erano grezze, di mattoni non intonacati, e il soffitto era a pochi centimetri dalla sua testa. Da un lato c'erano degli scaffali polverosi, stipati di lattine e di cartoni di mattonelle. In basso c'erano rotoli di carta, un sacco di cemento indurito, cornici appoggiate l'una all'altra. C'era odore di vernice e trementina, di polvere di mattone e di umidità. A volte si sentiva zampettare nel buio.

Quando l'uomo aveva aperto la porta, comparso in cima alle scale, dietro di lui era buio. Per scendere aveva acceso una torcia elettrica. Gli aveva portato un hamburger con patate fritte e una Coca in un bicchiere di cartone. Gli aveva tolto il bavaglio di nastro adesivo, e aveva diretto il raggio della torcia sul pavimento, mentre Luke mangiava e lui parlava.

A un tratto si era interrotto e l'aveva fissato, come aspettando una reazione alle sue parole. A tutte le cose orribili che aveva detto sulle persone che Luke amava. Aveva alzato la torcia, illuminandogli la faccia.

Ma Luke se ne era restato seduto a mangiare, odiandosi perché aveva voglia di piangere.

Poi l'uomo gli aveva chiesto se era necessario rimettergli il bavaglio, e Luke aveva scosso la testa. L'uomo gli aveva detto che gridare era inutile, perché nessuno l'avrebbe sentito, ma voleva metterlo alla prova. Se si fosse comportato bene, senza gridare, forse la prossima volta gli avrebbe slegato anche le mani. Aveva detto che Luke era un bravo ragazzo, un ragazzo

sensibile. Che lui *sapeva* che era un bravo ragazzo.

Luke annuiva a tutto ciò che l'uomo diceva.

Ora, seduto al buio, stava cercando di capirci qualcosa. L'uomo parlava a vanvera o sapeva davvero qualcosa? Qualcosa di lui. Aveva detto di conoscere molto bene i suoi cari...

Luke era sveglissimo, più sveglio di quanto fosse mai stato da quando quella storia era cominciata. Forse era perché non l'avevano più drogato, da quando era stato portato via in macchina dall'appartamento di Conrad e Amanda. O forse era perché aveva dormito, anche se non se ne ricordava. Forse aveva solo superato la soglia della stanchezza, e riusciva di nuovo a pensare chiaramente.

Pensava a sopravvivere.

Sapeva che i suoi genitori avrebbero fatto tutto quello che l'uomo avrebbe chiesto loro, pur di riaverlo. Ma aveva visto abbastanza film per sapere che i piani a volte vanno storti. Per quanto riguardava i suoi rapporti con l'uomo, era ovvio che la chiave di tutto era il controllo.

Il controllo gli avrebbe dato una possibilità.

Solo che non aveva idea se dovesse perderlo o mantenerlo.

CAPITOLO 12

Sotto il calendario sul muro della cucina, c'era una poesia o una storia stampata in un corsivo antiquato. Parlava di un uomo che camminava sulla spiaggia e vedeva sempre due serie di impronte: le sue e quelle di Dio. Ma nei periodi bui della sua vita, quando era infelice o lottava con un problema, una serie di impronte spariva. Nella poesia, l'uomo ce l'aveva con Dio per essere scomparso nei periodi di maggiore bisogno, ma Dio gli spiegava che, nonostante la mancanza di impronte, lui non era mai stato solo. Al contrario, in quei momenti bui, Dio lo portava in braccio...

Heeney scosse la testa, e indicò con un cenno del capo l'ampio soggiorno che usavano come area di terapia. «Non avrei mai pensato che si trattasse di una... cosa religiosa.»

Neil Warren finì di girare lo zucchero nell'ultima delle tre tazze di tè e gettò il cucchiaino nel lavello. «Non deve esserlo per forza» disse, mettendogli in mano il suo tè. «Per me però è stato così.»

«Già» disse Heeney.

«Molti hanno bisogno di trovare qualcosa di più importante delle droghe o dell'alcol, capisci? Qualcosa che non gli fotta la vita. E poi fanno una

scelta.»

«Già» ripeté Heeney.

«Per me, la scelta è stata tra Dio e la cocaina.»

Passò una tazza a Holland, il quale la prese con un sorriso. Si divertiva quasi quanto Warren a vedere il disagio di Heeney.

Nightingale Lodge era un centro privato per ex tossicodipendenti, di proprietà di un'organizzazione di nome Pledge, ossia Impegno. Era una grande casa vittoriana a Battersea Rise, ospitava cinque o sei residenti per volta, persone che avevano completato il percorso di riabilitazione di otto settimane, ma che erano considerate ancora «a rischio». A Nightingale Lodge potevano riabituarsi a una vita senza droghe, mentre aspettavano una sistemazione permanente. L'organizzazione era registrata come non profit, ma i residenti pagavano una retta per stare lì, quindi qualcuno ne traeva un profitto. Neil Warren era uno dei due educatori assunti a tempo pieno, e aveva ammesso di non sapere di preciso chi pagava il suo stipendio. Sapeva solo che era uno stipendio molto più alto di quello che percepiva quando lavorava al distretto di Bromley, diversi anni prima.

«La disintossicazione è un'industria in crescita» aveva detto a Holland al telefono. «I clienti non mancano.» Aveva la voce un po' acuta, con una traccia di accento del nord. E Holland se lo era immaginato alto, emaciato e un po' hippy, in jeans e codino.

Invece Warren era basso e robusto, con i capelli scuri tagliati cortissimi. Indossava una felpa grigia, pantaloni militari e scarpe Timberland. Sembrava sapere il fatto suo.

«Diciamo che questa è una pausa sigaretta ufficiale» disse, tirando fuori di tasca una scatola di tabacco e un accendino. Prese dalla scatola una sigaretta già rollata, e ne offrì una a Heeney, il quale rifiutò e si servì dal proprio pacchetto di Benson & Hedges. Holland scosse la testa quando fu il suo turno.

«Io non riesco neppure a smettere di fumare» disse Heeney. «Figuriamoci la cocaina.»

Warren accese. «È più difficile lasciare il tabacco che l'eroina» disse.

«Però con il tabacco si spende meno.»

«Mica tanto.»

«Questo è vero.»

Heeney era appoggiato al piano di lavoro, con la sigaretta e la tazza di tè, come se fosse a casa sua a chiacchierare con la moglie. Questo era uno dei rari casi in cui Holland avrebbe preferito lavorare con Andy Stone. In

confronto a Heeney, sarebbe stata una gioia. Forse era l'accento di Birmingham, ma lo aveva preso in antipatia da subito, e quella prima impressione si era purtroppo rivelata esatta. Mentre Holland faceva la maggior parte del lavoro, Heeney perdeva tempo, faceva qualche commento facile, si infilava le dita nel naso quando nessuno lo guardava.

«Restiamo a parlare qui» disse Warren. «Alcuni nostri ospiti stanno facendo una seduta di terapia senza supervisione in soggiorno.» Heeney sbuffò con disprezzo, e Warren replicò, seccato: «Terapia non sempre significa "seghe mentali". Qui dentro si lavora duro. Devono seguire le regole e metterci impegno, altrimenti li mandiamo via. Io sono il poliziotto buono, come forse avrete capito. L'altro educatore, quando qualcuno combina qualche casino, gli fa passare tutta la giornata con un'asse del cesso intorno al collo.»

«Come funziona?» chiese Holland. «Responsabilità separate?»

«No, tempi separati.»

«Cioè?»

«Uno fa il giorno, l'altro la notte. A turno. Questa settimana a me tocca il giorno, così posso dormire a casa mia.»

Holland guardò i post-it sul frigorifero e la scheda dei turni plastificata e attaccata a un pensile con una puntina da disegno. «Vivono un po' da studenti» disse. «Bigliettini per comunicare ai compagni di appartamento che è il loro turno di lavare i piatti, o che non devono toccare il tuo yogurt...»

«Sì, è una vita da studenti» disse Warren. «Con più violenza e molto meno sesso, però.»

Heeney sembrò subito interessato. «Come mai?»

«Prima di tutto perché il centro è monosessuale, anche se naturalmente questo non fa una grande differenza. Ma ai residenti non è permesso avere relazioni, mentre sono qui. Non vogliamo incoraggiare dipendenze di altro tipo, capite?»

«E quanto tempo restano qui?»

«Dipende. Il massimo è diciotto mesi.»

«Cazzo. E da cosa dipende?»

«Da molte cose. Se traggono vantaggio dalla terapia, se si rende disponibile un appartamento in una casa popolare eccetera.»

«Ci saranno in giro un sacco di riviste porno.»

Warren aspirò una boccata e sorrise, non tanto della battuta, sembrava, quanto dell'idiozia di Heeney.

Dalla finestra della cucina Holland vedeva un giardino lungo e stretto. In

fondo c'era un capanno per gli attrezzi, un tavolo e alcune sedie. Una grossa gazza si gettò sul prato da un palo del recinto e scomparve. L'erba aveva bisogno di una buona falciata.

«Perché lei ha smesso?» chiese Holland. «Cosa l'ha spinto a fare questa scelta?»

«Volevo smettere dal giorno in cui ho cominciato» disse Warren. «O meglio, *sapevo* che dovevo smettere. Ero già un operatore alle tossicodipendenze, perciò sapevo benissimo cosa mi stavo facendo. Ma non si smette finché non resta altra scelta. Finché una parte del tuo corpo smette di funzionare, o nella tua vita succede qualcosa di definitivo.» Un gatto dal pelo maculato saltò sul davanzale della finestra. Warren batté sul vetro con un'unghia, e il gatto cominciò a sfregarsi contro la finestra. «Spesso non c'è un momento specifico» disse. «Ma se dovessi indicarne uno direi che è stato quando mia madre è morta, e i miei fratelli non si fidavano a lasciarmi solo con il cadavere per paura che le rubassi i gioielli.»

Persino Heeney a quelle parole ebbe la buona grazia di fissare il pavimento per un paio di secondi.

«Già.» Warren si voltò e spense la sigaretta. «È stato un bello schiaffo.»

«È stato allora che ha deciso di smettere?»

«No, io no.» Warren rise piano, incredulo davanti alla propria testardaggine. «Ma è stato allora che la mia famiglia mi ha fatto smettere.»

«Un intervento programmato?»

«Qualcosa di simile. Mia sorella ha tagliato i contatti con me e mio fratello mi ha riempito di botte.»

Holland era impressionato dal modo in cui Warren si apriva con loro. Di certo era una persona che aveva smesso di nascondersi. «E quando è stato?»

«Sono a posto da quasi due anni. E prima ero stato tossico altri due anni.»

Holland fece un paio di conti e scoprì una cosa interessante. «Quindi ha cominciato proprio quando lavorava al MAPPA.»

«Ho cominciato ad avere un serio problema con la coca nel 2001.»

«Non è il periodo in cui il gruppo è stato sciolto?»

Warren si tolse una briciola di tabacco dalla lingua. «All'incirca. Posso controllare, ma non credo di aver fatto una nota sull'agenda, tipo: "Oggi ho tirato la mia prima riga di coca", e...»

Fu interrotto dal rumore di un alterco scoppiato nel soggiorno. Un paio di secondi dopo, un ragazzo magrissimo che non poteva essere molto più

grande di Luke Mullen, entrò in cucina gesticolando e imprecando.

Il gatto fuggì dal davanzale.

«Quel figlio di troia di Andrew mi ha infamato davanti al gruppo, ha detto a tutti che avevo parlato di quanto prima mi piaceva la roba. Quel coglione non era neppure presente, quando l'ho detto... Stronzo, lo fa solo per farsi benvolere da voi. È meglio che fai sparire i coltelli dalla cucina, porca puttana, Neil, hai capito?»

Warren lo fece sedere al tavolo, sotto un poster che diceva QUESTA NON È UN'ESERCITAZIONE, e gli parlò come se Holland e Heeney non fossero presenti. All'inizio fu molto gentile, poi, quando il ragazzo si fu calmato, il suo tono divenne più fermo. Gli disse che sapeva bene quanto fosse brutto sentirsi traditi, ma che Andrew aveva fatto la cosa giusta. Parlare delle droghe in modo positivo era contro le regole. Parlarne come cose di cui bisognava lamentare la perdita non era un modo per fare dei passi avanti.

«È "pensiero che puzza", Danny, lo sai. Pensiero che puzza.»

L'espressione ricordava qualcosa a Holland. Era una di quelle stupide frasi a effetto dei corsi americani, ma gli mosse qualcosa dentro. Doveva ricordarsi di riferirla a Thorne. Di certo lui l'avrebbe trovata divertente.

Pensiero che puzza.

Senza il pensiero che puzza loro due sarebbero stati senza lavoro.

Non era panico, ma semplice sorpresa, l'espressione che si dipinse sul volto di Jane Freestone quando aprì la porta alle nove e mezza di sabato mattina e scoprì che non si trattava dei Testimoni di Geova.

«Credevo che ormai aveste capito che è una perdita di tempo» disse. «E che foste andati a rompere le palle altrove, una volta all'anno.»

Questa volta furono i poliziotti a restare sorpresi. Sembrava proprio che il caso di Sarah Hanley, almeno per quanto riguardava il coinvolgimento di Grant Freestone, fosse passato da freddo a congelato. Dopo un breve e risentito scambio di battute sulla porta, la donna li fece entrare a malincuore.

Percorsero uno stretto corridoio con stampe incorniciate di tramonti e paesaggi innevati. Su una porta chiusa era attaccato con il nastro adesivo un cartello STANZA DI BILLY. Da dietro la porta veniva il rumore di un televisore acceso. In casa aleggiava un odore di take away cinese.

Dopo aver trascorso un paio di minuti in quell'appartamento di Brentford, Thorne pensava già al suo viaggio per andare al lavoro come a un bel ricordo lontano. Era uscito prima del necessario, senza svegliare Hen-

dricks, e aveva fatto la strada più lunga, passando da Highgate e Hampstead. Le strade erano quasi vuote, il cielo senza una nuvola e inondato di rosa.

E aveva pensato che quello probabilmente sarebbe stato il momento più bello della giornata.

La vista dalla finestra era solo un po' peggio di quella all'interno della casa, per non parlare dell'umore dell'inquilina. Thorne aveva fatto incazzare parecchie persone, ai suoi tempi, ma era un po' che non si sentiva così odiato. La donna non alzava la voce, ma il tono era pieno di veleno. Disse subito che non aveva molto tempo, perché doveva far vestire i ragazzi. Le chiesero cosa intendesse dire quando aveva aperto la porta, e lei spiegò che l'anno precedente non c'era stata nessuna visita annuale, perciò lei non aveva dovuto parlare «con uno di voi stronzi» per diciotto mesi. Porter disse che il nome di Grant era venuto fuori in collegamento con un caso molto diverso.

«Volete incastrarlo per qualche altra cosa?»

Porter rispose con un'altra domanda. «Crede che suo fratello sia stato incastrato, per l'omicidio di Sarah Hanley?»

Jane Freestone sorrise come se avesse a che fare con due idioti. Era una trentenne alta e dal seno grande, con i capelli legati in cima alla testa. Thorne avrebbe quasi potuto trovarla sexy, se avesse indossato un'altra vestaglia, e se lui fosse stato più allupato.

«Sta dicendo che un poliziotto, o diversi poliziotti, hanno addossato la colpa di quell'omicidio a suo fratello perché non sono riusciti a trovare nessun altro?»

«Non sto dicendo nulla.»

«O che la polizia stessa fosse responsabile dell'omicidio?»

Lei prese un fazzoletto di carta appallottolato dalla tasca della vestaglia e si asciugò l'interno di una narice. «Diciamo che qualche poliziotto non sarebbe stato interrogato con troppo zelo se Grant si fosse trovato di nuovo dietro le sbarre. Mettiamola così.»

Thorne resistette all'impulso di voltarsi a guardare Louise Porter, ed ebbe la sensazione che lei facesse la stessa cosa. «E immagino che lei non abbia intenzione di fare il nome di questo "qualche poliziotto".»

Non l'aveva.

Thorne e Porter erano rimasti in piedi, mentre la padrona di casa era seduta in poltrona davanti al grande televisore a schermo piatto in un angolo. Il volume era al minimo e seguiva la conversazione fissando lo schermo.

«Perché suo fratello è scappato, se non aveva ucciso Sarah?»

Era un canale via cavo. Ogni volta che Thorne guardava, vedeva gente a cui veniva fatta visitare una casa.

«Perché sapeva che l'avevano incastrato e non voleva tornare in galera. Anche se quello era un omicidio, in prigione ormai l'avevano marchiato come un pedofilo.»

«Marchiato?» disse Thorne. «Quei bambini nel suo garage non ce li ha messi certo qualcun altro.»

Jane Freestone fissò la tivù come se potesse leggere le labbra.

«Non crede che sarebbe stato meglio non fuggire, se davvero era innocente?» disse Porter.

«Piantatela di dire "se"!» La donna si voltò di scatto, con un'espressione violenta negli occhi. «Grant era con me quando la sua ragazza è stata uccisa. Eravamo nel parco con i miei figli.» Indicò il corridoio. «Andate a chiederlo a loro, cazzo.»

Era facile dirlo. Il bambino più grande aveva otto anni. Qualunque cosa avessero detto, né lui, né il fratellino minore, sarebbero mai stati creduti. All'epoca dei fatti erano troppo piccoli.

Porter alzò una mano e ci riprovò. «Non sarebbe stato meglio per lui cercare di provare la sua innocenza?»

Jane Freestone la guardò di nuovo con quell'espressione di compatimento, senza dire nulla.

«Grant era convinto di essere stato fregato?» chiese Thorne.

«Secondo lei?»

«È quello che disse allora? Lei lo ha visto prima che fuggisse?»

«Non lo vedo da cinque anni.»

«Non sto dicendo che sia qui, nascosto sotto il letto, ma di certo dovete essere restati in contatto.»

«Di certo?»

«Lui le ha telefonato, le ha scritto? È quello che pensa ancora oggi?»

La donna si alzò in piedi, aspettò che Thorne le si togliesse davanti e si avviò fuori dal soggiorno. «Vado a pisciare. Così mentre non ci sono potete ficcare il naso dove vi pare.» Indicò una porta. «Il mio letto è là, se volete guardare sotto...»

Appena sentirono chiudersi la porta del bagno, Thorne e Porter seguirono il suggerimento. Si mossero in fretta e in silenzio, indicandosi a vicenda i punti di interesse. C'erano fotografie incorniciate su un tavolino di vetro accanto alla tivù: Jane Freestone con un uomo che Thorne riconobbe come

il fratello, con i sorrisi un po' rigidi che a volte si fanno davanti all'obiettivo. Una tipica foto da vacanza di un uomo biondo con i baffi seduto su un balcone in camicia e pantaloncini, con una birra in mano. I figli di Jane in un campo giochi, che correvano verso la macchina fotografica. Porter guardò la pila di riviste in una scatola sotto la finestra: «Heat», «Auto Trader», «Nuts». Thorne sfogliò le ricevute delle bollette, attaccate insieme con una clip a molla, accanto allo stereo. Scorse in fretta l'elenco delle chiamate sulla bolletta del telefono, in cerca di telefonate dall'estero, e vide che l'abbonamento a Sky comprendeva la sezione film e sport. In quel momento udì lo sciacquone e si spostò davanti ai CD.

Jane Freestone tornò e andò a sedersi in poltrona come se non ci fosse nessun altro nella stanza.

Porter indicò la foto dell'uomo con la birra. «È il padre dei bambini?»

La risata fu breve e amara. «Ora lo è. Ed è molto meglio di quello vero, ve lo assicuro.»

Thorne attraversò la stanza e si chinò a esaminare la foto. «Vive qui?»

«La maggior parte del tempo» rispose lei, come se si fosse aspettata la domanda. «Questo è il motivo per cui abbiamo l'abbonamento a Sky Sport e tanti CD heavy metal.»

Fissò Thorne con uno sguardo ironico. «Nel caso ve lo chiedeste...»

Thorne si chiedeva solo quante volte quella donna aveva avuto dei poliziotti in casa. «Dov'è adesso?»

«L'Arsenal gioca contro il Manchester United» disse lei. «Lui e i suoi amici sono partiti con il treno dei tifosi ieri sera.»

Thorne riconobbe lo scudetto sulla polo dell'uomo nella foto.

«Pensate di sposarvi?»

«Che senso avrebbe? Non serve a un cazzo, a parte rintracciarli un po' più facilmente quando se ne vanno.»

Thorne pensò a come erano diventati fragili i matrimoni, che ormai sembravano avere una data di scadenza inclusa nel contratto.

Un matrimonio poteva sopravvivere se l'amore iniziale si trasformava in qualcos'altro. In amicizia, per esempio. Ma se l'odio riusciva a prendere piede, il risultato poteva essere uno solo.

Pensò a Maggie e a Tony Mullen.

L'odio non arrivava all'improvviso. Era un seme che doveva mettere radici. Poi germogliava e cresceva nelle cantine umide e buie del senso di colpa e del biasimo. E Thorne pensava che la perdita di un figlio fosse il momento perfetto per la fioritura.

Riportò lo sguardo su Jane Freestone.

Lei lo fissava come una merda pestata per sbaglio. «Cos'è questo "caso molto diverso" di cui parlavate prima?» chiese. Ma si alzò di scatto, al suono di un pianto che veniva dal fondo del corridoio.

Porter la raggiunse sulla porta della stanza. «Posso andare in bagno, per favore?»

«Perché non vi preparate anche la colazione, già che ci siete?» rispose la donna, dirigendosi verso una delle porte chiuse.

Thorne, rimasto solo in soggiorno, concluse che più invecchiava, peggio riusciva a decifrare le persone. Non riusciva più a capire se gli stavano dicendo la verità o lo prendevano per il culo. C'erano giorni in cui il papa gli sarebbe sembrato un serial killer, e Jeffrey Archer un onesto padre di famiglia.

Guardò il televisore, dove ad altre persone venivano mostrati begli appartamenti. In mancanza dell'audio, cercò di capire dalle espressioni facciali se le case erano di loro gradimento oppure no.

«Devo dire che Grant Freestone potrebbe essere capace di fare quasi qualsiasi cosa.» Holland, Heeney e Warren erano di nuovo soli in cucina. Danny, il ragazzo che era entrato gridando, era tornato in soggiorno a scusarsi con gli altri per aver perso la calma. Warren gli aveva consigliato di pensare un po' di più a quello che voleva davvero, e gli aveva detto che era fortunato a non dover passare il resto della giornata con un'asse del cesso intorno al collo.

«No, devo fare una precisazione» aggiunse Warren. «Se Grant Freestone usa ancora droghe, potrebbe fare qualsiasi cosa.»

«Lei cosa crede?»

«Non so. Era diventato dipendente in prigione, e dubito che fosse riuscito a superare il problema all'epoca in cui la sua ragazza fu assassinata.»

Era un'interessante scelta di parole. «Quindi forse quando l'aggreddì era fatto?»

«Non ho intenzione di fare ipotesi. Non ne vedo il senso. Comunque voglio dire questo: Grant Freestone aveva quasi terminato il programma, e quello è il punto più pericoloso, il punto in cui è più facile tornare esattamente come prima.»

Holland ripensò al periodo in cui Warren aveva cominciato a fare uso di droghe. Poteva essere stato in seguito al senso di colpa per la morte di Sarah Hanley?

«Crede?» disse.

Warren non rispose, ma la sua espressione mostrò che aveva capito il riferimento a se stesso. Si voltò verso il lavello e cominciò a sciacquare le tazze. «Mi ha chiesto se Freestone secondo me sarebbe capace di sequestrare qualcuno, e io le dico che quando ci sei dentro saresti disposto a fare qualunque cosa.»

Holland annuì, pensando se l'espressione «qualunque cosa» comprendeva anche l'omicidio.

«Arriva un momento in cui non pensi più a quello che stai facendo. Credi di essere furbo e invece stai facendo qualche enorme cazzata. Pensi solo a come trovare i soldi per procurarti la roba.»

Holland gli aveva rivelato solo lo stretto necessario. E quando aveva sentito parlare di sequestro di persona, Warren aveva fatto la supposizione più logica riguardo al motivo. Non sapeva che la persona che aveva rapito Luke Mullen non aveva ancora avanzato una richiesta di riscatto. Il *perché* restava ancora un mistero, proprio come il *chi*, ma diventava sempre più evidente che non si trattava di una questione di soldi.

Tuttavia, la parte relativa alla droga era interessante, anche per altri motivi.

«Il nome di Conrad Allen le dice nulla, Neil?»

Warren si voltò e scosse la testa.

«E quello di Amanda Tickell?»

«Chi?» Warren afferrò uno strofinaccio e parlò di nuovo prima che Holland potesse ripetere il nome. «Guardi, non credo che questa discussione abbia più molto senso. Non sono libero di parlare di persone con le quali forse ho avuto una relazione professionale.»

«Capisco benissimo.» Era la prima cosa che Heeney diceva da un pezzo.

«Ottimo. Allora per favore lasciatemi tornare in soggiorno ad assicurarmi che le cose non prendano una direzione sbagliata.»

Si allontanò dal lavello e il sole dalla finestra arrivò dritto in faccia a Holland. Il gatto era tornato sul davanzale.

Holland strinse gli occhi. «Freestone è abbastanza intelligente per fare una cosa del genere? Voglio dire, capisco la disperazione e il bisogno di soldi, ma un sequestro richiede una certa capacità.»

Warren non rispose subito. «C'è l'intelligenza che ti fa ammettere nel Mensa, il club delle persone con un altissimo quoziente intellettivo, e quella che serve a non farsi beccare. Sono due cose diverse.»

«Freestone potrebbe rientrare in entrambi i campi?»

«Ha un'intelligenza media, nulla di più. Ma ha imparato diversi trucchi. Non si tratta tanto di intelligenza, ma di furbizia.»

«Furbizia da strada.»

«Non solo» disse Warren. «Freestone sa come sopravvivere, ma per fare quello che ha fatto lui devi essere in grado di fregare la gente per un lungo periodo. La cosa per cui è finito in prigione, per esempio... Non puoi mantenere una vita sociale se sei un pedofilo, a meno che non impari a nascondere molto bene quello che fai. Impari a fingere, e con il passare del tempo diventi sempre più bravo. Se poi diventi anche tossicodipendente, altra cosa che devi tenere segreta, diventi una persona che passa la maggior parte del tempo a nascondere quello che è.» Si morse un'unghia, ne strappò un pezzetto e lo strinse tra i denti. «Sì, credo che sia abbastanza intelligente.»

Holland non era particolarmente convinto che Grant Freestone fosse il loro uomo, ma gli era stato assegnato un compito, e cercava di svolgerlo al meglio. Decise che la parte di quel compito che riguardava Neil Warren poteva dirsi conclusa. Guardò la lista sul muro, vide che quella sera toccava a un certo Eric cucinare per cena, mentre Andrew doveva pulire il bagno. Lesse di nuovo la poesia sotto il calendario, e pensò che dovunque Luke Mullen si trovasse, stava lasciando una sola serie di impronte.

Stavano ancora aspettando Porter.

Il bambino che si era messo a piangere (Thorne non sapeva se si trattava di Billy, e neppure se Billy fosse il maggiore) adesso era seduto in poltrona in braccio alla madre. Il viso era privo di espressione, ma gli occhi erano spalancati e lo fissavano.

Forse aveva già imparato a diffidare dei poliziotti. O forse degli uomini in generale...

Jane Freestone accarezzò la testa del figlio. «Non mi è piaciuto che siate venuti qui a usare la mia casa come un cesso pubblico.»

Thorne gettò un'occhiata alla porta. «Sono certo che uscirà tra un attimo.»

«Fate sempre così, voi. Forse lei si sta divertendo a pulirsi il culo con le tende, o con i vestiti dei bambini.»

«Signora, questa è una stupidaggine, e lo sa.»

«Si tratta del rispetto dovuto alle persone.»

Dal corridoio arrivò il rumore dello sciacquone.

«Il fatto è che lei ci ha mentito in passato, per salvare suo fratello.»

«Non ho mentito.»

«Chi crede che avesse rapito quei bambini, Jane? Non si erano legati da soli.»

«Non ho mentito su Sarah Hanley. Grant era nel parco con me.» Si mosse e il figlio spostò la testa dall'altro lato del suo petto. «È stata l'ultima volta che ha visto i miei bambini.»

Porter entrò in soggiorno con uno sguardo strano, che Thorne non riuscì a decifrare. «Sarà meglio che ora ce ne andiamo, signora» disse.

«Nessuno vi trattiene.»

«Ci scusi per averla disturbata di sabato.»

«Ancora non ho capito che cazzo siete venuti a fare, ma pazienza.»

Thorne stava ancora cercando di capire cosa tramava Porter. Incrociò il suo sguardo, ma non fu abbastanza.

«Sarò sincera con lei» disse Porter. «Questa visita ci è stata assegnata e siamo dovuti venire per forza. Un ispettore capo dal cervello ancora più piccolo dell'uccello ha creduto che fosse una buona idea. Se vuole la mia opinione, ha pescato il nome di suo fratello a caso.»

«Non sarebbe la prima volta» disse Jane Freestone. «C'entrano dei bambini, vero?»

«Non lo so chi o cosa c'entri» disse Porter. «Forse è solo il fatto che spesso i poliziotti prendono decisioni in base a quello che appare sullo schermo di un computer, e così a volte si perde un sacco di tempo.»

«Se queste sono delle scuse, mi fa piacere sentirle. Ma andate affanculo lo stesso.»

«Lo dirò al nostro ispettore capo.» Porter guardò Thorne, il quale sorrise con fare cospiratorio, sperando che fosse quello che lei voleva. «Tratti questa visita come la solita rottura di coglioni annuale.»

«Certo, non è mica una cosa diversa.»

«Un'ultima formalità, signora Freestone, tanto per poter dire che gliel'ho chiesto. Ha mai visto suo fratello dall'ultima volta in cui è stata interrogata?»

La donna chiuse gli occhi e accarezzò la schiena del figlio. «Mi piacerebbe poter dire di sì. Non so neanche se Grant sia vivo o morto.»

Thorne e Porter salirono in macchina e partirono senza dire una parola. In fondo alla strada Thorne svoltò a sinistra, tagliando quasi la strada a una moto, e si fermò di colpo a una fermata dell'autobus.

Porter si limitò a guardarlo, sorridendo.

«Hai intenzione di dirmelo, sì o no?» chiese Thorne. «Che cazzo era tut-

to quel "ci dispiace di averla disturbata di sabato", "un ispettore capo con l'uccello piccolo..."»

«Volevo darle l'impressione che non ha nulla di cui preoccuparsi. Che non ci vedrà mai più. Non voglio che metta in allarme il fratello.»

«Cosa?»

«Ha mentito. E molto bene, devo dire.»

«Hai trovato qualcosa nel bagno? Non dirmi che c'era uno stronzo nella tazza con il nome di Grant scritto sopra.»

«Ho trovato dei residui di barba.»

Thorne cercò di non assumere un tono di sufficienza. «Ah. Ma saranno del suo convivente.»

«Peli scuri. Il convivente è biondo. Quando è andata in bagno ha fatto del suo meglio per pulire, ma li ho trovati sotto il bordo del lavandino.»

«Potrebbero essere suoi. Lei ha i capelli scuri, e le donne si depilano...»

«Sì, ma non nel lavandino.»

Thorne fissò fuori dal parabrezza, pensando alle implicazioni di quello che Porter stava dicendo. «Cristo, pensi che lui fosse in casa?»

«No. Sono uscita di nascosto dal bagno e ho controllato tutte le stanze.»

«Forse non ha dormito lì. Quei residui di peli potrebbero essere lì da un pezzo.»

Porter annuì. Quella era una possibilità, ma ce n'erano altre più attraenti. «Oppure l'abbiamo mancato per poco. Forse era uscito presto per andare a comprare il latte, o il giornale...»

«Siamo restati quasi un'ora» disse Thorne. «E i negozi sono nella strada accanto.»

«Forse è andato al supermercato. O a fare una passeggiata.» Porter cominciava a irritarsi. «È una bella mattina.»

Thorne guardò una donna con un passeggino sul marciapiede opposto. Ricordò che Jane Freestone a un tratto aveva indicato la stanza dei bambini, gridando forte: «Andate a chiederlo a loro...»

«Hai visto un altro bambino?» chiese. Guardò Porter, mentre l'idea cominciava a fare presa. «Quando hai controllato le stanze, hai visto altri bambini?»

Porter esitò, forse un po' snervata dall'intensità dello sguardo di Thorne. «Credevo che li avesse portati tutti e due in soggiorno. Poi quando sono tornata dal bagno non ho più dato importanza alla cosa.»

Thorne mise in moto, indicando il comparto portaoggetti. «C'è un A-Z *London*, lì dentro» disse. «Guarda dov'è il parco pubblico più vicino.»

Era seduto sulla panchina contro la quale il nipote aveva appoggiato la bicicletta. Così i passanti avrebbero pensato che stava badando a lui. Che era lì con un bambino.

Il bimbo saltò giù dal piccolo carosello mentre ancora girava, e corse per tre o quattro passi, prima di fare dei gesti per richiamare la sua attenzione. Lui voltò un pollice verso l'alto. Il bimbo sorrise e corse verso una casa sull'albero, con un ponte di corda e uno scivolo. Lui gli gridò di fare attenzione, ma il ragazzino non sembrò averlo udito.

«Sta sprecando il suo tempo.» Una donna appoggiata al recinto gli sorrideva. Gettò a terra un mozzicone e lo schiacciò con una scarpa. «Non hanno paura di nulla, a quell'età.»

«Ha ragione» disse lui.

«È bello, essere così. È naturale.» La donna allungò una mano nella borsa, in cerca di un'altra sigaretta. «Ma questo non significa che puoi toglierli gli occhi di dosso nemmeno un secondo. Almeno, non ai miei due.»

Lui sorrise con cortesia, prese il giornale che si era portato dietro e fissò la prima pagina finché la donna tornò a voltarsi.

Era una bella giornata, perfetta per fare un giro fuori. Quel campo giochi era frequentato anche con il cattivo tempo, ma quella mattina era particolarmente affollato.

C'erano molti altri bambini con i quali suo nipote poteva giocare.

Il che era un'ottima cosa, anche perché gli aveva permesso di nascondersi dietro agli alberi per qualche minuto e fumarsi una canna in pace. Sarebbe andato in centro più tardi, a comprarsi qualcosa di più forte per il fine settimana. Ma intanto una canna era un buon inizio. Lo aiutava a godersi meglio la mattina, il paesaggio...

«Mi scusi...»

Teneva sempre d'occhio quello che gli succedeva intorno, e aveva visto avvicinarsi quella coppia. Mano nella mano, sorridenti. Due piccioncini in luna di miele. Si erano fermati a un metro dalla sua panchina, e l'uomo aveva in mano una macchina fotografica. Si vedeva che erano un po' imbarazzati a chiedergli quel favore.

«Volete che vi scatti una foto?»

«Le dispiace?» disse la donna.

Lui si alzò e l'uomo gli mise in mano una di quelle fotocamere usa e getta che vendevano i giornalai. Lui avvicinò l'occhio al mirino e loro si misero in posa, abbracciati con il parco sullo sfondo. Scattò la foto.

«Grazie.» L'uomo in giacca di pelle si avvicinò.

Lui gli tese la macchina fotografica, ma l'uomo gli afferrò il polso con una mano e il bavero della camicia con l'altra, mentre la donna dai capelli neri gli mostrava il tesserino, dicendo che era in arresto per l'omicidio di Sarah Hanley.

Pochi secondi di ribellione e di imprecazioni, poi Grant Freestone chinò la testa e chiese cosa pensavano di fare riguardo al suo nipotino. La donna gli disse di non preoccuparsi, che sarebbe stato riaccompagnato a casa dalla madre.

Quando le manette gli scattarono ai polsi, Freestone gettò un'occhiata alla donna appoggiata al recinto. La sigaretta le cadde dalle labbra, e lui non poté evitare di pensare che aveva tolto gli occhi di dosso ai suoi due figli, almeno per un momento.

CAPITOLO 13

Ormai si stavano abituando a quelle riunioni congiunte. Servivano a fare il punto e a combattere insieme la tentazione di cedere al panico, in un caso che vomitava sorprese con la velocità di kebab andati a male.

Un sequestro senza richiesta di riscatto, due sequestratori morti, e ora un pedofilo latitante arrestato per un omicidio commesso anni prima.

«C'è qualcosa in cui ci dobbiamo ancora infilare?» chiese Brigstocke. «Freestone è tossicodipendente, così anche la sezione droga è coperta. Ora ci manca solo un po' di prostituzione, o magari un traffico d'armi, poi siamo a posto.»

Porter rise.

«Parlo sul serio. Una fabbrica di bombe, e magari qualche libro rubato in biblioteca, e abbiamo tutto il campionario.»

Dentro l'ufficio di Brigstocke a Becke House erano in quattro.

Brigstocke, Hignett, Porter e Thorne.

Era appena passato mezzogiorno, e il sole lottava per attraversare le nuvole e la patina di sporco sul vetro della finestra. Thorne non si era tolto la giacca, e nessuno dei quattro era seduto.

«Secondo me dovremmo chiamare Hoolihan, consegnargli Freestone, accettare i ringraziamenti e continuare a cercare Luke Mullen.»

«Freestone potrebbe aiutarci a trovarlo» disse Thorne.

Brigstocke lo fissò per alcuni secondi, prima di fare la domanda inevitabile: «Non l'avevi ormai eliminato dalla lista dei sospetti?».

«Più o meno.» Era una risposta abbastanza sincera.

«Freestone resta la cosa più simile a un indiziato che abbiamo» disse Porter.

Malgrado la differenza di umori tra i presenti, nessuno poteva contestare quell'affermazione. Philip Quinn era finalmente stato rintracciato a Newcastle, e l'assortimento di crimini dei quali era imputato gli aveva fornito (anche se a un prezzo molto elevato) un alibi di ferro per la notte in cui Conrad Allen e la sua donna erano stati uccisi.

Ora che anche Quinn era fuori gioco, restava solo l'uomo che Porter e Thorne avevano arrestato ai giardini pubblici di Boston Manor: l'uomo che al momento si trovava in cella alla stazione di polizia di Colindale, a cinque minuti da lì.

«Da dove abbiamo preso il nome di Freestone?» chiese Hignett. Dava l'impressione di pensare che tutto gli stesse sfuggendo di mano. Che fosse molto più facile quando la gente veniva rapita per soldi. Magari per far salire un po' il prezzo i rapitori tagliavano un orecchio alla vittima, ma almeno il gioco era chiaro, e ognuno sapeva da che parte stava. Hignett indicò Thorne. «Da una sua amica, giusto?»

«Un ex ispettore capo, che ora lavora ai casi freddi.» Hignett annuì, e Thorne si sentì come se fosse stato accusato di qualcosa. Di aver seguito una falsa pista e di aver caricato sulle spalle della squadra anche l'inconveniente di quell'arresto. «Ricordava che Freestone aveva minacciato Tony Mullen al processo, e pensava che valesse la pena controllare. Sembrava una pista ragionevole, mentre voi lavoravate su... altre possibilità.»

L'idea che Luke avesse commesso un omicidio preterintenzionale, e poi fosse scomparso in preda all'angoscia per ciò che aveva fatto, grazie a Dio sembrava essere stata abbandonata. Thorne sperava che fosse il risultato di una matura riflessione, ma non poteva evitare di chiedersi se Tony Mullen avesse esercitato pressioni in quel senso.

Hignett guardò a terra, poi passò un dito sul piano della scrivania, come controllando se ci fosse della polvere. «Quindi il nome di Freestone non era sulla lista originale fornita da Mullen.»

«No...» Thorne lasciò la parola in sospeso per un attimo, poi aggiunse: «Signore».

«Sembrava una possibilità come le altre» intervenne Porter.

«Pensavate che dovesse essere considerato un indiziato?»

«Sì» rispose Thorne. «Abbiamo parlato con le persone del MAPPA che controllavano Freestone dopo la sua uscita di prigione nel 2001.»

«E a quanto ho capito dai suoi appunti, quelle conversazioni l'hanno persuasa che Freestone non era il rapitore.»

«Fino a un certo punto.»

«Ma ciò nonostante ha continuato a seguire quella pista...»

«Era più che altro per fare un lavoro completo, signore» disse Porter. «E per essere franchi, non c'erano molte altre piste da seguire.»

Thorne le fu grato dell'aiuto. Non sapeva quanto a lungo avrebbe potuto evitare di dire come mai pensava che Grant Freestone valesse la pena di essere controllato. Ne aveva parlato in via non ufficiale a Brigstocke, ma non era certo che Hignett non andasse a riferire tutto a Tony Mullen.

Brigstocke chiese: «Diciamo a Tony Mullen dell'arresto di Freestone?».

«No» rispose Thorne, immediatamente.

Hignett chiese perché, e Thorne fece uno sforzo per non rispondere che non si fidava di quel bastardo. Invece disse una cosa più ragionevole: «Dovremmo pensarci bene prima di dire ai genitori di Luke che abbiamo effettuato un arresto». Guardò Hignett con l'espressione più deferente che riuscì a trovare. «Non so come fate di solito...»

«Non esiste una procedura fissa.»

«Naturalmente penso più alla madre. Rischiamo di alimentare false speranze, e di causare molta agitazione.»

Brigstocke fece un'espressione quasi ammirata per la faccia tosta di Thorne. «Capisco, ma penso che se il padre di Mullen dovesse scoprirlo da solo l'agitazione causata sarebbe maggiore.»

Thorne non aveva dubbi che Mullen l'avrebbe saputo, prima o poi. «Dovremo correre il rischio.»

«Forse Freestone non resterà qui a lungo» disse Porter.

Hignett scuoteva la testa già da un po', in attesa di intervenire. «Non abbiamo assolutamente nulla che colleghi Freestone a questo sequestro, ed è il sequestro la cosa di cui dobbiamo occuparci. Non abbiamo tempo per stare a discutere di Freestone. Consegniamolo a Hoolihan e cerchiamo di trovare un vero indiziato.»

«Hoolihan ha commesso un errore» disse Thorne. «Il caso Hanley era praticamente stato abbandonato. Dio sa quando qualcuno aveva parlato l'ultima volta con la sorella di Freestone. È vero, abbiamo avuto fortuna, ma alla fine abbiamo fatto un favore a Hoolihan, e credo che dovrà come minimo pagare un giro di birra, quando gli consegneremo Freestone per l'omicidio Hanley. Che tra l'altro è un'altra cosa sulla quale ho seri dubbi...»

Hignett lo interruppe con un gesto, poi indicò se stesso e Brigstocke. «Quando consegnerò Freestone, ispettore, saremo noi a beccarci una lavata di capo dai superiori di Hoolihan per non averlo fatto subito.» Poi si rivolse a Brigstocke. «Credo che starcene qui a discutere se parlare o no con Freestone sia tutta una perdita di tempo.»

«Perché non possiamo almeno provare a interrogarlo?» chiese Thorne.

«Perché non c'è un solo valido motivo per farlo.» Hignett pronunciò quelle parole come se fossero le ultime sull'argomento. Si alzò e si diresse verso la porta, ma proprio in quel momento qualcuno bussò e poi la aprì.

Holland aveva salvato la vita a Thorne, un paio di anni prima, precipitandosi nella sua stanza da letto con una bottiglia vuota come unica arma. Era stata la notte in cui Thorne si era procurato la cicatrice sul mento, e altre meno visibili.

La scelta di tempo di Holland in quel momento fu quasi altrettanto perfetta. «Sembra che io mi sia perso tutta l'azione» disse.

«Se si riferisce a Freestone, non si trattava di un'azione importante, per quello che riguarda il nostro caso» disse Hignett.

Holland guardò Thorne e ricevette in risposta un'occhiata che prometteva di aggiornarlo appena possibile.

«Com'è andata con Warren?» chiese Thorne.

«Strano tipo. Ex tossico che ha trovato Dio. Ma credo che abbiamo qualcosa.» Tutti si fecero più attenti. «Era preoccupato del rispetto della privacy, perciò non l'ha detto chiaramente, ma ho avuto l'impressione che conoscesse Amanda Tickell. Che lei fosse stata sua cliente, in passato.»

«Il che la collega con Grant Freestone» disse Porter.

Dopo il gran risultato di quella mattina, Thorne aveva sentito l'energia abbandonarlo. E ora avvertì di nuovo qualcosa che somigliava all'eccitazione. «Forse hanno frequentato quel centro nello stesso periodo» disse. «Se si conoscevano, abbiamo un collegamento diretto tra il sequestro Mullen e Grant Freestone.» Guardò Hignett, che rimase impassibile, poi si rivolse a Brigstocke. «Signore?»

«Sembra il nostro "valido motivo"» disse Brigstocke.

Dichiarò conclusa la riunione, ma chiese a Thorne di restare, con la scusa di volere alcune informazioni su un caso precedente.

«Tony Mullen è incazzato nero» disse, appena furono soli.

«Ha già saputo di Freestone?»

«È incazzato con te.»

«Ah...»

«Che cazzo è successo a casa sua ieri notte?» Brigstocke andò a sedersi alla scrivania.

«Trevor Jesmond è passato a salutarti, dico bene?»

«Ha telefonato.»

«Scommetto che ora è pentito di avermi distaccato al caso Mullen.»

«Tony Mullen dice che hai mancato di rispetto a lui e a sua moglie.»

«Chiedi a Porter» disse Thorne. «C'era anche lei. In realtà sono stati lui e la moglie a litigare tra loro.»

«Mullen dice che sei stato tu a causare il problema.»

«Allora è proprio un pezzo di merda.»

«Sto solo comunicandoti quello che ha detto.»

Thorne si voltò verso la porta. Era incredibile come una sensazione positiva potesse sparire così in fretta. «Grazie. Comunicazione ricevuta.»

Brigstocke non aveva finito. «Non dovresti inimicarti anche Barry Hignett.»

«Stai per dirmi che ho già abbastanza nemici?»

«No, sto per dirti che sarebbe una stupidaggine. Hignett non è un cattivo poliziotto e non è un idiota. È solo uno di quei tipi che prende una posizione e poi continua a sostenerla perché non vuole sembrare indeciso. È l'opposto di quel personaggio di *The Fast Show*, quello che è d'accordo con tutto ciò che gli dicono e continua a cambiare parere.»

Thorne conosceva il programma. Era uno dei preferiti di suo padre. Il vecchio amava gridare alcune delle frasi celebri dello show nei momenti meno appropriati.

«È un bene avere intorno tipi come Hignett» continuò Brigstocke. «A volte prendono una buona posizione, e in quel caso ti fa piacere che siano dalla tua parte. Hignett ha le stesse probabilità che hai tu di avere ragione.»

«Ne ha di più.» Thorne posò la mano sulla maniglia. «Ne sono quasi certo.»

Piuttosto che prendere la macchina e dover attraversare le barriere di sicurezza per poi trovarsi in un parcheggio affollato, Thorne e Holland preferirono andare a piedi a Colindale. Era un percorso che facevano quasi in automatico. Attraversarono Aerodrome Road nello stesso punto di sempre, camminarono a passo regolare, con Holland a sinistra di Thorne, come al solito.

Thorne parlò delle obiezioni di Hignett e ringraziò Holland per la sua tempestiva interruzione. Holland rispose che era felice di essere stato d'a-

iuto, e che quello era un altro punto a favore della Omicidi, anche se nessuno teneva il punteggio.

«Quindi Dio ha detto a quel tipo di piantarla con la coca?»

«Sembra di sì» rispose Holland. «Invece di farsi una riga dice una preghiera.»

«Meglio avere i calli alle ginocchia che nel naso.»

Holland fece un passo più lungo per non pestare una merda di cane. «Se Warren conosceva Amanda Tickell, non dovremmo controllare anche lui?»

«Non ne vedo il motivo» disse Thorne. «Perché Warren avrebbe dovuto rapire Luke Mullen? A meno che non gliel'abbia ordinato Dio, ovviamente.»

I tre piani della stazione di polizia di Colindale erano divisi in unità bianche e marroni, e si vedevano benissimo dal Peel Centre. L'edificio era stato disegnato come una torre di controllo, visto che si trovava sul luogo del vecchio aerodromo di Hendon, a due passi dal museo della RAF. Intorno c'era un terreno recintato, con cartelli di pericolo. Il pericolo doveva essere relativo allo stato di alcuni degli edifici in disuso, ma a Thorne piaceva pensare che fosse qualcosa di più sinistro. La fratellanza criminale di Londra doveva aver indetto un party colossale, all'annuncio che una delle più grandi stazioni di polizia di Londra era stata costruita sopra una discarica di rifiuti tossici.

«E le due donne del MAPPA?» chiese Holland. «Vuole che vada a parlare anche con loro?»

«Solo se non hai assolutamente nient'altro da fare. Adesso abbiamo Frestone, tutto quello che c'è da sapere possiamo chiederlo direttamente da lui.»

«Certo, ma Porter mi ha detto che lei ci tiene a fare le cose per bene, capo.»

«Ah, sì? E cos'altro ha detto?»

«Niente. È stato un commento isolato...»

Un po' più avanti la vista della stazione di polizia era interrotta da una recinzione. Un cartello annunciava l'imminente costruzione di «studi e appartamenti di lusso». Avendo già visto sorgere edifici del genere negli ultimi anni, Thorne non credeva che la vista dal suo ufficio sarebbe migliorata di molto.

Svoltarono a destra alla rotonda, dove le giunchiglie e le cartacce si contendevano lo spazio. Due giovani donne stavano sul bordo della rotonda a osservare il traffico. Holland disse che dovevano essere due aspiranti vigi-

lesse che avevano sbagliato l'esame finale. Thorne ipotizzò che fossero due turiste convinte di trovarsi in un piccolo parco pubblico.

«Kenny Parsons mi ha raccontato un po' di storie su Porter» disse Holland.

«Davvero?»

«È un bel personaggio.»

Thorne fissò un grande poster della British Airways, combattendo l'impulso di farsi dire da Holland tutto ciò che sapeva. L'ultima cosa che desiderava era che qualcuno pensasse che lui aveva un interesse per Louise Porter. «Non mi interessano i pettegolezzi» disse. «Non ne abbiamo il tempo in un caso come questo.»

Holland non disse nulla, ma Thorne vide un accenno di sorriso sulle sue labbra e capì che non l'aveva ingannato. Chissà se esisteva un corso per imparare a essere meno trasparenti, quando ce n'era bisogno. Tornò a guardare l'immagine dell'aereo, splendente sopra l'oceano, e pensò all'idea di andare in vacanza da solo.

«Appena avrò tempo, probabilmente andrò a parlare con le due donne, Bristow e Stringer» disse Holland. «Tanto per finire quello che ho cominciato.»

«Credevo fosse Andy Stone quello che non poteva evitare di correre dietro alle donne.»

Holland sorrise, e disse: «Ho già fatto un paio di telefonate e ho lasciato messaggi. La Bristow deve richiamarmi, mentre sto ancora aspettando di trovare l'attuale indirizzo di Margaret Stringer».

«Non puoi fartelo dare dal distretto di Bromley?»

«Quello che hanno non è più valido.»

«Tipico» disse Thorne. «Scommetto però che sulle bollette delle tasse municipali c'è l'indirizzo giusto.»

«No, non lavora più lì, e deve aver traslocato in un'altra zona dopo essersi licenziata.»

«Quando è stato?»

«Aprile 2001. E Kathleen Bristow è andata in pensione poco tempo dopo.»

Roper aveva detto a Thorne che Kathleen Bristow era in età pensionabile, ma la coincidenza era interessante. Sembrava che tutti i membri della commissione che si occupava di Freestone avessero cambiato vita, dopo la morte di Sarah Hanley: Bristow e Stringer avevano lasciato il lavoro, Neil Warren era diventato tossico, Roper e Lardner nascondevano entrambi

qualcosa.

Biasimo e senso di colpa.

Sembrava che nessuna delle persone coinvolte, in modo diretto o indiretto, nella morte di una giovane madre nel 2001, ne fosse uscita illesa. Thorne entrò negli uffici di Colindale, per parlare con l'uomo accusato di quella morte. Non aveva idea del come e del perché, ma non poteva evitare di pensare che forse l'omicidio di Sarah Hanley stava ancora rovinando delle vite, a cinque anni di distanza.

Il colloquio fu sospeso ancora prima di cominciare.

Il rappresentante legale di Freestone si era alzato e aveva chiesto di parlare con Thorne e Porter fuori dalla stanza.

«Perché diavolo state parlando di un sequestro di persona?»

«Proprio *perché* stiamo parlando di un sequestro,» rispose Thorne «non possiamo dire molto.»

«Stronzate. Non dimenticate con chi state parlando.»

Thorne difficilmente poteva dimenticarlo.

Danny Donovan, come tanti altri rappresentanti legali che lavoravano per studi di avvocati e venivano usati in situazioni del genere, era un ex poliziotto, buttato fuori dalla polizia per guida in stato di ubriachezza. Non aveva la laurea (che comunque non era necessaria per quel tipo di cose), ma suppliva a quella mancanza con la conoscenza del mestiere. Sapeva come funzionava il sistema. Conosceva la differenza tra una scappatoia e un diritto. Si muoveva a suo agio in una stazione di polizia e soprattutto conosceva tutti i trucchi che quelli come Tom Thorne potevano usare, perché li aveva usati a sua volta. Questo non lo rendeva affatto popolare tra gli ex colleghi, anche se lui a volte insisteva a fare la parte del vecchio compagno d'armi, chiamando le persone per nome e mettendo su il bollitore per il tè.

Era un cinquantenne rovinato. Molti pensavano che gran parte del suo lavoro come "legale" consistesse nel mostrare il dito a quelli che l'avevano sbattuto fuori. Thorne era convinto che si trattasse di un giudizio troppo duro, ma in quel momento era pronto a cambiare idea. Inoltre, dopo le telefonate di Tony Mullen per parlare di lui, ne aveva le palle piene degli ex poliziotti.

«Il mio cliente è stato arrestato per omicidio» disse Donovan. «Del quale, per inciso, si dichiara innocente.»

«Mi stupirebbe il contrario.»

«Sul mandato d'arresto c'è scritto "omicidio". E per ciò che mi riguarda, parleremo solo di quello.»

Porter non aveva ancora avuto il piacere di conoscere Donovan, per questo intervenne in tono cordiale. «Sono certa che capisce quello che vuol dire l'ispettore Thorne» disse. «Pensiamo che l'omicidio del quale il suo cliente è accusato possa essere collegato a un caso sul quale stiamo indagando. Un caso molto importante.»

«Non è un problema mio.» Donovan tirò su con il naso e si toccò le narici con un dito. I suoi capelli sembravano ingialliti, più che ingrigiti, e si intonavano al vestito marrone e all'abbronzatura da lampada.

«Solo un paio di domande.»

«Per me sono un paio di troppo. Ho parlato con il mio cliente sulla base dei motivi per cui è stato arrestato, e ora ci fate delle domande per le quali non siamo preparati.»

«Avanti, conosci il gioco» disse Thorne. «A volte la cosa migliore è proprio quando sono impreparati.»

Il gioco dei vecchi compagni d'arme poteva funzionare anche al contrario. Ma non funzionò.

«Non dal mio punto di vista», disse Donovan. «Non quando non mi è stata mostrata nessuna prova.»

Porter cercò di dargli l'impressione che stesse per comunicargli qualcosa di importante. «C'è una forte possibilità che Freestone possa aver conosciuto una donna implicata nel sequestro di cui parliamo. Forse hanno frequentato lo stesso centro di disintossicazione nello stesso periodo.»

«"Una forte possibilità... Forse..."» Donovan fece una faccia delusa. «Dovete credermi un idiota. È chiaro che non avete niente in mano.»

«C'è anche un ragazzo di sedici anni» disse Thorne. «È lui la vittima del rapimento, e stiamo facendo tutto il possibile per trovarlo. Ci servirebbe davvero poter fare un paio di domande a Freestone, Danny.»

«Anche il padre del ragazzo è un ex poliziotto» disse Porter. «Sta quasi impazzendo per l'angoscia.»

Thorne sapeva che Donovan aveva due figli. Pensò di insistere su quel punto, ma poi decise che era meglio non esagerare. Per un paio di secondi sembrò che ce l'avessero fatta, con quel semplice appello ai sentimenti. Ma poi quella che Thorne aveva preso per un'espressione di simpatia divenne una smorfia sarcastica.

«Mi dispiace. A meno che non tiriate fuori qualcos'altro molto rapidamente, sapete bene cosa consiglierò di fare al mio cliente.»

«Sorprendimi.»

«Nel suo interesse, gli consiglierò di non dire una sola parola.» Donovan si voltò, entrò nella stanza degli interrogatori e si chiuse la porta alle spalle.

Thorne disse una sola parola davanti alla porta chiusa. Non era una parola che usava spesso, fuori da uno stadio, e non era neppure sicuro che l'uomo dietro la porta l'avesse udita. Ma al momento gli sembrava l'unica adatta.

Luke

Era come essere sepolti.

L'odore di sporco e di umido, il buio.

Era sempre buio. Un'oscurità pesante, come se le particelle d'aria fossero grosse e nere. Ma in quel momento Luke era sicuro che fosse giorno. Se tendeva le orecchie poteva udire in lontananza il rumore del traffico. Un'autostrada, forse. E quando l'uomo era sceso gli aveva portato tè e toast, roba da colazione.

Luke non aveva gridato, senza bavaglio, e l'uomo aveva mantenuto la promessa e gli aveva liberato anche i polsi. Ora Luke poteva esplorare sul serio.

Infilò le dita in ogni crepa e in ogni buco delle pareti e del soffitto basso, rompendosi le unghie e sbucciandosi le nocche su chiodi e schegge. Sentì a tastoni gli scaffali pieni di polvere, i sacchi, i barattoli, le cornici. Aggiungeva uno strato dopo l'altro alla mappa che aveva in testa. Sapeva dov'era ogni cosa, riusciva a camminare in fretta da un lato all'altro della stanza, tenendo le mani lungo i fianchi.

Pensava che il fatto di non essere più legato e imbavagliato fosse un buon segno. Forse l'uomo l'aveva trovato simpatico. Forse, se non avesse detto altre cose orribili sulle persone che Luke amava, si poteva chiedergli di mandare un altro messaggio. E forse l'uomo gli avrebbe lasciato dire ciò che voleva, non come era successo con Conrad e Amanda.

Erano stati loro a rapirlo, ma non gli avevano mai parlato con violenza. La maggior parte del tempo l'avevano trattato bene. Finché erano morti.

Luke cercava di non pensare a loro, perché ogni volta che lo faceva li rivedeva nella stanza da letto, con il sangue sotto i loro corpi come la fodera di una giacca. E poi si spaventava perché era ovvio che era stato l'uomo a ucciderli.

Cominciò a pensare che avrebbe fatto del male anche a lui, anche se ora faceva finta di essere gentile.

Luke aveva paura. Era quello che gli aveva detto quell'idiota dell'allenatore di rugby, perché non riusciva a districarsi da una mischia. E gliel'aveva detto anche suo padre, perché non aveva lottato contro il giudizio dell'allenatore. E glielo diceva Juliet, perché non aveva il coraggio di opporsi un po' di più a suo padre...

L'uomo era ancora in casa.

Gettava a terra degli oggetti.

Luke li sentiva cadere sul pavimento sopra la sua testa. Cominciò a piangere, senza riuscire a fermarsi. Cercò di essere razionale, di dirsi che l'uomo stava solo spostando delle cose in casa, ma sentiva quel rumore e immaginava che fossero palate di terra sulla sua tomba. Si alzò in piedi e cominciò a camminare da un lato all'altro della cantina. Sempre più veloce, sbattendo contro le pareti e piangendo forte.

Come un bambino nato morto dentro la bara di un adulto.

CAPITOLO 14

Era una gara, inutile nascondere. Due persone da un lato del tavolo, due dall'altro. Alla fine si finiva sempre in un confronto duro, malgrado tutte le scemenze sulla sensibilità che ti raccontavano ai seminari.

Thorne e Porter da una parte, Donovan pronto alla lotta dall'altra. Grant Freestone sembrava l'unico, lì dentro a non avere idea di cosa stesse succedendo.

Thorne disse ad alta voce l'ora in cui il colloquio ricominciava, il luogo e i nomi dei presenti. Chiese a Freestone se gli avevano dato qualcosa da mangiare, se si sentiva abbastanza bene da poter essere interrogato. Poi attese.

«A questa domanda può rispondere» disse dopo un po'.

Era una domanda cautelativa, per evitare che in seguito Donovan sostenesse che il suo cliente si sentiva disorientato, e che tutto ciò che aveva detto non poteva essere considerato valido, a causa del fatto che non aveva ricevuto un'aspirina o un sandwich alla pancetta.

«Sta bene, Grant?»

Donovan sorrise, sapendo quanto poco gliene fregasse.

Thorne ricambiò il sorriso. «Il signor Freestone annuisce» disse.

Era stato un cenno del capo impercettibile, economico. Freestone era un

uomo alto e grosso, ma dai lineamenti fini. Era sui quaranta, con la pelle molto chiara, i capelli lunghi legati in un codino e un pizzo ben curato. Sembrava un intellettuale, di quelli che parlano di teatro d'avanguardia su Channel Four.

Fecero una breve storia dell'arresto e della permanenza in carcere di Freestone fino a quel giorno. Poi parlarono di Sarah Janine Hanley, il cui cadavere era stato scoperto dai suoi figli e da una vicina il 7 aprile 2001.

«Conosceva Sarah Hanley?»

«Ha visto Sarah Hanley il 7 aprile 2001?»

«Quando è stata l'ultima volta che ha visto Sarah Hanley viva?»

Per un quarto d'ora Thorne e Porter fecero le domande, e Freestone fissò il tavolo come se i graffi sulla sua superficie fossero una mappa del tesoro. Ci furono lunghi silenzi, durante i quali qualcuno sospirava, o Donovan si schiariva la voce.

Era evidente che non avrebbero ottenuto nulla. Freestone non rispose neppure alle domande sul proprio alibi.

«Sua sorella sostiene che lei era nel parco con i bambini, quando la signorina Hanley è stata uccisa. Proprio come stamattina, ironicamente.»

«È vero, Grant?»

«Di quale parco si trattava?»

«Avanti, Grant. Se davvero era lì, come mai nessuno l'ha vista?»

A un tratto Donovan raddrizzò la schiena e parlò come se si fosse appena svegliato. Poteva anche darsi che avesse sonnecchiato.

«È molto bello starvi ad ascoltare, ma la situazione sta diventando ridicola.» Toccò il quadrante del suo orologio. «Qui dentro sembra che il tempo non passi, ma non è così.»

Thorne guardò il display digitale sopra la porta. Freestone era stato portato lì alle dieci e mezza del mattino, ed erano già passate tre ore da quando era iniziata la loro giornata.

«Grazie per avercelo ricordato, signor Donovan» disse Porter.

«Piacere mio.»

«Perché non parla, Grant?»

Donovan intervenne per dire che Thorne stava sprecando il suo tempo. Lo sguardo di Freestone gli diceva la stessa cosa. Thorne si chinò in avanti.

«Perché non mi parla del sequestro di Luke Mullen?»

Nel primo tentativo di colloquio non avevano menzionato il nome del ragazzo. La reazione di Freestone fu interessante. Aprì la bocca, sorpreso,

ebbe un lampo negli occhi, poi i suoi lineamenti si tesero ancor più di prima. A Thorne sembrò che avesse ripetuto il cognome tra sé.

«Il nome evidentemente le dice qualcosa.»

Freestone guardò Donovan, il quale scosse la testa. Freestone sembrava confuso, per la prima volta. Persino spaventato.

«Cosa può dirci di Conrad Allen?» chiese Porter.

Freestone deglutì.

«Amanda Tickell?» Thorne fissò Freestone, ripeté il nome, continuò a fissarlo anche quando Freestone abbassò gli occhi. «Non credo sia una donna facile da dimenticare. Bionda, occhi azzurri. Sexy, per chi ama il genere.»

«E morta, ovviamente» disse Porter. «Non dimentichiamolo.»

Freestone si spinse all'indietro, facendo oscillare la sedia sulle due gambe posteriori, e tenendosi al bordo del tavolo con le mani. Guardò Thorne e Porter, poi fece tornare la sedia a terra. «No comment» disse.

«Allora sa parlare!» esclamò Porter.

Thorne guardò Donovan. «Ora sì che stiamo facendo progressi.»

Donovan rise, toccò un braccio di Freestone e gli rivolse un'occhiata severa.

«Sono certo che il suo rappresentante legale le ha dato ottimi consigli,» disse Thorne «e che lei sia in ottime mani. Ma le ricordo che tenere la bocca chiusa non è più l'opzione sicura che era in passato. In tribunale, il giudice potrebbe spingere la giuria a trarre un'influenza negativa da un silenzio. I giurati potrebbero leggersi qualcosa che non c'è. Questo è il rischio che sta correndo, seduto lì come Mr. Bean. Ora ha una possibilità di dare la sua versione dei fatti, di rimettere le cose in carreggiata.» Fece una pausa, mentre Freestone bisbigliava qualcosa a Donovan, coprendosi la bocca con una mano. «Perciò, tenendo conto della nostra fretta, questo potrebbe essere il momento buono per dirci tutto quello che sa su Luke Mullen. Tutto quello che potrebbe aiutarci a trovarlo. Non posso promettere nulla, ma se ci dà delle informazioni utili sono certo che questo non avrà un'influenza negativa, quando si tratterà di decidere cosa sarà di lei.» Il sussurro continuava. «Per la registrazione: il sospetto sta conferendo con il suo rappresentante legale.»

«O forse gli sta leccando un orecchio» disse Porter sottovoce. «Non possiamo esserne sicuri.»

Freestone si raddrizzò e spostò leggermente la sedia in avanti. Per la seconda volta in venti minuti Thorne si chiese se le sue parole avevano aper-

to una breccia. Se stavano per udire qualcosa di utile, o almeno di inaspettato.

Freestone posò le mani sul tavolo e disse lentamente: «Non ho ucciso Sarah Hanley».

C'erano molti posti in cui Thorne abbassava le sue aspettative. Lo stadio di White Hart Lane, sede degli Spurs. L'ufficio di Trevor Jesmond. I pub stile irlandese, e la metropolitana di Londra. Ma nella mensa di Colindale era meglio non avere assolutamente nessuna aspettativa.

Tagliò la crosta di patate del suo pasticcio di carne. Se dentro c'era della carne, però, era ben nascosta. «Stanno migliorando» disse.

Porter aveva deciso, più saggiamente, di prendere un sandwich.

«Non devi esserci abituata, vero?»

«Nemmeno a Scotland Yard trovi il sushi fresco» rispose Porter. «Ma il cibo è meglio di questo. Deve essere perché siamo più importanti di voi.»

«Sono convinto che qualcuno ci creda davvero» disse Thorne.

Lei inarcò le sopracciglia.

«Dico sul serio.» Thorne sollevò la forchetta. «Perché voi salvate vite, mentre noi ci limitiamo a reagire davanti ai cadaveri, e sprechiamo il nostro tempo cercando di catturare quelli che li lasciano in giro.»

«Be', in questo caso abbiamo entrambe le cose.» Si vedeva che si aspettava un sorriso. «Chiunque pensi sul serio una cosa del genere è un idiota.»

«Un completo idiota.»

«Lo so. L'ho appena detto.»

«Quante persone che commettono un omicidio potrebbero commetterne un altro?»

«Lo so.»

«Anche noi salviamo vite.»

Porter alzò le mani in un gesto di resa, un po' irritata.

«Perché insisti? Sono d'accordo con te.» Spinse via quello che restava del suo sandwich. «Cristo, come sei permaloso.» Si alzò. «Vuoi un caffè?»

«Sì, grazie.»

Thorne la guardò camminare verso il banco, chiedendosi perché se l'era presa con lei, e se non fosse il caso di alzarsi e offrire lui il caffè. Si chiese anche come doveva essere Porter senza vestiti.

Quando lei tornò al tavolo con i caffè, riuscì quasi a chiederle scusa, dicendo che non aveva dormito bene, ultimamente, perché il dolore alla gamba lo tormentava. Lei fece una faccia comprensiva, poi gli chiese che

ne pensava del colloquio con Freestone.

«Abbiamo avuto una reazione» disse Thorne.

«Sì, ma a cosa? Sappiamo già che aveva un problema con Tony Mullen.»

«Potrebbe ancora averlo.»

Porter scivolò di lato per fare posto a due poliziotti, che posarono i vassoi, si sedettero e cominciarono a parlare del "pagliaccio" che aveva dato loro il cambio. Abbassò la voce. «Credi sul serio che Tony Mullen possa averlo incastrato per l'omicidio di Sarah Hanley?»

«Non lo so» rispose Thorne. «Ma forse è Freestone a crederlo.»

«Nulla di tutto questo, però, ci serve per trovare Luke.»

Porter aveva ragione. Per tutto il resto del colloquio, Freestone aveva solo continuato a ripetere che non aveva ucciso Sarah Hanley, senza dare nessuna indicazione sulla possibilità che fosse implicato nel rapimento di Luke Mullen, o che conoscesse qualcuno che lo fosse.

Tuttavia, con la stessa sicurezza con cui Thorne sapeva che prima o poi la sua BMW l'avrebbe lasciato a piedi, o che provare il budino della mensa sarebbe stato un grave errore, sapeva pure che Freestone conosceva qualche dettaglio utile. Un nome, un luogo, una data. Sapeva che doveva solo scavare abbastanza per trovarlo. E che qualunque cosa fosse, avrebbe dato senso a tutto.

Anche se Freestone forse non era consapevole di ciò che sapeva.

«Non so cos'altro possiamo fare» disse. «Potremmo provare a farci dare un mandato e costringere Warren a dirci se Tickell e Freestone sono stati suoi clienti allo stesso tempo. Ma abbiamo voglia di sobbarcarci tutto il "bla bla bla" necessario?»

Porter fece una smorfia. Poteva essere per il caffè, ma Thorne non lo credeva. «Hai visto lo stato in cui era l'appartamento di Allen» disse. «Sappiamo quello di cui è capace il nostro uomo. E non possiamo dare per scontato che il ragazzo abbia il tempo di aspettare che otteniamo un mandato, interroghiamo Warren eccetera.»

Nei minuti successivi, non fecero altro che ascoltare la conversazione dei loro vicini di posto. Sembrava che il "pagliaccio" fosse solo un po' meno stronzo del "burattino" che passava il tempo "a leccare il culo al sergente".

Thorne non capiva se i poliziotti veri avessero cominciato a parlare come quelli della tivù, oppure se si erano sempre espressi così e gli autori dei serial come *The Bill* avessero solo fatto bene le loro ricerche. Sospettava, o

meglio *sperava*, che la risposta esatta fosse la prima. Quelli della Volante avevano iniziato a comportarsi come buttafuori con il tesserino *dopo* che Regan e Carter avevano iniziato a distribuire schiaffoni sul piccolo schermo e a girare a tutta velocità sulle loro Ford Granada color oro.

Tornò ad ascoltare la conversazione, e decise di dare a Holland una lista di termini, alla prima occasione, con l'ordine di sparargli se glieli avesse mai sentiti usare. Ovviamente "pagliaccio" e "burattino" erano inclusi.

Quando squillò il suo cellulare, furono i due poliziotti a origliare. Thorne rispose, ascoltò e fissò Porter con una faccia da buone notizie. Poi ringraziò e chiuse la comunicazione.

«Dimmi tutto» lo incalzò lei.

«Freestone vuole fare un'altra chiacchierata, sembra.» Thorne fissò ciò che restava del suo caffè e spinse indietro la sedia. «Dice che vuole parlarci di Luke Mullen.»

«Non ho ucciso Sarah Hanley.»

«Per favore, non vorrei aver rischiato un'indigestione per niente», disse Thorne.

«No» rispose Freestone. Il suo accento del sud di Londra non era particolarmente forte, e la voce era morbida, quasi femminile. Sarebbe stato difficile distinguere lui e la sorella solo dalla voce. «Volevo solo ripeterlo. Non ho mai smesso di ripeterlo, in realtà. Solo che nessuno mi ha mai dato retta.»

«Avrà tutto il tempo per parlare di quello che è successo a Sarah Hanl...»

«Non so cosa le sia successo! Io l'ho soltanto trovata morta.»

«Va bene.»

«Era già morta quando sono entrato in casa, lo giuro.»

«Ma non è per parlare di questo che siamo qui» disse Porter.

Freestone annuì lentamente e fece una serie di brevi respiri, come preparandosi per qualcosa. Accanto a lui era seduto Donovan, con un'espressione acida. La noia e il rancore non lasciavano nessuno spazio alla curiosità per quello che Freestone avrebbe detto. Ora che aveva scelto di ignorare il suo consiglio, lui non avrebbe fatto altro che guardare l'orologio fino alla fine del colloquio. Poi avrebbe intascato la paga dallo studio per cui lavorava e sarebbe andato a casa a gridare contro i figli.

«Non tornerò in galera» disse Freestone.

Thorne incrociò le braccia sul petto. «È una domanda o una dichiarazione di intenti?»

«Non importa se la condanna è per omicidio. Potrebbe essere per qualunque cosa. Per truffa, per non aver pagato le tasse... Ma una volta dentro sarebbe sempre per quei bambini. Dovrei guardarmi continuamente le spalle.»

«Sta cercando simpatia?»

«Non cerco nulla.»

«Meglio così.»

«Siete come tutti gli altri...»

«Questo è rassicurante.»

«Ora ci dica per quale motivo ci ha fatti tornare qui» disse Porter. «Questo sarebbe un buon inizio. Se vuole che la gente veda un altro lato di lei, un lato non... repellente, deve guadagnarselo.» Si appoggiò allo schienale della sedia e si mise a frugare nella borsetta.

Thorne osservò le rotelline dentate del registratore che si muovevano lentamente.

«Voglio vedere Tony Mullen» disse Freestone.

Thorne e Porter si scambiarono un'occhiata e non dissero nulla, cercando di mantenere espressioni impassibili, come se Freestone avesse chiesto una sigaretta, o un Kit Kat da mangiare con il tè.

Freestone guardò prima l'uno, poi l'altra, e parlò di nuovo. «Il padre di Luke Mullen» precisò, come se prima non fosse stato abbastanza chiaro.

Thorne annuì, per fargli capire che sapevano chi era Tony Mullen. «E io voglio vincere la lotteria» disse. «Ma non ci faccio troppo conto.»

«Questo è tutto» disse Freestone.

«Cosa?»

Porter era tesa, ma quando parlò riuscì a mantenere un tono ragionevole, mentre Thorne stava perdendo la calma. «"Questo è tutto" significa che non ha altre richieste, o che questa è la fine della discussione?»

Freestone scosse la testa e agitò le mani. «Questo è l'accordo, voglio dire. Voglio che venga qui e voglio parlargli in privato. Solo lui e io, senza registratori.» Guardò la telecamera in un angolo. «Né video» aggiunse.

Porter aprì la bocca, ma Thorne fu più veloce. «Gli unici accordi che si sentono qui sono quelli di una chitarra quando negli uffici di sopra si festeggia qualcosa. Perciò non so da dove le sia venuta questa idea. Se ha qualcosa da dire su Luke Mullen, deve dirla a noi. Ora. Davanti al registratore e alla telecamera.» Sorrise. «Quindi...»

Anche Donovan si era raddrizzato sulla sedia, facendosi attento.

«Il signor Mullen non è più nella polizia» disse Porter. «E naturalmente

non sta indagando su questo caso.»

«Ma è il padre del ragazzo. Di certo questo è più importante.»

«Non succederà» disse Thorne.

«Perché?»

«Non dobbiamo darle delle spiegazioni.»

«Allora non ho nulla da dirvi.»

«Per uno che non vuol tornare in galera, non sta facendo un favore a se stesso.»

«Qualunque cosa io dica, non ci saranno favori.»

«In questo forse ha ragione» disse Thorne. «Ma se lei sa qualcosa di importante su Luke Mullen e la tiene per sé, mi assicurerò personalmente che quando tornerà in carcere tutti i detenuti violenti sappiano del suo arrivo.»

Freestone scrollò le spalle, guardò Donovan, poi di nuovo Thorne. Ci stava pensando su. Passò un minuto buono prima che parlasse di nuovo. «Voglio vedere Mullen.»

Thorne si alzò e prese la giacca dallo schienale della sedia. Si rivolse prima a Porter: «Vado a finire il pranzo». Poi al registratore. «Il colloquio è sospeso alle...»

«Lasciatemi parlare con lui.»

«Ci dica quello che sa su Luke» disse Porter.

«Prima voglio parlare con suo padre.»

«No.»

«Non sto chiedendo un elicottero personale, cazzo! Voglio solo cinque minuti...»

«Mi dia un motivo» lo interruppe Thorne. «Un solo motivo valido per convincerci a prendere sul serio la sua richiesta.»

«Perché succederà qualcosa di grave se non prendete sul serio quello che vi chiedo.»

Il tono di Freestone era cambiato, era diventato quasi imperioso, duro. Finora avevano ascoltato una voce che poteva persuadere dei bambini a entrare in un garage. Ora sentivano una voce che speravano quei bambini non avessero mai dovuto udire.

«Io sono l'unico a sapere dove si trova Luke Mullen, e se voi non farete ciò che vi chiedo, me ne starò seduto qui senza fare nulla, proprio come Mr. Bean. Sarò muto come una statua, lo giuro su Dio, e la responsabilità sarà vostra. È chiaro? Non dirò nulla e voi non lo troverete *mai*. Non in tempo, almeno.» Allontanò la sedia dal tavolo e alzò un braccio per gratarsi una scapola. «Se non farete ciò che vi chiedo, Luke Mullen morirà.»

CAPITOLO 15

L'ispettore Chris Wilmot riguardò un'ultima volta le riprese del sospetto, poi si mise al lavoro. I movimenti del mouse erano minimi, precisi, ma il cursore volava sul monitor, mentre lui tagliava e incollava usando un software speciale per richiamare e selezionare soggetti abbastanza somiglianti all'indiziato.

Il metodo tradizionale per cui un testimone oculare poteva identificare un criminale vedendolo in carne e ossa stava diventando rapidamente antiquato. Era un sistema complesso e costoso, e solo poche stazioni di polizia erano in grado di ospitare una sfilata di sospetti in piena regola. Wilmot faceva parte del gruppo di poliziotti addestrati nelle nuove procedure di identificazione, e come tale poteva allestire e controllare una sfilata video dovunque ce ne fosse bisogno. Era stato informato in anticipo dell'arresto imminente ed era arrivato a Colindale dieci minuti dopo l'indiziato.

Wilmot aveva preso le immagini video da un database con migliaia di nomi, usando cinque o sei criteri diversi per restringere la ricerca a persone di età, background etnico, altezza, peso e colorito compatibili con i parametri. In mezz'ora aveva assemblato gli otto videoclip da quindici secondi che avrebbe usato insieme alle riprese del sospetto che aveva già girato. Ora bisognava solo montarle tutte insieme in una sequenza che il testimone avrebbe guardato. Per farlo, bastava cliccare sul tasto di selezione casuale, e neppure Wilmot avrebbe saputo l'ordine definitivo delle sequenze finché il video non sarebbe stato mostrato al testimone.

Desiderando che tutti gli elementi del suo lavoro fossero così diretti e a prova di stupido, Wilmot premette il tasto e lasciò che il computer facesse il lavoro per lui.

Yvonne Kitson era seduta in un angolo e lo osservava lavorare. Era efficiente e si vedeva che ciò che faceva gli interessava, quindi non c'era motivo di pensare che le cose non andassero nel modo migliore. Eppure si sentiva tesissima. Da quel punto in avanti non commettere errori era estremamente importante per lei, da un punto di vista personale e professionale. Sapeva che c'erano tutte le ragioni per sentirsi tranquilla, ma aveva visto molti casi quasi risolti crollare all'ultimo minuto.

Voleva godersi la reazione della famiglia Latif, quando avrebbe detto loro che aveva trovato l'assassino di Amin. Voleva vedere la faccia della

madre quando sarebbe stato pronunciato il verdetto di condanna. Ma doveva aspettare, senza presumere nulla. E la possibilità che quelle cose non accadessero stringeva un po' di più il nodo che aveva nello stomaco.

Malgrado quello che le aveva detto un suo contatto al laboratorio del Forensic Science Service.

Kitson aveva arrestato Farrell a casa sua alle quattro del pomeriggio, un'ora dopo la telefonata dell'FSS. Mentre Adrian veniva portato a Colindale, lei era rimasta a parlare con i genitori. C'erano state grida e pianti, l'accusa che lei non fosse all'altezza del suo lavoro, parole di sufficienza e minacce velate da parte del padre, che Kitson aveva ignorato, senza cedere alla tentazione di sbattere anche lui dentro un'auto di pattuglia, due al prezzo di uno. Quando finalmente aveva potuto parlare, aveva informato i Farrell che, a parte l'avvocato di famiglia, non potevano informare nessuno dell'arresto del figlio. L'identità delle altre persone che avevano partecipato all'aggressione doveva ancora essere accertata e la polizia credeva che Adrian potesse rivelare i loro nomi. Per questo gli avrebbero impedito di comunicare con l'esterno, negandogli anche la telefonata di routine. Questo aveva scatenato un altro discorso delirante del padre, stavolta sui diritti degli arrestati. L'uomo aveva concluso dicendo che Kitson stava facendo un errore che le sarebbe costato la carriera, e quando aveva finito Kitson li aveva informati che sarebbe tornata presto, con un mandato di perquisizione. Poi se n'era andata, per mettersi al lavoro su Adrian. Ormai sapeva da dove il ragazzo aveva preso la sua arroganza.

Mentre Wilmot dava gli ultimi tocchi alla sfilata video, Kitson si chiese se Adrian, in attesa in una cella al pianterreno, sarebbe stato ancora così sicuro di sé.

«Ci siamo quasi» disse Wilmot.

Kitson aprì la porta, scambiò alcune parole con un agente di turno, e mezzo minuto dopo Nabeel Khan entrò nella stanza.

I lividi erano guariti e aveva un aspetto migliore dell'ultima volta, ma Kitson sapeva di non avere di fronte un adolescente spensierato. Nabeel Khan non lo era più, dalla notte di sei mesi prima in cui lui e Amin Latif si erano fermati ad aspettare l'autobus.

Il ragazzo si tolse il soprabito e le rivolse uno sguardo nervoso: «Come sta, signora?».

Kitson ora poteva parlargli. Per ovvi motivi, fino a quel momento i contatti con il testimone non le erano stati permessi. Per assicurarsi che la sua testimonianza non potesse essere vista come inquinata, erano stati dei col-

leggi non coinvolti nel caso ad andarlo a prendere e ad aspettare con lui mentre veniva preparato il video. Ora che tutto era pronto e che le conversazioni erano registrate, Kitson poteva parlargli liberamente.

«Sto bene, grazie, Nabeel.» Non c'era bisogno di chiedergli come stesse lui.

Kitson lo fece sedere accanto a Wilmot e gli disse che tutto sarebbe durato solo un paio di minuti. Che era una cosa molto semplice e non doveva preoccuparsi. Il ragazzo sembrava abbastanza rilassato. Disse che preferiva farlo con il computer, senza dover stare davanti ai testimoni in carne e ossa.

Rise quando Kitson gli spiegò che non era proprio così, e disse che sapeva ogni cosa sui falsi specchi e tutto il resto. L'aveva visto in tivù.

Poi tutto passò nelle mani di Wilmot. Fece il preambolo ufficiale, mentre Kitson si sedeva a guardare.

Ogni videoclip aveva la stessa composizione di base. Il soggetto era seduto contro uno sfondo bianco e guardava la telecamera, finché un bip gli segnalava di voltarsi a destra, poi a sinistra, e poi di nuovo verso la telecamera. Poi cominciava un altro video.

Le espressioni variavano da vuote a insolenti. I soggetti erano stati pregati di non assumere espressioni particolari, ma ognuno sembrava, di volta in volta, annoiato, affascinato o disgustato. Alcuni avevano la faccia contenta, probabilmente perché avevano appena incassato ottanta sterline per pochi minuti del loro tempo, mentre si erano recati al commissariato per presentare copia dell'assicurazione della macchina, o per spiegare come mai la loro ragazza aveva un occhio nero e un labbro spaccato. Erano tutti tra i sedici e i ventun anni, biondi, ma con i capelli e le pettinature di stile variabile. Nessuno portava orecchini, neppure il soggetto sul settimo video. Gli era stato detto di togliersi una croce d'oro, perché avrebbe potuto attirare troppo l'attenzione.

Quando il montaggio finì, Wilmot chiese al testimone se voleva rivederlo una seconda volta.

Il testimone scosse la testa.

Wilmot fece le domande importanti, secondo la procedura, ma Kitson non aveva bisogno di sentire le risposte. Il viso del testimone era rimasto inespressivo fino a un certo punto, ma il rumore era iniziato verso la fine della sequenza.

Circa un minuto e mezzo dopo l'inizio.

E continuava ora che Wilmot lo interrogava. Una gamba di Nabeel Khan

tremava in modo incontrollabile sotto il tavolo.

«C'è una cosa che non capisco» disse Porter. «Come è possibile che Jane Freestone l'abbia lasciato avvicinarsi ai suoi bambini?»

«Forse all'epoca non lo sapeva.»

«Ma ora lo sa, no? E li manda lo stesso ai giardini con lo zio Grant.»

«Sembra di sì.»

«Capisco il senso della famiglia. Ho visto non poche persone appoggiare dei parenti che avevano fatto cose orribili. E spesso, malgrado tutto, una parte di me pensa che sia una cosa onorevole, capisci?»

Thorne lo capiva. Aveva visto anche lui persone distrutte da ciò che un loro caro aveva fatto, rifiutare testardamente di voltargli le spalle.

«Ma in genere si arriva solo fino a un certo punto», aggiunse Porter.

«I bambini, intendi?»

«Esatto. Quando si tratta dei tuoi figli è un altro paio di maniche. Non importa quanto bene vuoi a tuo fratello, a tuo padre o a tuo marito, i figli vengono prima. Giusto?»

«Forse lei è davvero convinta che il fratello sia innocente» disse Thorne.

Louise Porter non era convinta. «Ormai Freestone si è aperto abbastanza su quello che ha fatto, no? Sulle sue preferenze. E qui parliamo dei suoi nipotini, dei quali ha già la fiducia.»

«Lo so...»

«E se ce ne fossero stati altri?» Il tono di Porter era angosciato, come se si trattasse di una ignoranza imperdonabile. «Non sappiamo cosa abbia fatto negli ultimi cinque anni.»

«Ha tenuto un profilo basso, immagino.»

«Non è il suo profilo, che mi preoccupa.» Fece una pausa prima della domanda, come se la risposta di Thorne fosse importante per lei. «Credi che le persone possano davvero cambiare?»

«Cristo» disse Thorne. «Dobbiamo proprio parlare di questo?»

«Perché no?»

«Va bene. Come hai detto tu, si tratta di preferenze. E quali che siano le nostre preferenze, di solito non cambiano.» Esitò, imbarazzato, cercando le parole per dirlo. «Insomma, non credo che nessuna terapia mi convincerebbe a provare interesse sessuale per gli uomini.»

«Esatto. Ora, io accetto tutto quello che si dice, il fatto che i violentatori spesso sono stati violentati da piccoli. È solo che...»

«Lo so...»

«Al posto di Jane, io non l'avrei fatto. Parlo in senso ipotetico, ovviamente, ma credo che avrei interrotto i rapporti con lui. Voglio dire, se hai dei figli, puoi immaginare quello che hanno passato i genitori dei bambini che lui ha violentato.»

«Immagino di sì» disse Thorne.

Porter scosse la testa, disgustata. «Non avrei voluto che lui uscisse di galera.»

Erano seduti in un ampio ufficio al terzo piano del commissariato. Era l'unico posto dove potevano parlare qualche minuto in privato.

Ma venivano interrotti comunque. Agenti e funzionari delle varie squadre operative entravano e uscivano a intervalli regolari, e si dimostravano piuttosto amichevoli.

Quello era un fatto insolito. Di solito le invasioni di territorio non erano ben viste. La *nostra* sala interrogatori, la *nostra* cella, il *nostro* tè. Ma finora i poliziotti di Colindale avevano solo chiesto come stava andando e avevano augurato loro buona fortuna.

Quando in una stazione di polizia c'era un caso importante si spargeva la voce, e questo cambiava l'umore generale.

Dai commenti che si sentivano in giro, era chiaro che il tipo di crimini commessi da Freestone a metà degli anni Novanta influenzava le opinioni e tormentava le menti, proprio come succedeva a Louise Porter. Era uno dei motivi di tutti quegli auguri di successo.

Thorne beveva tè, mentre Porter sorseggiava una lattina di Diet Coke e mangiava il secondo pacchetto di patatine. Sulla parete in fondo c'era una grande lavagna bianca coperta di nomi, foto, linee e frecce. Una faccia era collegata alla mappa di una zona della città, un numero di matricola a una donna che era stata picchiata selvaggiamente. Era la mappa di un'inchiesta, il cuore pulsante di un caso del quale loro non sapevano nulla. Ma le loro menti erano piene di dubbi e di domande sul *loro* caso. Un caso dalle pulsazioni irregolari.

«Siamo sicuri che sia la cosa giusta?» chiese Porter. «Potremmo stare sul sicuro e fare quello che ci ha chiesto. Far venire qui Mullen non può essere poi un gran danno, no?»

«Non si tratta di stare sul sicuro. Si tratta di non prendere ordini da un criminale, a meno che non ci sia davvero altra scelta.»

«Insomma, si tratta di chi comanda?»

«Non voglio Mullen qui.»

«Io sto pensando a Luke.»

«Anch'io.» Thorne cercava di mantenere un tono pacato, ma non era sicuro di riuscirci.

«Allora, possiamo permetterci di non fare quello che Freestone ci ha chiesto?»

«Quello che ci ha ordinato.»

«La distinzione è così importante?»

«Ci sta prendendo in giro.»

«Questo lo scopriremo presto.»

«Perché insiste tanto su questa conversazione privata con Mullen? Cosa deve dirgli di così segreto?»

«Ascolta, neppure io mi fido di lui, ma...»

«Io non mi fido di nessuno dei due» disse Thorne.

Porter alzò gli occhi al cielo, ma si vedeva che fino a un certo punto era d'accordo.

Thorne la guardò prendere il pacchetto, gettare indietro la testa e mettersi in bocca le ultime briciole di patatine. Mentre masticava lei indicò la porta e Thorne si voltò. Brigstocke e Hignett erano apparsi all'improvviso, come impresari delle pompe funebri venuti a ritirare un cadavere.

«Vogliamo andare?» disse Brigstocke.

Tutti e quattro scesero le scale fino al pianterreno, Porter e Hignett davanti, i due della Omicidi dietro. Brigstocke sembrava stanco, e Thorne pensò che forse aveva dormito anche meno di lui.

Su un pianerottolo, mentre gli altri due erano già una rampa più in basso, Brigstocke chiese: «Hai già un'idea di come tu e Porter condurrete la cosa?».

«Pensavamo di suonare a orecchio» rispose Thorne.

Brigstocke scese alcuni scalini, scosse la testa e mormorò: «Dio ci aiuti».

Al pianterreno incontrarono Yvonne Kitson che veniva da un'altra direzione. Thorne lasciò andare avanti gli altri.

«È affollato, qui, oggi» disse. «Ho sentito che hai arrestato il tuo studente.»

Kitson sorrise. «Sembra che neppure tu te la stia cavando male.»

«Quando abbiamo due minuti, dovremmo bere qualcosa insieme, per festeggiare.»

«Se tutto va bene.»

«Hai già parlato con Farrell?»

«Sto andandoci ora» rispose Kitson. «È qui in cella.» Tese a Thorne il fascio di carte che aveva in mano.

Thorne diede un'occhiata. Erano i documenti da consegnare al legale del sospetto. Tutti insieme o uno alla volta, come sembrava meglio. Secondo la legge, i documenti dovevano includere tutto, dalla registrazione dell'arresto a copie della "prima descrizione", che in quel caso era la dichiarazione di Nabeel Khan sulla scena dell'omicidio, riprodotta parola per parola dal taccuino del poliziotto che l'aveva raccolta. Thorne sfogliò l'identikit e il rapporto dell'arresto di Farrell, poi indicò un foglio che riportava i risultati del riconoscimento in video. «Questo dovrebbe aiutarti parecchio» disse.

«Per il testimone non è stato facile.» Kitson sbatté le palpebre, come per scacciare un ricordo, e sorrise di nuovo. «Ma è una bella spina nel fianco per l'avvocato difensore.»

«È uno di quelli, vero?»

«Conosci lo studio: Arrogante e Associati.»

«Lo conosco benissimo...»

Si avviarono insieme, ridendo, verso le sale interrogatori. Verso la porta che separava la suite di custodia dal resto della prigione.

"Suite" non era il nome adatto, perché suggeriva un'idea di comfort smentita dai fatti. Lì finiva la moquette industriale grigia, e cominciavano i corridoi con pavimenti di cemento, strisce antipanico lungo i muri e un'atmosfera vagamente aggressiva.

Lì la stazione di polizia diventava una prigione.

Due sergenti, detti anche "skipper" per la loro posizione sul ponte di comando, sedevano su una piattaforma rialzata al centro, inserendo dati al computer e controllando le immagini delle telecamere a circuito chiuso sistemate in celle e corridoi. Da un lato c'era la "gabbia", attraverso la quale i detenuti passavano per entrare dal cortile, e dove i raggi ultravioletti mostravano se avevano addosso oggetti di proprietà dello stato. Due corridoi portavano alle ventisette celle che costituivano la suite. Ciascuna era piastrellata dal pavimento al soffitto, con un water di metallo da una parte e un materasso di plastica blu lungo la parete di fondo. Una doppia porta conduceva in un cortile interno, dove i prigionieri venivano portati quando avevano bisogno d'aria o di nicotina.

Davanti alla minuscola cucina dove il secondino di turno poteva preparare il tè o il caffè o uno dei cinque menu al microonde per i detenuti, Kitson rallentò e abbassò la voce. «Ho anche il DNA, Tom.»

Thorne ci mise un paio di secondi a fare i conti. «Quando l'hai arrestato?»

«Avevo già acquisito un campione, e l'ho portato in laboratorio ieri pomeriggio.»

«Ah...»

«È solo un risultato preliminare, ovviamente. Corrispondenza del novanta e passa per cento. La cosa importante è che non elimina Farrell come sospetto.»

«Ventiquattro ore è comunque un tempo record.»

Kitson arrossì. «Una persona all'FSS ha un debole per me. E mi doveva un favore.»

«Hai flirtato con lui. Sono allibito.»

«Con lei...»

«Sei una svergognata.» Thorne sfogliò il fascicolo. «Ma qui non lo vedo da nessuna parte.»

«Come ho detto, è un preliminare. Ci vogliono altre due prove perché l'esame sia considerato definitivo.»

«Ma potevi sempre metterlo qui dentro. Allora sì che l'avvocato di Farrell se la farebbe sotto.» Thorne alzò gli occhi e vide che Kitson era arrossita ancora. «Come l'hai *acquisito*?»

Kitson gli raccontò del pomeriggio del giorno prima. L'incontro con Farrell alla fermata dell'autobus, la reazione del ragazzo alle sue domande e lo sputo sull'asfalto, che lei aveva raccolto. Thorne la guardò con ammirazione, ma si sentì obbligato a dirle che le sue prove non avrebbero retto in tribunale.

«Ho una testimone» disse lei, e gli raccontò della donna in tuta che aveva visto Farrell sputare. E che le aveva dato un po' di ovatta e una bustina da congelatore per raccogliere il campione.

«Anche così...»

«Lo so che non posso usarlo, e ho preso un campione valido appena Farrell è arrivato qui. Ma volevo essere sicura, capisci?»

Thorne le restituì i documenti. «Allora hai fatto bene a lasciare fuori il DNA» disse. «Per il momento.»

«Già.» Kitson si batté un dito sulla tempia. «Ma è bello saperlo, no?»

«Certo, cazzo» disse Thorne. «Certo che è bello.»

Girarono l'angolo, e si trovarono davanti alla sala interrogatori, dove Farrell era in attesa. Thorne gettò un'occhiata dalla finestrella.

Kitson indicò un'altra stanza, un po' più lontana. «Credi che lui sia il tuo

uomo? Quello del sequestro?»

Thorne ci pensò un attimo. «Non sono sicuro di nulla» disse. «In questo momento, se mi chiedi come mi chiamo, potrei darti solo una risposta preliminare.»

CAPITOLO 16

«Questa è una stanza diversa» disse Freestone.

Thorne fece una faccia colpita. «Difficile ingannarla, eh, Grant?» Indicò una luce rossa sul muro di fronte e informò il prigioniero che quando era accesa significava che altri poliziotti stavano assistendo al colloquio da un'altra stanza. «Lei è molto popolare» spiegò. «Tutti vogliono vederla, ma preferiamo che non vengano ad affollarsi qui dentro, no?»

Donovan colse l'occasione per far rilevare la sua presenza. «E non vogliono che io dica che il mio cliente è stato intimidito da un gruppo di poliziotti» disse.

«Difficile fregare anche te» disse Thorne. Fissò Freestone per un paio di secondi. «Anche se il cliente non sembra uno facile da intimidire.»

«Non posso permettermelo» disse Freestone.

Era logico. In carcere Freestone aveva ricevuto intimidazioni ben più forti di qualunque cosa potesse dire o fare Thorne.

«Capisco perfettamente» disse Thorne.

«Non ha un bell'aspetto» disse Porter a Freestone. Poi a Donovan: «È sicuro che il suo cliente stia bene?».

Thorne alzò gli occhi verso la telecamera.

Era certo che Hignett e Brigstocke, dal loro posto di osservazione, avevano approvato quella domanda. Porter faceva bene a cautelarsi contro ogni eventualità, a quel punto.

«No, non sta affatto bene» rispose Donovan.

Freestone annuì rapidamente. «Ho soltanto bisogno di qualcosa. Dopo starò bene.»

Quello di cui aveva bisogno era chiaro a tutti. Thorne non sapeva quanto fosse dipendente e se usasse cocaina, eroina o entrambe, ma erano otto ore che non prendeva nulla. «Faremo il più in fretta possibile, poi chiameremo un dottore per sistemare tutto. Quanto ci metteremo dipende da lei.»

«Questo è il quarto colloquio con il mio cliente in poche ore» disse Donovan. «E non ho ancora visto nulla che li giustifichi.»

«Allora dormiva, quando lui ha minacciato un ragazzino.»

«Non l'ha fatto.»

«Quando ha confessato di aver trattenuto un ragazzo contro la sua volontà, se preferisce.»

Freestone, che sembrava perso nei suoi pensieri, indicò la luce rossa. «Altre persone stanno guardando questo colloquio, giusto?»

«Sì» disse Thorne.

«Allora non potrò incontrare Mullen qui.»

«Stiamo correndo un po' troppo.»

«Quando arriva? Sta già venendo?»

«Lei deve prima parlare con noi», disse Porter.

Thorne scosse la testa. «Non ci sono garanzie, e non facciamo promesse» disse, guardando Porter. «Siamo d'accordo?»

L'espressione di Porter mostrò che aveva capito. Si voltò a fissare Freestone. «Abbiamo bisogno di qualche assicurazione.»

Freestone annuì di nuovo, come se fosse una richiesta facile da soddisfare.

«Dobbiamo sapere di Luke.»

«Cosa volete sapere?»

«Cristo!» esclamò Thorne. «Prova a indovinare.» Porter gli rivolse un'occhiataccia e lui alzò una mano in un gesto di scusa.

«Luke sta bene» disse Freestone.

«E quello che ha detto prima?» disse Porter, piano. «Ha detto che se non l'avessimo trovato presto...»

«Parlavo di molto tempo. Settimane. Mesi.»

«È in un posto con abbastanza aria?»

«Cosa? Non...»

«Ha da mangiare? È legato?»

«Gli ho lasciato abbastanza cibo.»

«Di che tipo?»

«Hamburger. Quelle cose che piacciono ai ragazzini.»

«Lei sa tutto su quello che piace ai ragazzini, eh, Grant?»

Freestone aprì e chiuse la bocca, senza dire nulla.

«Un momento» intervenne Donovan. «Non c'è mai stata nessuna allusione...»

Thorne puntò un dito contro Freestone. «Lui ha legato due bambini in un garage. Come facciamo a essere certi che non abbia messo Luke Mullen in un armadio, legato con il filo di ferro?»

«Il ragazzo sta bene, lo giuro.» Freestone chiuse gli occhi, si passò il

dorso di una mano sulla fronte. «Quando arriva Tony Mullen? Devo vederlo.»

«Perché ha rapito il ragazzo, Grant?» Thorne attese ma non ci fu risposta. «Perché non ha chiesto un riscatto? Non aveva bisogno di soldi? O non ha finito il corso per corrispondenza di sequestro di persona?»

Freestone disse soltanto: «Parlerò con Tony Mullen».

Nessuno disse nulla per un paio di secondi, ma quando Porter aprì la bocca Thorne la fermò con un gesto. «Quanti anni ha Luke Mullen?» chiese.

«Non lo so di preciso. Quindici? Sedici?»

«Capelli scuri o chiari?»

«Scuri.»

«Com'era vestito quando lo ha rapito?»

Freestone sembrava sempre più agitato. Ogni tanto si voltava verso Donovan e guardava sempre più spesso Porter. «Un'uniforme scolastica...»

«Possiamo piantarla con i quiz?» intervenne Porter. «Dobbiamo andare avanti.»

Thorne fece un brutto sorriso. «È tutta roba che potrebbe aver saputo dai giornali.»

«Dobbiamo assicurarci che Luke stia bene» disse Porter. «Questa è la priorità.» Guardò Freestone, per chiarire anche a lui l'importanza di quel punto.

«Luke sta bene. Non gli ho fatto nulla.»

«Non è un ragazzo particolarmente forte» disse Porter.

«Io l'ho trattato bene.»

«Meglio così.»

«Ora chiamate Mullen.»

«E l'asma?» chiese Porter. «Ha avuto degli attacchi?»

Freestone scosse la testa, e continuò a scuoterla.

«Soffre di asma. Per questo chiedevo se ha abbastanza aria.»

«Il ragazzo sta bene.»

«La famiglia è preoccupata perché non sa se Luke ha con sé il suo inalatore. Ma in ogni caso non sembra che ne abbia avuto bisogno, giusto?»

«Esatto.»

«Sa se ce l'ha, in ogni modo? Almeno è una assicurazione che posso dare alla famiglia.»

Freestone chiuse gli occhi, cercando di ricordare. «Credo che abbia detto qualcosa al riguardo.»

«Sa come è fatto un inalatore?» Porter fece il gesto di premere la pompetta di uno spray.

«Certo che lo so. Cristo...»

«È una cosa importante, Grant. Dobbiamo saperlo. Il ragazzo ce l'ha o no?»

Freestone cominciò ad annuire, ma si bloccò quando Thorne si mise a urlare: «Ha visto l'inalatore di Luke Mullen, sì o no?».

«Ho detto di sì! Ho visto quel cazzo di inalatore!» L'agitazione sul viso di Freestone divenne allarme quando vide Porter e Thorne rilassarsi. Si voltò verso Donovan. «Che cazzo succede?»

Il passato di Donovan gli dava una marcia in più rispetto ad altri nella sua posizione. «Credo che lei abbia appena dato la risposta sbagliata» disse. «O quella giusta, a seconda del punto di vista.»

Thorne guardò Porter e poi la telecamera, per condividere quel piccolo successo anche con i due capi.

Poi si appoggiò allo schienale della sedia. Il lavoro era finito.

Dopo che Freestone era stato riportato in cella, loro due restarono a godersi quel risultato. Ma in breve avrebbero dovuto affrontare il fatto che quella era un'altra pista chiusa, e che non ce n'erano altre.

«Asma?» chiese Thorne. «È stato un colpo di genio.»

«Abbiamo fatto entrambi un buon lavoro» disse Porter.

Si congratularono a vicenda per come avevano condotto l'interrogatorio. Avevano indotto Freestone a pensare che ci fosse della tensione tra loro, che per lui era meglio rispondere alle domande di Porter che a quelle di Thorne. Gli avevano fatto credere che volevano delle conferme, più che delle prove.

«Che pezzo di merda» disse Thorne. «Si è inventato tutto solo per costringerci a far venire qui Tony Mullen.»

Porter sollevò le sopracciglia. «Ora viene la domanda importante.»

«Come se non ne avessimo abbastanza.»

«Ma questa è al primo posto nella hit parade. Se Freestone non ha sequestrato Luke Mullen...»

Ed ecco di nuovo quella sensazione familiare...

La porta si aprì ed entrò Brigstocke. Thorne credeva che fosse lì per congratularsi, ma la faccia scura dell'ispettore capo non prometteva nulla di buono. Poi dietro di lui apparve Tony Mullen, con l'aria di chi era pronto a spaccare la testa a qualcuno.

«Perché nessuno mi ha detto di Grant Freestone?» chiese subito. Era una domanda assurda. Visto che lui era lì, qualcuno doveva averglielo detto. Vedendo i loro sguardi perplessi, Mullen si corresse: «Perché non mi è stato detto *ufficialmente*?».

Thorne si alzò e scambiò un'occhiata con Brigstocke. «Essendo lei il padre di Luke nonché un ex funzionario di polizia, la sua posizione in questo caso è complessa, come minimo.»

«Lasci perdere le stronzate. Dov'è Freestone?»

«Probabilmente con un medico che gli sta somministrando una dose di metadone.»

«Voglio vederlo.»

«*Vuole?* So che lei è... amico del sovrintendente capo Jesmond» disse Thorne. «Ma non credo che irrompere qui e cominciare a dare ordini sia l'atteggiamento giusto.» Un'occhiata di Brigstocke gli disse di non esagerare, ma quando si voltò di nuovo verso Mullen scoprì che la furia si era calmata.

«Se preferisce posso dire che *vorrei* vederlo. È stato lui a chiedere di parlarmi, perciò credo di averne il diritto.»

«Freestone non è il nostro uomo» disse Thorne. «Non è lui ad avere Luke. Siamo abbastanza certi che ci abbia detto solo quello che pensava volessimo sentire.»

«*Abbastanza* certi?»

«Lo abbiamo fatto parlare dell'asma di Luke...»

Mullen fece una faccia confusa.

Porter spiegò: «Nel primo colloquio gli abbiamo chiesto di Allen e Tickell e non sapeva di loro. Poi ci ha dato solo informazioni che potrebbe benissimo aver preso dai giornali. Allora abbiamo deciso di dargli noi un'informazione sbagliata, per vedere se abboccava».

Brigstocke fece un passo avanti, rivolgendosi a Mullen. «Immagino che ora non sappia se sentirsi sollevato oppure no. È difficile, lo so.» Tese un braccio, come offrendosi di riaccompagnarlo fuori. Ma Mullen non si mosse.

«Voglio vederlo ugualmente» disse.

Brigstocke abbassò il braccio. «Non ne vedo il motivo.»

«E il suo collegamento con la donna morta?»

Jesmond lo teneva davvero molto ben informato. Thorne guardò Porter. Rispetto alla possibilità che Freestone e Amanda Tickell si fossero conosciuti tramite Neil Warren non c'erano stati progressi.

«È un'ipotesi, più che una realtà» disse Brigstocke. «Inoltre, la comunità dei tossicodipendenti e dei loro terapeuti non è enorme come il "Daily Mail" vorrebbe far credere. Anche se Freestone e Tickell si conoscevano, potrebbe essere solo una coincidenza.»

Brigstocke aveva parlato con convinzione, ma Mullen non sembrava affatto convinto. E neppure Thorne. Le coincidenze non si giustificavano nei film o nei romanzi, ma nella realtà avevano spesso un ruolo importante. E lui era certo che Freestone avesse un collegamento con il sequestro. Solo che saperlo non contribuiva a far tornare a casa Luke.

Mullen fece un passo avanti, appoggiò le mani sullo schienale di una sedia e annunciò: «Lo vedrò qui. Appena il dottore avrà finito con lui».

Quando parlò, Thorne si sforzò di non dimenticare che era un padre in ansia per il figlio. E di non pensare che ciò che l'aveva reso un buon poliziotto ora lo rendeva un problema da civile. «Davvero non è possibile» disse. «Ora sappiamo che Freestone non ha avuto una parte attiva nel sequestro di suo figlio, ma ci sono altri che desiderano parlargli, e che pensano di averlo già lasciato abbastanza tempo nelle nostre mani. Non dimentichiamo che c'è sempre quel piccolo problema dell'omicidio di Sarah Hanley.»

Attese una reazione a quel nome, ma non ne vide nessuna.

«Questa stanza non sarebbe andata bene, comunque» intervenne Porter. «Freestone voleva un colloquio privato, senza registratori o telecamere.»

«Davvero?»

«Perché crede che lo abbia chiesto?»

«Non ne ho idea» disse Mullen, a denti stretti. «Forse per potermi minacciare ancora senza che nessuno sentisse. Quelli come lui non hanno bisogno di un motivo per fare ciò che fanno.»

«Davvero crede che volesse vederla solo per minacciarla ancora?» chiese Thorne.

«Credevo fosse per Luke. Se era stato lui a rapirlo, credevo che mi avrebbe detto il motivo. E cosa voleva da me.»

«Capisco.» L'espressione di Thorne suggeriva che quella era solo una delle spiegazioni possibili.

«Che altro poteva essere, Cristo? Come ha detto lei, non credo volesse solo ricordarmi che non ero più sulla sua lista delle persone a cui mandare gli auguri a Natale.»

Thorne non parlò per alcuni secondi. E le nocche di Mullen sulla spalliera della sedia divennero bianche. Alla fine disse: «Ora non lo sapremo mai,

vero?».

All'inizio pensò che il rumore venisse dalla gola di Mullen, poi si rese conto che era la sedia che raschiava sul pavimento. Mullen chiuse gli occhi, la sollevò e la sbatté di nuovo a terra, gridando qualcosa che poteva assomigliare a un «no, cazzo». Poi cercò di recuperare la compostezza e guardò Brigstocke.

«È meglio che ora vada a casa» disse l'ispettore capo.

Mullen rivolse a Thorne e a Porter un'occhiata dura, girò sui tacchi e si avviò verso la porta. Prima di uscire si fermò di fronte a Brigstocke e spinse il petto in fuori. «Mi rivolgerò più in alto, lo sa, vero?»

«È un suo privilegio» rispose Brigstocke.

«Quanti figli ha?» chiese Mullen.

«Tre.»

Mullen schioccò le dita. «Immagini per un momento che siano due. E che uno scompaia di colpo. Una mattina ti svegli e non c'è più. Provi a pensare come ci si sente, e lasci perdere quel tono da bigotto del cazzo.»

Thorne non aveva avuto l'intenzione di seguire Mullen, ma era chiaro che gli altri pensavano che l'avesse seguito apposta. Lo osservò da dietro le porte di vetro, mentre attraversava la strada e si avvicinava a una BMW un po' più nuova della sua. Mullen aprì la portiera e guardò verso il commissariato. La luce gialla di un lampione e quella interna dell'auto gli illuminarono abbastanza il volto da rendere chiari i suoi pensieri.

Thorne non distolse lo sguardo, chiedendosi se anche i propri fossero così trasparenti.

Stronzo. Bastardo. Vaffanculo, vaffanculo...

Ultimamente non era semplice capire se la voce nella sua testa era la sua o quella di suo padre.

La BMW si allontanò e quando Thorne si voltò vide Kitson che si apprestava a uscire. Non sembrava che sarebbe ricominciato a piovere, ma lei indossò lo stesso l'impermeabile. «Hai visto giorni migliori, eh?»

Era la risposta alla sua domanda: i suoi pensieri erano trasparenti come al solito.

«Diciamo che stimolare nel padre di un sequestrato il desiderio di strapparli la testa non è la cosa più saggia che abbia mai fatto» disse. «Ma ne parliamo dopo. Com'è andata con il nazista dalla faccia da bambino?»

«Arrogante ha fatto un buon lavoro» disse Kitson. «Sono riuscita a tirarli fuori solo sorrisetti del cazzo, quindi non penso che avere i nomi degli

altri sarà una cosa facile.»

«Ora te ne vai a casa?»

«No. Un collega mi ha dato il cambio con Farrell, e io ne approfitto per tornare a ficcare il naso a casa sua. Abbiamo già portato via una tonnellata di roba, ma può esserci sfuggito qualcosa, e comunque sarà una buona occasione per fare quattro chiacchiere con i suoi simpatici genitori.»

Un adolescente si alzò dalla panca nella zona di attesa e si avvicinò a loro. Doveva avere la stessa età di Adrian Farrell, ma la pelle, gli occhi acquosi e i denti erano quelli di un uomo di quindici anni più vecchio. Puzza di birra e fumo, e chiese a entrambi una sigaretta. Thorne e Kitson scossero la testa, e l'agente di turno dietro il vetro antiproiettile disse al ragazzo in tono fermo di tornare a sedersi, che qualcuno l'avrebbe ricevuto in pochi minuti.

Thorne descrisse per sommi capi a Yvonne Kitson il colloquio con Freestone, spiegando che malgrado tutto lui credeva ancora che Freestone e la morte di Sarah Hanley fossero in qualche modo connessi al rapimento di Luke Mullen e all'omicidio di Amanda Tickell e Conrad Allen. Parlarono per qualche minuto. Kitson disse che a volte, più raccogli informazioni, più diventa difficile vedere dove stai andando. «La questione della foresta che ti impedisce di vedere l'albero, e tutta quella merda lì.»

«Puoi sempre avere un colpo di fortuna» ribatté Thorne. «Magari troverai un'agenda a casa di Farrell con una sezione intitolata: "Altre persone coinvolte nell'omicidio". O un fascio di volantini del partito nazionalista sotto il letto. Così potrai andare a dormire presto.»

Kitson sorrise, poi scosse la testa. «So che il fatto che Latif e Khan fossero asiatici è importante, e non sto dicendo che non sia stato *anche* un crimine razzista. Ma ho sempre pensato che l'elemento sessuale in quell'aggressione fosse la cosa più importante. Questo cambia la situazione.»

«Cambia il fatto che Adrian Farrell diventi una testa di cazzo ancora più grande» disse Thorne.

Kitson sorrise di nuovo, ma era quel tipo di sorriso che si fa in ospedale, davanti al letto di un malato. «Ora devo andare.»

Seguendo un impulso Thorne la fermò. «So che ne abbiamo già parlato, ma vale ancora la pena di scoprire se ci sono collegamenti tra Farrell e Luke Mullen. A parte le partite di calcio della scuola, voglio dire.»

«Certo, non l'avevo dimenticato.»

«Rientra nel capitolo "Aggrapparsi alle pagliuzze", ma non si sa mai.»

Kitson andò via e Thorne tirò fuori il tesserino, per farlo passare nel lettore della porta, ma prima si avvicinò al banco. L'agente di turno aveva ascoltato la sua conversazione con Kitson, e Thorne immaginava che il giovane invidiasse gli ispettori in borghese. Forse credeva che occuparsi di omicidi fosse molto meglio che passare messaggi e stare dietro un banco.

Thorne aveva già parlato alcune volte con lui, e sapeva che era un po' duro di comprendonio. «Il tuo è un buon posto, amico» disse.

L'agente drizzò la schiena. «Come, scusi?»

Thorne toccò lo schermo antiproiettile. «Hai questo. Un bel pannello di plastica rinforzata tra te e il mondo. Ma se esci da lì dietro sei fregato.»

Verso mezzanotte, la maggioranza dei cinquecento poliziotti che lavoravano a Colindale era andata a casa, e il commissariato era molto più tranquillo. C'era la squadra del turno di notte e gli agenti di custodia, naturalmente, ma il posto aveva preso quell'atmosfera surreale tipica degli uffici vuoti: un ispessimento dell'aria e un ronzio di neon. Thorne una volta aveva partecipato a una recita della scuola, e aveva ripassato la parte di sera. Era stato esaltante trovarsi nell'edificio vuoto. Era corso da un'aula all'altra, era entrato in palestra con le scarpe da strada, e aveva urlato parolacce nei corridoi.

In una stazione di polizia non c'era quell'eccitazione, quando calava il buio. Curiosamente, più aumentava lo spazio intorno, più prendeva piede una sensazione di claustrofobia, mentre fuori accadevano i crimini dei quali tu ti saresti occupato il giorno dopo. Non tutti i crimini, ovviamente, avvenivano di notte. Le truffe, per esempio, lo spaccio e diversi tipi di furti avevano luogo principalmente durante il giorno. La notte era il momento in cui fiorivano la brutalità e la sofferenza. Era il momento delle morti violente.

Di notte, in una stazione di polizia, c'era la sensazione che qualcosa di brutto fosse sempre in arrivo.

Le indagini in corso erano sospese fino al mattino dopo. L'avvocato di Adrian Farrell aveva insistito perché al suo cliente fosse permesso di tornare in cella a farsi le sue otto ore di sonno. Un'ora dopo Danny Donovan aveva chiesto la stessa cosa per Freestone, e poiché l'unica pista sul rapimento di Luke Mullen si era rivelata una bufala, non c'era altro di utile da fare, per il momento. Si poteva solo stendere il rapporto della giornata, bere troppo caffè e sentirsi depressi e agitati dalla caffeina allo stesso tempo.

Russell Brigstocke entrò nella stanza con l'aria di pensare che un'altra

tazza di caffè non poteva fargli troppo male. «Voi due perché non vi togliete dalle palle e ve ne andate a casa?»

«Idea eccellente» disse Thorne. «Perciò non contesterò la scelta dei termini.»

Porter si alzò in piedi. «Sicuro, capo?» disse. Ma stava già afferrando la borsa.

«Avrò bisogno di voi tra sette ore, freschi e riposati. Perciò non fatevi trovare all'Oak per il bicchiere della buonanotte.»

Thorne infilò la giacca di pelle. «Farsi vedere? Questo significa che intendi passare dal pub?»

«Intendo andare a casa.» Brigstocke si lasciò cadere sulla sedia liberata da Porter. «Anche se a quest'ora non ne vedo il senso.»

«Quando è stata l'ultima volta che ha visto i suoi figli?» chiese Porter.

Brigstocke la fissò con finta sorpresa: «Ho dei figli?».

Nell'atrio, Thorne salutò con un cenno l'agente dietro lo schermo, il quale restituì il saluto e tornò a occuparsi del suo cruciverba.

«Come torni a casa?» chiese a Porter.

«Dovrei riuscire a prendere l'ultimo metrò» rispose lei. «Altrimenti prenderò un taxi.»

Thorne si rese conto che ancora non sapeva dove viveva la collega. «Dove abiti?»

«A Pimlico.»

«Ti accompagno alla metropolitana.»

«Grazie.»

Thorne attese che fossero fuori, prima di parlare di nuovo. «Ascolta, io ho un divano letto. Se ti va...»

«Se mi va cosa?»

Stavano camminando verso la macchina. Thorne non voleva girarsi a guardarla. «Niente, pensavo che per arrivare a Pimlico ci metterai almeno un'ora, mentre io sto a Kentish Town, a venti minuti da qui. Insomma, con il tempo risparmiato tra l'andata e il ritorno, guadagneresti un'ora di sonno.»

Anche senza vederla in faccia, il tono malizioso della voce parlava chiaro. «Un'ora in più a letto mi sembra una buona idea.»

«Perfetto.»

«Allora andiamo.»

«Come ho detto, è un'ora di riposo in più.»

«Da come lo dici, non sembra una prospettiva molto divertente.»

CAPITOLO 17

Era sempre stata Maggie a occuparsi delle domande difficili, quando i ragazzi non sapevano fare i compiti. Fino a qualche tempo prima suo marito non era mai in casa, ma anche dopo che era andato in pensione, di quel tipo di cose aveva continuato a occuparsene lei. Tony al massimo forniva le risposte di matematica, una cosa per la quale era sempre stato portato, ma tutto il resto era responsabilità di Maggie. Lei conosceva le date di nascita e morte di tutti i Tudor, il simbolo e il numero atomico della maggior parte degli elementi chimici, e in un paio di occasioni aveva anche disegnato fiumi e vallate.

Rispondeva anche alle altre domande, quelle più subdole, tipo: «Da dove veniamo?» o: «Cosa succede quando moriamo?».

Ma una domanda così difficile non le era mai stata fatta prima. «Con Luke andrà tutto bene, mamma?»

Maggie non sapeva cosa la tormentasse di più. Il fatto di non conoscere la risposta o quello di non saper mentire per proteggere la figlia.

«Non lo so, piccioncino.»

Maggie non aveva problemi con le bugie in generale. Quando bisognava dirle le diceva. Ma sapeva che Juliet avrebbe rifiutato qualunque tentativo di trattarla come una bambina, di proteggerla dalla realtà. Solo che a volte era difficile capire qual era il modo giusto di comportarsi. Juliet aveva quattordici anni ma si comportava già da grande. Consigliava a Maggie come vestirsi, cosa mangiare, le diceva quali dei suoi amici valevano qualcosa... Così ora la cosa più sensata sembrava quella di trattarla da adulta.

Eppure c'era qualcosa nei suoi occhi e intorno al labbro di sotto, che ricordava a Maggie una bambola a cui sua figlia era molto attaccata. C'era qualcosa che le diceva quanto Juliet aveva bisogno di essere abbracciata e rassicurata.

«Dov'è papà?»

«È uscito, piccioncino. Non so quando torna.»

O forse era Maggie che aveva bisogno di essere abbracciata. Che trovava conforto nella figlia perché non c'era nessun altro a cui chiederlo. Si odiò per quel pensiero brutto e improvviso. Per aver giudicato il marito. In quella situazione, Tony era più che perdonabile, se non si preoccupava per lei.

Era distrutto, lo si vedeva dalle sue occhiate, da come entrava o usciva da una stanza. Tutto l'amore che era capace di provare era diretto verso il luogo sconosciuto in cui si trovava Luke. E non si poteva certo biasimarlo per questo.

E alla fine... Cristo, Maggie non era certo migliore di lui.

«Mamma, se Luke è morto...»

«Juliet!»

«Per favore mamma, stammi a sentire. Se è morto, perderemo solo la parte meno importante di lui. C'è tanto di Luke in questa casa. Non lo senti?»

«Luke è vivo, tesoro.»

«Certo, non voglio fare la pessimista, e neppure la fanatica religiosa. Ma ci credo davvero. E mi aiuta. Sarò triste, certo, e lui mi mancherà sempre, e ci saranno tante cose a ricordarmi che una volta viveva qui. Per esempio quando mangeremo i suoi piatti preferiti, o quelli che detestava, o magari sentiremo una musica che gli piaceva, ma la parte importante non la perderemo, te lo prometto.»

Da quando Luke era stato rapito, Maggie aveva imparato a padroneggiare l'arte di piangere senza emettere suono. Doveva solo voltare la testa, avvicinarsi a una finestra, o sollevare un giornale davanti al viso. Le lacrime uscivano, i singhiozzi restavano dentro.

Lo faceva perché era inutile farsi vedere dagli altri. Perché non sarebbe servito a nulla.

Ora pianse in segreto per sua figlia che cercava di essere forte. Ascoltava le sue parole mentre le lacrime le scendevano lungo il mento e colavano nel colletto della camicia da notte. Stesa sul divano, con le gambe di Juliet sulle sue, guardava la tivù senza vederla, e pensava all'odore di suo figlio, al modo in cui i capelli gli ricadevano sul collo. Al buco che le si era aperto nel petto, rosso e crudo come la carne nella vetrina di un macellaio.

E non trovava nessun conforto nel pensiero che Juliet era abbastanza grande da poter superare la perdita di un fratello. E di una madre.

Il pensiero di lasciarla era insopportabile. Ma se qualcosa era davvero successo a Luke, lei lo avrebbe raggiunto.

Non c'era quasi traffico sulla strada per Kentish Town. Era l'unica cosa positiva di dover guidare a ore del genere.

«Hai della musica?» chiese Porter.

Thorne premette un bottone dello stereo e cominciò a cercare tra i sei

CD caricati nel cambiadischi automatico che teneva nel bagagliaio.

«Qualcosa con una chitarra pizzicata?»

Thorne rispose al suo sorriso furbo. «Holland è un uomo morto, lo sai, vero?»

«A me un po' di country piace: Garth Brooks, Shania Twain...»

Thorne fece una smorfia poi selezionò un disco. «Okay, siccome fai la spiritosa, non ti renderò le cose facili.»

«A proposito, non è stato Holland.»

«No? E chi, allora?»

Iniziò la musica. Un delicato lamento di chitarra si alzò sotto i respiri di una fisarmonica. Poi la voce...

«Chi è?» chiese Porter, dopo un minuto.

«Hank Williams. Più o meno...»

Porter fece una faccia confusa. «E non pensa di cantare?»

Thorne accelerò nello spazio tra due autovelox, poi spiegò che Williams aveva fatto diversi dischi sotto lo pseudonimo di Luke the Drifter. Si trattava di una serie di "narrazioni", parole recitate su un background musicale. Alcune erano dei blues parlati, altri sembravano quasi delle preghiere. Si trattava di pezzi troppo poco commerciali per i juke box o per la radio, tristi e appassionati, molto lontani dal rinnegato bevitore che i fan adoravano.

«Deprimente» disse Porter.

«Così impari.» Thorne schiacciò l'acceleratore, passò con il giallo e svoltò verso Belsize Park. «Comunque è piacevole avere un alter ego, non credi? Una parte della tua personalità che nessuno conosce. Un personaggio che puoi incolpare di tutto e mandare a fare le cose che non hai voglia di fare.»

Porter convenne che era una bella idea. «Il tuo quale sarebbe?» chiese.

Thorne ci pensò per qualche secondo, poi sorrise. «Mi piacerebbe poter dire a Trevor Jesmond che ha rotto i coglioni all'uomo sbagliato. "Mi scusi, signore, ma lei mi confonde con Kevin il Pazzo, o con Roger l'Indifferente." E il tuo?»

Porter non riuscì a scegliersi un alter ego, così proseguirono in silenzio, ascoltando *Men With Broken Hearts*, un pezzo che Williams aveva definito «la canzone più morbosa e orrenda che abbiate mai sentito».

Thorne rallentò nei pressi di casa sua, indicando a Porter i pub e i punti di interesse della zona. Su Kentish Town Road le indicò il Bengal Lancer. «Il miglior ristorante indiano di Londra» disse. «Ti piace la cucina india-

na?»

Porter annuì. «Ma non credo che mi porterebbero la cena fino a Pimlico.»

«Potrei invitarti qui.» Thorne si voltò e incrociò per un attimo il suo sguardo. «Si prenderebbero cura di noi.»

Quando entrarono nell'appartamento, lui fece strada, mettendo in ordine mentre camminava. Nel corridoio spinse le scarpe sotto il tavolino, rad-drizzò il tappeto, appese all'attaccapanni una giacca che era sullo schienale di una sedia. Si fermò a gettare la posta sul tavolino e Porter gli passò davanti. Quando la raggiunse in soggiorno la trovò che accarezzava il gatto, fingendo di non aver notato il biglietto sul divano.

Thorne lo prese e lesse:

Non preoccuparti, ieri ho detto quelle cose solo perché avevo bevuto troppo. Ora sto molto meglio.

Ho mangiato tutto il pane. Scusami.

«Chi è la tua amica?» chiese Porter.

«È un amico, in realtà.»

Porter inarcò un sopracciglio. «Sul serio? Questo è molto più interessante di tutte quelle storie sulla musica country.»

«Si tratta di Phil Hendricks.»

«Ah.» Porter fece una pausa. «Hendricks è gay, giusto?»

Thorne sorrise, divertito per quel malinteso. Indicò il divano, dove Elvis si era appena accoccolata di nuovo. «Quello è il divano letto» disse. «Tra un attimo lo tiro fuori.»

«Cosa?»

Thorne sogghignò. «Mi sembra di essere in un remake di *Carry on Constable*. Adesso tu devi dire che segnerai tutto quello che io dirò e io esclamo: "Mutande".»

Porter rise. «C'è qualcosa da bere?»

Thorne fece uno sguardo severo. «Tra sette ore dobbiamo essere di nuovo al lavoro. Freschi e *riposati*.»

«Un bicchiere non ci farà male.» Si sedette sul divano. «Di' a Roger l'Indifferente di portarci qualcosa da bere, per favore.»

Roger andò in cucina e aprì il frigo. Non sapeva cosa sarebbe successo con la donna che aveva portato a casa, ma si rese conto che stava godendosi ogni minuto. Gridò: «Non c'è molta scelta. Birra del discount oppure bir-

ra del discount».

«Quella che preferisci va bene anche per me» rispose Porter.

Il turno dalle dieci di sera alle sei del mattino poteva essere una cosa buona o cattiva, a seconda di quanto avevi voglia di lavorare. E soprattutto a seconda di quale notte era. All'inizio della settimana era abbastanza tranquillo, ma dalle parti di Shepherd's Bush, Acton, Hammersmith, tutto diventava più vivace con l'avvicinarsi del week-end.

L'agente Dean Fothergill sapeva che quando erano solo loro due in giro con la macchina, potevano anche nascondersi, ogni tanto. Estendere la pausa pasto da un'ora a due, se non avevi dormito abbastanza durante il giorno. Con gli Airwave era diventato più difficile, ma anche se i superiori sapevano dov'eri, non potevano vederti. Non ancora, almeno. Diversi colleghi avevano già capito che bisognava muoversi per sembrare occupati. Perciò passavano dal caffè al kebab, poi in una strada laterale. Mezz'ora in un posto con il giornale, quindi la sigaretta da un'altra parte. Questo in una notte tranquilla, naturalmente.

Il sabato sera succedeva sempre qualcosa.

All'una e un quarto Fothergill e l'agente Pauline Caulfield erano dalle parti del TV Centre, quando arrivò la telefonata.

«Un tizio ha chiamato da Glasgow, dice che sua sorella doveva arrivare questo pomeriggio ma non l'ha vista. Ha più di sessant'anni, vive sola e lui non riesce a contattarla al telefono. Non ha telefonato prima perché non voleva dare fastidio, bla bla bla. Dean, vai a controllare per favore. So che tu e Pauline siete seduti a leggere il giornale.»

«Veramente stavamo controllando la folla fuori dalla stazione di White City, Skip.»

«Nessuno ti crederebbe, ma io sì. Ti mando tutto sull'MDT.»

Appena i dati arrivarono sul Mobile Data Terminal della macchina, Caulfield fece inversione con l'Astra e partirono in direzione di Shepherd's Bush.

Fothergill scosse la testa. «Scommetto un cinque che ha dimenticato che doveva andare a Glasgow.»

«Bravo, sai ascoltare» disse l'uomo.

Diresse il fascio della torcia elettrica attraverso la cantina, e il ragazzo strinse gli occhi e voltò il viso. «So che hai paura, e che perciò saresti disposto ad ascoltare qualunque cosa, ma so distinguere quando la gente mi

sta a sentire sul serio e quando no. Al lavoro succede spessissimo ed è una cosa che ti consuma. Se ne stanno seduti e quello che dici gli scivola sopra senza lasciare traccia. Per te è difficile, lo so. È naturale. Devi ascoltare tutte queste cose orribili senza dire nulla...

Vuoi dire qualcosa? Puoi farlo, se vuoi...

Lo so, forse hai bisogno di tempo per comprendere, è logico. Ti lascerò solo per un po', in modo che tu possa digerire tutto. Ma voglio che tu sappia una cosa. Non ti avrei detto nulla, se non avessi pensato che puoi capire. Credo che tu sia abbastanza grande e intelligente. So tante cose di te. Perciò ci ho pensato bene, e poi ho deciso che eri in grado di assorbire queste informazioni e di tirarne fuori un senso. Non puoi capire il senso di tutto, perché alcune parti sono lontanissime da quello che persone come me, te e tanti altri considerano sensato.

Fai segno di sì con la testa, se sei d'accordo con ciò che sto dicendo.... Bene.

Non vorrei che pensassi che mi diverto, in questa situazione. Non sto cercando di torturarti, capisci? Che ragione avrei per volerlo fare? Ti ho già fatto abbastanza male, lo so. Tutto quello che hai dovuto passare in quell'appartamento, per esempio... Forse voglio solo farti capire che il motivo per cui ti dico tutto questo è... sincero.

Tu devi sapere queste cose. Non saperle sarebbe molto peggio. Ora che le sai, prima o poi riuscirai ad accettarle, e alla fine sarà meglio per te, capisci?

Sapere di cosa sono capaci le persone che ami a volte può essere terribile. Ma l'ignoranza è peggio.»

Sentendo un singhiozzo soffocato si avvicinò leggermente al punto in cui era rannicchiato il ragazzo. «Non piangere, ti prego. Non volevo farti piangere. Scusami. Aspetterò finché non sarai più calmo. Ora me ne vado, va bene?»

Si fece di nuovo indietro. Attese. «Qualcosa la perdonerai, ne sono certo. Non perdonerai me, ovviamente, e non tutto ciò che hai passato. Ma le cose meno terribili forse sì. Le abbiamo fatte per giusti motivi. So che ora non puoi accettarlo, che vorresti solo colpirmi, gridare. Ma erano davvero delle buone ragioni, te lo giuro. Vuoi gridare? Fallo, se vuoi. Nessuno ti sentirà. Per questo ti ho tolto il bavaglio. Davvero, se vuoi farlo non c'è problema. Vuoi spaccare qualcosa? Vuoi prendermi a calci? Vuoi solo che mi tolga dalle palle?»

Non disse nulla per diversi minuti, poi alzò di nuovo la torcia e illuminò

il ragazzo. «Faresti bene a gridare un po', sai? Ti farebbe sentire meglio. Butta fuori tutto.»

Girò la torcia verso di sé, posando il mento sul vetro. «Okay, forse ho sopravvalutato le tue capacità mnemoniche. È un bel po' di roba da... assorbire. Prima di andare via, ti ripeto tutto di nuovo, in modo più semplice. Che ne dici?

Luke...?»

Avevano smesso di fare battute nel momento stesso in cui Caulfield aveva individuato la finestra rotta. Dopo aver bussato a lungo, Fothergill si era arrampicato oltre il cancelletto e avevano fatto il giro della casa.

Lui aveva chiamato la Centrale, mentre Caulfield era tornata in macchina a prendere guanti, torce elettriche e manganelli telescopici.

«Forse dovremmo solo aspettare» disse Fothergill.

«Piantala, Dean.»

Caulfield infilò la mano attraverso il vetro rotto e sbloccò la finestra. Prima che potesse aprire la porta, un gatto entrò a tutta velocità dalla sua porticina.

«Cristo...»

Entrò nella cucina buia e gridò chiedendo se c'era qualcuno in casa. Fothergill gridò più forte. Poi aspettarono. Se in casa c'era qualcuno che non avrebbe dovuto esserci, forse avrebbero udito qualche rumore. Caulfield cercò a tastoni l'interruttore e accese la luce. I piatti erano in fila sullo scolapiatti. Il gatto girava intorno a una ciotola vuota sul pavimento, sfregando il muso contro gli spigoli dei mobili.

Caulfield si chinò. «Tranquillo, è tutto a posto.»

«Parli con me o con il gatto?» Fothergill sorrise, ma il suo tono era più acuto del normale.

Uscirono dalla cucina ed entrarono in un corridoio, in fondo al quale c'era la porta che dava sulla strada. Dai pannelli di vetro filtrava la luce dei lampioni, e da un lato saliva una rampa di scale. A destra c'erano due porte. Ne aprirono una ciascuno, accendendo le luci. Erano il soggiorno e la sala da pranzo.

«Dean?»

Fothergill si affacciò sulla porta e seguì lo sguardo della collega. Il tavolo era apparecchiato per la colazione: un bicchiere vuoto, cucchiaino e tovagliolo. Una scodella piena di cereali, coperta da una pellicola trasparente.

«Andiamo...»

Lungo le scale erano appesi acquerelli e certificati vari, e in cima, su un tavolino con al centro un cestino di pot-pourri, c'erano alcune fotografie incorniciate. Agli odori di arancia e vaniglia se ne mescolava un altro, penetrante e triste.

Accesero altre luci, guardarono nel bagno e nella stanza degli ospiti, poi si avviarono verso la porta dell'unica stanza che restava. «Hai mai visto un cadavere, Dean?» chiese Caulfield.

«Ma dai, potrebbe semplicemente essere partita senza dirlo a nessuno...»

«Dean?»

Fothergill scosse la testa. Si tolse il berretto e si passò una manica sulla fronte.

«Non preoccuparti, va tutto bene. Resta calmo e non toccare nulla.»

Appena aprirono la porta l'odore si fece più intenso. Caulfield accese la luce.

«Oh, merda...»

La donna aveva scalciato, gettando a terra il piumino e la camicia da notte le era salita sopra i polpacci depilati. Un braccio era fuori dal letto, l'altro era premuto contro un fianco, con la mano che stringeva le lenzuola. La lampada e un romanzo rosa erano caduti dal comodino.

«Tutto bene, Dean?»

Fothergill si era voltato a guardare un altro tavolino pieno di foto. In molte c'era la stessa donna: da ragazza, con i capelli raccolti, poi sempre più adulta, con stili e pettinature diverse, quindi ingrigita con il passare del tempo. La faccia nascosta sotto il cuscino, a pochi metri di distanza, doveva essere la stessa.

Il gatto li aveva seguiti di sopra. Caulfield si chinò per prenderlo in braccio, ma non riuscì a impedirgli di saltare sul letto, dove cominciò subito a sfregarsi contro una gamba della morta, facendo le fusa.

«Merda.»

Fothergill si voltò verso la donna, con il viso dello stesso colore del lenzuolo.

«Mia madre ha passato gli ultimi due mesi di vita in una casa di cura per anziani» disse. «L'odore era uguale.» Avanzò verso il letto, e si fermò quando Caulfield gli ripeté di non toccare nulla. «Questo posto ha l'odore della stanza di mia madre.»

Thorne era andato a letto con una donna l'anno prima, e stava ancora cercando di dimenticarla, per vari motivi. A parte quell'episodio, le uniche

volte che si era trovato ad aspettare che qualcuno uscisse dal suo bagno erano state quando aveva ospitato Hendricks e quando aveva chiamato l'idraulico.

Gli faceva male la schiena per aver cercato di aprire il divano letto. Porter aveva riso alle sue imprecazioni, poi gli aveva dato una mano. «Dovresti farti vedere da un dottore» disse. «Almeno per sapere cosa c'è che non va.»

«Lo farò.»

«Hai un'assicurazione sanitaria?»

«No, ma ho un po' di soldi da parte, dalla vendita della casa di mio padre.» Quei soldi che lui aveva odiato, dei quali non sapeva cosa fare. Ne aveva dati un po' a zia Eileen, duecento sterline a Victor, e anche dopo che aveva pagato il suo tributo al fisco gli restava abbastanza. Forse doveva cercare di spenderli in qualcosa che il vecchio avrebbe approvato.

«Peccato che non ti sia rovinato la schiena al lavoro» aveva detto Porter. Avevano sollevato insieme la sbarra di metallo sotto i cuscini, tirando fuori il letto. «Così ti avrebbero pagato tutto.»

Era così vicina che Thorne sentiva l'odore di birra nel suo fiato. Dovevano berne una, invece ne avevano bevute due a testa.

Avevano parlato male di alcuni colleghi e del lavoro in generale. Si erano raccontati a vicenda qualcosa dei rispettivi genitori e delle relazioni precedenti. Thorne le aveva parlato del giorno prima, quando si era messo a pensare ai matrimoni male assortiti, e gli erano venuti in mente Maggie e Tony Mullen.

La cosa interessante era che per la prima volta in assoluto non era stato il suo matrimonio a venirgli in mente per primo.

Porter aveva detto che forse era un buon segno.

Ora, in piedi davanti alla porta del bagno, si rese conto che aveva parlato molto più di lei. Che a parte il fatto che Louise Porter era simpatica e in gamba nel lavoro, e aveva un bel culo, sapeva poco di lei.

Sentendo il rumore che faceva lavandosi i denti, decise che quel poco era abbastanza.

Quando Porter uscì dal bagno aveva i vestiti in un fagotto sotto il braccio, e indossava solo le mutande sotto una maglietta di Thorne. Gli passò accanto, arrossendo leggermente, e sistemò la blusa e la gonna su una sedia accanto al divano letto. «Domani ti compro uno spazzolino nuovo.»

«Fossi in te, mi preoccuperei di più di come spiegare ai colleghi il fatto che domani sarai vestita esattamente come oggi.»

«Oh, ci sono abituati. Sono così promiscua...»

Thorne rise, poi tossì e fece una smorfia di dolore. Porter gli si avvicinò da dietro e senza dire nulla gli sollevò la camicia.

«Ciao» disse lui, come uno stupido.

Lei gli posò una mano sulla schiena, in basso, e cominciò a massaggiare. «Qui?»

«All'incirca» rispose Thorne.

«Senti che ti fa bene?»

«Oh, sì...»

In quel momento squillò il telefono.

Thorne si voltò e Porter ritrasse la mano. I loro sguardi si fecero seri. Il telefono continuava a squillare, ed entrambi sapevano che non era qualcuno che voleva fare quattro chiacchiere.

Era Holland. «Credo che farà meglio a saltare giù dal letto.»

«Non ci siamo ancora andati.»

«Siamo?»

Thorne si sarebbe dato un calcio in bocca, se avesse potuto. «Di' quello che hai da dire, Dave.»

«La polizia di Shepherd's Bush ha un cadavere che ci interessa. Le dò l'indirizzo.»

Thorne si guardò intorno alla ricerca di un pezzo di carta. Porter gli porse penna e taccuino, poi si avvicinò al divano e cominciò a infilarsi la gonnina.

«Ti ascolto.»

«Ricorda il messaggio che avevo lasciato per Kathleen Bristow? Be', qualcuno mi ha richiamato.»

TERZA PARTE QUELLO CHE SEMBRA

Luke, domenica

C'era un ragazzo, quando era più piccolo, che gli dava il tormento a scuola. Gli aveva rubato una stilografica e un orologio, gli dava pugni su una spalla, calci negli stinchi, e minacciava di fare di peggio se Luke l'avesse detto a qualcuno. Non ce l'aveva solo con lui. Luke l'aveva visto alle prese con altri ragazzi, sempre con la stessa tecnica. Il ragazzo sorrideva, fingeva di voler fare amicizia, come se quella gentilezza iniziale gli ren-

desse più piacevole il seguito, quando arrivava la parte dei pugni e degli schiaffi.

Luke non l'aveva detto a nessuno. Aveva sofferto finché quel ragazzo non aveva lasciato la scuola, ma aveva imparato a riconoscere il sorriso che preannunciava il dolore, ed era lo stesso che aveva visto sul viso dell'uomo che lo teneva rinchiuso in quella cantina. Quell'uomo aveva qualcosa che non andava nella testa. Era come se non avesse la minima idea di cosa avrebbe potuto fare il momento successivo.

Più diventava amichevole, più libertà gli lasciava, più gli faceva paura. Luke era deciso a fare tutto ciò che poteva per uscire da quella situazione.

Era difficile concentrarsi sul *fare* qualcosa, quando tutto ciò che voleva era rannicchiarsi in un angolo e restare immobile. Quando l'uomo se n'era andato aveva passato ore in quella posizione, recitando mentalmente poesie e testi di canzoni... Tutto per non pensare a quello che lui gli aveva detto. E che continuava a ripetere. Era veleno puro, Luke lo sapeva. Come le menzogne che quel bullo raccontava a scuola. All'uomo piaceva scendere in cantina con la sua torcia elettrica e le sue porcherie. Per rovinargli la testa e indebolirlo.

Perciò Luke si riempiva la testa con tutto ciò che poteva, cercando di non lasciare posto per le menzogne di quell'uomo.

Si concentrò sul bruciore dei graffi e dei lividi. Strappò una crosta dalle nocche, finché il dolore divenne più forte del malessere provocato dalle parole del suo carceriere.

Si alzò in piedi, e cercò di concentrarsi sulla mappa della cantina che aveva cercato di tracciare a mente. Angoli bassi, rientranze umide e ammuffite, scaffali polverosi con barattoli di vernice, sacchi di cemento e cornici.

L'uomo era ancora in casa, e sarebbe di certo sceso da lui tra non molto. Con altre storie da raccontare... O con qualcosa di peggio.

Luke guardò nel buio e prese una decisione.

Aveva bisogno di un'arma.

CAPITOLO 18

Non c'era mai un momento "buono", ovviamente. Ma per lavorare su un cadavere, le primissime ore del mattino erano le meno peggio. Durante il giorno la scena di un omicidio era vistosa e sfacciata. La luce del giorno su un cadavere rinforzava la brutalità dell'atto, e ricordava a tutti che mentre il resto del mondo era in giro a fare shopping o ad annoiarsi dietro una

scrivania, altri, a pochi metri di distanza, sanguinavano, si gonfiavano e si irrigidivano.

Di notte, Thorne poteva trarre un po' di conforto dal fatto che ripulire tutto prima dell'alba era un servizio pubblico, brutto ma necessario. Se era di cattivo umore, considerava notti del genere come il tentativo di spalare merda in salita. Ma in quel momento, in piedi accanto al cadavere di una donna anziana, mentre i vicini di casa dormivano, sentiva di star facendo del suo meglio per contribuire a mantenere la tranquillità del vicinato. La tranquillità che derivava dall'ignoranza.

Aveva già scambiato alcune parole con Hendricks, mentre indossavano entrambi la tuta di plastica. Era stata una conversazione di routine.

«Come stai?»

«Bene. Non hai visto il mio biglietto?»

«Sì, ma non ero sicuro che fosse la verità.»

«Lo è. Ho visto Brendan.»

«E com'è andata?»

«Be', lui non ha urlato, io non ho cercato di spaccargli la faccia, quindi direi che è andata bene.»

Ora, quaranta minuti dopo, il dialogo aveva preso una direzione più professionale. Si parlava di illividimento, di temperatura corporea, di asfissia traumatica e di spasmi cadaverici. Hendricks dettava i suoi appunti in un piccolo registratore digitale, mentre Thorne osservava gli uomini della Scientifica al lavoro nella piccola stanza da letto di Kathleen Bristow. Come sempre, guardandoli provava una sensazione irritante, come una cucitura contro la pelle. Negli anni aveva compreso che si trattava di invidia. Invidia delle loro certezze, dei parametri scientifici che forse davano loro una tranquillità, una sicurezza, che a lui era negata.

Avrebbero estratto dalla scena tutte le prove fisiche possibili, perché quelli come Thorne potessero etichettarle, metterle in una scatola e portarle in tribunale. Senza di esse, tutto quello che Thorne aveva da offrire era solo una catena di supposizioni.

«Allora, Phil, di che ora parliamo?»

Hendricks prese la mano della morta e la tenne tra le sue. La carne era macchiata e bluastria contro il color panna dei guanti di lattice. «Il *rigor mortis* sta scomparendo, perciò direi che è morta da un po' più di ventiquattro ore. Da mezzanotte alle quattro di ieri, grosso modo.»

La notte prima dell'arresto di Grant Freestone.

Ma quasi certamente non era stato Freestone a ucciderla. Avevano già

stabilito che non aveva rapito nessuno, e la morte violenta di Kathleen Bristow proprio ora non poteva essere una coincidenza. *Doveva* essere collegata in qualche modo al rapimento di Luke Mullen.

«Credo che le abbia spezzato anche un paio di costole» disse Hendricks. «Forse premendole un ginocchio sul petto mentre la soffocava.»

Quando Hendricks infilò un dito nella bocca della morta, per raccogliere su un batuffolo di ovatta un campione delle lacrime scivolato all'interno delle labbra, Thorne voltò la testa. Uscì dalla stanza e scese al pianterreno. Un funzionario della Scientifica che conosceva stava lavorando in sala da pranzo, muovendosi metodicamente intorno al tavolino con sopra il telefono e la segreteria telefonica.

Era da lì che un ispettore della Omicidi locale aveva chiamato Holland, dopo aver ascoltato il messaggio da lui lasciato nella segreteria di Kathleen Bristow. Thorne si diresse verso la porta posteriore della casa. Quando passò davanti al funzionario, scambiò con lui una battuta scherzosa, ma riusciva a pensare solo alla faccia della morta che era come crollata su se stessa, quando Hendricks le aveva tolto la dentiera.

Fuori, spinse indietro il cappuccio della tuta di plastica e si avvicinò a Dave Holland, il quale, anche lui coperto da capo a piedi dalla tuta, era appoggiato al muro accanto alla finestra della cucina. Un generatore ronzava e potenti lampade ad arco illuminavano il giardino.

Holland aspirò due boccate rapide, poi mostrò a Thorne la sigaretta e disse: «Tutto questo è un'ottima scusa per mollare e fumarsene una. Ma poi mi sento in colpa perché me la sono goduta».

Al contrario di tanti altri, Holland aveva iniziato a fumare *dopo* la nascita della figlia. Aveva tenuto nascosto il vizio fumando solo al lavoro, ma poi la sua donna l'aveva scoperto e si era inferocita. Da allora Holland aveva cercato di smettere, ma c'erano momenti come quello, in cui sembrava ragionevole non essere troppo rigidi.

«E Sophie non sente l'odore, quando torni a casa?»

Holland annuì. «Ma capisce che nove volte su dieci c'è un buon motivo, perciò non mi tormenta troppo.»

Thorne si allontanò dalla parete, verso il fondo del giardino posteriore. Holland lo seguì nella parte buia, oltre il raggio d'azione delle lampade ad arco. Si sedettero su una piccola panchina.

«Pensa che sia stato il nostro rapitore?» chiese Holland.

«Se non è stato lui, allora non ho idea di cosa stia succedendo.» Fece una pausa. «Be', non ne ho idea comunque.»

«Forse comincia a sentirsi il fiato sul collo.»

Thorne alzò gli occhi. Il funzionario della Scientifica andava avanti e indietro davanti alla finestra della stanza da letto. «In questo momento, non riesco a sentirmi troppo ottimista.» L'erba falciata di recente sembrava grigia contro le soprascarpe bianche.

«È da un po' che non vedo l'ispettore Porter» disse Holland.

«E allora?»

«Nulla. Mi chiedevo soltanto dov'era.»

«L'ultima volta che l'ho vista, parlava con il fotografo.» Thorne lo fissò, sfidandolo con lo sguardo.

«Cosa c'è?»

«Non pensare neppure a fare un sorrisetto ironico. Sta' zitto e finisci la paglia.»

«Era solo una domanda...»

«Altrimenti chiamo Sophie e le dico che sei tornato a un pacchetto al giorno.»

Holland non disse nulla, e restarono in silenzio per un paio di minuti. Il fumo scompariva ai bordi della zona illuminata, dove danzavano falene e moscerini. Holland finì di fumare e spense la sigaretta contro il fondo della panchina. «Meglio tornare dentro» disse, alzandosi. «Credo che stiano per portarla via.»

Era un altro vantaggio di lavorare sulla scena di un omicidio a quell'ora: Kathleen Bristow avrebbe lasciato per l'ultima volta casa sua senza un pubblico di curiosi, a parte qualche insonne che portava a spasso il cane. Di giorno ci sarebbe stata una gran folla, tutti intenti a inventare la storia che avrebbero raccontato più tardi a cena o al pub. Ogni volta che Thorne ascoltava le notizie sul traffico in autostrada, non capiva perché il cronista non dicesse mai la verità, rivelando che le code dipendevano dal fatto che tutti rallentavano per poter guardare bene il luogo dell'incidente.

Alzò la testa sentendo il fruscio di pantaloni di plastica, e Porter si sedette accanto a lui.

«Holland ti ha dato il tormento?» chiese.

«Sa che non gli conviene.»

Forse Porter aveva altro da dire su quello che era quasi successo a casa sua, ma Thorne non aveva voglia di parlarne. E non poté evitare di chiedersi come si sarebbe sentito se qualcosa fosse successo davvero.

«Ho parlato con Hendricks» disse Porter. «Dovremmo chiedere a Free-stone dov'era venerdì notte.»

«Non ne vedo il motivo.»

«Il fatto che non abbiamo nessun altro che somigli anche vagamente a un indiziato ti sembra un buon motivo?»

«Be', direi che potrebbe diventarlo.»

«Scommetto dieci sterline che era con la sorella.»

«Probabile. Ma che Freestone abbia o meno un alibi, l'assassino di questa donna è lo stesso che ha ucciso Allen e Tickell. Lo stesso che ora tiene prigioniero Luke.»

Nella casa accanto si accese una luce. Voltandosi verso la strada, Thorne vide luci anche nelle case di fronte. A Londra c'era *sempre* qualcuno che osservava. Più tardi la polizia avrebbe visitato i vicini, e lui sperava che anche due notti prima qualcuno avesse visto qualcosa.

«Okay, visto che chiedersi *chi* non ci porta da nessuna parte, hai qualche idea brillante sul *perché*?»

Idee brillanti? Più che altro ipotesi e supposizioni...

«Hai guardato nella stanza degli ospiti?» domandò Thorne.

In quella stanza prima aveva notato tre schedari in metallo, e si era ricordato delle parole di Callum Roper. Era possibile che Kathleen Bristow avesse tenuto i verbali delle riunioni del gruppo di lavoro del MAPPA. Comunicò a Porter l'idea che cominciava a formarsi nella sua mente.

La reazione della donna gli mostrò che, pur essendo una semplice supposizione, non era del tutto campata in aria. «Credi che sia stata uccisa a causa di qualcosa che sapeva?»

«O a causa di qualcosa che *aveva*. Forse senza neppure sapere di averla. È solo un'idea...»

«Il problema è che, non conoscendo il contenuto di quello schedario, sarà difficile capire se è stato portato via qualcosa.»

«Io ho già dato una rapida occhiata» disse Thorne. «C'è una tonnellata di roba. Possiamo esaminarla quando la Scientifica avrà finito. Se non troviamo nulla su Freestone e sul progetto del MAPPA che lo riguardava, cercheremo di capire cosa potrebbe esserci stato.»

«Dovremo rintracciare il dipartimento Servizi Sociali per il quale lei lavorava all'epoca.» Porter fece una smorfia. «È domenica mattina. Non sarà facile.»

«Non scommetterei che il dipartimento abbia copie di questo materiale. Non se quello che ha detto Roper è vero. Ma potrebbero sapere cosa si era portata dietro la Bristow, quando è andata in pensione.» Mentre lo diceva, l'idea cominciò a sembrargli vaga e debole. Non avevano tempo. Adesso

c'erano tre omicidi sui quali indagare, ma la loro prima preoccupazione restava quella di trovare il ragazzo rapito al più presto possibile.

Ammesso che fosse ancora vivo.

Thorne sperava di non avere un aspetto simile al proprio umore. Il viso di Porter invece non mostrava traccia del fatto che non dormiva da quasi ventiquattro ore.

«Forse è il collegamento di Freestone con il gruppo del MAPPA la cosa importante» disse lei. «E non le minacce fatte a Mullen prima di finire dentro.»

Tre omicidi...

«Be', di certo c'è qualcosa che a qualcuno importa parecchio, in questa faccenda.»

«Come pensi che stia Luke?»

C'erano le supposizioni, e c'era il lavoro speculativo. Poi c'erano cose orribilmente ovvie. «Lo ucciderà, se sarà necessario.»

Porter annuì, come se Thorne avesse confermato quello che pensava anche lei. Sollevò i piedi sulla panchina e si abbracciò le ginocchia. «Finora ne ho persi solo due» disse.

Thorne cercò per quasi un minuto qualcosa da dire ma, prima che gli venisse in mente, Porter scacciò il bisogno di essere rassicurata e si alzò in piedi.

«Abbiamo bisogno di un cambio di prospettiva» disse. «Forse affrontare il caso da questa nuova angolazione può servire.»

«Forse.» Thorne si alzò a sua volta, sperando che quell'ottimismo fosse giustificato. La mappa del caso andava ridisegnata, su fogli e lavagne, nonché nella sua testa. Ma mentre le linee si spostavano in nuove direzioni, intersecandone altre per la prima volta, un nome continuava a scivolare verso una zona alla quale non avrebbe dovuto appartenere. Continuava a spostarsi dall'area della mappa riservata alle vittime e ai testimoni, per finire in un'altra più confusa, priva di etichette.

Tony Mullen.

Un'onda di rumore e movimento indicava che il corpo di Kathleen Bristow stava per essere portato fuori. Porter si avviò verso la casa, seguita da Thorne.

A quel punto le battute e le conversazioni si interrompevano sempre, finché l'auto dell'obitorio non si allontanava. Poi tutto riprendeva, a un volume leggermente più alto.

Una volta portato via il cadavere, era come se la scena del delitto tirasse

il fiato.

Thorne restò a guardare la barella che superava il gradino della porta e usciva in giardino. Subito dopo uscirono Holland e Hendricks, i quali cominciarono a togliersi la tuta di plastica, preparandosi a seguire il cadavere all'obitorio. La barella fu portata oltre il cancello, sotto la luce delle lampade ad arco.

Thorne entrò in cucina, pensando che c'erano odori ben peggiori del fumo di sigaretta, che ti si attaccavano addosso.

Il riesame delle decisioni di custodia aveva luogo due volte al giorno. Trenta minuti prima, alle otto del mattino, Kitson e Brigstocke avevano riesaminato per la seconda volta la pratica di custodia cautelare di Adrian Farrell, e ora lei aveva il piacere di comunicare all'incriminato che, se la faccenda non fosse andata avanti in modo da lei giudicato soddisfacente, il suo ispettore capo avrebbe chiesto un'estensione supplementare dell'arresto di altre sei ore.

Arrogante, l'avvocato che preferiva essere chiamato Wilson, non si mostrò molto impressionato. «E questo solo sulla base di un riconoscimento in video?»

«Sulla base di un'identificazione da parte di un testimone oculare, il quale ha dichiarato di aver visto il signor Farrell e altri due ragazzi assassinare Amin Latif, il 17 ottobre dello scorso anno, dopo aver abusato sessualmente di lui. Ma l'accusa di violenza sessuale per il momento non ci interessa. Direi che quella di omicidio è più che abbastanza, non crede?»

Wilson cominciò a scarabocchiare qualcosa, riparando il blocco con l'avambraccio come uno scolaro che volesse impedire al compagno di copiare.

Kitson lo lasciò scrivere, rilassata. Qualunque cosa fosse, non sarebbe stata di nessun aiuto al suo cliente. Accanto a lei, Andy Stone si abbottonò la giacca. Stone era lì per una questione di numero legale, e sembrava contento del suo ruolo.

«Non hai freddo, vero Adrian?» chiese Kitson.

La sala interrogatori era piuttosto fredda, il che non era un male, visto che un indiziato arrestato nella notte, dopo una rissa, aveva vomitato in un angolo. Il riscaldamento avrebbe reso insopportabile la puzza mista di vomito e disinfettante.

Comunque, a giudicare dalla faccia di Farrell, la puzza era poco sopportabile anche così.

Senza l'uniforme della scuola sembrava molto diverso. Indossava jeans e una felpa rossa con cappuccio, con la scritta NEW YORK sul petto. I capelli biondi erano arruffati, ma non di proposito, e la faccia mostrava i segni di una notte difficile. Farrell cercava di sembrare annoiato e un po' irritato, ma la mancanza di sonno non rendeva convincente la finzione. Kitson vedeva in lui paura e rabbia, come schiuma sulla superficie dell'acqua.

«So quello che può tirarti su il morale» disse. «Qualche domanda di storia.»

Sul tavolo era fissato un foglio plastificato con i diritti dei prigionieri. Farrell ne tormentava un angolo con un dito. Alzò gli occhi e scrollò le spalle. «Va bene.»

«La storia è la tua materia preferita, no?»

«Ho detto: "Va bene".»

«Sei bravo con le date? Cosa è successo il 28 febbraio 1953?»

«La battaglia di Hastings?»

«Perché non chiediamo un aiutino agli spettatori?» disse Kitson. «Signor Wilson?»

Wilson scrisse di nuovo qualcosa. «Dubito che riceverà un'estensione di custodia, se spreca il suo tempo con questi giochetti.»

«Il 28 febbraio 1953 è il giorno in cui Francis Crick e James Watson hanno completato la struttura del DNA.» Kitson disegnò con un dito un otto sul tavolo. «La doppia elica.»

Farrell la fissò come se lo trovasse divertente. «Ora che lo so, non lo dimenticherò» disse.

«Ne sono certa. Avremo un risultato preliminare prima di sera, e so che sarà positivo.»

Stavolta Kitson parlava del test effettuato sul campione autorizzato, prelevato il giorno prima. Farrell non aveva dato il consenso, ma Kitson aveva il diritto di procedere ugualmente al prelievo, e così aveva fatto. Un medico aveva staccato alcuni capelli al prigioniero, mentre Stone e un altro agente lo tenevano fermo.

«E anche tu lo sai, vero?»

«Io so un sacco di cose.»

«Ne sono certa.»

«Per esempio, so che non riesce a decidere come deve trattarmi per ottenere quello che vuole. O mi parla in tono condiscendente, oppure finge che io sia molto astuto e molto maturo. Ma l'unica cosa su cui non è indecisa è il fatto che mi odia.» Farrell si voltò a fissare Stone. «E so che lui vorrebbe

scavalcare il tavolo e mettermi le mani addosso.»

Stone assicurò a Farrell con un'occhiata che aveva visto giusto.

Kitson notò il gioco di sguardi. L'avvocato gonfiò le guance, come rassegnandosi al fatto che, qualunque consiglio desse a Farrell, il ragazzo era sempre convinto di sapere meglio di lui come comportarsi. Kitson tornò a guardare Farrell, convinta che Wilson stesse già calcolando l'onorario che avrebbe chiesto per difendere Farrell.

«Non te la caverai, Adrian, lo capisci?»

«Sembra molto sicura di sé, ma per il momento continua a non formulare un'accusa ufficiale.»

«Chi erano i due ragazzi che si trovavano con te la notte in cui hai aggredito Amin Latif?»

«La notte in cui ho fatto *cosa*?»

«I nomi, Adrian.»

«Adesso mi dirà che non può promettermi nulla, ma che se le dico i nomi che vuole sapere farà del suo meglio per farmi ottenere una riduzione di pena. O forse si appellerà alla mia coscienza, perché è certa che anch'io ne abbia una, e che nel profondo del mio essere desidero fare la cosa giusta.»

«Forse dovrei andare a parlare con Damien Herbert e Michael Nelson» disse Kitson. «Puoi stare certo che *loro* ti tradirebbero in un secondo.»

Farrell sembrò non averla sentita. «Oppure questo è il momento in cui mi mette davanti le foto del ragazzo morto?»

Kitson guardò Wilson, poi Stone. Raccolse la saliva nella bocca diventata asciutta per l'adrenalina. «Sei molto sicuro di te, Adrian» disse. «Sicuro del tuo fascino. Sono certa che hai un gran successo con le ragazze e le signore. Ma tutto il fascino del mondo non farà cambiare idea alla giuria, visto che abbiamo un testimone oculare e una prova del DNA positiva.»

«Io sono sicuro di me? Mi sembra lei quella troppo sicura. Un'identificazione che arriva sei mesi dopo il fatto. E continua a parlare della prova del DNA come se l'avesse già in mano.»

Kitson non poté evitare di sorridere, ricordando il sorriso di Farrell un attimo prima che sputasse sull'asfalto.

Stone si spostò sulla sedia. «Credo che anche i tuoi compagni di cella apprezzeranno il tuo fascino» disse.

Farrell rise. «Ma parlate sul serio?» Alzò una mano, scusandosi per la risata. «Mi dispiace, giuro che non sto cercando di farvi incazzare.»

«È una tattica disperata» disse Wilson. «Si ricorre a mezzi del genere solo quando un caso non ha nulla di solido su cui reggersi.» Fissò Kitson con

sufficienza. «Sta raschiando il fondo del barile.»

Una bolla di rabbia, o forse di paura, salì alla superficie sul viso di Farrell. Il ragazzo fece una smorfia, afferrò il blocco di Wilson e indicò una cosa che l'avvocato aveva scritto prima.

«Il mio cliente desidera protestare per il fatto che alcuni oggetti di sua proprietà sono stati confiscati.»

«Le mie scarpe da ginnastica» precisò Farrell.

«Sono state prelevate per effettuare dei test» rispose Kitson. Sulla scena dell'omicidio non erano state rilevate impronte di piedi, ma quella era una pratica standard. «È una procedura di routine.»

Farrell allontanò la sedia dal tavolo. «Queste sono ridicole» disse, sollevando un piede per mostrare le scarpe elastiche nere. «Non sono neppure del mio numero.»

«Sono quelle che diamo a tutti» disse Stone.

«Perché non posso farmi portare un altro paio delle mie?»

«Mi dispiace, fa parte dell'uniforme. Qui non abbiamo un motto in latino, ma...»

«Quelle scarpe mi sono costate un sacco di soldi. Sono personalizzate.»

Wilson alzò la penna. «Potete assicurarci che non verranno danneggiate durante i test?»

Kitson decise di terminare il colloquio. Si alzò e chiese a Stone di completare le formalità: spegnere il registratore e sigillare la cassetta davanti al prigioniero. Sulla porta si voltò e vide che Farrell e il suo avvocato erano sorpresi da quell'interruzione improvvisa.

«Sto indagando sull'omicidio di un ragazzo di diciassette anni» disse. «E farò tutto il necessario per avere i nomi delle persone che erano con te quando è successo. E tutti e tre dovreste rispondere di aggressione a scopo sessuale e omicidio nei confronti di Amin Latif.» Strinse la maniglia, con un leggero tremito alla mano. «Non ho intenzione di starmene seduta qui a parlare di scarpe da ginnastica.»

Dieci minuti dopo, Kitson vide da dentro la "gabbia" l'avvocato di Farrell che fumava una sigaretta nel cortile. Uscì e lo raggiunse.

L'uomo gliene offrì una ma lei scosse la testa. «Non ha qualcosa di più forte?»

«Mi sembrava piuttosto irritata, prima» disse Wilson.

«Be', lui è un bel personaggio, no?»

L'avvocato non abboccò. Aspirò un'ultima boccata e gettò il mozzicone

verso due moto della polizia. «Ha un'idea di quando vorrà interrogarlo di nuovo?»

«Non ancora, ma se fossi in lei resterei in zona.»

«Sa se il pub qui vicino serve un menu tradizionale, la domenica?»

«L'Oak? La domenica servono il pranzo, ma non so se la loro definizione di "tradizionale" coincide con la sua.»

Kitson rientrò. Dopo aver compilato le scartoffie, sarebbe andata a fare colazione. Poi avrebbe cercato di rintracciare Thorne. Tutti ormai sapevano dello sviluppo notturno del caso Mullen, ed evidentemente Thorne non aveva ancora avuto il tempo di leggere il messaggio che lei gli aveva lasciato nella sua casella in centrale, o quello che gli aveva scritto sul cellulare.

Paragonato alla scoperta di un altro cadavere, quello che lei doveva dirgli non era particolarmente urgente.

CAPITOLO 19

Il motivo per cui la gente si ferma a guardare gli incidenti è l'emozione di un evento straordinario, senza l'inconveniente di trovarsi pieni di sangue dentro lamiere contorte. Quasi certamente è lo stesso principio a rendere piacevole osservare una lite tra funzionari di polizia.

Hignett aveva previsto la lite, ed era sorpreso del fatto che Graham Hoolihan avesse aspettato tanto prima di venire a protestare.

«Ho collaborato con l'ispettore Thorne, quando si è rivolto a me. E a differenza di voi sono anche stato cortese.»

«Non cominciamo a insultare.»

«Perché? È evidente che non sapete come funzionano le cose.»

Thorne aveva deciso di non lasciarsi coinvolgere, e se ne stava da un lato dell'ufficio di Brigstocke.

«Sono venuto a saperlo al pub» disse Hoolihan. «Perché il vostro sovrintendente era a un evento sociale con il mio, e ne ha parlato bevendo un gin and tonic.»

Thorne si sforzò di immaginare Trevor Jesmond che parlava di lavoro con un bicchiere da cocktail in mano.

«Oggi ti avremmo certamente contattato» disse Hignett. «Ma stanotte abbiamo scoperto un omicidio e siamo stati presi da cose più urgenti.»

Sembrava piuttosto convincente. Brigstocke seguì quella linea. «Sono passate solo poco più di dodici ore dall'arresto di Freestone» disse.

«E avevamo ogni motivo di credere che potesse aiutarci nell'inchiesta su un rapimento con doppio omicidio.»

«Perciò non devi credere che volessimo tenere segreto il suo arresto.»

Brigstocke e Hignett stavano tenendo il fronte. Thorne era impressionato soprattutto da Hignett. In quelle circostanze, sarebbe stato facile per lui mettersi a puntare il dito e a dire che lui aveva detto dall'inizio di consegnare Freestone a Hoolihan.

«Perché nessuno mi ha chiamato quando è stato arrestato?» chiese Hoolihan. «Solo come un gesto di normale cortesia.»

Brigstocke e Hignett si guardarono, nel tentativo di formulare una risposta adatta.

Era successo tutto verso la fine del briefing mattutino, che ovviamente si era concentrato sulla scoperta del cadavere a Shepherd's Bush. Come sempre, le prime ventiquattro ore erano le più importanti, perciò ora tutti gli sforzi si sarebbero concentrati sull'omicidio di Kathleen Bristow. Era la migliore possibilità di fare qualche progresso anche sul caso principale, ma di quello non avevano quasi parlato.

Thorne aveva notato che il nome di Luke Mullen veniva menzionato sempre meno, con il passare dei giorni. Ora bisognava lavorare sugli omicidi, e lo capiva. Si trattava di piste che potevano rivelarsi produttive. Ma lui sapeva che non era l'unico motivo.

Appena il briefing era finito era comparso Hoolihan e la discussione si era subito fatta bollente, finché un sergente di un'altra squadra li aveva accompagnati nell'ufficio di Brigstocke, come il padrone di un bar che accompagna fuori i clienti ubriachi.

«Ho un'autorizzazione scritta a portare Freestone con me a Lewisham.»

Lewisham, Sutton, Earlsfield. Le tre sedi della Omicidi Sud, dall'altra parte del fiume.

Hoolihan si chinò a prendere la cartella e la sbatté sulla scrivania. «Il mio capo l'ha fatta firmare al comandante Walker stamattina presto.»

Hignett e Brigstocke non sapevano se irritarsi o rabbrivire. Clive Walker era il capo del Comando Omicidi di tutta Londra. Era uno dei pochi che facevano sembrare Trevor Jesmond solo uno dei ragazzi.

«Perciò non perdiamo altro tempo» disse Hoolihan. «Credete ancora che Freestone possa aiutarvi nella vostra inchiesta?»

Non c'era motivo di fingere. Freestone era stato interrogato di nuovo quella mattina, e aveva detto di essere a letto a casa di sua sorella, mentre Kathleen Bristow si dibatteva sotto il cuscino che l'aveva soffocata. Ov-

viamente Jane Freestone aveva confermato l'alibi, e anche se non si trattava di una testimonianza affidabile, sarebbe stato difficile provare il contrario.

E in ogni modo non c'era motivo di tentare. Thorne sapeva che Freestone non aveva ucciso la Bristow, come non aveva ucciso Tickell e Allen. E non era neppure la mente dietro il rapimento di Luke Mullen. Quando lui e Porter l'avevano arrestato, il giorno prima, Freestone non era certo stato contento, ma non aveva neppure la faccia di chi è stato beccato dopo un omicidio commesso poche ore prima.

Hoolihan prese l'esitazione che seguì alla sua domanda come una risposta. «Bene, allora muoviamoci.» Batté sulla cartella. «Abbiamo un sacco di moduli da compilare.»

Thorne si accorse all'improvviso di aver cominciato a parlare. «Se è uno che dà tanto valore alla cortesia,» disse «potrebbe almeno ringraziare.» Si accorse dell'occhiata di Brigstocke, ma continuò ugualmente. «Forse non abbiamo gestito la cosa come lei avrebbe voluto, ma resta il fatto che le abbiamo fatto un grosso favore.»

Hoolihan si mise la cartella contro il petto, tenendola con entrambe le braccia, in attesa che Thorne andasse avanti.

«Lei ormai aveva abbandonato l'idea di arrestare Freestone. Qualcuno timbrava i documenti relativi al suo caso una volta all'anno, ma da quello che ho visto non facevate nulla. E il fatto che ora lei possa mettersi questo fiore all'occhiello lo deve a noi. Non saremo stati *cortesi*, ma credo che dovrebbe esserci grato ugualmente, cazzo.»

Fu la parola "cazzo" a far diventare paonazzo il viso di Hoolihan. Non disse nulla, ma era chiaro che Thorne non avrebbe mai più ricevuto un favore da nessuno, alla Omicidi Sud.

Si fissarono per qualche secondo, poi Hoolihan si voltò verso i suoi pari grado. «Non lo porterò lontano» disse. «Dovrà rispondere al magistrato tra un giorno o due, e dopo sarà a vostra disposizione, se vorrete parlargli.»

Dopo che Hoolihan se ne fu andato, ci furono un po' di urla, ma niente di esagerato. E Hignett si trattenne ancora una volta dal dire: «Ve l'avevo detto».

C'erano cose più importanti di cui discutere.

«Abbiamo un rapporto preliminare di Phil Hendricks» disse Brigstocke. Prese un foglio dalla scrivania e lesse ad alta voce: «Asfissia dovuta a soffocamento... Tre costole rotte... Setto nasale fratturato, probabilmente a causa della pressione esercitata sul cuscino...».

Passarono alcuni secondi in cui tutti guardarono qualcosa. Il pavimento, i muri o il cielo che non riusciva a decidersi tra il bello e il brutto tempo.

«Pensate ancora che cercasse qualcosa?» chiese Hignett.

«È una possibilità» disse Thorne. «Più tardi Porter darà un'occhiata approfondita a quegli schedari. Per il momento credo sia bloccata all'obitorio.»

«Qualunque cosa volesse, era disposto a tutto pur di averla.» Brigstocke fissò il rapporto di Hendricks. «Oppure era molto spaventato.»

«Non *troppo* spaventato, spero» disse Hignett.

Thorne sapeva cosa voleva dire. Era una possibilità terribile, che sarebbe stato stupido ignorare. Eppure, ancora una volta, il riferimento era stato fatto senza menzionare il nome del ragazzo.

Nella sala di pronto intervento c'era un po' più di movimento rispetto al giorno prima. Le conversazioni riguardavano solo il lavoro, le persone andavano da una scrivania all'altra, dal telefono al fax, con una maggiore urgenza. Non erano ancora trascorse dodici ore dalla scoperta del corpo di Kathleen Bristow, ma Thorne sapeva che se la squadra che se ne occupava non si fosse mossa in fretta, la possibilità di ottenere un risultato sarebbe presto sfumata. Scambiò qualche parola con Andy Stone e con un paio di ragazzi dell'Antisequestri, poi trascorse qualche minuto con il sergente Samir Karim, parlando di questioni amministrative. Karim era un indiano socievole e sovrappeso, che Thorne trovava simpatico. Aveva una zazzera ingrigita prima del tempo, e un forte accento londinese. Ma il suo sorriso sempre in agguato quella mattina si teneva nascosto.

«È tutto un casino pazzesco» disse.

Thorne annuì, senza bisogno di sapere esattamente a cosa si riferisse Karim.

Dave Holland sembrava concentrato come tutti gli altri, ma da vicino i suoi occhi tradivano la mancanza di sonno.

«Buchi nell'acqua» disse soltanto.

Thorne guardò il suo computer: c'era la pagina Internet del distretto di Bromley, con numeri di telefono ed e-mail.

«C'è anche un numero da chiamare fuori orario d'ufficio» disse Holland. «Serve se esplode un tubo dell'acqua, ma per quello che vogliamo sapere noi è inutile. Ho già chiamato a casa un paio di persone, e non ne ho cavato nulla. Per sapere qualcosa di preciso sui documenti che Kathleen Bristow può aver conservato, credo che dovremo aspettare domattina. E anche

così, non credo che sarà una roba da cinque minuti.»

«Contatta quelli che erano nel gruppo del MAPPA con lei» disse Thorne. «Roper e gli altri.»

Holland uscì dal sito di Bromley ed entrò nel CRIS. Il Crime Reporting Information System era aggiornato costantemente, con tutti i dati di ogni caso inseriti e catalogati. Holland digitò il codice d'accesso, cercò tra i file del caso Freestone e trovò i nomi che cercava: Roper, Warren, Lardner, Stringer, Bristow.

Batté un dito sullo schermo. «L'altra volta non sono riuscito a rintracciare Stringer.»

«Vedi cosa riesci a fare adesso» disse Thorne.

«Certo. Sarà interessante vedere come reagiranno alla notizia della morte di Kathleen Bristow. E forse qualcuno di loro potrà confermare che lei aveva i verbali delle riunioni.»

«Roper ha già detto che probabilmente li aveva» disse Thorne. «Ma non è per quello che ti ho chiesto di contattarli.» Fissò tutti i nomi sulla lista, compreso l'ultimo. «Finché non sappiamo perché la Bristow è stata uccisa, meglio assicurarsi che gli altri siano ancora vivi.»

Thorne era nel cortile quando portarono via l'incriminato, e parlava con un agente della recente partita Spurs-Crystal Palace.

Hoolihan gli passò davanti senza dire una parola e salì su una BMW senza insegne, sulla quale avrebbe seguito il cellulare fino a Lewisham.

Freestone era più incline del solito a parlare.

«Che cazzo succede?»

«È arrivato il momento di rispondere dell'omicidio di Sarah Hanley, Grant.»

«Non l'ho uccisa io.»

«Continua pure a ripeterlo.»

Ora che non c'era più il registratore, Thorne non capiva che senso avesse ancora dargli del lei. Freestone fu ammanettato, e due agenti lo accompagnarono verso i portelli aperti del cellulare.

Thorne li seguì. «Porterò i tuoi saluti a Tony Mullen.»

«Dovreste farlo venire qui.»

«Ora non ha più senso» rispose Thorne. «Mullen non ha nulla a che fare con il caso Hanley.»

«Io ho parlato con lui.»

«Che cosa?» Thorne affrettò il passo. «Quando l'hai visto?»

Ma Freestone era già salito sul furgone, seduto tra i due agenti. Thorne non fece in tempo a decifrare la sua espressione, prima che il portello si chiudesse. Il fan dei Crystal Palace alzò le spalle e salì al volante.

In quel momento Hoolihan mise in moto la BMW, facendo ruggire il motore. Forse per impazienza, ma più probabilmente per mandare una bella dose di gas di scarico in faccia a Thorne.

Thorne rientrò nella suite di custodia, e vide Danny Donovan appoggiato alla piattaforma dello skipper. Un agente in uniforme accompagnava una giovane donna tenendola per un braccio. Donovan scambiò alcune parole con la ragazza, e le diede qualcosa mentre l'agente la portava in cella.

«Ancora qui, Danny?»

«Sembra che non riesca ad andarmene.»

«Adesso ci sarà qualcun altro a occuparsi di Freestone, allora? Un avvocato vero?» Thorne tese una mano, e aspettò finché Donovan gli diede uno dei biglietti da visita che nascondeva nel pugno. «Sei in cerca di affari qui dentro? Che bastardo...»

«Qual è il problema?»

«Il problema è che hai incontrato me. E che questo,» disse, sollevando il biglietto stampato in economia «mi fa incazzare sul serio.»

«Ma dai...»

«Ora vattene.»

Thorne allargò le braccia e si mosse in avanti, costringendo Donovan a indietreggiare verso la porta di metallo.

«Meglio che lasci il gioco in fretta, Thorne» disse Donovan, entrando nella gabbia. «Cominci ad avere problemi mentali.»

Thorne lo afferrò per il bavero. «Adesso vattene» disse. «E se la prossima volta ti vedo anche solo prendere una bustina di tè qui dentro, ti arresto per furto.»

Donovan attese che Thorne facesse un passo indietro prima di parlare. «Da come stanno andando le cose, la prossima volta che ci vedremo sarai disperato, in attesa di un risultato qualunque per il tuo caso.»

Gli passò accanto e Thorne tese entrambe le braccia, sbattendolo contro la parete metallica. Nel tentativo di non perdere l'equilibrio, l'ex poliziotto lasciò cadere il fascio di biglietti da visita.

Ci fu un grido da dentro la suite, e Thorne urlò che era tutto a posto. Donovan si chinò per raccogliere i biglietti, ma Thorne fu più veloce. Devì la mano dell'altro, raccolse quanti più cartoncini poté, e li gettò nel cortile.

Due agenti in uniforme apparvero sulla soglia, di ritorno da un giro a

piedi per le strade. Restarono un secondo immobili, perplessi, poi girarono intorno ai due uomini chini sul pavimento e proseguirono.

Thorne aveva ancora le pulsazioni accelerate, quando Kitson lo trovò in uno degli uffici al primo piano.

«Non hai ricevuto il mio messaggio?» chiese.

Thorne bevve in fretta un sorso di tè. «Scusami, è stata una mattina infernale.»

«Ho sentito.»

«Sulla scena dell'omicidio è andato tutto bene» disse Thorne. «Lo spargimento di sangue è iniziato quando siamo tornati qui.»

Kitson aveva un paio di scarpe nuove. Se le tolse, sedendosi accanto a Thorne e cominciò a massaggiarsi le dita dei piedi attraverso i collant. «Ho i tabulati telefonici di Adrian Farrell.»

«Hai trovato qualcosa di utile?»

«Non ancora. Ma ci sono un sacco di numeri da controllare, quindi forse avremo un colpo di fortuna. Ti ricordi di avermi chiesto di cercare se c'era qualche collegamento con Luke Mullen?»

«Cos'hai trovato?»

«Sul cellulare nulla, ma sul fisso ho trovato più volte il numero dei Mullen.»

Le pulsazioni di Thorne accelerarono ancora. «Come mai sul cellulare niente? Credevo che i ragazzi non si staccassero mai dai loro telefonini, tra chiamate e sms.»

«Farrell ha anche un telefono fisso in camera sua. Forse voleva solo risparmiare, visto che la bolletta del fisso la pagano mamma e papà.»

«Cosa vuol dire "più volte?"»

«Cinque o sei chiamate nelle tre settimane prima del rapimento di Luke. E prima di allora ce ne sono state anche di più.»

Thorne rifletté su quello che aveva appena saputo. «Quando Holland ha parlato con i ragazzi, davanti alla scuola, Farrell ha detto di non conoscere Luke. Sapeva che era scomparso, ma nient'altro.»

«Sì, ma Farrell è molto bravo a mentire.»

«Aspetta un attimo. Siamo sicuri che fosse *Adrian* Farrell a telefonare? Forse la signora Farrell e la madre di Luke Mullen fanno parte entrambe del consiglio dei genitori della scuola, o qualcosa del genere.»

«Ho già controllato. I genitori dei due ragazzi si conoscono appena. Si salutano se si incontrano al concerto annuale della scuola, o davanti ai cancelli, ma questo è tutto.»

«Capisco.»

La mente di Thorne, intorpidita dalla fame e dalla fatica, faceva ruotare le possibilità come la centrifuga di una lavatrice scassata. Il sequestro di Luke Mullen poteva essere collegato con Farrell o con i suoi amici? Era stato rapito per qualcosa che sapeva sul loro conto? Se era così, perché il video era stato inviato ai genitori di Luke? E cosa aveva a che fare tutto questo con l'omicidio di Kathleen Bristow?

«E non si tratta di telefonate brevi, Tom. Dieci, quindici minuti.»

«Farrell cosa dice?»

«Non gliel'ho ancora chiesto. Ti va di venire con me a parlargli?»

Thorne grugnì un sì, mentre le idee continuavano a girare e ad aggrovigliarsi.

«Ah, un'altra cosa» disse Kitson, come se ci avesse pensato in quel momento. «Se già che ci sei riesci a tirargli fuori i nomi dei due che lo hanno aiutato a uccidere Amin Latif, ti offro una birra.»

Restarono lì a godersi un minuto di pausa, lei continuando a massaggiarsi i piedi e lui sorseggiando il tè. Tirando il fiato.

Forse per un po' non ci sarebbero stati altri momenti come quello. In altri casi, a Thorne era sembrato di essere come in rotta di collisione con la persona che cercava di catturare. E si trattava solo di cercare di prevedere *quando* sarebbe avvenuto lo scontro.

In quel caso era diverso. C'era quel senso di inevitabile, qualcosa che veniva dalle viscere, l'idea di essere quasi alla fine. Ma non perché la soluzione si stesse avvicinando.

Thorne aveva la sensazione di non avere più molto tempo.

Lui non aveva voluto fare del male al ragazzo.

Ma lo aveva fatto. Sapeva che le sue parole erano come schiaffi e pugni per Luke. Eppure allo stesso tempo non voleva farlo soffrire. Davvero. La sofferenza era diretta verso qualcun altro. Una persona che avrebbe visto quello che aveva passato il ragazzo e non se lo sarebbe mai perdonato.

Questo avrebbe fatto vedere le cose in modo diverso.

All'inizio gli sembrava un'idea semplice e diretta, ma dal momento in cui aveva cominciato a metterla in pratica tutto si era complicato. Ora davvero non sapeva se le cose sarebbero andate come pensava. Era tutto fuori controllo. *Lui* era fuori controllo.

Ma almeno non era così andato da non riconoscere quello che stava succedendo. Aveva visto incidenti d'auto dove un ubriaco aveva rovinato la

propria vita e quella delle persone contro cui era andato a sbattere. O uomini d'affari che avevano rovinato centinaia di risparmiatori con operazioni sbagliate. E dopo erano sinceramente pentiti e angosciati, e non capivano che il loro dolore non era una scusa.

Non volevo fare del male a nessuno...

Lui sapeva bene di aver fatto cose terribili. Le buone intenzioni non contavano: aveva le mani sporche di sangue e il ragazzo prigioniero in cantina singhiozzava. E si sarebbe presto arrivati a una fine, anche se davvero non sapeva *quale*.

Suonarono delle campane, dalla parte opposta del campo.

Lui si sedette e cercò di pensare a una soluzione. Se avesse aperto la porta e si fosse fatto da parte, le cose sarebbero andate a posto da sole. Il ragazzo sarebbe uscito, sarebbe andato verso il suono delle campane, avrebbe trovato un telefono, e tutto sarebbe finito.

Ma non poteva essere così semplice. Erano accadute ormai troppe cose. Non era più possibile cancellare tutto con un colpo di spugna. Però gli dava sollievo pensare che non sarebbe stato solo lui a pagarne il prezzo.

Quando le campane finalmente smisero di suonare, udì di nuovo i singhiozzi dalla cantina. Un rumore intermittente, disperato.

Chiuse gli occhi, cercando di non pensare a quanto era stato stupido, finché riuscì quasi a convincersi che quello che sentiva era il rumore dell'acqua che scorreva nei tubi arrugginiti.

Luke

La religione era in qualche modo data per scontata, a Butler's Hall. Non era una scuola di preti, ma si cantavano gli inni tutti i giorni, e si presumeva che chiunque non avesse dichiarato esplicitamente una cosa diversa, appartenesse alla chiesa anglicana d'Inghilterra.

Luke era certo che dopo la sua scomparsa il cappellano faceva discorsi sulle pecorelle smarrite, gli insegnanti ascoltavano a testa china, e tutti pregavano per lui ogni mattina prima delle lezioni.

Ora pregava anche lui.

Si era riempito la testa con tutto ciò che poteva, nel tentativo di scacciare le cose che non sopportava, mentre l'uomo era lì e gli parlava. E anche dopo, quando se n'era andato, cercava sempre di pensare ad altro. Strade, stazioni della metropolitana, regole di giochi di società, i nomi degli animali di peluche che aveva da piccolo... Qualunque cosa andava bene.

E ora anche Dio si era creato un suo spazio.

I suoi genitori non erano tipi molto religiosi, e Juliet sembrava più che altro attratta dal satanismo. A Luke invece piaceva l'idea che stava alla base della religione. Era difficile sostenere che amore e compassione fossero idee sbagliate. E anche alcune cose della Bibbia erano interessanti. Bastava solo non prenderle alla lettera.

Una volta aveva visto in tivù un programma che cercava di spiegare perché alla gente buona succedevano cose cattive. C'era un tizio che lavorava moltissimo per aiutare i poveri e poi si beccava una malattia orribile. Una coppia che praticamente viveva in chiesa, eppure la loro figlia piccola era scomparsa. Tutti dicevano che la sofferenza faceva parte dell'essere cristiani, e che quello che era successo loro era una prova di fede. Luke aveva pensato che dovevano dire per forza cose del genere. E che se lui fosse stato credente e gli fosse capitata una prova del genere, non l'avrebbe superata.

Ma non era davvero credente. E sapeva che ciò che gli stava succedendo era colpa solo dell'uomo dall'altra parte della porta. Tuttavia, una preghiera non poteva fare male, no?

Forse il cappellano della scuola non avrebbe approvato il fatto che pregasse e allo stesso tempo coltivasse pensieri violenti o preparasse oggetti da usare come armi. Ma ricordava di aver letto nel Vecchio Testamento cose che facevano sembrare *Grand Theft Auto* un videogioco da educande. Luke sapeva che Dio non aveva problemi a colpire quelli che lo meritavano.

Pensandoci bene, forse la cosa più sensata da chiedere a Dio con la sua preghiera era di concedergli una possibilità.

Così pregò, perché sapeva che non gli restava altro da fare. Poi si asciugò le lacrime e il moccio dal naso, e tornò a concentrarsi sulla sua ginnastica mentale.

I nomi di tutti i suoi compagni di classe, in ordine alfabetico crescente e decrescente. Pianeti e lune. Stelle e satelliti. I suoi giocattoli.

Un dinosauro. Un pupazzo di Bunny, un orso bruno di nome Grizzle...

CAPITOLO 20

La regola di Porter era di non guardare mai le facce.

Non era tanto per non vedere il dolore. Conosceva le crepe che il dolore poteva aprire in un volto, erano cose che vedeva ogni giorno. Ma in quelle

facce c'era anche speranza. La speranza che l'incubo finisse, che lei o qualcuno come lei riportasse presto a casa la persona scomparsa. C'erano volte in cui quella speranza non era giustificata, e allora vederla era terribile. Ma nulla era spaventoso come la sua assenza.

Quando si trattava di identificare un cadavere, la speranza era spesso presente fino all'ultimo secondo. La speranza che si trattasse di un errore, che il marito, la moglie, il figlio, fossero quelli di un altro, e che il proprio fosse ancora vivo da qualche altra parte. A volte, naturalmente, quando c'era un autentico elemento di dubbio, dovevano guardare bene. Ma neppure una volta Porter aveva visto ricompensata quella speranza. L'aveva vista morta e sepolta in un batter d'occhio.

Perciò non guardava più. Un attimo prima di vedere estinguersi la speranza, distoglieva gli occhi.

Dopo l'identificazione di Kathleen Bristow, andò a sedersi con il fratello e la moglie su una panchina di plastica marrone vicino all'ingresso dell'obitorio. Francis e Joan Bristow avevano preso il primo treno da Glasgow. Con le borse da viaggio in grembo, sembravano turisti finiti nel posto sbagliato.

«Avete dove dormire?» chiese Porter. «A casa di amici, magari...»

Joan Bristow guardò il marito, poi si chinò leggermente in avanti per vedere Porter, seduta dall'altro lato della panchina. «Non sapevamo cosa avremmo fatto, quanto saremmo restati.»

«Vedrò se posso trovarvi qualcosa.»

«Non sapevamo, capisce...»

La donna aveva un bel soprabito di lana piegato sulle ginocchia. Accanto a lei, il fratello di Kathleen Bristow sedeva con la schiena dritta e fissava i bozzi e le crepe sulla parete giallastra. Indossava scarpe lucide, giacca e cravatta. Aveva i capelli bianchi e folti, gli occhiali e gli occhi blu come la moglie. Sembrava un po' più anziano della sorella, probabilmente sui settanta, ma Porter non avrebbe saputo dire se le somigliava. Non aveva guardato bene le foto nella stanza da letto di Kathleen e la faccia della donna sotto il cuscino non si poteva comparare con quella di un essere umano vivente.

L'uomo parlò all'improvviso, come in risposta ai pensieri di Porter. «Non capisco i lividi sul naso» disse. «Era tutto nero, come se fosse stata picchiata.» Aveva parlato a bassa voce, con un forte accento di Glasgow. Francis agitò un dito davanti al viso. «E c'era qualcos'altro, qui... Qualcosa di strano nella bocca.»

Era stato detto loro come era morta Kathleen Bristow, ma Porter aveva preferito non spiegare esattamente la meccanica dell'omicidio.

L'accento di Joan Bristow era meno pronunciato di quello del marito. «Non possono rivelarci quei particolari, Frank» disse, stringendogli una mano. Poi guardò Porter. «Ho ragione?»

Porter annuì, grata per quella via d'uscita. «Come ho detto, abbiamo chiamato voi perché siete stati i primi a segnalare la sua scomparsa. Presumiamo che non ci siano figli...»

«Niente figli» confermò Bristow.

La moglie scosse la testa, e parlò come se quello che stava per dire fosse una tragedia nella tragedia. «Kath non si è mai sposata, capisce? Ha vissuto con un "amico" per molti anni.» Fissò Porter, per accertarsi che avesse inteso le virgolette.

Porter aveva capito benissimo. «Bene, più tardi vi chiederemo i dati di questo amico, nel caso vogliate che lo informiamo.»

«A dire la verità, non sappiamo nulla di lui» disse il vecchio. «Mia sorella era molto riservata.» Si tolse un filo dal risvolto della giacca. «Veniva da noi una volta all'anno. Oppure eravamo noi ad andare da lei per un fine settimana.»

«È difficile vedersi, quando si vive così lontani» disse Porter.

«È vero. Ma a parte questo, c'erano cose di cui non abbiamo mai parlato.»

«Non pensarci ora, tesoro» disse Joan. Poi, rivolta a Porter: «Kath passava il tempo a occuparsi delle vite degli altri, e la sua la teneva per sé». Strinse il braccio al marito, fissandolo con uno sguardo preoccupato.

A qualche metro da loro, una donna passava la lucidatrice sul pavimento. Un uomo parlava al cellulare e da una stanza in fondo al corridoio arrivava un incongruo rumore di risate. Porter aprì la bocca, in cerca di qualcosa da dire, ma Joan parlò per prima.

«È stato uno di quei pazzi?» chiese, con un'espressione addolorata attraverso lo spesso strato di fondotinta. «Uno di quelli che vengono dimessi quando non sono ancora guariti? Si leggono cose del genere tutti i giorni.»

«È troppo presto per dirlo.»

«Kath si è occupata di parecchi spostati, nel corso degli anni. Potrebbe essere stato uno di loro?»

Porter non ne aveva idea. La persona che aveva ucciso Kathleen Bristow e gli altri due era di certo uno "spostato", anche se sarebbero stati altri, in seguito, a determinare se soffriva di qualche patologia mentale oppure no.

A lei la procedura per decidere quelle cose era sempre apparsa bizzarra. Un avvocato una volta aveva cercato di spiegargliela con un esempio: se un uomo gettava un neonato nel fuoco credendo che fosse un ciocco di legno, era affetto da infermità mentale e quindi non poteva essere ritenuto responsabile dei suoi atti. Se invece gettava il bambino nel fuoco sapendo che era un bambino, la responsabilità dell'atto criminale ricadeva su di lui.

Porter aveva risposto che era assurdo. Secondo lei, l'uomo che gettava il bambino nel fuoco *sapendo* che era un bambino era più pazzo dell'altro. L'avvocato si era limitato a sorridere. Quello era esattamente il punto che rendeva così complessa la faccenda.

Porter pensò a quello che aveva detto Peter Lardner, il funzionario che si occupava dei detenuti in libertà vigilata. Se l'intenzionalità era una zona grigia, la responsabilità possedeva mille sfumature diverse.

«Ma perché l'avrebbe fatto? Qual è il motivo?» disse Bristow.

«Non ha senso porsi queste domande, amore. È stata sfortunata, questo è tutto.»

Il vecchio scosse la testa. La sua voce divenne sottile all'improvviso. «Che sia un matto o meno, mi piacerebbe sapere cosa pensava.» Si sfregò il mento. «Cosa lo ha spinto a scegliere proprio la nostra Kathleen.»

Porter non aveva guardato le loro facce quando avevano visto il cadavere, e non aveva fatto discorsi. Anche ora, disse solo quello che doveva dire. Spiegò a Francis Bristow che la polizia stava ponendosi la stessa domanda, alla quale per il momento non c'era risposta, ma che lei avrebbe fatto del suo meglio e li avrebbe tenuti informati.

Fece anche una promessa a se stessa, quel tipo di promesse che alcuni sbirri facevano e spesso non mantenevano.

Far tornare a casa Luke Mullen restava la priorità più urgente, come sempre quando c'era una vita da salvare. Ma Porter decise che, indipendentemente dal risultato, avrebbe fatto tutto il possibile per dare una risposta definitiva all'uomo seduto accanto a lei. Gli avrebbe detto perché sua sorella era morta, e lo avrebbe saputo direttamente dall'assassino.

Porter stava per congedarsi con qualche frase di circostanza, dicendo che avrebbe mandato qualcuno a occuparsi di loro, quando sentì una mano scivolare tra le sue. Alzò gli occhi. Francis Bristow fissava ancora in avanti, senza preoccuparsi di asciugare le lacrime.

Lei seguì il suo sguardo, e restarono tutti e tre in silenzio a guardare la donna con la lucidatrice.

«Agente Holland?»

«Sono io.»

«Qui è l'ispettore capo Roper, delle Inchieste Speciali. Ho trovato un suo messaggio.»

Holland mise giù il sandwich e ingollò un sorso d'acqua minerale. «Grazie per avermi richiamato così in fretta, signore.»

«Ho solo cinque minuti.»

«Volevamo solo informarla che stanotte prima dell'alba abbiamo scoperto il corpo di Kathleen Bristow.»

Ci fu una pausa, come se Roper facesse fatica a ricordare il nome. «Povera donna» disse alla fine. «Cristo...»

«È stata uccisa, signore.»

Un'altra pausa. Questa però era a effetto. «Be', immaginavo che non mi avesse chiamato per comunicarmi che si era spenta serenamente davanti al televisore.»

«Già.»

«Come è stata uccisa?»

«Qualcuno si è introdotto in casa sua e l'ha soffocata.»

«Ah.»

«Sembra che avesse conservato una gran quantità di documenti» disse Holland. «Schedari pieni di materiale riguardante vecchi casi.» Holland diede un piccolo morso al sandwich mentre aspettava una reazione. Sentiva in sottofondo della musica classica.

«Quindi credete che l'omicidio sia collegato al vostro sequestro?» disse Roper. «A Grant Freestone? Forse a Sarah Hanley?»

«Per il momento non scartiamo nessuna possibilità.»

«E lei mi ha chiamato solo per informarmi.»

«Signore...?»

Con la musica in sottofondo, era come quando lo mettevano in attesa.

«Non per consigliarmi anche di chiudere bene porte e finestre?»

«Immaginavo che l'avrebbe fatto comunque, signore» disse Holland.

«Un regalo per te.» Thorne lasciò cadere la borsa di plastica sul tavolo, davanti ad Adrian Farrell.

«Le ventiquattro ore di fermo indiziario scadono tra novanta minuti circa» disse Wilson.

Kitson guardò l'orologio. «Esattamente alle quattro e trentotto.»

Farrell tirò la borsa verso di sé con aria diffidente, mentre Thorne e Ki-

tson si sedevano.

«Ho appena parlato con il mio sovrintendente» disse Kitson. «Ho spiegato che sto svolgendo con rapidità e diligenza il mio dovere riguardo a questo caso...»

L'avvocato fece un gesto come per dirle di saltare i preliminari.

«Insomma, ho ottenuto un'estensione di sei ore.» Sorrise a Farrell. «Quindi lui resta qui fino alle undici meno venti, se decido così.»

Farrell tirò fuori il "regalo" dalla borsa e si incupì. Erano un paio di scarpe da ginnastica nere da pochi soldi, con un marchio imitazione Nike.

«Poi non dire che non facciamo nulla per te» disse Thorne.

Il ragazzo spinse via le scarpe.

«Come preferisci» disse Thorne, rimettendole nella borsa.

La sala interrogatori era una di quelle attrezzate recentemente con un apparecchio di registrazione su CD-ROM. Kitson scartò i dischi nuovi, ne inserì uno e spinse il tasto per registrare.

Thorne non perse tempo. «Conosci bene Luke Mullen?»

Farrell sembrò confuso. «Il ragazzo scomparso?»

«Hai detto a due agenti di polizia che lo conoscevi appena.»

«Allora perché me lo chiede di nuovo?»

«Ecco, diciamo che siccome non sei stato del tutto sincero con noi rispetto ad altre cose, pensiamo che tu possa aver mentito anche riguardo a questo.»

Farrell masticava una gomma. La tenne tra i denti, spingendola con la lingua.

«Questa domanda è rilevante per l'omicidio di cui volete accusare il mio cliente?» chiese Wilson. «Lo spero per voi.»

«Forse lo conoscevi un po' meglio di quanto ci hai detto» disse Thorne al ragazzo.

Wilson cominciò a scrivere sul suo blocco. «Adrian, è meglio non dire nulla.»

Farrell si passò una mano tra i capelli e cominciò a farsi dei ciuffetti a punta con le dita. «No, va bene» disse. «Luke Mullen ha un anno meno di me, è in un'altra classe, perciò non abbiamo mai avuto molto a che fare. Non eravamo in nessuna squadra insieme, e le nostre classi non sono neppure nello stesso edificio. Forse scambiavamo qualche parola fuori, ma questo è tutto.»

«Non l'hai mai chiamato a casa?»

«No!» Farrell aveva una faccia schifata, come se fosse stato accusato di

qualcosa di molto sconveniente.

«Sei sicuro di non volerci pensare su, Adrian?»

Farrell sembrò seguire il consiglio. Batté le palpebre, tamburellò con le dita, e pur mantenendo la sua espressione di sfida, quando parlò di nuovo la voce era molto meno sicura. «Va bene, forse l'ho chiamato un paio di volte.»

«Perché?»

«Era in gamba a scuola, probabilmente avevo bisogno di un po' d'aiuto per i compiti.»

«Credevo che anche tu fossi in gamba.»

«Deve essere successo un paio di volte al massimo.»

Kitson tirò fuori dalla borsa il tabulato, indicando le chiamate evidenziate. «23 novembre» lesse. «Dalle 8.17 alle 8.44. 30 novembre, dalle 9.05 alle 9.22. 14 gennaio, 12 febbraio. Poi una telefonata di un'ora circa il 17 febbraio...»

«Sembra che tu avessi bisogno di molto aiuto» disse Thorne.

L'espressione di Farrell cominciò a somigliare alla voce. Arrossì, con il sorriso di sfida che sembrava sul punto di sparire da un momento all'altro. «Sono tutte stronzate» disse. Si voltò verso Wilson. «Non dirò una parola di più.»

«È solo che ci è sembrato strano che mentissi su una cosa del genere.»

Farrell fissò il tavolo.

«Comunque, ci torneremo sopra in seguito» disse Thorne. «Non vogliamo che l'avvocato Wilson ci accusi di averti tiranneggiato.»

Wilson si limitò a far scattare più volte il pulsante della sua costosa penna a sfera.

«A proposito di tiranni, c'è molto bullismo nella tua scuola?» chiese Thorne, ma non restò per molto in attesa della risposta. Era chiaro che avrebbe condotto più un monologo che una conversazione. «Un po' ce n'è sempre, no? È difficile sradicarlo, perché ci saranno sempre due o tre ragazzi che non amano se stessi.

Sai, molti credono che sia questo a creare i bulli. Il modo in cui si considerano. E non parlo solo del bullismo a scuola, ma anche fuori. Ci sono quelli che cercano di sentirsi meglio prendendo a calci la gente per strada. Quelli che attaccano degli sconosciuti per una immaginaria "mancanza di rispetto". E magari storpiano o uccidono qualcuno per l'unica ragione che è nero, gay o indossa le scarpe sbagliate. E poi credono di salvaguardare il loro "onore" rifiutandosi di fare i nomi dei complici quando vengono cattu-

radi.»

«Dicci i loro nomi» disse Kitson «e finiamo subito.»

«Il fatto è che fino a un certo punto posso anche capirlo» riprese Thorne. «Si può dire che sono crimini odiosi, malvagi, ma alla fine tutto dipende dall'ignoranza, una cosa dalla quale nessuno di noi è immune. In ogni modo, c'è una *scala* di ignoranza, capisci?» Tracciò una linea sul tavolo con un dito. «Io credo di essere tollerante, naturalmente. Tutti lo crediamo, di noi stessi. Ma di tanto in tanto mi vengono in mente cose che non mi sognerei mai di dire ad alta voce. Non so da dove mi arrivino, ma mentirei se dicessi che non le penso. Solo che io non le metto in pratica. Sono convinto che le persone che lo fanno siano feccia, ma alla fine il motivo per cui si comportano così è che sono più ignoranti di me.»

Thorne fece una pausa e guardò scorrere i secondi sull'orologio digitale sopra la porta.

43, 44, 45...

«Quello che è successo ad Amin Latif, tuttavia,» continuò «*deve* essere diverso. Non sono neppure sicuro di voler sapere *perché* qualcuno avrebbe dovuto fare una cosa del genere. Ovviamente anche questo rientra in quello che dicevo prima: è un prodotto dell'ignoranza, un tentativo di sentirsi meglio, da parte di qualcuno che odia se stesso. Amin e il suo amico stanno aspettando l'autobus e non abbassano gli occhi quando tu e i tuoi compagni li fissate. Forse si azzardano persino a dire qualcosa. E allora si prendono un sacco di botte. O almeno, se le prende Amin, perché il suo amico riesce a fuggire. Ed ecco che vi trovate in tre contro uno. Una cosa da veri duri, no?»

Farrell mormorò qualcosa, pallido e con le mani strette a pugno.

Kitson si chinò in avanti, cercando di incrociare il suo sguardo. «Bastano due nomi, Adrian, e la finiamo qui.»

«Non sarai vergine, vero?» Un'altra domanda retorica. Thorne continuò senza aspettare una risposta. «Cristo, spero proprio di no. Hai diciassette anni, dovresti sapere cos'è il sesso. In un mondo ideale, sarebbe amore. In questo, spesso è solo lussuria. E abitudine, e ubriachezza, e ogni tanto anche noia... Ma quello che è successo ad Amin Latif non era nulla di tutto questo, dico bene?»

36, 37, 38...

«Immaginiamo per un attimo che quella notte tu non fossi lì, a quella fermata dell'autobus. Ti dirò cosa è accaduto. Lo sappiamo dalla dichiarazione di Nabeel Khan e da altri indizi. Io te lo dico, e tu mi dici di cosa si

trattava, secondo te. Va bene? La cosa strana è che il lavoro era già finito. Quello stronzo di pakistano era steso sul marciapiede, mezzo morto. Perché quelli che l'hanno pestato non se ne vanno? Forse due di loro vogliono andarsene, ma un altro, quello che è un po' il loro capo, ha un'idea. Vuole dare una lezione a quel figlio di puttana. Allora lo gira sulla schiena, gli slaccia la cintura e gli abbassa i jeans. Mi segui, Adrian?»

Il respiro di Farrell era pesante, quasi bagnato.

«Poi si abbassa i pantaloni a sua volta, e a questo punto immagino che i suoi compagni si tirino indietro. Non vogliono avere nulla a che fare con *questo*. Forse gli gridano di lasciar stare, lo chiamano pervertito, ma ormai a lui non importa più nulla. Non pensa. Tira fuori l'uccello, si inginocchia...»

«Ti stai comportando da stupido senza motivo» disse Kitson a Farrell.

«Cercando di metterlo nel culo ad Amin Latif...»

«Se portiamo qui Damien Herbert e Michael Nelson, loro penseranno comunque che sia stato tu a tradirli.»

12, 13, 14...

«Ma lo stronzo pakistano si difende. Fino a quel momento ha solo un paio di ossa rotte. Fino a quel momento, il sacco di merda che sta cercando di violentarlo potrebbe ancora alzarsi e andarsene, e non rischierebbe la galea a vita. Ma sceglie di non farlo. E Amin Latif sceglie di lottare, si rifiuta di alzare il culo dal marciapiede, di sottomettersi a quell'animale che sta cercando di provare a se stesso di essere uomo. Così l'animale alla fine lascia perdere. Si alza in piedi e comincia a masturbarsi, mentre i suoi amici ridono. E già prima di venire comincia a prendere a calci in faccia Amin Latif, e non si ferma finché il bastardo non si muove più, e resta steso a terra, coperto di pioggia, sangue e sperma...»

Farrell alzò la testa di scatto, rivelando che stava piangendo in silenzio già da un po'. Il colletto della camicia era inzuppato di lacrime. I singhiozzi esplosero insieme alle imprecazioni.

Spinse indietro la sedia e li chiamò figli di puttana, stronzi e bastardi, e si divincolò con violenza quando Wilson gli mise una mano sul braccio.

Kitson e Thorne non erano certi che tutto quell'odio fosse rivolto solo contro di loro, per lo stato in cui l'avevano ridotto. Le lacrime e gli insulti di Farrell in parte erano rivolti anche a se stesso, per ciò che aveva fatto.

Per ciò che *era*.

Kitson dovette alzare la voce per terminare l'interrogatorio.

Farrell gridava ancora, rauco e rosso in faccia, quando sigillarono i CD e

chiamarono l'agente di custodia.

Era un pomeriggio abbastanza caldo, e diverse persone bevevano una birra fuori dall'Oak, mentre Kitson e Thorne tornavano a piedi al Peel Centre.

Camminavano in silenzio. Kitson era evidentemente frustrata per il ripetuto insuccesso nel convincere Farrell a confessare. Thorne pensava al modo drammatico in cui era terminato il colloquio, ma anche alla strana reazione del ragazzo alle domande sulle telefonate a Luke Mullen.

«Da dove viene tutto questo?» chiese Kitson a un tratto. «Quello che ha fatto a Latif. E quello che ha cercato di fargli.»

«Credi che abbia subito abusi da piccolo?»

«Non lo so. Sto solo cercando una spiegazione che abbia senso.»

«Che ne pensi del padre?»

«Non posso dire di averlo trovato simpatico, ma a parte questo non arrischierei ipotesi.»

Attraversarono la strada, estraendo i tesserini mentre si avvicinavano alla barriera di sicurezza.

«Quello che hai detto lì dentro» disse Kitson. «La parte sulle cose che ti vengono in mente. L'hai inventata?»

«Sì. Ma nessuno di noi è un santo, no?» Thorne mostrò il tesserino e proseguì. «Se vedo un uomo con una cicatrice in faccia, penso a come può essersela procurata, e mi dico che probabilmente è una persona aggressiva e violenta. Non penso spontaneamente che può essere una vittima. Un po' come una donna che vede un giovane nero venire verso di lei e teme subito di essere rapinata.»

«Il nostro lavoro ci spinge sempre a vedere il peggio nelle persone» disse Kitson.

«Sì, ma non siamo gli unici ad avere dei pregiudizi.»

Prima di entrare a Becke House, si fermarono un attimo a guardare un gruppo di reclute in tuta da ginnastica che giocavano a pallone, fra grida e risate. Pieni di entusiasmo.

Porter era in macchina quando Thorne la chiamò. Stava tornando sulla scena del delitto Bristow, a Shepherd's Bush.

«Aspetta, non ho l'auricolare...»

Thorne sentì una sirena e immaginò che Porter avesse abbassato il telefonino. Essere fermata per guida pericolosa sarebbe stato come minimo

imbarazzante.

«Ecco, dimmi tutto.»

Thorne le raccontò del colloquio con Adrian Farrell e della strana risposta del ragazzo riguardo alle telefonate. «Ha detto un sacco di balle, ma non ho idea di cosa significhi tutto questo.»

Porter disse qualcosa ma per un attimo non ci fu campo e Thorne non la udì. Le chiese di ripetere.

«Forse non chiamava Luke.»

«Abbiamo già chiesto ai genitori...»

«E se il gene del razzismo fosse più diffuso di quanto pensiamo? Forse Tony Mullen è un membro segreto del partito nazionalista, e il padre di Farrell lo chiama per organizzare incontri o altro.»

«Kitson ha controllato. Si conoscono appena.»

«Forse il ragazzo chiamava Juliet, la sorella di Luke.»

Thorne non ci aveva pensato. «Già... Ma perché dovrebbe mentire, allora? Fa lo spavaldo di fronte a un'accusa di omicidio, perché dovrebbe inventare storie solo per nascondere che esce con Juliet Mullen?»

«Perché ha quattordici anni» rispose Porter. «Se fanno sesso, per esempio, quella è proprio la reazione che mi aspetterei. Se viene condannato per l'omicidio di Latif, andrà in carcere a testa alta, non tradirà i compagni e sarà un eroe per loro e per tutti gli altri imbecilli che la pensano come lui. Ma andare a letto con una ragazzina non si adatta a quell'immagine.»

C'era una logica contorta in quel ragionamento, che poteva anche avere un senso. Thorne disse che avrebbe parlato con Juliet Mullen. Porter suggerì di andare a trovarla a casa, e lui fu d'accordo. Quindi le chiese quando avrebbero potuto vedersi.

«Non so di preciso quanto tempo resterò a casa di Kathleen Bristow. Spero che la Scientifica abbia finito, e voglio dare una bella occhiata a quegli schedari. Forse quello che c'è ci darà un'idea di quello che può essere stato sottratto.»

«Com'è andata con il fratello e la moglie?»

Un sospiro e un silenzio riempito dal rumore del traffico fecero capire a Thorne che avrebbe fatto meglio a stare zitto.

CAPITOLO 21

Nel soggiorno era stato allestito un palcoscenico fatto in casa.

Seduto su una sedia, Thorne sentiva le voci dietro il sipario, mentre suo

padre e Victor si preparavano. L'orologio sulla mensola del caminetto mostrava che era già ora di tornare al lavoro.

«Ci metterete ancora molto?»

Suo padre si mise a gridare: «Tieni a posto quella cazzo di parrucca!».

Thorne spalancò la bocca vedendo il fumo salire da dietro la tenda nera. Corse a sollevarla, ma scoprì che non poteva raggiungerla. Allora gridò al padre di uscire.

«Rilassati» disse il vecchio Jim Thorne. «Siediti. Saremo pronti tra un minuto.»

«C'è del fumo...»

«Non ce n'è, cazzo.»

«Smettila di imprecare.»

«Non posso, porca puttana.»

La tenda si sollevò e Thorne si rimise a sedere, mentre Victor e suo padre uscivano, attraverso uno strato di ghiaccio alto fino alla vita.

Jim Thorne gli strizzò l'occhio. «Ti avevo detto che non era fumo.»

Lo show non era neanche male.

Victor andò al piano e si mise a suonare. Il padre di Thorne cominciò a cantare, ma dimenticò quasi subito le parole di *Memories*, imprecando furiosamente. Poi cominciarono le battute.

«Sai che hanno speso più soldi per inventare il Viagra di quanti ne spendono per la ricerca sull'Alzheimer?»

«È terribile» esclamò Victor.

«Dillo a me. Vado in giro con un'erezione permanente ma non mi ricordo cosa ci dovrei fare!»

Altre battute seguirono a ruota. Victor faceva da spalla all'amico. Le battute sull'Alzheimer non erano male: Jim Thorne diceva che non era più costretto a guardare le repliche di vecchi film alla tivù, che poteva nascondere il suo uovo di pasqua e poi divertirsi a cercarlo, che conosceva sempre nuovi amici...

«Basta che non ti dimentichi dei vecchi» disse Victor.

«Certo che no.» Pausa. Sguardo. «Tu come hai detto che ti chiami?»

Thorne si divertiva, felice di vedere suo padre così contento. Dimenticò l'ora e il lavoro, mentre le espressioni confuse di suo padre diventavano intenzionalmente comiche.

Rise e applaudì, poi suo padre si voltò verso Victor e sussurrò: «Un incendio di risate tra il pubblico».

«Sei un fuoco di comicità, Jim.»

Thorne fischiò e batté le mani, vedendo il padre voltarsi di spalle per mostrare le fiamme ricamate sul dorso della giacca. Pestò i piedi vedendolo ballare e ancheggiare, mentre le fiamme sembravano diventare più grandi.

«Papà...»

Suo padre si voltò. «Niente paura, figliolo. Non è quello che sembra.»

Ma all'improvviso Thorne seppe che le fiamme erano reali, che stavano bruciando la carne di suo padre.

Ne sentiva persino l'odore.

Premette un grosso bottone sul bracciolo della sedia e un campanello iniziò a suonare, assordante. Ma il rumore svaniva ogni volta che suo padre diceva qualcosa.

«È da maleducati.»

«Cosa?» chiese Victor.

«Lasciare il cellulare acceso durante uno spettacolo.»

Thorne si copriva le orecchie con le mani. Gridava al padre di tacere e scendere dal palco, e supplicava Victor di aiutarlo.

«Strano il campanello di questo furgone dei gelati» disse Jim Thorne.

«È un allarme antincendio, vecchio idiota!»

«Non saltare a conclusioni avventate.»

«Dobbiamo andarcene subito. È un allarme.»

Il sorriso di suo padre appariva e spariva tra le fiamme che gli bruciavano i capelli. La voce era maliziosa. «Ne sei proprio sicuro, Tom?»

Thorne alzò la testa e afferrò il telefono, asciugandosi con l'altra mano il filo di bava che pendeva tra la guancia e il piano del tavolo.

«Dormivi?»

«No...»

«Sei un pessimo bugiardo» disse Hendricks. Riconobbe qualcosa nel tono di Thorne. «Di nuovo quel sogno?»

Thorne si alzò lentamente in piedi. «Più o meno» disse. Ruotò la testa e gemette. Si sentiva come se qualcuno gli si fosse seduto sul collo.

«Piacerebbe anche a me avere il tempo di fare un pisolino» disse Hendricks.

«È stata una giornata lunga.»

«Anche per me.»

«Già, scusami. Avevo quasi dimenticato che c'eri anche tu.»

«Credimi, avrei preferito non esserci. Ci sono volte in cui vorrei non aver mai studiato medicina. Avrei dovuto ascoltare i miei genitori e farli fe-

lici diventando una ballerina.»

Pronunciati nel piatto accento di Manchester, quei commenti sollevarono come sempre l'umore di Thorne. Il sogno era già svanito, ma l'odore ancora no.

«Niente sorprese dall'autopsia?»

«Nessuna riguardo alla causa del decesso. Ma aveva un tumore allo stomaco. Non so se lo sapeva.»

Kathleen Bristow era morta, perciò Thorne non capiva perché quella notizia lo facesse sentire depresso.

«A che ora credi che sarai libero?» chiese Hendricks.

Thorne guardò l'orologio. Erano già le sette e mezza passate. Aveva dormito solo mezz'ora, ma quando aveva chiuso gli occhi fuori c'era ancora luce, mentre ora si stava facendo buio. Si era fatto due turni da diciotto ore, perciò non credeva che Brigstocke avrebbe sollevato obiezioni. «Devo andare ad Arkley, ma non ci metterò molto. Potrei essere a casa per le nove e mezza.»

«Ti va di bere qualcosa al Prince, e magari fare una partita a biliardo?»

Thorne non sapeva se avrebbe visto Porter, più tardi, ma sapeva che in quel caso Hendricks non se la sarebbe presa per il bidone. «Sì, perché no?»

«Basta che non usi il mal di schiena come pretesto, quando ti batterò. Cinque sterline a botta?»

La porta si aprì ed entrò Yvonne Kitson, con una faccia da funerale. Posò la borsa, accese la luce e si appoggiò al muro. Sembrava che avesse bisogno di parlare.

«Devo lasciarti, Phil. Ti chiamo quando sono a casa.»

«Okay, a dopo.»

«Tutto bene?» chiese Thorne.

«Certo, tutto benissimo» rispose Hendricks.

Anche lui mentiva da schifo. Thorne posò la cornetta e si rivolse a Kitson. «Sei agitata perché pensi di non aver fatto un buon lavoro l'altra volta, giusto?» disse.

«Sbagliato.»

«Cioè non ti stai agitando troppo?»

«Cioè *sono certa* di aver fatto un lavoro di merda, l'altra volta.»

Kitson camminava su e giù per l'ufficio, come se fosse indecisa se piangere o cercare qualcuno da prendere a pugni.

«Prenderai anche gli altri due» disse Thorne. «Se Farrell non parla, sarà più difficile, ma ce la farai.»

Kitson si fermò e lo fissò. «Io *voglio* quei due, Tom. So che è stato Farrell a uccidere Latif, ma quei due stronzi sono rimasti a guardare. Il pubblico ministero dice che possiamo accusarli tutti e tre di omicidio. Forse in tribunale se la caveranno con lesioni aggravate, ma possiamo almeno provarci.»

«Allora va' a prendere Nelson e Herbert e portali qui. È probabile che siano stati loro.»

«Ho avuto un'idea» disse Kitson.

«Se si tratta della pensione anticipata, l'ho avuta anche io.»

«Voglio far uscire Farrell su cauzione, dicendogli che deve tornare domani per un altro interrogatorio. Possiamo organizzare una sorveglianza e vedere se si mette in contatto con qualcuno. Magari chiama gli altri due per dire loro che non ha parlato.»

Sembrava un'idea ragionevole, e Thorne glielo disse. Poi lo ripeté, per essere certo che Kitson l'avesse sentito.

«Sono andata a trovare i genitori di Amin Latif» disse lei. «Per dire loro di Farrell.»

«Scommetto che ti ha fatto piacere.»

«Ma non ho detto come l'abbiamo trovato.» Vergogna e rassegnazione si alternarono sul suo viso. «Avremmo dovuto trovarlo sei mesi fa. So che alla fine si saprà e dovrò affrontarlo, ma ho preferito non dirglielo subito, per non rovinargli la bella notizia. L'ho fatto per loro.»

Thorne si limitò ad annuire e a raddrizzare degli oggetti sulla scrivania.

«Vado a parlare con Brigstocke per la sorveglianza.» Kitson si avviò verso la porta. «Poi devo preparare i moduli della cauzione...»

Quando fu uscita, Thorne restò a guardare la pioggia nel buio fuori dalla finestra. Era contento di poter stare un po' da solo e richiamare alla mente quello che restava del sogno.

Niente paura, figliolo. Non è quello che sembra.

Il fumo non era fumo, e l'allarme antincendio era in realtà il suono del telefono.

Non saltare a conclusioni avventate.

Si affacciò alla porta dell'ufficio e vide Kitson che parlava con Karim e Stone nella sala di pronto intervento. All'improvviso gli venne un'idea, rapida come le fiamme sul poliestere.

Uscì in corridoio. La faccia di suo padre brillava di rosso e oro.

«Non sono autorizzato a dirle come è morta, signore.»

«Non è un po' ridicolo?» disse Peter Lardner. «Mi chiama per dirmi che una donna è stata uccisa, e poi mi lascia qui a chiedermi se è stata pugnolata, annegata nella vasca da bagno o chissà che altro.»

«Sì, è un po' ridicolo» convenne Holland. «Ma questa è la procedura, perciò...»

«Era una brava donna. Un po' ficcanaso, ma suppongo che sia una malattia professionale. Come l'alcolismo dei giornalisti... o il cinismo dei poliziotti.»

Holland bevve un sorso di tè. «Già.»

«Immagino che non ci sia altro da dire.»

«No, volevamo solo informarla della morte della signora Bristow.»

«Devo preoccuparmi?»

«Prego?»

«Voglio dire, crede che siamo nel mirino di qualcuno?» Lardner rise senza umorismo. «Forse Grant Freestone è tornato per ucciderci uno alla volta...»

«No, non è di questo che deve preoccuparsi.»

Il pranzo era stato inconsistente proprio come Kitson aveva promesso, perciò Wilson se n'era andato a cena appena era stato informato che Farrell sarebbe uscito su cauzione, con l'obbligo di ripresentarsi al commissariato il giorno seguente.

Kitson restò con il ragazzo davanti alla piattaforma della suite di custodia, mentre lo skipper lo guidava attraverso la procedura di rilascio. Il sergente era una vecchia volpe, e aveva capito che Kitson tramava qualcosa.

Farrell fu informato che sarebbe stato rilasciato solo a condizione di ripresentarsi l'indomani alle quattro del pomeriggio. E che nel frattempo i suoi genitori erano responsabili per lui.

Farrell sembrava essersi ripreso da quello che era successo in sala interrogatori. Si limitò ad annuire ogni volta che il sergente gli chiedeva se aveva capito. Poi chiese di nuovo quando gli avrebbero restituito le sue costosissime Nike.

«Meglio che chiudi la bocca, prima che cambiamo idea sul rilascio» disse il sergente.

Gli furono restituiti l'orologio alla moda e il portafoglio, e lui controllò con uno sguardo sdegnato che non mancasse neppure una banconota. Poi firmò per confermare che gli era stata mostrata la sua scheda di custodia e che i dati in essa contenuti erano corretti. Infine firmò il modulo di rilascio

e quello dove si impegnava a tornare il giorno dopo all'ora indicata.

«Immagino che mi terrete d'occhio» disse poi.

Kitson si limitò ad alzare gli occhi dalle carte.

«Deve credermi proprio stupido.»

«Niente affatto» disse Kitson. «So che non lo sei.»

«Non sa *nulla* di me.» Farrell le voltò le spalle.

«Queste sono le tue copie» disse il sergente.

Farrell prese i documenti.

«Dobbiamo telefonare ai tuoi perché ti vengano a prendere?»

Farrell scosse la testa e fece un rumore con la bocca, a significare che era un'idea ridicola.

«Va bene, ti chiamo un taxi. Sarà qui tra un paio di minuti. Se non hai abbastanza denaro con te, può farsi pagare dai tuoi all'arrivo. È un problema?»

«Credo che possano permetterselo...»

Il sergente prese il telefono e Kitson lo ringraziò per l'aiuto. Lui annuì, con uno sguardo che diceva "spero che sappia cosa sta facendo". Kitson scortò Farrell fuori dalla suite di custodia e lo condusse fino all'ingresso principale.

Informò l'agente di turno alla reception e lasciò il ragazzo ad aspettare il taxi. Poi inserì la tessera nella fessura, aprì la porta per tornare dentro e si voltò, come per un ripensamento. «Sei sicuro di non volermi dire qualcosa, prima di andare via?» chiese a Farrell.

Il sorriso del ragazzo fu accattivante come sempre, ma i suoi occhi erano due fessure. «Quello che le vorrei dire non le piacerebbe.»

Appena Kitson se ne fu andata, Farrell fece due passi avanti e le porte automatiche si aprirono. L'agente dietro il banco gli suggerì di aspettare dentro, perché pioveva a dirotto. Farrell gli disse che preferiva bagnarsi piuttosto che restare lì un secondo di più. Fuori, si mise sotto la pensilina e guardò la strada.

Era stato dentro poco più di ventiquattro ore ma gli sembravano dieci anni. E sapeva che il peggio doveva ancora venire.

Il cuore e la mente correvano, ma si sforzò di stare calmo, preparandosi a entrare in casa come se non fosse successo nulla. Con quell'idiota di sergente aveva fatto il duro, ma non vedeva l'ora di tornare a casa e vedere i suoi genitori. Non vedeva l'ora di trovarsi in un posto caldo e sicuro, dove, qualunque cosa fosse accaduta, loro sarebbero stati dalla sua parte.

Si avviò sotto la pioggia. Ne sentiva il sapore sulle labbra, proprio come quando sei mesi prima lui e gli altri si erano avvicinati a quella fermata d'autobus. Era una notte molto simile a quella, solo un po' più fredda.

Una Cavalier scura si fermò davanti alla stazione di polizia e ne scese un asiatico tozzo.

«Taxi?» gridò Farrell.

L'uomo si voltò.

Adrian Farrell tirò su il cappuccio della felpa e si diresse a passo svelto verso di lui.

CAPITOLO 22

«La domenica è sempre un giorno complicato, qui» disse Neil Warren. «È il giorno in cui ci sono i cambi di turno, gente che va e gente che viene. Poi organizzo una piccola funzione religiosa qui nel centro, per le persone interessate, e se riesco vado anche a trovare i miei.»

«Non c'è problema» disse Holland. Fece una crocetta sul blocco di post-it multicolori, accanto al nome di Neil Warren.

«Volevo solo spiegare come mai non ho richiamato subito.»

«Capisco.»

«Ora naturalmente mi sento malissimo.»

«Mi dispiace.»

«Conosci delle persone, passi del tempo con loro, e poi... la vita va avanti, si prendono direzioni diverse, e non pensi più a loro. Kathleen Bristow non mi era venuta in mente neppure una volta in cinque anni, finché lei è venuta qui a parlare di Grant Freestone, e ora è morta. E io penso che dovrei essere più sconvolto di come mi sento...»

«Come ha detto, non pensava a lei da molto tempo.»

«Chiederò ai ragazzi di ricordarla nelle loro preghiere.»

Holland guardò l'orologio. Le nove e cinque. Appena finita la telefonata sarebbe andato a casa. Chloe era di certo già a nanna, ma almeno avrebbe avuto un'oretta o due per stare con Sophie, prima di cedere al sonno.

«Immagino che non sia una coincidenza, giusto?»

«Prego?»

«Il fatto che voi avete iniziato a fare domande su ciò che è successo allora, e una persona di quel gruppo viene uccisa subito dopo.»

«Una coincidenza infatti è improbabile.»

«Avete parlato anche con gli altri?»

«Con quasi tutti.»

Warren non disse nulla per dieci o quindici secondi. Holland udì lo scatto dell'accendino e immaginò che l'altro si fosse rollato una sigaretta. Ci fu un'altra pausa, probabilmente per la prima boccata, poi Warren disse: «Ha sofferto molto?».

Di solito Holland avrebbe risposto qualcosa di rassicurante, a una domanda del genere. Invece, forse perché sapeva che Warren amava parlare chiaro, gli venne fuori una risposta sincera.

«Sì. Credo che abbia sofferto molto.»

Da Hendon ad Arkley c'erano solo venti minuti. Sei canzoni di Gram and Emmylou avevano fatto meraviglie per l'umore di Thorne, ma tutto il benessere scomparve appena vide la faccia di Tony Mullen.

Dopo il loro ultimo incontro non si aspettava certo un caloroso benvenuto, ma nello sguardo di Mullen oltre all'antipatia c'era anche una specie di rassegnazione. Tony Mullen aveva la faccia di un uomo che non si aspetta più buone notizie.

Come genitore avrebbe coltivato la speranza almeno finché non fosse stato scoperto il cadavere del figlio, ma come ex poliziotto conosceva i tempi. Doveva sapere con quanta rapidità le possibilità realistiche diventano sempre più sottili fino a sparire nel nulla.

Ormai erano passati nove giorni dalla scomparsa di Luke, quasi cinque dal video e tre da quando era stato rapito la seconda volta, senza che il suo sequestratore si fosse fatto vivo in alcun modo.

Negli occhi di Mullen c'era ancora rabbia, ma sembrava aver perso la voglia di lottare.

«Qualunque cosa voglia, spero sia rapida» disse. «Siamo tutti molto stanchi.»

«Sono venuto per parlare con Juliet.»

«Perché?»

Thorne decise che dire la verità era la cosa migliore. «Abbiamo interrogato un ragazzo di Butler's Hall in relazione a un caso completamente diverso, quasi certamente non connesso con Luke...»

«*Quasi* certamente?»

«Pensiamo che il ragazzo abbia mentito dicendo di non conoscere Luke, e vorremmo capire perché. Ha telefonato qui parecchie volte, e vorrei controllare che chiamasse proprio Luke e non Juliet. Ci vorranno al massimo dieci minuti.»

«Come si chiama il ragazzo?»

Thorne esitò prima di rispondere. «Farrell.»

Non ci fu nessuna reazione, ma a Thorne sembrò di vedere qualcosa negli occhi di Mullen, prima che l'uomo si voltasse verso la moglie.

Thorne non aveva notato Maggie Mullen. Era seduta in cima alle scale, sul piccolo pianerottolo prima della seconda rampa. Indossava i pantaloni di una tuta e una felpa marrone. La faccia era grigia come i capelli raccolti sulla nuca e come la cenere di sigaretta che riempiva il piattino da caffè ai suoi piedi.

«Chiama Juliet, per favore.»

Sua moglie lo fissò come se non avesse sentito. Thorne le sorrise e annuì. Due gesti poco sinceri, come se stesse assicurando un malato terminale.

«Ha fatto qualcosa di male?»

«No, niente del genere» rispose Thorne. «Devo chiederle solo un paio di cose.»

Mullen si appoggiò alla ringhiera. «Va' a chiamarla, amore.»

Maggie Mullen prese il piattino e si alzò, scuotendo via un po' di cenere dai pantaloni. Dopo un po' Thorne sentì bussare piano a una porta, poi ci fu uno scambio di parole e un rumore di passi lungo il corridoio.

Mentre attendeva nell'ingresso, Thorne guardava le foto di famiglia su un tavolo vicino alla porta. Accanto a lui, Mullen batté piano la testa contro il muro, e disse «merda» senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Farrell immaginava che il sergente avesse dato l'indirizzo di casa sua al tassista, visto che l'uomo sembrava sapere dove andare. Non diceva neppure una parola mentre guidava, e Farrell ne era contento. Non voleva fare conversazione. Voleva solo chiudere gli occhi e raccogliere i pensieri.

Con la testa poggiata contro il finestrino, ascoltava il tamburellare della pioggia sul tettuccio e lo stridio dei tergicristalli. Il taxi puzzava di gasolio e di Arbre Magique al pino silvestre. Quella testa di cazzo di autista probabilmente non aveva neppure l'assicurazione. I pakistani cercavano sempre di non pagare. A scuola si diceva che i padri dei ragazzi asiatici possedevano catene di edicole e di ristoranti, ma andavano tutti gli anni dal preside per cercare di farsi fare uno sconto sulle tasse scolastiche.

Quando l'auto si fermò, Farrell pensò che doveva essersi addormentato. Gli era sembrato che fossero passati solo cinque minuti da quando erano partiti.

Si aprirono entrambe le portiere posteriori e altri due pakistani salirono accanto a lui.

«Che cazzo succede?» gridò Farrell.

Loro non parlarono, non lo guardarono neppure. La risposta che Farrell cominciava a immaginare gli scese nello stomaco come un mattone.

L'autista mise la freccia e ripartì. Accese la radio, sintonizzata su una stazione di musica *bhangra*, un misto di sonorità indiane e inglesi.

Farrell era sicuro che l'avessero lasciato andare per poterlo sorvegliare e vedere se si metteva in contatto con gli altri due. Incuneato tra i due uomini, non riusciva a voltarsi del tutto, ma allungò il collo finché poté, sperando di vedere una macchina della polizia che li seguiva. Invece vide solo pioggia e fari anonimi, e quando tornò a voltarsi vide l'autista che lo guardava attraverso lo specchietto. I suoi occhi erano duri e freddi, e mentre la Cavalier passava un semaforo si illuminarono di un bagliore giallo.

L'orologio digitale sulla mensola cromata segnava le 21.14. Juliet Mullen era seduta sul piano da lavoro in granito nero, con una lattina di Diet Coke in mano. Le sue Converse All Star battevano leggermente sullo stipo sotto.

«È quel coglione del biennio con i capelli dritti, giusto?»

«Mi sembra una descrizione calzante» disse Thorne.

«Se la tira un sacco.»

«Allora non è amico tuo?»

«No.»

Thorne era seduto al tavolo. C'era del caffè appena fatto e se n'era servito una tazza. «Però è un bel ragazzo, no? Sono certo che parecchie tue compagne di scuola gli vanno dietro.»

«Forse quelle più sfigate.»

«Tu no, quindi?»

Lei gli rivolse un'occhiata pietosa. Thorne le credette, e preferì non chiedere se avesse mai parlato al telefono con Farrell. «Tuo fratello invece?»

«Invece cosa?»

«È amico di Farrell?»

Lei bevve un sorso dalla lattina e represses un rutto. «Non conosco tutti i suoi amici. Non che Luke ne abbia molti, per la verità. Ma dubito che sia amico di Farrell.»

«Perché?»

«Come ho detto, Farrell è un coglione pieno di pose. Se uno come lui facesse l'amico di uno come Luke, sarebbe solo per prenderlo per il culo. O perché vuole qualcosa.»

«Che cosa potrebbe volere?»

«Non ne ho idea. Una mano a fare i compiti?»

Thorne annuì. Era la spiegazione più ovvia, la stessa che aveva fornito Farrell per spiegare le telefonate.

Juliet schiacciò la lattina vuota, scese dal piano di lavoro e la gettò nella spazzatura. «Queste domande c'entrano con ciò che è successo a Luke?»

«Non ne sono sicuro. Non credo...»

«Crede che Luke sia ancora vivo?»

Thorne la guardò. Quella ragazza si vestiva, si truccava e si atteggiava in modo da proiettare un'immagine di tensione, rabbia e male di vivere in generale. In quel momento, però, sotto le luci forti della cucina, sembrava solo una bambina dalla faccia tonda, il cui respiro ansioso si sentiva sopra il ronzio del frigo. Sotto il trucco dark e le unghie mangiate, si vedeva benissimo un dolore autentico, che una menzogna non avrebbe alleviato.

«Non sono sicuro neppure di questo, purtroppo.»

Juliet annuì, mostrando di apprezzare la sincerità. «Io sì» disse.

CAPITOLO 23

«Amin Latif era mio nipote» disse l'autista. Indicò con un cenno del capo gli uomini accanto a Farrell. «E quelli sono i miei figli. I cugini di Amin.»

Finalmente i due lo guardarono. Uno aveva il pizzetto e una giacca di pelle. L'altro era glabro, con gli occhiali tondi e un ciuffo che gli ricadeva sulla fronte. "Nessuno dei due sembra un duro" pensò Farrell. Ma il loro sguardo intenso rivelava che erano pieni di rabbia.

«Sembri sul punto di fartela addosso» disse quello con il pizzetto.

Farrell aveva passato gli ultimi dieci minuti immaginando il peggio. La macchina che prendeva una strada laterale, verso qualche fabbrica abbandonata. Era certo che gli uomini avessero dei coltelli in tasca.

«Come ci si sente, eh?» chiese l'altro.

Di fatto, l'autista entrò nel parcheggio di un grande centro commerciale. A Farrell sembrava di riconoscere il posto. Forse una sera era venuto lì al cinema, o a fare una partita a bowling.

L'auto si fermò dietro un Pizza Hut, lontano da altri veicoli e dalle luci.

«Penso che mi divertirei a usare il coltello su di te.» Quello con gli occhiali parlava a pochi centimetri dalla sua faccia. Il fiato odorava di chewing-gum. «Non sarebbe una cosa rapida. Nella nostra famiglia ci sono dei macellai halal. Sai cosa vuol dire?»

«Mio fratello sa come dissanguare un animale nel modo giusto.»

«E anche così non avresti ancora pagato per quello che hai fatto ad Amin. Soprattutto per quello che gli hai fatto prima di ucciderlo...»

Farrell sentì la propria voce che diceva: «Per favore». Il calore che gli ribolliva dentro si stava estendendo a ogni centimetro di pelle.

L'autista si voltò a guardarlo. «Okay, calmiamoci un attimo. Nessuno userà il coltello su di te.» Gli puntò contro un dito. «Tu andrai in galera. È così che pagherai per quello che hai fatto ad Amin. Anni e anni a respirare aria viziata e a cagare nello stesso posto dove mangi. A preoccuparti ogni volta che un pakistano ti fissa in mensa o nel cortile, durante l'ora d'aria. È chiaro?»

Farrell annuì. Attraverso il parabrezza inondato vedeva una piccola folla fuori dal cinema, a circa duecento metri di distanza.

«Ma ora devi fare una scelta. Puoi andare in galera e basta, oppure puoi andare in galera dopo essere stato pestato a sangue.» Guardò i due figli. «Perché questo glielo lascerò fare. Anzi, li aiuterò a picchiarti. Perciò, scegli pure. Io al tuo posto non avrei dubbi.»

Farrell provò a parlare, e il tremito che udì nella propria voce fece aumentare la sua paura. «Che cosa volete da me?»

«La notte in cui hai ucciso Amin» disse l'autista, «C'erano altre due persone con te. Avrebbero potuto fermarti, invece sono restate a guardare. La polizia prenderà anche loro, prima o poi, ma loro non avranno quello che meritano. Con dei buoni avvocati, magari buoni avvocati *asiatici*, non saranno condannati per concorso in omicidio. Si faranno pochi anni, e non è abbastanza.»

«Sono colpevoli esattamente quanto te» disse l'uomo con gli occhiali.

«Peggio di te, cazzo» rincarò l'altro.

L'autista chiese silenzio con un gesto. «Vogliamo vederli prima che siano arrestati, ecco tutto. E se la legge li tratterà troppo bene, faremo da soli. Per questo dobbiamo sapere chi sono.» Si morse l'unghia del pollice, continuando a fissare Farrell. «Puoi anche non dircelo, se non vuoi, ma per quale motivo vuoi farti pestare al loro posto? Tu vai in galera con le ossa rotte, e loro restano sani e salvi. Credi che ti ringrazieranno per averli protetti?»

«Se fai lo stronzo,» intervenne quello con gli occhiali «ciò che succederà ora si ripeterà in prigione, più di una volta.» Si tolse gli occhiali, poi tirò fuori un lembo della camicia e li pulì. «Possiamo arrivare a te anche in carcere, tutte le volte che vogliamo.»

«Dicci i nomi» disse l'autista. «Ti lasciamo vicino a una stazione di polizia e sei salvo.»

Farrell voleva vomitare e cagare allo stesso tempo. Se avesse detto loro ciò che volevano, non aveva nessuna garanzia che non lo avrebbero picchiato lo stesso.

«Due nomi. Dicceli subito e la finiamo qui.»

Farrell chiuse gli occhi e scosse la testa. Per un secondo, assurdamente, *desiderò* che lo picchiassero. L'attesa era peggio.

Il non sapere quando...

«Non permetterò l'uso di armi» disse l'autista. «Ma devi capire che la violenza non è mai precisa. Ed è difficile da controllare. Tu lo sai meglio di tutti noi, che danno possono fare un paio di calci, vero?»

«Amin ha cercato di proteggersi la testa, ma non è servito.»

«Ed era uno solo a tirare i calci.»

«Come preferisci.» L'autista girò la chiavetta a metà. «Se la cosa sfugge al controllo, e tu finisci con qualche danno permanente, il lato positivo è che ti metteranno in un'unità speciale, e per noi sarà difficile arrivare a te.»

«Dicci quei nomi. Ultima chance.»

Farrell aveva la bocca secca e serrata. L'aprì con uno sforzo, ansimò e tossì cercando di deglutire.

«Stupido» disse l'autista. «Molto stupido.»

Girò del tutto la chiavetta e accese il motore.

Farrell gridò al di sopra della musica, e quando abbassarono il volume della radio cominciò a balbettare, in un sussurro che faticava a non trasformarsi in un singhiozzo. Ripeté i nomi uno dopo l'altro, tante volte che cominciarono a fondersi tra loro, diventando una cantilena senza senso. Poi sentì una mano che gli chiudeva la bocca, mentre delle voci gli dissero di star zitto.

Gli dissero che era una testa di cazzo e un assassino, ma almeno non era completamente stupido.

Porter sapeva di dover smettere: era così stanca che rischiava di farsi sfuggire qualcosa, eppure voleva finire.

C'erano centinaia di fascicoli, ciascuno con dentro decine di rapporti e

valutazioni. Non era necessario leggerli tutti, ovviamente, ma era chiaro che anche una ricerca superficiale nello schedario di Kathleen Bristow non sarebbe stata una cosa rapida.

I fascicoli erano in ordine alfabetico, e mentre guardava sotto la "F" per Freestone, Porter si era trovata a leggere note riguardanti altri assistiti della donna. Immaginava di stare violando la legge sulla privacy, ma questo non la fermò. Era affascinata e anche un po' spaventata. Francis Bristow aveva avuto ragione a dire che la sorella aveva lavorato con parecchi "spostati" nel corso degli anni.

I documenti relativi a Grant Freestone non rivelarono nulla di importante. C'erano le trascrizioni di colloqui condotti in prigione e le dichiarazioni di psichiatri e psicologi che l'avevano seguito durante il soggiorno in carcere, ma nulla che riguardasse i suoi rapporti con il Multi-Agency Public Protection Arrangements dopo essere stato rilasciato.

Porter era sola in casa. Si era portata una radio dalla cucina e l'aveva sintonizzata su Magic FM. Quando i pezzi erano diventati un po' soporiferi, aveva cambiato su Radio 1, muovendo la testa al ritmo della musica mentre tirava fuori un fascicolo dopo l'altro.

Mentre canticchiava la melodia di una canzone dance che conosceva, pensò a Thorne. Prima, al telefono, le aveva chiesto quando avrebbe potuto vederla. E sembrava che non fosse solo una domanda relativa al lavoro. Non sembrava molto rilassato rispetto a quello che era quasi accaduto tra loro, e sotto quell'aspetto era il tipico maschio: contento di scopare, ma spaventato da quello che poteva succedere dopo.

Finalmente trovò la roba relativa al MAPPA. C'erano una mezza dozzina di fascicoli relativi al gruppo di lavoro che si occupava di Freestone nel 2001. Porter si sedette sui talloni e li divise per argomento. "Gestione del rischio", "Accordi domestici", "Programma di trattamento per i reati sessuali", "Droghe e alcol". Prese per primo il fascicolo con l'etichetta "Verbali" e ne tirò fuori dei fogli, tenuti insieme da una clip a molla. Kathleen Bristow era una donna meticolosa, e i documenti, quasi tutti scritti a mano, erano in perfetto ordine cronologico. Porter prese l'ultimo. Era il verbale della riunione del 29 marzo 2001.

I nomi dei presenti le erano noti. Sotto la voce "assenti" non c'era nessuno.

Sarah Hanley era stata uccisa il 7 aprile, nove giorni dopo quella riunione. Fino a quel punto il comitato si era riunito con cadenza settimanale, e in quel verbale non era riportata da nessuna parte la decisione di parlare a

Sarah Hanley del passato di Freestone. La decisione che era considerata da tutti la causa scatenante dell'omicidio. Porter riguardò i fogli con attenzione, convinta che ne mancasse uno.

Era possibile che, dopo l'accaduto, Kathleen Bristow avesse deciso di non tenere il verbale dell'ultima riunione.

Oppure l'aveva preso il suo assassino.

Porter si fece un appunto mentale di controllare con Roper, Lardner e gli altri, per confermare che c'era stata effettivamente una riunione il 5 aprile 2001, due giorni prima della morte di Sarah Hanley.

Agitata ma più stanca di quanto fosse stata da parecchio tempo, Porter poggiò la schiena contro lo schedario. Prese il fascicolo con l'etichetta "Droghe e alcol", pensando che entrambe le cose non le sarebbero dispiaciute, in quel momento.

Farrell ebbe un brivido di speranza quando la Cavalier si avvicinò al commissariato di Colindale. Forse l'incubo stava davvero per finire.

Il posto da cui era stato così felice di uscire un'ora prima adesso gli sembrava un rifugio sicuro.

L'autista rallentò ma superò l'ingresso senza fermarsi.

«Per favore» disse Farrell. «Qui va bene.»

L'autista lo ignorò, svoltò a sinistra e si fermò davanti a una sbarra. Abbassò il finestrino, allungò il braccio fuori e premette alcuni bottoni.

«Non capisco...»

La sbarra si sollevò.

Farrell finalmente comprese. La rabbia repressa fino a quel momento esplose in una serie di imprecazioni, prima sommesse, poi sempre più forti quando vide chi c'era ad aspettarlo.

Yvonne Kitson scambiò un cenno con l'autista.

Samir Karim scese e si infilò la giacca. Kitson gli posò una mano sul braccio e parlarono mentre i due sul sedile posteriore scendevano a loro volta e alcuni agenti in uniforme si avvicinavano alla macchina.

Farrell lottò e imprecò mentre lo trascinavano fuori. «Mi avevi detto di essere un tassista, bastardo!» gridò a Karim.

«Balle! Non ho detto nulla. Mi hai guardato e hai *immaginato* che fossi il tassista che aspettavi.»

«Nessuno ti ha costretto a salire in macchina» disse Kitson. «Sei saltato da solo a una conclusione avventata.»

Proprio come aveva detto Thorne.

«Mi hanno minacciato!» Farrell li guardò uno alla volta, ripetendo l'accusa. «Mi hanno minacciato, cazzo!»

Kitson si avvicinò a Farrell, aspettando che smettesse di strillare. Dopo alcuni secondi lasciò perdere e gli fece il discorsetto.

Gli disse che era in arresto per l'omicidio di Amin Latif.

Mentre parlava, pensava all'idea di Thorne. Ci aveva messo un po' a convincerla. Le aveva ricordato l'acquisizione non autorizzata del DNA di Farrell, dicendo che ormai aveva già fatto qualche passo in una direzione non ortodossa, e farne un altro non sarebbe stato poi così terribile. «Benvenuta sulla china scivolosa» aveva detto.

«...ma se non menzioni una cosa sulla quale in seguito hai fatto affidamento, questo può danneggiare il caso...»

Kitson sapeva che ci sarebbero state delle ripercussioni. Domande, prove considerate non valide... Thorne si era offerto di accettare scommesse su chi avrebbe gridato di più, l'avvocato di Farrell o Trevor Jesmond.

Ma non le importava.

Aveva fregato Farrell, e qualunque cosa fosse successa, lui e i suoi due amici sarebbero finiti in galera.

Farrell fu accompagnato verso la gabbia, e Kitson lo seguì a qualche passo di distanza. Quando entrò nella suite di custodia passò davanti a Sam Karim e ai suoi "figli", due agenti asiatici che Kitson aveva preso in prestito dal dipartimento investigativo.

Farrell li guardò con rabbia e ricevette in risposta sguardi cattivi.

L'agente con il pizzetto disse: «E dicono che il razzismo non esiste quasi più...».

Juliet Mullen stava accompagnandolo alla porta quando squillò il cellulare. Thorne rispose e lei tornò verso la cucina.

«Dave?»

«Dove si trova?»

«Dai Mullen» disse Thorne, abbassando la voce.

«Cristo...»

«Com'è andata con Farrell?»

Holland aveva un tono impaziente. «Kitson ha avuto i nomi. Signore, è una cosa importante.»

Thorne ascoltò. Holland non lo chiamava "signore" molto spesso.

«Credevo di essere impazzito» disse Holland. «Di essere troppo stanco e di aver preso un abbaglio.» Spiegò che finalmente era riuscito a rintraccia-

re l'ultimo membro del gruppo di lavoro del MAPPA: le persone che abitavano al vecchio indirizzo di Margaret Stringer l'avevano chiamato. Erano stati via, ma avevano ritrovato un numero di telefono che era stato lasciato loro cinque anni prima, quando avevano comprato la casa. «Quando ho chiamato, ho pensato di essermi confuso e di aver sbagliato numero...»

«Taglia corto, Dave.»

«Da quanto tempo è a casa dei Mullen?»

«Non so... Una mezz'ora.»

«Deve aver sentito squillare il telefono, allora. Due volte nell'ultimo quarto d'ora.»

Thorne l'aveva sentito, infatti, mentre parlava con Juliet. Entrambe le volte qualcuno aveva risposto.

«La prima volta, appena ho riconosciuto la voce, non ho saputo cosa dire e ho inventato una scusa. Ho detto che chiamavo per sapere come stavano. La seconda volta ho chiamato per essere sicuro che fosse proprio quel numero, e quando hanno risposto ho riattaccato.»

«Okay.» Thorne ormai lo ascoltava solo a metà, nello sforzo di trovare un posto per quelle informazioni.

«Cosa cazzo sta succedendo?»

Thorne non ne aveva idea, ma si trovava nel luogo giusto per scoprirlo. Sapeva che molte donne lavoravano con il loro cognome da nubili. E sapeva qual era il diminutivo di Margaret.

Quando chiuse la comunicazione, Thorne tornò in cucina e disse a Juliet di tornare nella sua stanza. Poi entrò in soggiorno e si sedette senza essere invitato.

«Non ha ancora finito?»

«Ho appena cominciato» rispose Thorne.

CAPITOLO 24

«Non avete pensato che prima o poi sarebbe venuto fuori?» Thorne li guardava come bambini disobbedienti. «Come avete potuto pensarlo?»

«Non è un fatto importante» disse Mullen.

«No?»

«È stata un'avventura extraconiugale. Succede spesso. Volevamo solo mantenere un po' di privacy, cazzo.»

Ma Thorne non era dell'umore giusto per farsi menare per il naso. Aveva ascoltato con un crescente senso di incredulità Tony Mullen che spiegava

come mai aveva deciso di non menzionare Grant Freestone. Come mai lui e la moglie avevano pensato che non aveva senso rivelare la breve storia avuta da lei mentre partecipava come incaricata scolastica al gruppo di lavoro del MAPPA che si occupava di Freestone, nel 2001.

«Avete mentito per questo?» disse Thorne. «Noi stiamo cercando di ritrovare vostro figlio, e voi mentite per nascondere due scopate?»

«E allora?» chiese Mullen. «Ha davvero tanta importanza?»

«Ci ha presi in giro...»

«Ma cosa importa, porca puttana?» Mullen sembrava sul punto di mettersi a urlare. «Cristo, mia moglie ha fatto una cazzata, diversi anni fa. *Una sola cazzata.*»

Era seduto sul divano, di fronte al caminetto e al televisore. Thorne e Maggie erano l'uno di fronte all'altra, sulle poltrone ai lati del divano. Thorne la fissò. Aveva le gambe ripiegate sotto di sé, in una posizione che la faceva somigliare a sua figlia. Era immobile e aveva pronunciato solo qualche parola, da quando Thorne era entrato nella stanza.

Lui non capiva se l'espressione della donna fosse di sorpresa o di sfida.

«Allora, con chi l'ha fatta, questa cazzata?»

Lei scosse lentamente la testa, come se le avesse chiesto qualcosa che non poteva assolutamente rivelare.

Mullen gemette. «Cosa importa?»

«Basta segreti» disse Thorne.

Maggie allora disse il nome dell'uomo con cui era andata a letto. Thorne capì perché la cosa turbava tanto Tony Mullen.

«Se la gode, eh, Thorne?» disse Mullen. «Si diverte a vedere il nostro... disagio.»

«Crede davvero di potermi fare la morale?»

Mullen non disse nulla e guardò la moglie.

«Fa bene a sentirsi a disagio, Cristo. È un ex poliziotto, e suo figlio è scomparso. *E lei ha nascosto delle informazioni.*»

«Informazioni irrilevanti.»

«Ne è sicuro?»

«Considerando quello che sta succedendo, crede davvero che sia importante con chi è andata a letto mia moglie tanti anni fa?»

«Dipende» rispose Thorne. «L'espressione "quello che sta succedendo" comprende anche il fatto che un altro membro di quello stesso gruppo di lavoro è stato assassinato stamattina presto?»

Dall'espressione di Mullen fu chiaro che non lo sapeva. Che, nonostante

i suoi contatti, quello sviluppo del caso non gli era stato riferito cinque minuti dopo il ritrovamento del cadavere. «Qualcuno si è introdotto in casa di Kathleen Bristow e l'ha uccisa. E nessuno mi convincerà che non si tratta della stessa persona che ha preso vostro figlio, perciò...»

Maggie Mullen cominciò a piangere.

«Perciò mi chiedo se pensa ancora che il fatto che sua moglie facesse parte di quel gruppo di lavoro sia *irrilevante*.»

Mullen si alzò e tese le braccia verso la moglie, ma lei non si mosse. Restò seduta a piangere, senza guardare né Thorne, né il marito, finché Mullen andò da lei, la prese tra le braccia e la portò quasi di peso sul divano, premendole la testa sul suo petto.

«Non capisco come ha fatto a trovarsi in quel gruppo, signora» disse Thorne. «Non c'era conflitto di interessi con il fatto che era stato suo marito a mandare Freestone dietro le sbarre?»

Mullen guardò la moglie. Si vedeva che non era in grado di rispondere. «Non lo sapeva» disse. «Almeno, non all'inizio. Non le parlavo del mio lavoro, e lei non aveva mai sentito nominare Grant Freestone finché non si è trovata lì.»

«E poi cosa è successo?»

«Ha visto il mio nome sul rapporto relativo a Freestone, le minacce che mi aveva rivolto, così me ne ha parlato. Voleva dare le dimissioni, ma non ce n'era bisogno. Il comitato non doveva occuparsi di ciò che era avvenuto in passato, perciò non c'era conflitto.»

«Capisco. E poi era comodo avere una persona fidata che tenesse d'occhio Freestone. Una persona che aveva un motivo professionale per sapere tutto ciò che Freestone faceva.»

Mullen scosse la testa. «Sta dicendo un sacco di stronzate. Mia moglie faceva solo il suo lavoro.»

«E anche gli straordinari, a quanto ho capito.»

Era una frecciata meschina, ed ebbe la reazione che meritava. Mullen drizzò la schiena, prese la mano della moglie e parlò con calma, in tono definitivo. Le parole erano piene di repulsione, per l'argomento e per l'ascoltatore.

«Maggie lavorava a stretto contatto con quell'uomo, solo perché credeva nel concetto di fare le cose per bene. Si fidava degli altri membri del gruppo, e aveva ragione di credere che anche loro fossero dediti al lavoro come lei.»

Maggie era accanto a lui, rigida e immobile. Le lacrime ora scendevano

più lentamente. Aveva sul volto una smorfia come di disgusto alle parole del marito. Disgusto verso la donna di cui lui parlava, forse.

«Uomini come quello possono scambiare un rapporto di lavoro per affetto. Lo cercano, lo pretendono, e lo trasformano in qualcosa di sordido. Sono sanguisughe, ecco cosa sono.»

Maggie pronunciò piano il nome del marito, come supplicandolo di smettere.

«Lui aveva un bisogno patologico di affetto, e trasformò la simpatia di mia moglie in qualcosa di diverso. Approfittò di lei.»

Maggie scosse più volte la testa, in modo insistente. «Non è andata così, non è andata *così*...»

«Calmati, amore.»

«Non essere così stupido!» gridò lei. Poi si rivolse a Thorne, in tono più calmo. «Lui ha preso Luke.»

Thorne sentì un prurito alla nuca, che cominciò a estendersi dappertutto.

«Chi?»

Lei ripeté il nome dell'uomo con il quale aveva avuto una relazione.

Mullen le prese l'altra mano e avvicinò il viso al suo. «Scusa, amore, io non...»

Lei gli urlò il nome in faccia, spruzzandogli saliva sulla guancia e in un occhio.

«Ha preso Luke» disse. «Lo ha fatto rapire da quei due come avvertimento. Per convincermi, immagino. La storia con lui non è finita allora. Io ho cercato di chiudere, ma lui me l'ha impedito.» Mullen cercò di dire qualcosa, ma lei lo precedette. «Abbiamo continuato a vederci, ma ogni volta che guardavo Luke o Juliet mi sentivo morire dal senso di colpa. Così qualche mese fa ho deciso di lasciarlo definitivamente, e gli ho detto che stavolta non avrei cambiato idea.» Fece una pausa, prendendo fiato. «Lui l'ha presa malissimo...»

Thorne era letteralmente sobbalzato sulla poltrona. Non riuscì a evitare che sorpresa e disgusto trasparissero nella sua voce. «E così ha rapito vostro figlio?»

«Sono stata una stupida» disse lei, stringendosi al marito. «Ho scelto il momento sbagliato. Aveva appena perso la madre, era a pezzi, e ho pensato... Ho pensato che era un buon momento per dirglielo, perché aveva altre cose per la mente. Invece ha perso il lume della ragione.»

"Non mi dire" pensò Thorne, fissandola in attesa del seguito.

«E ho fatto un altro grave errore. Ho menzionato Sarah Hanley.»

«Cosa?»

«Non ne avevamo mai parlato. Era come un film, qualcosa di irreali. Ma io volevo che lui capisse che doveva lasciarmi in pace, e ho detto che sarebbe stato terribile se qualcuno avesse saputo cosa era successo. L'ho detto perché ero disperata e non sapevo che altro fare. Ma *non* volevo minacciarlo.»

«E cosa era successo?»

Mullen pronunciò il nome della moglie, ma senza forza.

«Io ero presente quando Sarah Hanley è morta» disse Maggie.

Tony Mullen si alzò lentamente in piedi, senza lasciare le mani della moglie, perciò lei fu costretta ad alzarsi con lui. Le loro dita si intrecciarono con forza, e la tensione crebbe. Era come se si spingessero a vicenda, cercando un punto d'appoggio, un gemito nella gola dell'altro.

Thorne scattò in piedi, per prevenire un atto di violenza, ma il momento passò e Mullen ricadde a sedere sul divano come se gli avessero staccato la spina. Thorne li guardò, mentre un centinaio di domande gli si affollavano nella mente.

Ma le risposte per il momento potevano aspettare. Prese il cellulare e cominciò a comporre un numero.

Maggie Mullen lo vide e allungò una mano per fermarlo. «Per favore, non fate come l'altra volta» disse. «Non fate irruzione armati. Non so come potrebbe reagire. Non ho idea di cosa farà.»

Thorne annuì. «Mi dia l'indirizzo.»

Lei glielo diede senza esitare. «Per favore» disse. «Finora non ha fatto del male a Luke. Mi prometta che non farete nulla di stupido, che non entrerete con le pistole in mano...»

Il numero chiamato da Thorne cominciò a squillare. Tony Mullen fissava la moglie a bocca aperta. «Come fai a sapere che sta bene?»

Lei distolse lo sguardo. «Ho parlato con lui.»

La voce di Mullen era roca. «Hai parlato con Luke?»

«No. Non con Luke.»

Porter rispose al telefono.

Era appena uscita da casa di Kathleen Bristow a Shepherd's Bush. Appena Thorne le disse di cosa si trattava fermò la macchina e cominciò a prendere appunti. La casa era a Catford, dall'altra parte della città rispetto a dove si trovava Thorne, e piuttosto distante anche da lei.

«Quanto ci metterai a mandare una squadra?» chiese Thorne.

«Arriveranno prima di me» rispose Porter. «Quasi certamente.»

Lui le riferì le preoccupazioni di Maggie Mullen, dicendo che la reazione del rapitore a un'irruzione armata poteva essere del tutto imprevedibile, e che dovevano essere cauti.

Porter era dubbiosa. «Non posso promettere nulla» disse.

Quando Thorne riattaccò, disse alla donna che l'ispettore Porter gli aveva assicurato che avrebbe seguito i suoi consigli.

Mentirle non gli causò nessun senso di colpa.

CAPITOLO 25

Pensi ai figli.

La prima e l'ultima cosa, in questa situazione. Quando non riesci a decidere se è la rabbia o l'agonia dell'attesa a piegarti, e a renderti difficile sputare le parole attraverso la stanza. Prima e dopo, pensi a loro...

«Ma perché cazzo non me l'hai detto prima?»

«Non era il momento giusto. Ho pensato fosse meglio aspettare.»

«Meglio?»

Lei avanzò verso l'uomo e la donna in piedi dall'altra parte del soggiorno.

«Dovresti cercare di calmarti» disse l'uomo.

«Cosa ti aspetti che faccia?» chiese lei. «Mi piacerebbe proprio saperlo.»

«Non posso dirti cosa fare. È una decisione che devi prendere tu.»

«Credi che abbia scelta?»

L'altra donna parlò con gentilezza. «Dobbiamo sederci e pensare al modo migliore di affrontare...»

«Cristo onnipotente! Vieni qui e mi dici questo, così, come se fosse una cosa da nulla che avevi dimenticato di menzionare. Entri e mi dici questa... merda!»

«Sarah...»

«Io non ti conosco. Non ti conosco nemmeno!»

Per alcuni secondi ci fu solo il ticchettio dell'orologio, il rumore lontano del traffico e il rumore di una radio in cucina. «Mi dispiace.»

«Cosa?» Sarah Hanley sorrise, poi rise forte. Strinse il bordo del vestito tra le dita. «Devo andare a scuola.»

«I ragazzi staranno bene» disse l'uomo. Guardò la donna che lo accompagnava e lei annuì, d'accordo con lui. «Sul serio. Staranno benissimo.»

«Fu allora che lei si avventò contro di lui» disse Maggie Mullen. «Con-

tro tutti e due. Graffiava, sputava e imprecava come una pazza. Lui sollevò solo le mani per proteggersi il viso. Non aveva intenzione di spingerla.»

«Sarah Hanley pensava ai suoi bambini» disse Thorne.

«Anche noi, Cristo. Per questo eravamo lì, per questo avevamo deciso di dirle del passato di Grant Freestone.»

«E nessuno aveva pensato che forse non l'avrebbe presa bene?»

Maggie Mullen era tornata sulla poltrona. Si stringeva le braccia intorno al petto. Dal divano, il marito la fissava con il volto terreo, senza riuscire a dire nulla.

«Eravamo addestrati a gestire quel tipo di conversazioni» disse Maggie. «Cercammo di farlo nel modo più morbido, ma... tutto sfuggì al controllo.»

«Cosa successe dopo?»

«Ci lasciammo prendere dal panico. C'era tanto sangue. Non sapevamo cosa fare. Alla fine ce ne andammo.» Guardò Thorne. «Non ricordo di chi fu l'idea, sul serio. Ma era stato un incidente. Uno stupido incidente.»

«Del quale sapevate che sarebbe stato incolpato Freestone.»

«No, non ci avevamo pensato» disse Maggie. «Io no, almeno. Lo giuro. Quando successe ne parlammo, ma non sapevamo cosa fare. Era troppo tardi per farsi avanti e cercare di spiegare.»

Thorne fece il giro della poltrona e andò ad appoggiarsi allo schienale. «Era ancora viva quando siete andati via?» chiese.

Maggie Mullen abbassò la testa, poi fece un cenno negativo.

Thorne fissò quei capelli che non venivano lavati da giorni. Solo lei e l'uomo che era con lei quel giorno da Sarah Hanley sapevano la verità. «Sa che il cadavere fu scoperto dai figli della Hanley, vero?»

«Sì.»

Le mani di Tony Mullen tremavano. Deglutì a vuoto, poi riuscì a mormorare: «Cristo...».

«Quindi ve ne siete andati, semplicemente» disse Thorne.

Maggie annuì, sempre a testa bassa. «Sì, ce ne andammo, sperando che nessuno ci avesse visti. E ci andò bene. Tornammo da Kathleen Bristow, che ci aveva assegnato il compito di effettuare quella visita, e dicemmo che avevamo dovuto cancellarla perché io non mi sentivo bene. Poi, quando fu scoperto il cadavere, tutto venne dimenticato e credemmo di essere al sicuro.»

«Per questo lui ha ucciso Kathleen Bristow» chiese Thorne. «Perché lei aveva tenuto il documento dove era scritto che dovevate fare visita a Sarah Hanley?»

«Credo di sì. Lei sapeva che avevamo una relazione. Una volta ci sorprese in un pub dopo una riunione del comitato. E il fatto che lo sapesse deve averlo spaventato.»

«Ma perché adesso?»

Maggie Mullen cambiò posizione sulla poltrona, rovesciò la testa e parlò con lo sguardo al soffitto. «Non so cosa gli passa per la mente. Non so perché ha fatto tutto questo.»

«Forse avresti dovuto chiederglielo» disse il marito. «Durante una delle vostre chiacchierate al telefono.»

«Ti prego, Tony...»

«Non riesco a crederci. Sapevi che lui aveva Luke e non hai detto nulla. Lui ha *nostro figlio* e tu non hai detto nulla!»

Thorne guardò quello che restava di Tony Mullen e malgrado tutto sentì un moto di simpatia per lui. Aveva mentito per omissione, credendo di coprire un semplice adulterio della moglie, senza sapere che c'era in gioco molto di più.

«All'inizio pensavo che volesse solo spaventarmi, capisci? Gli avevo detto che volevo chiudere con lui, e avevo parlato di Sarah Hanley. Lui conosceva quella donna, le ha offerto del denaro per rapire Luke all'uscita da scuola, e ho creduto che sarebbe stato per un giorno o due al massimo, che volesse accertarsi che avevo compreso il messaggio.»

Thorne ora sapeva di aver avuto ragione riguardo al video. Al fatto che era strano che il ragazzo non avesse rivolto neppure una parola al padre. Gli era stato detto di rivolgersi solo alla madre, perché il messaggio era per lei.

«E cosa ti ha detto, quando hai parlato con lui dopo il rapimento?» chiese Mullen.

Lei fece una faccia come se la risposta facesse fatica a uscire dalla bocca. «Ha detto che lo aveva fatto perché mi amava troppo.»

«Cristo Gesù.»

«È quello che crede. È una persona disturbata.»

«E perché non hai risolto subito tutto?» chiese Mullen, arrossendo e con il respiro grosso. «Perché non gli hai detto che avresti fatto quello che voleva, così avrebbe liberato Luke? Hai visto quel video, hai visto cosa facevano a nostro figlio.»

«Lui ha detto che non voleva rendermelo facile. Ha promesso che non gli avrebbe fatto del male, che le droghe che gli davano non erano pericolose. Ha detto che voleva farmi capire bene che faceva sul serio.»

«Questo l'abbiamo capito» disse Thorne.

«Poi, dopo i primi giorni, non c'era più nulla che potessi fare. Ero terrorizzata perché tutto era peggiorato.»

Mullen saltò sul divano, dando un pugno sui cuscini. «Peggiorato? Ha ucciso delle persone, porca puttana!»

«È quello che intendo» gridò lei. «Sapevo che aveva perso il controllo, che non potevo prevedere cosa avrebbe fatto o come avrebbe reagito. Aveva promesso di non fare del male a Luke, ma non sapevo cosa poteva fare se l'avessi denunciato alla polizia.» Guardò il telefono. «Tutto ciò che potevo fare era parlargli, assicurarmi che Luke stesse bene.» Si passò una mano tra i capelli, poi cominciò a tirarli. «Ho sbagliato, lo so. Ma era tutto così assurdo, non sapevo cosa fare.» Guardò suo marito, poi Thorne. «Pensavo a Luke tutto il tempo, ma...»

Thorne annuì. Non voleva più ascoltare quella donna con il viso ridotto a una maschera. «Tutto è sfuggito al controllo» disse, ripetendo le parole di Maggie quando aveva parlato della morte di Sarah Hanley.

Trascorse un'ora, con una lentezza esasperante. I minuti strisciavano uno sull'altro come lumache, mentre Thorne se ne stava a guardare Tony e Maggie Mullen distruggersi a vicenda. Grida penetranti, accuse come mazze ferrate, silenzi che bruciavano la carne.

Il rumore fece scendere Juliet. La ragazza apparve in soggiorno e chiese cosa stesse succedendo. I genitori tentarono senza successo di rimandarla in camera sua, e lei si unì al coro di urla, gridando soprattutto contro la madre.

Finalmente il cellulare di Thorne si mise a squillare. Tony Mullen condusse a forza la figlia fuori dalla stanza mentre Thorne rispondeva.

Quando riattaccò, Thorne alzò una mano per rassicurarli subito che la notizia non era la peggiore che potevano aspettarsi. «Non c'era nessuno» disse. «Sono entrati cinque minuti fa e l'appartamento era vuoto.»

Tony Mullen ebbe una reazione che Thorne ormai aveva imparato a conoscere: prima sollievo, rapido e breve. Poi furia.

Maggie Mullen aveva il fiato corto. «Sono entrati molto in fretta. Come potevano essere certi che non ci fosse pericolo per Luke?»

«Hanno deciso che aspettare ancora era troppo rischioso» disse Thorne. «L'altra volta la prudenza non ci ha certo aiutati. Lì vicino c'era una squadra d'assalto e hanno deciso di correre il rischio.»

«Aveva detto che non ci sarebbero state armi» protestò Maggie, puntandogli contro un dito tremante. «Me lo aveva promesso!»

«No» disse Mullen, freddo. «Non aveva promesso un cazzo.»

«C'è un altro posto?» chiese Thorne. «Un altro posto dove possa aver portato Luke?»

A quelle parole Maggie si illuminò.

«La casa di sua madre. Un cottage dalle parti di Luton, in mezzo al nulla.» Senza guardare il marito disse: «Una volta ci sono stata».

«Lo chiami» disse Thorne.

Lei chiuse gli occhi e si portò una mano alla bocca, che attutì il suo rifiuto.

«Lo chiami...»

Ci vollero alcuni minuti a convincerla. Poi Maggie Mullen andò a prendere la borsa e ne estrasse il cellulare. Cercò di calmarsi e compose il numero.

Parlò con l'uomo che aveva rapito suo figlio.

Gli disse che aveva bisogno di parlargli di persona. Sapeva che era tardi, ma voleva vederlo subito. Insistette. Disse che sapeva dove trovarlo e che sarebbe venuta sola.

Ricacciò indietro le lacrime e chiese come stava Luke.

Poi riappese.

Fece un cenno affermativo ai due uomini che la fissavano.

Prima di potersi muovere, Thorne si trovò davanti Tony Mullen. «Vengo anch'io.»

«No.»

«Provi a fermarmi.»

Thorne lo guardò negli occhi e capì che se si fosse arrivati a uno scontro fisico sarebbe stato nei guai. «Non è una buona idea» disse, agitando il cellulare. «Non mi costringa a chiamare degli agenti per trattenerla.»

Mullen restò a fissarlo per alcuni secondi, poi fece un passo indietro. Thorne gli chiese le chiavi della macchina e lui gliele diede senza protestare. Guardandolo, a Thorne vennero in mente le parole di Hendricks su quel bambino disteso su un letto che in realtà era un tavolo da obitorio. Vide un uomo consapevole del fatto che la vita di suo figlio era nelle mani di altre persone, e che il suo orgoglio e la sua stupidità avevano contribuito a metterla in pericolo.

Accompagnò Maggie alla porta e l'aprì. Voltandosi, vide Mullen che saliva le scale per andare incontro alla figlia sul pianerottolo.

«Andrà tutto bene, signore» disse.

CAPITOLO 26

Thorne guidava dando rapide occhiate alla cartina stradale che aveva in grembo. Al quadrato di aperta campagna che separava Luton e Stevenage. Era quella la loro destinazione. A quell'ora, con le strade quasi vuote e la Mercedes di Tony Mullen, non ci avrebbero messo molto ad arrivare.

Sempre che avessero trovato la casa.

Mentre accelerava verso nord Thorne chiamò Porter. Le disse dove era diretto, spiegandole la strada. Porter era tesa. Sapeva di non poter fare altro che avviarsi anche lei con la sua squadra e aspettare istruzioni più specifiche.

«Non c'è bisogno di dire che mi terrai aggiornata, giusto?»

«Allora perché lo dici?»

«Tom...»

«Saprai dov'è la casa non appena lo saprò io» disse Thorne. «Se lo saprò...»

Riattaccò e diede un'occhiata alla mappa e una alla donna seduta accanto a lui. Avevano scambiato solo poche parole, da quando erano partiti. Maggie Mullen fissava la strada, evitando lo sguardo di Thorne.

Proseguirono in un silenzio rotto solo dal rumore del motore e dal sibilo delle ruote sull'asfalto bagnato. Thorne pensò, solo per un secondo, di accendere lo stereo. Ma non era il caso, data la situazione. L'atmosfera nella macchina diventava più pesante con il succedersi dei chilometri.

Si chiese che tipo di musica potesse piacere a Tony Mullen. Quel pensiero triviale fu un sollievo rispetto agli altri che gli affollavano la mente. Pensò a Tony Mullen, in attesa a casa. Aveva già alzato il telefono per parlare con Jesmond o con i suoi amici altolocati? E cosa diavolo avrebbe detto loro, stavolta?

Thorne era sulla corsia di sorpasso e andava ben oltre il limite di velocità, sperando che i ragazzi della Stradale fossero in giro da qualche altra parte.

«Crede che avrei dovuto dirlo subito?» disse Maggie a un tratto.

Thorne parlò fissando i fanali posteriori dell'auto che lo precedeva. «Sì, cazzo.»

«Stavo cercando di proteggere Luke.»

«È consapevole di quanto suoni ridicola questa frase, vero?»

«Non mi importa.»

«Questo è evidente.»

«Sapevo che lui non gli avrebbe fatto del male.»

«Ne è ancora sicura?»

Lei esitò.

«Ed è sicura che il fatto di non aver parlato non avesse nulla a che fare con Sarah Hanley?»

Lei ci mise molto a rispondere. «Lui mi ha detto che se ne avessi parlato saremmo finiti in prigione entrambi.»

«Esatto. Le ha rivoltato contro la sua stessa stupida minaccia.»

Maggie Mullen chiuse gli occhi. «Sì.»

Thorne emise un grugnito. «E lei non voleva andare in prigione.»

«Mi ha chiesto come mi sentivo, senza mio figlio» disse lei. Aveva la voce dura. «Mi ha chiesto come sarebbe stato perderli *entrambi*. Sarebbero cresciuti senza di me, mentre io passavo gli anni in carcere.» Spostò leggermente la cintura di sicurezza sul petto. «No, non volevo andare in prigione.»

«Non è una scusa valida. Prima ha detto che non sapeva cosa gli passava per la testa, che è una persona disturbata, che aveva perso il controllo...»

«Gli parlavo, cercavo di calmarlo, di rassicurarli. Ma lo facevo solo per Luke.»

Il pensiero colpì Thorne con tanta forza che quando si voltò a guardarla lei si strinse contro la portiera. «Cosa gli ha detto sui nostri progressi nel caso?»

Il silenzio della donna fu una risposta sufficiente.

«Gli ha detto che avevamo le impronte digitali di Conrad Allen, vero? Che stavamo per scoprire la casa dove tenevano Luke.»

«Ero convinta che si sarebbe fermato, sapendo che stava arrivando la polizia.»

«E gli ha detto anche di Kathleen Bristow, vero?» Thorne cominciava a capire la cronologia esatta degli eventi, ora che aveva il tassello mancante. Kathleen Bristow era stata uccisa prima o dopo che la polizia aveva parlato con il suo assassino? «Lui sapeva che saremmo andati a interrogarlo, vero? Lei gli ha detto che stavamo facendo domande su Grant Freestone, che pensavamo di parlare con i membri del gruppo di lavoro...»

«Ormai avevo capito che ciò che è successo sarebbe venuto fuori, alla fine» rispose lei. «Credevo che se lo avessi fatto capire anche a lui, mi avrebbe restituito mio figlio.»

«Credeva male.» Thorne schiacciò l'acceleratore a tavoletta, stringendo forte il volante. «Lui ha ucciso Kathleen Bristow proprio come ha fatto

con Conrad Allen e Amanda Tickell. Quelle persone sono morte per colpa sua, signora Mullen.»

«La prego...»

«Tre omicidi, a parte Sarah Hanley.»

Lei appoggiò la fronte al finestrino, senza dire nulla.

«Tutto quello che ha fatto è servito solo a farlo reagire in modo sempre più violento.»

«Non era mia intenzione.»

«Spero che Luke sia vivo e che lui non gli abbia fatto del male. Lo spero più di ogni cosa. Ma se non è così...»

Lei gemette, battendo piano la testa sul vetro.

«Lei avrà avuto solo quello che merita.»

Passarono il cartello di Welham Green, poi quello di Hatfield, il bivio per St. Albans che Thorne aveva preso tante volte, quando suo padre era vivo. L'acqua sulla strada produceva un rumore secco sotto le ruote.

Senza voltarsi a guardarlo, Maggie Mullen disse. «Sarah era morta quando ce ne andammo. Aveva perso moltissimo sangue.»

Era patetica. Thorne non provava un atomo di simpatia per lei. Si sentiva freddo, privo di emozioni. E sapendo cosa potevano trovare ad aspettarli, una volta giunti a destinazione, era meglio così. «Già. E voi siete rimasti a guardarla morire.»

Lasciarono la A1 dopo Welwyn Garden City. Fin lì lei ricordava bene la strada. Da lì in poi bisognava incrociare le dita e sperare. Ricordava vagamente un villaggio, una grande casa isolata, una chiesa. E nient'altro.

Cinque minuti dopo, erano in un altro mondo.

Niente più illuminazione stradale, niente paletti catarifrangenti, la strada stretta fiancheggiata da alte siepi, giusto lo spazio per due veicoli che si incrociavano.

Thorne guidava alla massima velocità possibile, con gli abbaglianti che perforavano il buio.

Attraversarono un posto chiamato Codicote: ville in stile Tudor, pub, un piccolo parco pubblico. Maggie Mullen guardava tutto, alla ricerca disperata di qualcosa che le confermasse di essere sulla strada giusta. Thorne superò il cartello che li ringraziava per aver guidato con cautela e tornò a immergersi nel reticolo di strade che collegava tra loro quei villaggi.

Imprecò e abbassò le luci vedendo sbucare un'altra auto da dietro un angolo. Inchiodò e accostò quasi fino a cadere nella cunetta. Cercò di vedere chi era alla guida ma non ci riuscì. Rimise gli abbaglianti e proseguì. Un

animale attraversò la strada di corsa, cinquanta metri più avanti, gli occhi gialli che riflettevano la luce dei fari.

«Queste strade sembrano tutte uguali» disse Maggie Mullen.

Oltrepassarono Kimpton e Peter's Green. Ormai erano vicini all'aeroporto di Luton. Quando un cartello annunciò che stavano entrando nel Bedfordshire, si fermarono e fecero inversione di marcia. Di nuovo diretti a nord, attraversarono Whitwell e il fiume Maran, ed entrarono nel villaggio di St. Paul's Walden.

«Ferma...»

Thorne inchiodò e trattenne Maggie Mullen con un braccio per evitarle uno strappo troppo forte in avanti. «Cosa c'è?»

«Quella casa.» Indicò un grande cancello in ferro battuto. In lontananza si distingueva il profilo di una grande villa. «Una volta l'abbiamo visitata insieme, ha qualcosa a che fare con la regina madre. Continui in questa direzione.»

In fondo alla High Street gli disse di fermarsi di nuovo. Indicò una chiesa con una torre merlata da cui saliva un'asta di metallo, vivida contro il cielo notturno.

«Dal cottage si vede quella torre» disse.

«Ci sono campi dappertutto» disse Thorne. «In che direzione vado?»

Lei si guardò intorno, incerta.

Thorne scelse una strada a caso.

Uscendo dal villaggio, sobbalzarono entrambi sentendo squillare il telefonino di Maggie. Lei guardò il display.

«È lui.»

Rispose, annuì molte volte. Disse che era quasi arrivata e voleva solo parlare con lui. Chiese come stava Luke, pregando l'uomo di non fargli del male.

«Cosa voleva?» chiese Thorne quando ebbe riattaccato.

«Voleva sapere dov'ero.»

«A un certo punto ha detto: "Sì, non c'è problema". A cosa si riferiva?»

«Era preoccupato per me. Si è scusato per aver chiamato mentre guidavo e ha chiesto se avevo l'auricolare.»

Thorne accelerò e fece un sorriso amaro. «Ora sa che non è sola...»

Cinque minuti dopo svoltò in una strada sterrata. Proseguì tra i sobbalzi, svoltò a destra e i fari illuminarono una casa a un centinaio di metri di distanza.

«È quella.»

La casa non era piccola e non era vecchia. Ma era piuttosto isolata. L'ideale per custodire un prigioniero.

Thorne si avvicinò a passo d'uomo. In due stanze al pianterreno c'era la luce accesa.

«Cosa facciamo?» chiese Maggie.

«Lei va a bussare alla porta. E tiene impegnato il suo fidanzato.»

«E lei?»

«Non ne ho idea» disse Thorne. Fermò la macchina, scese e si allontanò senza chiudere la portiera. Si nascose nell'ombra e osservò Maggie Mullen avvicinarsi alla porta. Vide che l'apriva ed entrava, con passo lento e rigido.

Allora corse verso il retro della costruzione.

Con la protezione del buio spinse un cancelletto di legno mezzo marcio, fiancheggiato da rovi. Le erbacce bagnate gli arrivavano al ginocchio. Quando la vista si adattò al buio, vide il muro che separava il giardino dai campi.

Si tenne vicino alla casa, scostandosi solo per girare intorno a un lungo trogolo metallico e a un vecchio acquaio pieno di terra. Si procurò un taglio alla mano, represses un'imprecazione e si pulì il sangue sui pantaloni.

Sul retro del cottage c'era un tavolo da giardino arrugginito con delle sedie, alcune mangiatoie per gli uccelli e una corda da bucato bassa sopra le erbacce e i rampicanti.

Thorne schiacciò il viso contro il vetro di una finestra. Scorse piatti e padelle su uno scolapiatti, il display digitale di un forno a microonde. Dall'interno della casa filtrava una lama di luce.

La porta posteriore era aperta.

Pensò a Porter in attesa della sua chiamata. Al telefonino che aveva lasciato sul sedile posteriore della macchina.

Nel paio di secondi che ci mise ad abbassare la maniglia e ad aprire la porta, pensò a tutte le volte che si era trovato davanti a una decisione simile. Seguire la procedura o dire «vaffanculo» e andare avanti. Quasi sempre aveva fatto la scelta sbagliata.

Spinse la porta ed entrò.

Attraversò la cucina buia e si avvicinò alla porta dalla quale filtrava la luce. Si mise in ascolto. Non udiva voci, ma qualcosa gli diceva che c'erano delle persone nell'altra stanza.

Attese.

Cinque secondi. Dieci.

Poi una voce conosciuta disse: «Cristo, piantala di perdere tempo ed entra».

Thorne obbedì, lentamente. Rallentò ancora di più il passo quando vide ciò che lo aspettava. Un passo alla volta, mentre la mente correva, assorbendo i dettagli, ponendosi domande.

Dov'è il ragazzo?

Uomo, donna, corda, coltello...

Dove cazzo è il ragazzo?

CAPITOLO 27

«Sapevo che mentiva.»

«Peter...»

«Quando ha detto che era sola.» Lardner spinse gli occhiali sul naso con le nocche. «L'ho sentito nella voce.» Rise. «Del resto, l'ho sentita mentire spesso. Nuda accanto a me, mentre diceva al marito che era a una riunione di lavoro...»

Il ronzio nella testa di Thorne si era attutito abbastanza da permettergli di formulare una risposta. «Ha mentito a un sacco di gente» disse. Guardò Maggie Mullen, seduta su una poltrona coperta da un lenzuolo contro la polvere. La donna continuava a spostare gli occhi tra Lardner e una porta marrone a pochi metri di distanza.

Lardner era seduto sul pavimento con la schiena contro un divano, anch'esso coperto. Indossava jeans e una camicia color ruggine, e aveva le ginocchia raccolte al petto. In una mano aveva un coltello da macellaio, nell'altra una corda tesa, che spariva sotto una porta.

La porta della cantina. Thorne ne era certo.

Fece la domanda, anche se sapeva già la risposta.

Ci fu un rumore sotto di loro. La corda si spostò contro le assi dipinte di bianco del pavimento.

Luke Mullen era vivo.

Lardner si voltò verso la porta e disse: «Ragazzo, ti ho detto che questa corda deve restare tesa. Resta dove sei, ti dirò io di salire quando sarà il momento».

Maggie Mullen si chinò in avanti, con i pugni stretti sull'orlo della felpa. «Ti prego, Peter...»

«Sta' zitta» rispose Lardner. «Ne abbiamo già parlato.» Sembrava stanco ma rilassato. Guardò Thorne e alzò gli occhi al cielo, come in cerca di so-

lidarietà maschile contro i piagnistei delle donne.

Thorne annuì, cercò persino di sorridere.

Lardner sollevò la mano con il coltello e si grattò la testa. I pochi capelli erano spettinati, e non si radeva da un paio di giorni. «È tutto così stupido» disse.

Thorne spostò il peso da un piede all'altro, facendo cigolare un'asse del pavimento, e Lardner lo fissò, pronto ad attaccarlo.

Non era affatto rilassato.

«Siediti.» Indicò una cassapanca vicino al caminetto.

Thorne indietreggiò finché i polpacci furono contro il bordo della cassapanca e si sedette. Si guardò intorno, come se pensasse di affittare la casa. Il soffitto era dipinto con linee e spirali in Artex effetto stucco, che gli davano l'aspetto delle guarnizioni su una torta. Sui muri c'erano un paesaggio in una cornice laccata, un barometro in legno, una piccola libreria con una fila di libri a un lato della porta d'ingresso. Nel caminetto c'era un vaso di pietra con una composizione di fiori secchi.

«Perché siamo qui?» chiese Thorne.

Lardner fece una faccia confusa. «Dovreste saperlo voi. Non ricordo di avervi invitato.»

«Sai ciò che intendo. Perché è successo tutto questo?»

«È una buona domanda. È vero, è tutto così privo di senso. Ma non sono io la persona a cui chiedere. Non vorrei sembrare infantile, ma non sono stato io a cominciare.»

«Oh, Cristo, Peter.» Adesso c'era rabbia nella voce di Maggie. «Non puoi dare a me la responsabilità di questa follia. Io volevo solo chiudere una storia. Non ho fatto nulla di male.»

Lardner sembrò non averla udita e continuò a parlare con Thorne. «Ha commesso un errore. E da quel momento tutto è andato a puttane. Non riesco a credere che volesse farmi del male di proposito. Cercavo di convincermi che non sapeva quello che faceva.»

«Lo sapevo benissimo» intervenne Maggie.

«Perdere un genitore non è facile, lo sappiamo tutti. Tu lo sai, no?» guardò Thorne, in attesa di una risposta. «Vero?»

Thorne annuì.

Lardner parlava in tono quasi salottiero. «Perciò, fare quello che ha fatto lei proprio mentre soffrivo tanto per la morte di mia madre, è stato... un errore. Chiamiamolo così. Ero disperato, inutile mentire. Non significa essere debole, o non essere un vero uomo. Semplicemente non volevo perderla.

Anche adesso non voglio perderla. Per questo mi sono comportato così. E proprio allora lei ha cominciato a parlare della storia di Sarah Hanley, facendo allusioni stupide. E ho deciso che dovevo fare qualcosa.»

«Io volevo solo chiudere!» gridò Maggie. «Io ero disperata.»

Thorne guardò la corda e il coltello. Sentiva la pelle tesa su ogni centimetro del suo corpo.

Lardner continuò a rivolgersi a lui, ignorando la donna che, per un motivo o per l'altro, era la causa del problema. «Avrei dovuto rapire il ragazzo da solo» disse. «Ma era difficile, con il lavoro di mezzo. Ho speso tutto ciò che avevo per pagare quei due.»

Thorne sapeva già gran parte della storia, ma era curioso. Avevano pensato che il collegamento con Amanda Tickell fosse Neil Warren, ma Callum Roper aveva detto loro che Warren e Lardner si conoscevano. «È stato Warren a presentarle la donna, vero?»

Lardner sorrise. «Neil è molto coscienzioso. Organizza delle festicciole per i suoi ex clienti, anche se molti di loro sono tornati da tempo all'eroina, alla coca o all'alcol. Gli fa la predica, parla di Dio... Tutto molto bello.»

La corda era sporca e sfilacciata. Sembrava una vecchia corda da traino. Thorne cercò di non pensare al ragazzo legato all'altro capo.

«Avevo conosciuto Amanda a uno dei party di Neil, e quando ho cominciato a pensare di rapire il ragazzo ho capito che lei era la persona giusta. Aveva sempre un disperato bisogno di soldi.»

Lardner muoveva piano il coltello avanti e indietro, mentre parlava. Forse proveniva dallo stesso set di quello con il quale aveva ucciso Tickell e Allen.

«Perché hai ucciso delle persone?» chiese Thorne.

«È stata una cattiva idea, lo so. Non voglio sembrare irrispettoso, e mi dispiace molto per la povera Kathleen, ma non potevo fare altro.» Per la prima volta da quando Thorne era entrato, Lardner guardò Maggie Mullen. «Mags mi diceva cosa fare.»

Maggie sobbalzò sulla poltrona. «Cosa?»

«Parlavamo al telefono» continuò Lardner. «E lei mi diceva quello che la polizia stava facendo, riguardo a Freestone e a tutto il resto...»

«Volevo che ti rendessi conto che quello che facevi era assurdo e piantassi tutto!»

«Sapevo che quello che voleva dirmi davvero era di fare il necessario per proteggermi.»

«Non è vero!»

Un sorriso caldo. «È stato allora che ho capito che mi amava ancora.»

«Sei pazzo, Peter.» Lo sapeva da prima, naturalmente. Ma vederlo con i suoi occhi doveva essere triste e scioccante per lei. «Hai perso completamente il senno.»

Lardner guardò Thorne e sorrise, scrollando le spalle. Poi riavvolse un pezzo di corda.

Dalla cantina ci fu un rumore. Una scarpa contro un gradino di legno.

«Lascia andare il ragazzo» disse Thorne. «Resto io.»

Lardner lo guardò.

«Resteremo entrambi» disse Thorne. «Ma potresti lasciar andare Luke.»

Un altro strappo alla corda. Un altro tonfo dall'altra parte della porta e una voce. Più che altro un gemito.

Un lamento eruppe dalla gola di Maggie Mullen. Disse «per favore» e «ti prego» poi piegò la testa sulle gambe e le sue suppliche divennero una specie di grugnito animalesco.

Lardner la fissò come se il motivo del suo dolore fosse qualcos'altro, qualcosa che lui non capiva.

Maggie alzò la testa, trattenne il fiato e cercò una traccia di compassione nel suo viso. Thorne teneva gli occhi fissi su Lardner, chiedendosi se era il caso di tentare una mossa. Lardner aveva il coltello nella sinistra, ma forse non era mancino... Alla fine non fece nulla.

«Va bene. Vieni avanti, figliolo.»

Appena si alzò e cominciò a riavvolgere la corda intorno a un braccio, anche Thorne e Maggie Mullen scattarono in piedi, fissando la porta marrone.

Il silenzio tra i tonfi sulle scale era terribile. Thorne sentiva la pelle sempre più stretta sulla carne. Immaginava la pressione aumentare, il sangue che gonfiava le vene e contraeva i muscoli, cercando il modo di uscire. Per un attimo pensò assurdamente che stesse per schizzare fuori dalla ferita alla mano, e premette il palmo contro la gamba.

La corda adesso era tesa e sollevata dal pavimento.

Il rumore sulle scale si fece più forte.

Maggie si copriva il viso e la bocca con le mani. A un tratto la porta della cantina si spalancò, sbattendo contro il muro, e suo figlio entrò barcollando nella stanza.

Quando vide che non aveva più la faccia, Maggie urlò.

CAPITOLO 28

«Mi dispiace» disse Lardner. «Ma quando gli ho detto che stavi arrivando si è agitato molto. Ha cominciato a fare un gran casino.» Puntò il coltello contro Maggie per impedirle di avvicinarsi al figlio, e indicò il suo lavoro. «Ho dovuto fare in fretta, ma mi sono assicurato che potesse respirare.»

La testa del ragazzo era completamente avvolta nel nastro isolante nero, e il resto del rotolo gli pendeva sopra una spalla, sbattendo contro la corda che Lardner gli aveva fissato al collo.

Luke ondeggiava sul posto, senza osare muoversi.

Aveva i capelli spruzzati di polvere di mattone e l'uniforme blu di Butler's Hall era strappata e grigia di polvere. Una mano pendeva inerte lungo un fianco, mentre l'altra cercava di allentare la tensione della corda sul collo. Le mani erano nere di sporco e insanguinate.

Il ragazzo cercò istintivamente di andare verso la madre, e lanciò un grido quando Lardner lo trascinò indietro. La parola che aveva urlato dietro il bavaglio non era chiara, ma era facile da indovinare. Due sillabe.

Mamma...

Maggie Mullen cercò di pronunciare il nome del figlio, ma i singhiozzi glielo impedirono. Si avvicinò a Thorne e lo afferrò per un braccio.

Thorne restò immobile. Qualunque cosa avesse fatto, era difficile in quel momento non sentirsi vicini a quella donna.

Luke ondeggiò e gridò di nuovo.

Il naso emergeva rosa e carnoso dalla maschera di nastro adesivo, che arrivava fino agli occhi. Da quando era entrato, Luke non faceva altro che strizzare gli occhi e sbattere le palpebre.

Lardner lo tirò ancora verso di lui, bruscamente.

Indicò con il coltello la faccia di Luke e la porta della cantina. «È ridicolo» disse. «La luce in cantina ci sarebbe, ma devo cambiare la lampadina. Si è fulminata poco prima che morisse mia madre. Lei mi aveva chiesto di cambiarla, ma sapete com'è con queste cose, non si trova mai il momento per farle...» Vide l'espressione di Thorne. «Ora penserete che io sia una specie di Norman Bates, che vuol mantenere tutto com'era quando sua madre era viva.» Sorrise. «Non ho conservato il cadavere di mia madre al piano di sopra.» Toccò con un piede il lenzuolo che copriva il divano. «Queste cose sono semplici espedienti pratici.»

«Io ho perso mio padre un anno fa» disse Thorne.

Lardner lo guardò con sollievo. «Allora lo sai...»

«So quanto è difficile. Ma nessuno deve pagare per questo.»

«Lei non sta pagando per la morte di mia madre.»

«E per cosa, allora?»

«Non si tratta la gente come ha fatto lei. Soprattutto non le persone che ti amano.»

«Lei voleva chiudere perché si sentiva in colpa» disse Thorne. «Pensava alla sua famiglia.»

Lardner sembrò trovarlo divertente. «Prima non ci aveva mai pensato.»

La stretta di Maggie sul braccio di Thorne si fece più forte. Sussurrò a Luke che sarebbe andato tutto bene. Che sarebbe finita presto.

«Qualunque cosa succeda» continuò Lardner. «Da ora in poi penserà molto di più a loro.»

Thorne valutò la distanza che li separava. Non erano più di due metri e mezzo. E Luke, legato alla corda, era a meno di un paio di metri, a destra rispetto a Lardner.

«Credo che sia stata errata soprattutto la scelta del momento» disse Thorne. «Non è colpa di nessuno, probabilmente.»

Lardner tenne il coltello davanti a sé. Il braccio tremava dalla tensione, ma quando parlò il suo tono fu gentile, pieno di rimpianto.

«Ho pensato solo a lei per cinque anni. È stato un colpo di fulmine, almeno per me. Forse quello che accadde con Sarah Hanley ha reso ancora più forte il nostro legame.» Girò lentamente nel pugno il manico del coltello. «Lei aveva già cercato di chiudere una volta, quando suo marito aveva scoperto tutto, ma io sapevo che quella volta non faceva sul serio. Così non ci ho creduto neppure stavolta. Soprattutto in *quel* momento. Non credevo che potesse essere così senza cuore.»

Maggie Mullen scosse la testa, ma non smise di fissare il figlio.

«E non sapevo quanto avrei sofferto. Non lo sai mai, anche quando vedi arrivare il colpo. E io non l'avevo visto arrivare. Né quello di Mags, né quello di mia madre. Sono stati come incidenti d'auto. Improvvisi. Credi di esserne uscito illeso, ma lo shock arriva dopo.

Era come se stesse succedendo a un altro, e tutto ciò che potevo fare era guardare quell'altro mentre perdeva il controllo della propria vita. Anche mentre progettavo di fare cose terribili, anche mentre le facevo, non avevo il controllo di nulla. Non c'era più modo di tirarmi indietro.»

Il coltello girava più forte nella mano, adesso. «Tutto ti sfugge, capisci? Il controllo, il rispetto per la tua vita e per quella degli altri. Tutto. Persino cambiare una stupida lampadina...»

Si interruppe ma le labbra si muovevano ancora. Fissava il coltello come

chiedendosi cosa doveva farci. All'improvviso sembrò completamente perso.

Thorne era l'unico nella stanza che non piangeva. Guardò Lardner e scacciò ogni residuo di compassione.

Pensò al ragazzo. Al corpo di Kathleen Bristow, alle sue gambe contorte.

«Lascia andare Luke» disse.

Lardner scosse la testa. Thorne non capì se era un rifiuto o un gesto di insicurezza. Tra loro c'erano solo un paio di passi.

Tese i muscoli. Lardner non aveva certo paura di usare il coltello, e l'aveva dimostrato.

Thorne sapeva che sarebbe stato molto fortunato se ne fosse uscito illeso.

Quello che non sapeva era come avrebbe reagito l'uomo a un attacco. Avrebbe gettato la spugna e si sarebbe arreso? O avrebbe ucciso il ragazzo con la stessa facilità con cui aveva ucciso una donna anziana? Anche se sembrava stanco e confuso, era imprevedibile, e perciò pericoloso.

Anni prima, in una posizione simile, Thorne si era immobilizzato mentre un uomo teneva un coltello alla gola di una poliziotta. Lui aveva temuto per la vita della donna e aveva seguito la procedura.

E lei era morta comunque.

Luke era immobile e silenzioso. Aveva chiuso gli occhi. Sua madre lo chiamò ripetutamente, gli chiese se stava bene, e le sue parole sembrarono scuotere Lardner.

«Sta bene» disse. «Siamo diventati buoni amici, vero Luke?»

Il ragazzo aprì gli occhi.

«Abbiamo fatto delle lunghe chiacchierate, in cantina.»

«No...»

Thorne vide il panico negli occhi di Maggie.

«Abbiamo parlato di tutto.»

«Di cosa?»

«Della famiglia, delle cose importanti della vita...»

Da dietro il nastro adesivo venne un «no» lungo e disperato.

«Non pensavo di affrontare questo argomento qui» disse Lardner. «Ma visto che me lo chiedi...»

Erano solo due passi, ma Thorne sapeva che Lardner poteva tagliare la gola a Luke in un attimo.

«Cosa hai detto a mio figlio?»

«Vuoi che lo ripeta davanti a un funzionario di polizia? Anche loro possono restare scioccati, sai? Invece Luke è stato all'altezza.»

«Smettila!»

«Devo dirgli cosa facevamo noi due a letto? O il motivo per cui ti sei messa con me, all'inizio?»

Se Maggie fosse corsa verso il figlio, se avesse distratto Lardner per un secondo, Thorne avrebbe avuto una chance. Ma non aveva modo di dirle cosa fare.

«Luke, ascoltami. Non so cosa ti ha detto quest'uomo...»

«Non credo fossi attratta dalla mia bellezza.»

«È malato. Lo sai, vero, tesoro?»

Thorne avrebbe dovuto bloccare subito la mano sinistra, quella del coltello. Forse, se Luke si fosse scansato in fretta, Lardner sarebbe stato colto di sorpresa.

«Sei stata *spinta* tra le mie braccia» disse Lardner. «Direi che è una descrizione esatta.»

«È contorto. E dice cose contorte.»

«Certamente spinta lontano da quelle del marito.»

«Per favore, Luke, guardami.»

Non ci sarebbe stato un momento perfetto. Bisognava sceglierne uno e basta.

«Perché non racconti tutto all'ispettore?» La bocca di Lardner era dura, ma c'era della gentilezza nei suoi occhi. «Il motivo per cui non puoi sopportare che tuo marito ti tocchi...»

Un urlo di rabbia e di orrore vibrò dietro il nastro adesivo. Luke si gettò verso la madre, Lardner lo tirò indietro e lui non oppose resistenza, andando a sbattergli contro e facendolo cadere sul divano.

Thorne capì troppo tardi quello che stava succedendo.

Vide alzarsi la mano che il ragazzo teneva premuta contro una gamba. Vide la luce illuminare qualcosa nel pugno. Udì un sospiro mentre tagliava la carne, poi uno schiocco.

Poi tutto successe a velocità doppia. Con grida e sangue.

Thorne si trovò ai piedi di Lardner, a fissare la scheggia di vetro che Luke aveva lasciato cadere. Aveva il bordo insanguinato e un manico fatto di nastro adesivo.

Era vetro sottile, come quello che copre i quadri in cornice, e si era spezzato subito.

L'altro pezzo era immerso nel collo di Lardner, perso in un mare di ros-

so.

Maggie Mullen era in ginocchio, e sussurrava qualcosa, con un braccio intorno al collo di Lardner e l'altro che cercava di raggiungere Luke, il quale, lì vicino, gridava come un pazzo, con gli occhi pieni di orrore e di esultanza.

E di qualcos'altro che Thorne non riuscì a riconoscere, qualcosa di più scioccante del sangue che scorreva nelle crepe tra le assi del pavimento.

CAPITOLO 29

Lunedì

Avevano bevuto del vino e un whisky a testa, prima di arrivare a casa di Thorne. Poi avevano continuato con la birra. E si erano dati il primo bacio.

Erano le sei del mattino, fuori stava spuntando l'alba.

Ridevano sul divano, braccia e gambe che si toccavano, il letto che li attendeva, quando sarebbe subentrata un'eccitazione di tipo diverso.

«Secondo te Hignett e Brigstocke avranno già cominciato a litigare su come dividere il merito dell'operazione?» chiese Porter.

Thorne sogghignava come un idiota, proprio come lei, ma si sforzò di imitare un'espressione pensosa. «Bene, *a noi* toccano i tre omicidi, ovviamente. Anzi, sono quattro, se contiamo Sarah Hanley. E voi vi prendete il sequestro. Come ti sembra?»

«Oh, davvero possiamo?»

«Più qualche piccolo extra.»

«Molto generoso da parte tua.»

«Certo che lo è.» Porter inarcò le sopracciglia.

«Se Lardner fosse stato in quell'appartamento a Catford e voi l'aveste arrestato,» disse Thorne «sono certo che vi sareste presi *tutto* il merito.»

«Hai ragione.»

«Lo so» disse Thorne.

Lei sorrise. «Hai fatto irruzione in quel cottage, senza far sapere nulla a nessuno...»

«"Irruzione" non è il termine giusto...»

«No?»

«Non c'era tempo per chiamarti. Non sapevo quanto eri lontana.»

«E non ti sei preso il disturbo di scoprirlo.»

«Ho preso una decisione, proprio come quando tu sei entrata nell'appar-

tamento.»

«Ma io non sono entrata da sola!»

«Ascolta, dopo quello che era successo con Allen e Tickell, Maggie Mullen era terrorizzata all'idea di lasciar entrare una squadra armata. E io volevo solo...» Thorne sbuffò e lasciò perdere. Sapeva che Porter aveva ragione.

«Forse volevi prenderti la rivincita per essere stato lasciato fuori dall'irruzione in casa di Allen...»

Thorne fece una faccia offesa. «Credi davvero che sia così meschino?»

«Mi è passato per la mente.»

«Hai ragione. Sono *molto* meschino.» Si sporse verso di lei. «E anche vendicativo. Sono un brutto soggetto...»

Si baciaron di nuovo. Stavolta più a lungo.

«Scusa per l'odore» disse Thorne. «Avevano solo quel sapone disinfettante.»

Thorne si era fatto la doccia in ospedale.

«Gli omicidi sono cinque, non quattro» disse Porter.

Lui annuì.

Il vetro spezzato...

Peter Lardner era morto nell'ambulanza che lo portava in ospedale, che ci aveva messo venticinque minuti a raggiungere il cottage.

«Un motivo in più per non vivere in campagna» aveva detto Thorne.

Porter allungò la mano verso la lattina di birra sul pavimento. «Che ne sarà di Luke?»

Thorne non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine del viso del ragazzo, quando gli avevano tolto il nastro adesivo. Rosso, sudato, con una luce di follia negli occhi.

«È vivo, e credo sia la cosa principale. Ma non credo che domani mattina si sveglierà e sarà tutto passato. Ci vuole molto sostegno per superare una cosa del genere, e lui non ha esattamente la migliore delle famiglie su cui contare.» Notò l'espressione di Porter. «Cosa c'è?»

«Volevo dire, che fine farà per aver commesso un omicidio.»

Thorne alzò le spalle, prese la sua lattina. «Che cazzo ne so. Che ci pensino i giudici...»

Bevvero entrambi un sorso. Thorne le chiese se aveva fame, e lei rispose che avrebbe fatto meglio a mangiare qualcosa *prima* di cominciare a bere. Thorne andò in cucina a preparare dei toast.

Parlarono di cose banali attraverso la porta aperta. Come se fossero stati

fuori a ballare tutta la notte.

Come se nessuno fosse morto dissanguato.

Thorne si voltò sentendo Porter che si alzava dal divano, le chiese di mettere su della musica, si scusò per l'assenza di dischi di Shania Twain. Voltò le fette nel tostapane, poi sentì le sue mani sulle spalle.

Si voltò, e lei spostò le mani. Una sul suo viso, l'altra sui bottoni della camicia. «Lasciamo perdere il toast, per il momento» disse.

La lingua di Porter era dolce e sapeva di alcol. Thorne piegò le ginocchia per premere l'inguine contro il suo, e si allontanarono dalla stufa, labbra, gengive e denti premuti insieme. Porter si appoggiò contro il tavolo della cucina e lui seguì il movimento. Poi sentì la fitta, il dolore accecante, dalla coscia fino alla caviglia.

Aspettò fino alla fine del bacio prima di gridare.

QUARTA PARTE

UN'IMMAGINE DEL DANNO

CAPITOLO 30

Thorne giaceva immobile nel tunnel bianco, e cercava di ascoltare Johnny Cash.

La musica era debole nelle cuffie, annegata dal rumore dello scanner per la risonanza magnetica che stava riproducendo un'immagine della sua spina dorsale. Il suono, simile a quello di un martello pneumatico, faceva sembrare *Man in Black* una specie di remix techno, ma era sempre meglio dell'alternativa. Gli avevano detto che poteva scegliere uno dei CD messi a disposizione dall'ospedale, ma Thorne aveva preferito non correre rischi, e si era portato *The Man Comes Around*. E aveva fatto bene. Anche il poco che riusciva a sentire era preferibile alla roba che aveva trovato sulla lista nello spogliatoio.

Jamie Cullum, Katie Melua, Norah Jones.

Restava immobile come gli era stato detto, con la mano stretta sul campanello da suonare in caso di problemi di qualunque tipo.

Il ritmo della macchina si fece più lento. Thorne cominciò a rilassarsi, ad assaporare il tempo, lo spazio dentro la sua mente. Come scivolare tra lenzuola pulite dopo aver passato troppo tempo in un letto puzzolente.

Erano passati sei giorni dalla fine del caso. Cioè, dalla fine della parte che toccava alla polizia. Ora tutto era nelle mani di giudici e avvocati.

Thorne e quelli come lui potevano solo fornire le prove e sperare che i magistrati prendessero le decisioni giuste.

Ne avevano già prese alcune.

Luke Mullen era stato imputato dell'omicidio di Peter Lardner, ma c'era ragione di credere che non sarebbe stato condannato. Thorne sarebbe stato testimone della difesa.

Le circostanze in cui si trovava il ragazzo e il fatto che il padre fosse un ex poliziotto, avevano convinto il giudice ad affidare il ragazzo al padre, in libertà vigilata. Luke doveva presentarsi in un posto di polizia a intervalli regolari, e non sarebbe tornato a scuola.

Anche la decisione di mandare Maggie Mullen nel carcere di Holloway in attesa del processo era stata giusta. In realtà c'era poco altro da fare. L'imputazione era quella di aver ostacolato la giustizia nel caso di Sarah Hanley, ed era possibile la libertà su cauzione. Ma Tony Mullen si era rifiutato di pagarla, perciò la prigione era rimasta l'unica alternativa.

Thorne ricordava la faccia di Mullen nel soggiorno, quando la moglie aveva confessato tutto. Per lui doveva essere stato più facile che per il magistrato decidere di lasciare la moglie in cella.

Luke non ha esattamente la migliore delle famiglie su cui contare, aveva detto Thorne a Porter, quella notte.

All'improvviso diverse altre voci cominciarono a farsi sentire dal nulla, chiedendo attenzione.

Voci insistenti...

Ho sempre pensato che l'elemento sessuale in quell'aggressione fosse la cosa più importante... Accetto tutto quello che si dice, il fatto che i violentatori spesso sono stati violentati da piccoli...

Forse non chiamava Luke...

Abbiamo già controllato i genitori...

Finché una singola idea spinse via tutte le altre, e il rumore nella testa di Thorne divenne più difficile da ignorare di quello della macchina.

L'ultima cosa che aveva detto Lardner.

Perché non racconti tutto all'ispettore? Il motivo per cui non puoi sopportare che tuo marito ti tocchi...

Thorne si tolse le cuffie e cominciò a premere il bottone gommato.

Jane Freestone si era alzata e si era allontanata quando lo aveva visto arrivare. Si avvicinò al recinto, sputò e si accese una sigaretta. Thorne si sedette accanto al fratello, sulla stessa panchina dove l'aveva arrestato una

settimana prima.

«Che cazzo...» disse Grant Freestone.

«Calma.»

«Sono qui con mia sorella, no?»

Freestone era stato rilasciato lo stesso giorno in cui era stata arrestata Maggie Mullen. Ora, a parte la clinica di disintossicazione obbligatoria e la visita settimanale per firmare il registro dei criminali sessuali, era di nuovo padrone della sua vita.

«Non dovresti essere così stizzoso» disse Thorne. «Se non fosse stato per noi, staresti scontando la condanna per l'omicidio di Sarah Hanley.»

«Grazie. Ma siete stati sempre voi ad arrestarmi per quell'omicidio.»

«Comunque tutto si è risolto, alla fine» disse Thorne.

C'era vento, ma era un pomeriggio caldo. Thorne si tolse la giacca e se la mise sulle ginocchia. I ciliegi erano in fiore e i petali erano sparsi sul sentiero, insieme alle cartacce.

«Non potevo crederci quando l'ho letto» disse Freestone. «La moglie di Tony Mullen. E il suo amante.»

«L'avevi mai incontrata, quando era ancora Margaret Stringer?»

«No, parlavo solo con l'assistente sociale, la signora Bristow.» Si voltò a guardarlo. «Mi è dispiaciuto per lei. Era una persona a posto. Chi l'ha uccisa si merita la fine che ha fatto.»

Thorne cambiò posizione e il dolore alla gamba si attenuò. «Quindi per te è stata una sorpresa, quando hai saputo quello che era successo a Sarah Hanley, vero?»

«Una grossa sorpresa.»

«Soprattutto il fatto che fosse stata la moglie di Mullen, e non Tony Mullen.»

«Prego?»

«Secondo me tu eri convinto di essere stato incastrato da Mullen. Forse non pensavi che l'assassino fosse lui, ma che ti avesse incastrato per toglierti di mezzo. Dico bene?»

Freestone si strinse nelle spalle, tormentandosi il pizzo con le dita.

«Non hai motivo di non dirmelo, Grant. Mullen ora non è più nella posizione di farti del male. O di farti dei favori.»

Ecco dove era arrivato Thorne. La serie di salti che aveva fatto. Una sequenza di brutte possibilità che puntavano tutte verso un unico angolo buio.

Se la natura del crimine di Adrian Farrell era stata una reazione al fatto

di essere stato violentato da piccolo, quella violenza era accaduta in famiglia?

Se le telefonate da casa Mullen a casa Farrell fossero state tra i due padri, invece che tra i due figli, di cosa avrebbero parlato?

E Maggie Mullen cosa temeva che Lardner rivelasse? O che aveva già rivelato a Luke, nel buio di quella cantina?

Thorne forse non avrebbe mai saputo se ci era arrivato seguendo un procedimento corretto, ma era certo di essere nel posto giusto. Era certo che non menzionando Grant Freestone nella lista dei sospetti, Tony Mullen aveva cercato di coprire qualcosa di più di una relazione extraconiugale della moglie.

Solo Freestone poteva confermarglielo.

«Non mi sembri un pedofilo, Grant.»

Freestone si voltò, le labbra tese.

«Sul serio. È un dato di fatto. Nessuno può avere idea di che aspetto abbia un pedofilo.» Accennò verso due anziani a due panchine di distanza, poi verso una giovane coppia che faceva jogging. «Loro non sembrano pedofili.» Poi indicò un uomo magro che guardava da un'altra parte mentre il suo cane faceva la cacca sul prato. «Lui invece sì. E quali probabilità ho di avere ragione?»

«Non so. Cosa dovrei dire?»

«È molto difficile riconoscere i segni che contraddistinguono un pedofilo, sempre supponendo che ce ne siano.» Raddrizzò la gamba e tirò indietro le spalle. «Ma forse tu li riconosci.»

Freestone non disse nulla.

«Le minacce che hai rivolto a Tony Mullen non erano di violenza» disse Thorne. «Non gli hai promesso di ucciderlo o di vendicarti su un membro della sua famiglia. Hai minacciato di rivelare quello che lui è. Perché tu lo sapevi.»

La coppia che faceva jogging passò davanti a loro.

«Non è che io sia riuscito a *capirlo*. Queste sono stronzate.»

«E allora come hai fatto?»

«L'avevo incontrato altrove. Facevamo delle grigliate a casa di... una terza persona. Parlavamo, e poi scambiavamo del materiale. Niente di troppo spinto. Ma lui conosceva tante persone, sapeva quali erano i siti web migliori... Non che ce ne fossero molti, all'epoca. Non sapevo che fosse un poliziotto, e ovviamente lui preferiva non farsi pubblicità.»

«Ovviamente.»

«Quando un giorno mi ha visto in una sala interrogatori se l'è quasi fatta addosso per la paura.»

«E tu l'hai minacciato.»

«Ma non mi è servito a nulla. Mullen ha detto che potevo dire quello che volevo. Lui avrebbe detto che si trattava di un lavoro sotto copertura per smascherare una banda di pedofili.»

«Non gli sarebbe stato facile uscirne pulito.»

«Lo pensavo anch'io. Ma anche lui aveva qualche minaccia da fare. Mi disse che se avessi parlato, avrebbe fatto in modo che in carcere mi facessero nero. Sapevo che era una minaccia reale, e ho tenuto la bocca chiusa.»

«Quando sei uscito, però, si è comportato in modo diverso.»

Uno dei figli di Jane Freestone si avvicinò di corsa chiedendo se poteva avere dei dolci. Lo zio gli disse: «Forse più tardi» e il bambino corse via come se avesse già dimenticato quello che aveva chiesto.

«Venne a trovarmi» riprese Freestone. «Stavolta con meno spocchia. Era diventato ispettore capo.»

Thorne non poté evitare di sorridere.

«Mi disse che avrebbe potuto aiutarmi, se avessi tenuto per me certe informazioni. Disse che poteva esercitare la sua influenza a mio favore.»

«Perché sua moglie era nel gruppo di lavoro del MAPPA che seguiva il tuo caso.»

«Ma io allora non lo sapevo. Poi con la morte di Sarah tutto cambiò. Fuggii e cominciai a vivere nascosto.»

«Ed eri convinto che fosse stato Mullen a cercare di incastrarti?»

«Era possibile. Ma alla fine non faceva nessuna differenza. Non avevo certo intenzione di andarmene in giro a cercare di convincere la gente che Tony Mullen era un pedofilo.»

«Quel... materiale di cui parlavi» disse Thorne.

Freestone chiuse gli occhi per qualche secondo. «Foto, videocassette, roba così.»

Roba così.

«Il nome "Farrell" ti dice nulla?»

Freestone scosse la testa. «Avete intenzione di beccare Mullen?»

«Come ti sentiresti se lo facessimo?» chiese Thorne. «So che hai molte cose contro di lui, ma non ti ispira neanche un po' di simpatia? Credi che sia davvero colpevole di qualcosa?»

Freestone sospirò, come a dire che ne aveva abbastanza, e allargò le braccia. «È una bella giornata» disse. «Io vengo qui solo per godermi il

paesaggio.»

«Spero che tu stia parlando solo degli alberi» disse Thorne, guardando i gruppi di bambini che correvano in giro.

Freestone si alzò e si incamminò verso la sorella e i nipotini. Aveva fiori di ciliegio attaccati alla suola delle scarpe.

CAPITOLO 31

Con il calare della sera iniziò a piovere.

Thorne era seduto nella BMW, davanti alla casa. Si massaggiò il collo, che gli faceva male dopo essere stato voltato tanto tempo a fissare la porta, e guardò l'orologio. Sapeva l'ora esatta in cui gli uomini dell'so5 avevano bussato.

Ormai dovevano essere dentro da una buona mezz'ora.

Tony Mullen all'inizio si era di certo mostrato seccato, persino annoiato. Ormai era abituato ad avere poliziotti sulla porta di casa. Poi la sua espressione doveva essere cambiata, quando il funzionario al comando gli aveva comunicato l'unità di appartenenza.

Quando si aprì la porta, Thorne vide Mullen per primo. Poi Luke, che afferrava la giacca del padre, sconsolato.

Cristo...

Il ragazzo fu tirato gentilmente dentro casa, e uscirono anche due poliziotti, un uomo e una donna, che accompagnarono Mullen verso le auto.

Niente manette.

Solo domande, in quella fase.

Thorne sapeva che tre o quattro poliziotti erano ancora dentro, e che avrebbero sequestrato carte, computer, videocassette e DVD. Pochi minuti dopo la partenza di Mullen, portarono via anche i ragazzi.

Luke si muoveva come un sonnambulo. La sorella lo teneva abbracciato alla vita, e una donna poliziotto lo guidava con una mano sulla spalla. Thorne non aveva mai smesso di farsi domande su Mullen e i suoi figli.

Ricordò le scuse disperate di Adrian Farrell, quando gli avevano chiesto delle telefonate. Thorne finalmente aveva capito che Farrell cercava di proteggere il padre. Non sapeva se anche i figli di Tony Mullen avessero subito abusi dal padre. Ma quasi certamente almeno uno si era salvato. Maggie Mullen era terrorizzata da quello che Lardner aveva potuto dire a Luke, perché Luke fino a quel momento *non sapeva*.

Maggie Mullen continuava a negare. A cercare scuse.

«Perché è rimasta con lui?» le aveva chiesto Thorne, quando era andato a trovarla al carcere di Holloway.

«Anni fa, una volta, sono andata via.» Faceva freddo in sala visite e Thorne non si era tolto la giacca di pelle. «Ma poi sono tornata.»

«Perché?»

«Per i bambini, è ovvio.»

«Avrebbe potuto tenerli con sé. Qualunque tribunale le avrebbe garantito la custodia dei figli, in caso di divorzio.»

«Loro vogliono molto bene al padre» disse lei. «E anche lui li ama più di ogni cosa...»

Thorne non era venuto per cercare prove contro Tony Mullen. Non sapeva neppure se Mullen sarebbe mai arrivato a un processo. Ormai non era più un problema suo.

Era venuto a cercare risposte per se stesso.

«Tony non ha mai toccato i nostri figli» disse Maggie. «Mai.»

Thorne avrebbe voluto chiederle se ne era assolutamente certa, ma qualcosa nel silenzio che seguì lo spinse a lasciar perdere.

«Ha visto com'è ridotto Luke, dopo quello che Lardner gli ha detto» disse Maggie. «Lui ama suo padre. E anche Juliet.»

«E lei?»

«Io lo amavo.»

«Parla al passato.»

«Già.»

Thorne attese.

«Erano solo fotografie» disse lei. «Foto di bambine, diversi anni fa. Nient'altro che questo.»

Di nuovo Thorne ebbe voglia di chiederle da dove prendeva quelle certezze, e di nuovo si trattenne. Doveva essere una domanda che anche lei si era posta un mucchio di volte.

Come la domanda che Thorne si era posto riguardo al sovrintendente capo Trevor Jesmond. Perché neppure lui aveva mai menzionato Grant Free-stone? Thorne non riusciva a decidere se parlare di questo a qualcuno con il potere di fare qualcosa al riguardo. Non capiva se la domanda nasceva dal suo istinto professionale o da qualcosa di più malizioso.

Maggie Mullen spinse indietro la sedia, preparandosi ad andarsene.

«Ma amava Peter Lardner» disse Thorne. «Vero?» Gli era stato chiaro vedendo come lo teneva tra le braccia, mentre il sangue del suo amante le inzuppava i vestiti. Ora, per la prima volta da quando la donna era entrata

in quella stanza, i suoi lineamenti si ammorbidirono. E Thorne vide il dolore, negli occhi e intorno alla bocca.

«Ero ossessionata da lui» disse. «Come lui da me.»

«Ma avreste potuto stare insieme. È questo che non capisco. Lei, Lardner e i ragazzi.»

Dolore e disperazione tornarono a prendere possesso del viso di Maggie Mullen, mentre pensava a cosa rispondere. «Lei ha sempre fatto la cosa giusta?»

La menzogna uscì con facilità. «Sempre.»

Maggie Mullen si era alzata lentamente in piedi, senza dire nulla, e si era avviata verso l'agente di custodia in attesa fuori dalla porta. Occhi spalancati, fissi in avanti.

Gli stessi occhi del figlio.

Con gli occhi spalancati e fissi in avanti, il viso di Luke era grigio sotto il berretto da baseball. Thorne lo seguì con lo sguardo mentre gli agenti lo accompagnavano all'auto e lo aiutavano a salire a bordo.

Poi si voltò e si trovò a fissare Juliet Mullen. Furono solo pochi secondi, ma Thorne vide solo accuse nello sguardo della ragazza.

Accese il motore e lo stereo.

E si chiese perché, nove volte su dieci, fare la cosa giusta era così brutto.

EPILOGO

Quando Thorne riprese conoscenza aveva la gola secca e gli occhi umidi.

Mentre era sotto anestesia aveva visto suo padre. Non diceva molto, si limitava a tenere d'occhio la situazione, e sembrava etereo proprio come si sentiva lui. Svegliandosi, Thorne ebbe la sensazione di aver detto addio non solo al dolore alla schiena.

Forse entrambi i suoi fantasmi se ne erano andati.

Si sedette poggiando la schiena contro tre cuscini e accese la tivù. Guardare le notizie su un processo era masochismo puro, ma era irresistibile. Negli Stati Uniti, una grande celebrità rischiava una pesante condanna, e le tre settimane precedenti erano state dedicate alla farsa di scegliere la giuria. I candidati erano stati rifiutati uno dopo l'altro, con il pretesto che sapevano chi era l'accusato e si sarebbero formati dei pregiudizi sul suo conto. L'accusa chiedeva dove fosse possibile trovare giurati che non avessero

mai sentito parlare di quella celebrità e del crimine che forse aveva commesso.

Thorne, ancora assonnato, chiuse gli occhi e cercò di immaginare una giuria composta di eschimesi, aborigeni del Kalahari, indigeni africani con un piattino incastrato nel labbro inferiore...

Pregiudizi...

Ragazzi e ragazze che provengono da "buone" famiglie e da "buone" scuole non diventano assassini razzisti. E quando crescono non rapiscono bambini.

Quando viene sequestrato il figlio di un ex poliziotto, di certo il rapitore ce l'ha con il padre.

I bambini sono al sicuro con i loro familiari.

Tutti avevano pregiudizi di qualche tipo. Thorne sapeva che i pregiudizi ti rendevano idiota, indipendentemente dal tuo valore come persona. Eppure...

Quando si trattava di faccende come innocenza e colpevolezza, di fiducia o di dubbi, Thorne sapeva meglio di tanti altri che fare supposizioni era una cosa pericolosa.

Era «pensiero che puzza».

La porta del bagno si aprì ed Hendricks uscì asciugandosi le mani.

«Bel posto.»

Hedley Grange era una clinica privata sulle rive del Tamigi, dalle parti di Kingston. Era il posto dove il Met mandava i poliziotti che avevano subito un infortunio sul lavoro. Era lì che Thorne stava rimettendosi da un'operazione di ernia al disco che si era procurato durante il salvataggio di Luke Mullen, in un cottage di St. Paul's Walden.

«Meglio cavarne fuori qualcosa» aveva detto Holland.

Hendricks si mise a lato del letto. «Vediamo un po' il casino che hanno combinato.»

Thorne si voltò sul fianco sinistro, con cautela, per non tirare i punti o i tubi della soluzione salina e della morfina.

Era troppo presto per capire se l'operazione aveva eliminato il problema. Per adesso la schiena gli faceva un male d'inferno, ma secondo il chirurgo era solo dolore post-operatorio. Comunque fosse, Thorne si era servito più volte del bottone che rilasciava la morfina, da quando si era svegliato dall'anestesia.

Hendricks sollevò le lenzuola e trattenne un grido.

«Cosa c'è?»

«Niente, scherzavo» disse Hendricks. «Direi che va tutto bene, e inoltre con le calze antitrombosi sei proprio sexy.»

«Va' a cagare.»

Hendricks andò a sedersi sulla sedia ai piedi del letto e guardò i fiori sul tavolino. Il solito bouquet dal comandante, e uno un po' più grande con un biglietto firmato da «Louise», con tanti baci.

«Allora, è successo qualcosa di interessante con lei?»

«Non ancora» rispose Thorne. «Appena starò meglio con la schiena...»

«Piano, tigrotto. Passerà un po' di tempo prima di poter fare acrobazie.»

Thorne sorrise. «Mi accontenterei di un po' di coccole» disse. «Magari di un pompino.»

«Credi che potrebbe funzionare tra voi?»

«Mi piacerebbe.»

«È una tipa a posto» sentenziò Hendricks. «E non si lascia prendere per il culo.»

Udirono voci dal corridoio. Il rumore di un carrello. Il tè o qualche medicazione.

«E tra te e Brendan?»

Hendricks si fece indietro sulla sedia, facendola dondolare sulle gambe posteriori. «Siamo in buoni rapporti.» Guardò fuori dalla finestra. «Non dice molto, ma ho la sensazione che abbia un altro.»

«E a te non importa?»

Hendricks disse di no, e aveva l'aria di pensarlo sul serio. «Troverò qualcuno che voglia le stesse cose che voglio io. Non può essere così difficile.»

«Dei bambini, intendi?»

La sedia tornò a terra su tutte e quattro le gambe. «Ehi, perché non lo facciamo io e te? Dai, adottiamone uno.»

«Non credo che sarei un buon padre» disse Thorne.

«Vorrai dire "una buona madre". Nella coppia sono io il maschio.»

Thorne rise forte e se ne pentì immediatamente. Premette il bottone della morfina due volte, finché il dolore si allontanò sopra una nuvola e lui non riuscì più a ricordare qual era la cosa divertente per cui aveva riso.

Poi non riuscì a ricordare più niente del tutto.

Ringraziamenti

Per motivi evidenti, gran parte della procedura seguita in caso di seque-

stro è e deve restare segreta. Per questo ho dovuto scavare più a fondo del solito in cerca di informazioni, e comunque ho dovuto inventare molto. Così ho scoperto che coloro che si occupano di indagare sui sequestri di persona nel Regno Unito hanno un sacco di lavoro.

A parte questo, devo ringraziare molti poliziotti per diverse cose: l'ispettore capo Neil Hibberd, che mi ha dedicato tempo e buoni consigli. Tutto lo staff della stazione di polizia di Colindale. E il sergente Georgina Barnard, che mi ha fatto da cicerone e si è prestata a rispondere a molte domande stupide. Mi scuso in anticipo per tutte le altre che le farò...

Sono grato anche a parecchi scrittori, inglesi e americani, per l'aiuto e l'amicizia.

Un grazie speciale a Linda Fairstein, la cui esperienza nel funzionamento dell'acido deossiribonucleico ha salvato una parte di questo romanzo da morte prematura.

Grazie a Filomena Wood e a Cecilia Duraes per il loro lavoro, a Yaron per la sua padronanza del web, a Hilary Hale per aver reso piacevole tutto il processo di produzione del libro, dalla prima riga al lancio pubblicitario.

E ovviamente ringrazio: Mike, Alice, Wendy, Michael e il vero Thorne.

E Claire, Katharine e Jack, per tantissime cose.

FINE